MATILDE
ASENSI

IACOBUS

ROMANZO

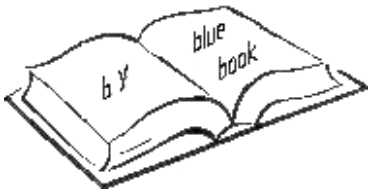
VISIT…

Matilde Asensi

Iacobus

Titolo originale: *Iacobus*
Traduzione di Andrea Carlo Cappi
© 2000 Matilde Asensi
© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano

Al mio piccolo amico Jacobo C.M.,
che è convinto che questo romanzo sia suo.



Sommario

Prologo ____ ***3***
I ____ ***4***
II ____ ***13***
III ____ ***23***
IV ____ ***80***
V ____ ***135***
Epilogo ____ ***194***

Prologo

A questo punto non si spiega come io, Galcerán de Born, che da poco ho smesso i panni di cavaliere dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, secondogenito del nobile signore di Taradell, già crociato in Terrasanta e vassallo di nostro signore Giacomo II d'Aragona, possa credere ancora all'esistenza di un destino occulto e ineluttabile tra i casi in apparenza accidentali della vita.

Nondimeno, quando ripenso agli accadimenti degli scorsi quattro anni, e vi ripenso con insistenza molesta, non riesco a liberarmi del sospetto che sia un *fatum* misterioso, forse il *supremum fatum* di cui parla la *Qabalah*, a tessere i fili degli eventi con una lucida visione del futuro, senza tener in conto alcuno i nostri progetti e i nostri desideri. Così dunque, nell'intento di chiarire le mie confuse idee e con il desiderio di lasciare memoria delle strane circostanze della storia, acciocché le possano conoscer fedelmente le generazioni a venire, comincio questa cronaca nell'anno di Nostro Signore 1319 nella piccola località portoghese di Serra d'El-Rei dove esercito, tra le altre attività, quella di medico.

I

Sbarcato dalla robusta nave siciliana a bordo della quale avevo intrapreso il lungo viaggio da Rodi, con scali spossanti a Cipro, Atene, in Sardegna e a Maiorca, e presentatomi a rapporto alla capitaneria provinciale dell'Ordine a Barcellona, mi affrettai a lasciare la città. Cavalcai alla volta di Taradell per far visita ai miei genitori, che non vedevo già da dodici anni. Anche se mi sarebbe piaciuto trattenermi presso di loro qualche giorno, potei fermarmi solo poche ore, dacché il mio vero obiettivo era raggiungere quanto prima il lontano monastero mauriziano di Ponç de Riba, duecento miglia a sud del regno, prossimo a terre tuttora in mano ai mori. In quel luogo mi attendeva un compito importante, così importante da farmi abbandonare senza indugio alcuno la mia isola, la mia casa e il mio lavoro, anche se ufficialmente mi recavo laggiù al solo scopo di dedicare alcuni anni allo studio coscienzioso di certi libri conservati dal cenobio e messi a mia disposizione grazie all'influenza e alle richieste del mio Ordine.

Il mio cavallo, un superbo animale dai quarti poderosi, dovette invero faticare per tenere il passo che la mia fretta gl'imponeva. Galoppammo per i campi di grano e d'orzo e attraversammo molti fra villaggi e cittadine. Non era un anno di buoni raccolti, il 1315, e per tutti i regni cristiani la fame dilagava come una pestilenza. Ciononostante, il lungo tempo trascorso lontano mi faceva vedere la mia terra con gli occhi ciechi di un innamorato: bella e ubertosa qual era sempre stata.

Giunsi ben presto in vista degli estesi territori mauriziani, nei pressi della località di Torà, e subito scorsi le mura dell'abbazia e i puntuti pinnacoli della sua bella chiesa.

Senza alcun dubbio, mi azzardo ad affermare che quello di Ponç de Riba, fondato centocinquant'anni addietro da Ramon Berenguer IV, è tra i monasteri più grandi e maestosi che io abbia mai visto e che la sua ricchissima biblioteca non ha pari su questo lato dell'orbe, in quanto non solo possiede i codici sacri più straordinari della cristianità, ma in pratica anche la totalità dei testi scientifici arabi ed ebraici condannati dalla gerarchia ecclesiastica, giacché, per fortuna, i monaci di San Maurizio hanno sempre avuto mente aperta verso ogni sorta di ricchezza. Negli archivi di Ponç de Riba sarei giunto a vedere cose che nessuno crederebbe: carteggi ebraici, bolle papali e missive di re musulmani che avrebbero impressionato il più imperturbabile degli studiosi.

Era evidente che, come ospitaliere[1], almeno in apparenza ero un estraneo in quel

[1] L'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni, i cui appartenenti erano detti anche ospitalieri o giovanniti, era, insieme a quello dei templari (si veda anche la nota 9) e dei teutonici, tra i principali ordini cavallereschi nati durante le Crociate, i cui membri erano al tempo stesso monaci e guerrieri, preposti alla difesa della Terrasanta e dei regni cristiani d'Oriente. Gli ospitalieri sono stati spesso considerati rivali dei templari, per avere sposato cause politiche diverse (nella controversia tra guelfi e ghibellini, per esempio, i templari sostenevano i primi, gli ospitalieri i secondi). Quando l'Ordine dei templari fu sciolto, gli ospitalieri furono tra i principali destinatari dei beni a esso espropriati. (*N.d.T.*)

sacro recinto dedito allo studio e all'orazione, tuttavia il mio caso era singolare, poiché oltre alla vera e segreta ragione che mi aveva condotto a Ponç de Riba, al mio Ordine premeva specialmente, nel generale interesse dei nostri ospedali, approfondire la conoscenza delle variolae, le febbri eruttive magnificamente descritte dai medici arabi, così come la preparazione di sciroppi, alcoli, pomate e unguenti di cui avevamo avuto notizia durante gli anni della nostra presenza nel regno di Gerusalemme.

Concretamente, non vedevo l'ora di studiare l'*Atariff* di Albucasis da Cordoba, opera altresì conosciuta come *Methodus medendi* dopo la sua traduzione in latino di Gerardo da Cremona. In realtà non m'importava in quale lingua fosse stilata la copia conservata nel cenobio, poiché ne domino parecchie, al pari di tutti i cavalieri che hanno dovuto combattere in Siria o Palestina. Speravo di scoprire in quel volume i segreti delle incisioni indolori sui corpi vivi e della cauterizzazione, l'una e le altre tanto necessarie in tempo di guerra, e di apprendere tutto riguardo agli strumenti dei medici persiani, minuziosamente descritti dal grande Albucasis, per poi ordinarne la fabbricazione quando fossi tornato a Rodi. E dunque quello stesso giorno avrei abbandonato la casacca, la cotta e il manto nero con la bianca croce latina e avrei sostituito l'elmo, la spada e lo scudo con il calamo, l'inchiostro e lo *scrinium*.

Si trattava di un progetto appassionante, e tuttavia non era quello, come ho detto, il vero motivo per cui mettevo piede nelle terre del cenobio; la vera ragione che mi aveva condotto fin laggiù, una ragione esclusivamente personale avallata fin dal primo istante dal gran siniscalco di Rodi, era che in quel luogo dovevo incontrare una persona assai importante, della quale non sapevo assolutamente nulla: né chi fosse, né quali ne fossero il nome e le fattezze... e neppure se in quel momento si trovasse ancora lì. Nondimeno, confidavo in me stesso e nella Provvidenza per trionfare in tale ardua missione. Non per nulla mi hanno soprannominato "il Perquisitore".

Attraversai al passo il portale delle mura e smontai senza fretta da cavallo, per non dare un'impressione di violenza in quel pacifico recinto. Mi ricevette il frate economo, preavvisato della mia venuta. Avrei saputo in seguito che un *novicius* vigila sempre il circondario dalla lanterna della chiesa, consuetudine maturata nei tempi non lontani delle *aceifas* dei mori. Con il cavallo tenuto per le briglie e accompagnato dal fraticello, mi diressi all'interno del recinto, osservando la perfetta distribuzione del monastero, le cui dipendenze e costruzioni erano assai ben organizzate intorno al chiostro maggiore. Vi era un altro chiostro, il minore e più antico, situato alla sinistra di un piccolo edificio che mi parve fosse l'ospedale.

Ci fermammo infine davanti alla porta principale dell'abbazia, dove con cortesia mi ricevette il vicepriore, un monaco giovane e serio, di aspetto fine e senza dubbio di nobili natali, com'ebbi a dedurre dalle sue maniere. Questi mi condusse prontamente alla bellissima dimora dell'abate, che a sua volta, insieme al priore, mi accolse con modi assai corretti: si vedeva ch'erano persone di rilievo, aduse a ricevere visitatori illustri. Ma si mostrarono molto più gentili e ospitali quando mi videro uscire dalla mia nuova cella con indosso l'abito più prossimo a quello mauriziano che fossero riusciti a fornirmi senza contravvenire al rispetto dovuto alla loro Regola: tunica talare bianca con mantellina, senza *scapularium* né cintura, e ai piedi sandali di cuoio del colore naturale, molto diversi dai loro, neri e chiusi. Mi bastarono due passi nel chiostro per comprovare che quei vestimenti risultavano

appropriati per il freddo, molto più pesanti della mia casacca dalle maniche ampie e della mia gramaglia, dimodoché il mio corpo incallito, uso ai grandi rigori, si adeguò rapidamente a quella che sarebbe stata la mia tenuta d'ora innanzi.

Si avvicinava l'inverno e, benché la neve non fosse cosa strana a Ponç de Riba, quell'anno la stagione fu particolarmente dura, non solo per i campi e per le messi, ma anche per gli uomini. La Vigilia di Natale ci sorprese, tutti noi che abitavamo al monastero, assediati da una sconfinata coltre bianca.

Nelle settimane che seguirono il mio arrivo mi tenni ai margini, per quanto possibile, della vita e degli intrighi d'abbazia. Anche se d'indole diversa, persino nelle capitanerie degli ospitalieri si producevano situazioni di profonda tensione, quasi sempre per futili motivi... Un buon abate o un buon priore, come anche un buon maestro o un buon siniscalco, si distinguono precisamente per il controllo che esercitano sulla loro comunità, evitando tali problemi.

Non potevo tuttavia distanziarmi totalmente dalla vita del cenobio, in quanto come giovannita dovevo assistere agli uffici religiosi della comunità e come medico trascorrevo ogni giorno alcune ore all'ospedale, a contatto con i frati infermi. Naturalmente, non presenziavo ai capitoli, ch'erano questione privata, e non avevo obbligo alcuno di svolgere compiti sgraditi. Lodi, prima, terza, sesta, nona, vespri e compieta scandivano il mio orario quotidiano di studio, pasto, passeggio, lavoro e sonno con precisione matematica. A volte, preda dell'inquietudine e della nostalgia per la mia isola lontana, giravo senza posa per il chiostro contemplandone i singolari capitelli, o salivo alla lanterna della chiesa per tenere compagnia al *novicius* di guardia, o camminavo senza meta tra la biblioteca e la sala capitolare, o tra i bagni e le cucine, nel tentativo di rasserenare l'animo e temperare l'urgenza che provavo di trovare colui che, dentro di me, avevo battezzato Jonás, non come il Giona che entrò timoroso nel ventre della balena, ma come quello che ne uscì libero e rinnovato.

Un certo giorno, durante la preghiera, udii tra i canti una tosse infantile e cavernosa che mi fece sobbalzare.

Non fossi stato certo che quella tosse non usciva dal mio petto, avrei giurato che fossi io stesso a esserne scosso e soffocato. Rivolsi affannoso lo sguardo ai *pueri oblati* che, sotto gli occhi attenti del pazientissimo frate tutore, seguivano la liturgia tra uno sbadiglio e l'altro, ma non mi riuscì di distinguere altro che un gruppo d'ombre minuscole e irrequiete. La navata, illuminata appena da una decina di ceri, era immersa nell'oscurità.

Quando entrai nell'infermeria all'ora prima del mattino seguente, trovai frate Borrell intento a visitare un fanciullo, già quasi un ragazzo, che osservava tutto ciò che lo circondava con aria severa e sfiduciata. Mi misi in un angolo e, con discrezione, effettuai a mia volta un esame a distanza del paziente. Di certo non aveva un bel colorito; gli occhi e le guance apparivano infossati e la fronte sudata. Nulla di strano, a parte un volgare raffreddore; il suo petto scarno e ansioso saliva e scendeva producendo un lieve sibilo ed era squassato da accessi repentini di una tosse forte e secca. La cosa più opportuna, dissi a me stesso, sarebbe stato metterlo a letto e tenerlo qualche giorno a brodo caldo e vino, perché traspirasse gli umori cattivi...

“La cosa più opportuna”, disse tuttavia il frate infermiere, propinandogli buffetti sulla schiena, “è praticarti un salasso e darti una lieve purga. In una settimana starai perfettamente.”

“Lo vedete?” gridò Jonás, rivolto al benevolo frate tutore. “Lo vedete che mi vuol fare un salasso? Avevate promesso di no.”

“È così, frate infermiere”, replicò questi. “Gliel’ho promesso.”

“Molto bene. Dunque, il purgante più forte che ho.”

“No!”

È curioso come la natura giochi con la carne e il sangue da una generazione all’altra. Jonás, che non aveva ereditato alcuno dei miei tratti, aveva nondimeno una voce identica alla mia, una voce infantile che di quando in quando, sul punto di farsi uomo com’era, gli diventava grave. Ed era in quei momenti che nessuno avrebbe potuto distinguerlo da me.

“Se me lo permettete, frate Borrell”, dissi all’infermiere, accostandomi allo scenario del dramma, “anziché alla purga si potrebbe forse ricorrere all’*exudatio*.”

Sollevai la palpebra destra di Jonás e mi avvicinai quanto bastava a guardargli in fondo all’iride. La sua salute generale era eccellente, a parte giusto un po’ di debolezza momentanea, ma una buona *exudatio* e un lungo sonno lo avrebbero rimesso in sesto. Non potei fare a meno di notare che i suoi occhi, come quelli di sua madre, erano di un azzurro chiaro venato di grigio, occhi che entrambi avevano ereditato da un lontano antenato francese... Giacché, anche se Jonás non lo sapeva, era nobile il suo lignaggio materno, discendente dal ramo di León dei Jimeno e dal casato dei Mendoza di Álava, e antico e reale il suo lignaggio paterno, il quale, ancorché decaduto, non per questo scordava di avere come capostipite Wilfredo il Villoso.

Nelle sue vene scorreva il sangue dei fondatori dei regni spagnoli, e sul suo stemma di famiglia (parimenti Jonás ignorava di avere uno stemma di famiglia) campeggiavano torri, leoni e croci patenti. Se, come sospettavo, quel fanciullo davvero era Jonás, mai e poi mai sarebbe stato ordinato frate, per quanto *puer oblatus* fosse. Lo attendeva un destino più alto e nessuno, neppure la Chiesa stessa, avrebbe potuto impedirne il compimento.

“Non mi aggradano le *exudationes*”, frate Borrell tornò alla carica. “Sortiscono un effetto insufficiente contro gli umori di bile.”

“Ma, fratello... !” protestai. “Fateci caso e vedrete che il fanciullo non soffre d’umori di bile, bensì di raffreddore, e che oltretutto è in pieno cambiamento, si sta facendo uomo. In ogni caso, gli potrete applicare un impiastro di pietra pomice, zolfo e allume, che lo aiuterà nell’exudatio, e preparargli qualche pastiglia per la tosse con piccole dosi d’oppio, ricino, pepe e mirra...”

Convinto da questo suggerimento che metteva alla prova le sue rinomate capacità di erborista, frate Borrell si diresse alla farmacia per preparare le misture, mentre Jonás e il frate tutore mi guardavano con ammirazione.

“Voi siete l’ospitaliere che vive al nostro monastero da qualche settimana, non è vero?” domandò l’anziano. “Vi ho visto molte volte alla preghiera... Nella comunità corrono molte voci su di voi.”

“Gli ospiti destano sempre curiosità”, mi limitai ad osservare, sorridente.

“I fanciulli non parlano d’altro che di voi, e mi è toccato di strapparne più di uno dalla finestra della biblioteca, quando vi dedicate allo studio. Non ve ne siete accorto? Questo qui, per esempio, che più che un fanciullo sembra un gatto, si è buscato più d’uno scappellotto per tale motivo!” Mi misi a ridere, vedendo Jonás fissarmi ammutolito.

Per la mia alta statura e lo sviluppo delle braccia e delle spalle, dovuto al costante maneggio della spada, dovevo apparirgli come un Ercole o un Sansone, specie al confronto con i monaci dal cranio tonsurato, sempre dediti a digiuni e penitenze.

“Sicché mi osservavi dalla finestra... “ La mia voce lo risvegliò di soprassalto dal torpore. Raccolte alla cintola le pieghe dell’abito, balzò dalla tavola e si mise a correre, varcando la soglia a perdifiato e perdendosi tra gli edifici.

“Signore benedetto!” proruppe il frate tutore gettandosi all’inseguimento. “Morirà di polmonite!”

Dietro le tende della farmacia, frate Borrell si lasciò sfuggire un sospiro di rassegnazione.

Il cuore della biblioteca era lo *scriptorium*, un cuore che batteva poderoso sotto le alte volte di pietra, soffiando l’alito della vita negli splendidi codici che con tanta pazienza e devozione i monaci amanuensi copiavano e miniavano.

Chiunque abitasse nel cenobio, foss’egli *monacus*, *capellanus* o *novicius*, aveva pieno diritto di recarvisi ogni volta che lo desiderava, per la propria istruzione. In un recinto annesso, cui si accedeva per una porticina, si conservava gelosamente il cartulario, l’archivio principale dei documenti in cui si registrava, giorno dopo giorno, ogni minimo avvenimento dell’abbazia. Supposi dunque che quivi avrei trovato le informazioni che cercavo sul conto di Jonás. Sollecitai il permesso del priore per consultare tali documenti.

“E a cosa si deve il vostro sorprendente interesse riguardo agli annali del monastero?”

“Sarebbe lungo a raccontarsi, priore, ma posso assicurarvi che nella mia richiesta non si celano malevole intenzioni.”

“Non intendevo offendervi con la mia domanda, fratello”, si affrettò a rispondere, turbato. “S’intende che avete il mio permesso per consultare l’archivio. Volevo solo conversare un poco. Presto saranno due mesi che vivete con noi, eppure non avete stretto amicizia con nessuno dei frati, né con l’abate che si è sforzato di favorirvi in ogni modo. Sappiamo che, a parte i vostri libri, nulla può interessarvi in un luogo come questo, dedito allo studio e alla contemplazione, ma avremmo desiderato che ci raccontaste dei vostri viaggi e della vostra vita.”

Sempre la stessa storia, mi allarmai. *Non devo abbassare la guardia, o noi ospitalieri finiremo a nostra volta come i Cavalieri del Tempio...*

“Dovete scusarmi, priore. Il mio isolamento non si deve alla mia condizione di giovannita. Sono sempre stato così e ormai non credo di poter cambiare. Eppure avete ragione: forse dovrei essere più aperto con i fratelli. Difatti recentemente il frate tutore mi ha riferito dell’interesse nei miei confronti da parte dei pueri oblati. Vi parrebbe conveniente se presenziassi a uno dei loro momenti di riposo e parlassi con

loro?”

“Vedete, i fanciulli hanno troppa immaginazione. Le vostre avventure non farebbero altro che eccitarli e sottrarre loro il sonno tanto necessario a quell’età. No, mi dispiace, non posso autorizzarlo. Tuttavia...” aggiunse, pensoso, “credo sarebbe assai opportuno che qualcuno dei pueri più grandi vi facesse da assistente, così potreste insegnargli i rudimenti della vostra scienza acciocché in futuro si faccia carico dell’ospedale e dell’infermeria.”

“Non v’è dubbio che la vostra idea sia ottima, priore”, affermai. “Mi lascerete scegliere, o nominerete voi stesso il mio assistente?”

“Oh, non c’è fretta, non c’è fretta! Parlate con il frate tutore e scegliete da voi il *novicius* che riterrete più dotato.” Tutto sommato, mi dissi con gradita sorpresa, non era un caso che quel frate fosse il priore.

Quel pomeriggio stesso entrai in biblioteca e presi dagli scaffali dell’archivio le *chartae* corrispondenti all’anno di Nostro Signore 1303, quello della nascita di Jonás. Sopra il mio leggio, accanto a un bell’esemplare dei *Commenti all’Apocalisse* del Beato di Liébana e a un *Collectaneorum de re medica* di Averroè, dispiegai un mare di documenti relativi a donazioni, opere intraprese per la costruzione di granai, rendimenti d’imposta, migliorie delle navate della chiesa, raccolti, morti, nascite di servi, testamenti, compravendite e un’interminabile congerie di questioni ufficiali e tediose. Per due lunghi giorni cercai con infinita pazienza fino a trovare le informazioni sul conto dei bimbi abbandonati quell’anno all’abbazia. E fu allora che mi rallegrai di non conoscere il nome che i monaci avevano attribuito al piccolo Jonás, dacché erano tre i fanciulli su cui dovevo investigare, e in tal modo nessuna preferenza avrebbe pregiudicato la mia lettura.

Il caso volle che una delle tre creature si mettesse in luce fin dal primo momento: il 12 di giugno, nelle prime ore del mattino, il frate *operarius*, che si recava a riparare le pale rotte di un mulino, aveva trovato sulla porta una cesta con un neonato dentro, avvolto in ricche tele senza fregi né bordature. Il bambino portava appeso al collo un piccolo amuleto di giaietto nero incastonato in argento, a forma di pesce (ciò che turbò i monaci nel dubbio che fosse prole d’ebrei) e, nascosta tra i panni, una lettera senza sigillo che pregava i frati di battezzare cristianamente l’infante con il nome di García.

Non cercai oltre: avevo tutte le prove che mi occorrevano. Ora mi mancava soltanto di accertare se il García dei documenti fosse il Jonás dell’infermeria. Perciò, appena mi fu possibile, mi incamminai verso l’alloggio dei pueri oblati con l’intenzione di selezionare il mio futuro apprendista. Ma perché attendere? suggerì il destino, burlone, tant’è che sulla porta un grido improvviso diede risposta a tutte le mie domande: “Garcíaaaaaaaaa!” E García mi passò accanto come un lampo, correndo come quando era fuggito dall’infermeria, sollevandosi l’abito per non inciampare.

E di nuovo fummo a Natale, e quell’anno celebrammo le feste con la triste nuova della malattia dell’abate di Ponç de Riba. Mi sforzai, senza troppo esito, di alleviargli il dolore degli ultimi giorni con forti dosi d’oppio. Non servì a molto: palpandogli il

ventre, gonfio come quello d'una puerpera e altrettanto consistente, seppi che per lui non c'era più speranza. Gli proposi, per fargli coraggio, di estirpare quel tumore maligno, ma egli rifiutò con decisione e tra grandi sofferenze rese l'anima a Dio durante l'Epifania del 1317. Lo spaventoso fragore del crepitacolo riecheggiò tre giorni a fila nel recinto, rendendo più gravoso il lutto calato sulla comunità.

I funerali si protrassero per mesi e furono carichi di pompa e di fasto: vi presero parte i prelati delle abbazie sorelle di Francia, Inghilterra e Italia e, alla fine, ormai ai primi d'aprile, l'intera comunità si rinchiuse per dare inizio al capitolo, presieduto dall'abate della comunità madre, il monastero francese di Bellicourt, allo scopo di scegliere tra tutti il nuovo abate.

Le deliberazioni perdurarono giorni e giorni, senza che i pochi che, come me, ne restavano fuori avessero la benché minima notizia di ciò che avveniva all'interno. Terminata la prima settimana, tuttavia, ci eravamo abituati e la situazione quasi ci piaceva, poiché la presenza dell'abate di Bellicourt contribuiva alla qualità e alla quantità dei pasti: nei giorni di carne, il frate cuoco ci elargiva porzioni finanche di tre quarti di libbra di vacca, montone o agnello, a seconda dei casi, e giacché si andava verso l'estate, accompagnava il cibo con salsa di prezzemolo o di uva acerba mercoledì e sabato; e la quantità di pane quotidiano salì in media a una libbra intera per ciascuno.

Correva ormai la terza settimana di capitolo quando, in una calda mattinata in cui regnava il silenzio da ogni parte, il *novicius* della lanterna prese a battere la campana con vigore, annunciando l'arrivo di visitatori. Il vicepriore abbandonò il consesso per occuparsi dei nuovi arrivati e il frate economo strappò dall'orto alcuni servi cui, in assenza dei monaci, affidò i doveri di servizio e di ospitalità.

Jonás e io eravamo al lavoro nella fucina, intenti a limare taluni delicati strumenti chirurgici che, con grande pazienza e sacrificio, avevamo fabbricato a somiglianza di quelli illustrati nelle tavole del maestro Albucasis. Il compito richiedeva enorme concentrazione, tanto più che, mancando il frate ferraio, leghe e forgia lasciavano assai a desiderare e gli strumenti ci si frantumavano tra le mani Come figurine d'argilla. Tanto eravamo presi dal lavoro che non andammo ad accogliere i viandanti, come invece si sarebbe convenuto. Essi, dal canto loro, non tardarono a presentarsi alla fucina.

"Cavaliere Galcerán de Born!" gridò una voce familiare. "Come osate continuare a dedicarvi a questo sudicio lavoro da ferraio in presenza di altri *fratres milites* del vostro Ordine?"

"Joanot da Tahull!... Gérard!" esclamai, alzando subito il capo.

"Sarete duramente sanzionato dal maestro provinciale!" muggì il fratello Joanot, stringendomi in un forte abbraccio. Il rumore dell'acciaio della sua cotta di maglia e il battere del fodero della spada sui gambali mi destarono come da un lungo sonno.

"Fratelli!" balbettai turbato. "Che cosa ci fate qui?"

"Il riposo è finito. Dovete tornare al lavoro", rise Gérard, abbracciandomi a sua volta.

"Siamo venuti a prendervi, prima che la vita sfaticata da monaco di convento v'ingrassi e vi rovini." Mi lasciai cadere su una panca e osservai i miei fratelli, preoccupato ed entusiasta al tempo stesso. Ecco lì, dunque, innanzi a me, i due

ospitalieri più ricchi di onore e dignità di tutto il mondo cristiano, con i loro manti neri, le lunghe barbe che spuntavano dagli elmi e le spade benedette che pendevano alla cintola. In quante battaglie avevamo lottato fianco a fianco, su quante strade avevamo cavalcato fin quasi alla morte e quante ore di studio, di duro allenamento, di servizio avevamo condiviso! E io neppure mi ero reso conto di quanto ne sentissi la mancanza, di quanto avrei voluto ritornarvi...

"Sta bene", dissi, levandomi in piedi. "Andiamo. Qui ormai ho appreso ciò ch'ero venuto a imparare."

"Fermo lì! Dove credete di andare?" m'interruppe fratello Gérard, appoggiando il suo guanto di maglia sul mio petto.

"Non avete detto che devo ritornare?"

"Ma non a Rodi, fratello. Ancora non è tempo che voi torniate a casa." Presumo che sul mio volto si fosse disegnata un'espressione stolida.

"Ah, no. Questo proprio no!" ammonì Joanot. "In fede mia, non sopporto veder lacrime negli occhi di un ospitaliere!"

"Non siate zotico, fratello. Sarà dai vostri occhi cisposi che scenderanno le lacrime, appena recupero la spada... e con essa, s'intende, la forza di brandirla."

"Dite bene, fratello, perché il vostro aspetto è da.

"Tacete, voi due!" intervenne Gérard. "E voi, Joanot, consegnategli le lettere."

"Lettere? Quali lettere?"

"Tre missive assai importanti, fratello Galcerán. Una del siniscalco di Rodi in persona, di cui siete ancora agli ordini; una del gran commendatore degli ospitalieri di Francia, ai cui ordini dovrete passare; e infine una terza, di Sua Santità papa Giovanni XXII, che l'Altissimo lo protegga, cui si deve questa ragnatela epistolare." Potei solo mormorare un triste "Vivaddio... !" prima di cadere come un fardello sopra i miei poveri strumenti chirurgici.

Le lettere erano tassative. Quella del siniscalco m'imponeva di mettermi agli ordini del gran commendatore di Francia entro la fine di maggio; quella del gran commendatore di Francia mi ordinava di presentarmi alla sede pontificia di Avignone entro il primo di giugno; e la missiva di Sua Santità Giovanni XXII conteneva la mia nomina a legato papale con tutti i diritti e gli onori che ciò comportava, non ultimo quello, esplicitamente precisato, di scegliere i cavalli più veloci di qualsiasi cenobio, parrocchia o casa cristiana da Ponç de Riba fino ad Avignone...

Ossia, per farla breve, dovevo arrivare ad Avignone in capo a poche settimane... Ammirevole.

Ebbi personalmente cura che i miei due fratelli fossero alloggiati nelle celle destinate ai pellegrini, dopo di che, nel primo pomeriggio, mi ritirai in chiesa a meditare. Non è mai saggio affrontare una partita senza aver previsto anzitempo le mosse più probabili, senza aver calcolato ogni possibilità, o quantomeno quelle più verosimili, e senza avere attentamente soppesato i vantaggi, gli svantaggi e le eventuali conseguenze sulla nostra vita e su quella di coloro che da noi dipendono... anche a loro insaputa, come nel caso di Jonás. Sicché, solitario, trascorsi le ore successive fino a sera nel centro alla chiesa, per l'ultima volta con indosso l'abito bianco che avrei smesso al sorgere del sole per tornare alla mia tenuta d'un tempo, che avrebbe riportato in vita il Galcerán sbarcato a Barcellona diciassette mesi prima.

La mattina pregai con i monaci nella sala capitolare, quindi chiesi al priore di ricevermi brevemente nella sua cella, per renderlo edotto della mia precipitosa partenza dal monastero. Mai lo avrei messo a parte dei motivi, non fosse stato per ottenere in cambio qualcosa di prezioso.

Sicché gli mostrai l'epistola del papa, lasciandolo a bocca aperta, e gli feci credere che mi stessi sfogando con lui, come con un amico, confessandogli quanto mi turbasse tale nomina e quanto fossi dispiaciuto di lasciare Ponç de Riba proprio adesso ch'egli stava per esser eletto nuovo abate.

Prima che potesse proferir parola, approfittai della sua confusione per sollecitare il suo permesso a portare con me il *novicius* García, al fine di non interrompere la sua preparazione. Gli assicurai che senza fallo lo avrei ricondotto entro un anno al monastero, maturo e preparato, pronto a prendere i voti. Gli giurai che il fanciullo avrebbe sempre vissuto nel monastero mauriziano più vicino al luogo in cui ci fossimo trovati e che avrebbe adempiuto a tutti gli obblighi e alle pratiche proprie del suo Ordine.

Non occorre dire che, coscientemente, commisi spergiuro e che quel fiume di parole altro non era che una trama di menzogne, una più grossa dell'altra. Tuttavia dovevo sottrarre Jonás alla custodia del priore e farlo uscire da quelle mura a cui, naturalmente, non avrebbe mai più fatto ritorno.

La comitiva formata da tre cavalieri, due armigeri in veste di scudieri anch'essi dell'Ospedale di San Giovanni, un novizio mauriziano sul punto di compiere quattordici anni e due muli carichi di bagagli abbandonò il convento a mezzogiorno e sotto un sole impietoso si diresse verso nord, alla volta di Barcellona.

II

Le incessanti dispute tra le famiglie romane dei Caetani e dei Colonna, che avevano convertito la loro città in un sanguinoso campo di battaglia, avevano obbligato papa Benedetto XI a cercare rifugio fuori dall'Italia. Il suo successore Clemente V, che quando era stato eletto dal conclave si fregiava della carica di arcivescovo di Bordeaux, vista la situazione degli Stati Pontifici aveva preferito non lasciare la Francia finché le cose a Roma non si fossero calmate, dando inizio al periodo conosciuto, non si sa bene perché, come "cattività babilonese". Ma le cose non erano affatto migliorate, sicché Giovanni XXII, eletto due anni dopo la morte di Clemente (due anni in cui il soglio di Pietro rimase vacante per la prima volta nella storia) decise di restare nel palazzo episcopale di Avignone, che si trasformò pertanto nel centro della cristianità. Dopo due papi franchi, chi può sapere se il pontificato tornerà mai in Italia? Nondimeno, ciò che era chiaro in quegli ultimi giorni d'aprile del 1317, era che Jonás e io dovevamo percorrere quattrocentosettanta miglia in sella ai nostri cavalli, attraversando le insidiose creste dei Pirenei, incalzati dallo scorrere del tempo. Malgrado ciò, ci trattenemmo più del dovuto a Barcellona, per congedarci da Joanot e Gérard, che ripartivano per Rodi.

Jonás e io, che non potevamo concederci requie nel nostro viaggio, attraversammo Foix e la Linguadoca in un batter d'occhi, facendo solo una tappa di due giorni a Narbonne, per riprendere le forze e rimpiazzare le cavalcature e i muli. Quasi sempre dormivamo sul ciglio della strada, sopra i nostri mantelli, al calore di un buon focherello. Nonostante al principio il ragazzo si lamentasse delle scomodità cui non era abituato, presto scoprì il piacere di dormire sotto le stelle, disteso sopra la Madre Terra. Sarebbe stato prematuro spiegargli l'importanza del contatto con le forze arcane della vita, dacché egli non era stato ancora iniziato, ma in breve tempo lo vidi rinverdirsi come una pianta in primavera. Il fragile e pallido *novicius* di Ponç de Riba, che già era alto quasi quanto me, si convertì nel vigoroso *armiger* cui ogni ospitaliere ha diritto per la propria condizione.

Attraversammo Béziers al galoppo e raggiungemmo il Nemausus[2] della Gallia Narbonense in una sola giornata di viaggio da Montpellier. All'ultima ora della sera del 31 di maggio, entrammo nel territorio papale chiamato Contado Venassino, strategicamente situato tra Francia, Germania e Italia, e i nostri animali passarono alfine il magnifico Pont St. Bénézet, sopra il nero Rodano, quando ancora alle nostre spalle non era tramontato il sole.

Il castello del vescovo fu il primo degl'importanti edifici che incontrammo appena varcate le mura d'Avignone. Gli rivolgemmo un'occhiata stanca e curiosa e proseguimmo la nostra sfiancante cavalcata al trotto in direzione del quartiere ebraico, oltre il quale si trovava la capitaneria dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni.

Un servo ci aprì le porte e si fece carico delle nostre cavalcature, mentre un

[2] Nimes. (*N.d.A.*)

armigero ci faceva strada all'interno.

"Dove intendete alloggiare il vostro scudiero?" mi domandò questi, senza alzare la testa.

"Portatelo con voi, fratello. Che dorma con gli armigeri." Jonás ebbe un sussulto e mi guardò offeso. "Scusatemi, fratel Galcerán", disse. "Ma io non posso dormire in una casa di ospitalieri."

"Ah, no?" replicai divertito, avanzando lungo ampi corridoi coperti di ricchi tappeti. "E dove vuoi dormire?"

"Se non vi è di disturbo, preferirei raggiungere il convento mauriziano più vicino. Così avete promesso al priore del mio monastero. E già durante il viaggio siete venuto meno a molte delle vostre promesse, non vi pare?" La sua insolenza si era rafforzata al pari del suo corpo, ma era preferibile vederlo così che come un sottomesso *monacus* di Ponç de Riba.

"E sia. Ma domattina, alle prime luci, ti voglio nel patio con i cavalli pronti." L'armigero tossicchiò. "Fratello..."

"Dite."

"Sono dolente di informare il vostro scudiero che nella città di Avignone non vi sono comunità mauriziane." L'armigero si fermò dinanzi a una porta finemente intagliata e afferrò le maniglie con ambo le mani. "Eccoci giunti."

"Molto bene. Jonás, ascolta", mi rivolsi al fanciullo, esasperato. "Dunque seguirai questo giovane e dormirai con gli armigeri. Domattina ti laverai per bene con acqua fredda, per toglierti il sudiciume del viaggio, e farai scomparire dalla mia vista questo vecchio saio mauriziano... E adesso vattene."

Il gran commendatore ospitaliere di Francia, Robert d'Arthus-Bertrand, duca di Soyecourt, il priore di Avignone e altri illustri ufficiali del mio Ordine mi attendevano nella sala. Il mio aspetto non era esattamente il più appropriato per un incontro di così alto livello, purtuttavia essi non parvero dar peso all'abito sporco, al fetore e alla barba di vari giorni. In realtà, si trattò solamente di un rapido benvenuto, nel corso del quale fui aggiornato riguardo all'imminente incontro con il papa: all'appuntamento con il pontefice, all'ora del *matutinus*, mi avrebbe accompagnato solo il gran commendatore di Francia, fratello Robert d'Arthus-Bertrand, il quale mi annunciò, con mia sorpresa, che ci saremmo presentati con indosso il saio dei francescani, con i quali, è noto, Sua Santità non aveva buone relazioni, a causa delle famose tesi sulla povertà di Nostro Signore Gesù Cristo.

Ci saremmo recati al palazzo a piedi e senza farci riconoscere finché non fossimo stati nelle sue stanze.

"Al *matutinus*?" gridai, terrorizzato. "Mio signor Robert, per carità, ordinate con urgenza che mi si prepari un bagno! Non posso presentarmi al cospetto di Sua Santità in queste condizioni! Inoltre, se il tempo lo concede, vorrei mangiare qualcosa."

"Tranquillo, fratello, tranquillo. La cena è calda e dietro questa porta vi attende il barbiere. Non vi preoccupate: ancora mancano tre ore."

Era notte fonda quando, trasformatici repentinamente in un paio di poverelli di Francesco, il commendatore e io affrontammo le domande delle pattuglie papali che facevano la ronda notturna per la cittadella. Con la massima serenità rispondemmo semplicemente che ci avevano chiamati dalla cattedrale di Notre Dame des Doms,

ove una vecchia senza famiglia stava agonizzando in sagrestia. Era una risposta assurda e, se i soldati si fossero soffermati a pensare, avrebbero osservato che a quell'ora neppure i frati francescani sarebbero usciti dal loro convento, per una vecchia che già senz'altro disponeva della buona assistenza spirituale e sacramentale di qualche prelato della chiesa in cui, a nostro dire, stava agonizzando. Ma non vi fecero caso e ci lasciarono passare senza discussioni. Lo dico sempre che la gente pensa troppo poco.

Notre Dame des Doms, situata accanto al castello del vescovo, all'interno della cerchia di antiche mura romane, era perfetta come destinazione: ci permetteva di procedere nella direzione giusta senza destare sospetti. Solo alla fine la lasciammo di lato e, dopo un breve giro, ci trovammo d'un tratto dinanzi alle porte della dimora papale.

"Guardate", mi sussurrò fratello Robert, "sono socchiuse." Non sembrava esservi alcuno nelle vicinanze, sicché spingemmo le porte e le oltrepassammo. L'interno era caldo e umido. Qualche cavallo, allarmato dalla nostra presenza, nitrì e batté gli zoccoli inquieto. Ma per fortuna non apparve anima viva per controllare che cosa stesse accadendo.

Una lanterna indicava la giusta direzione e, seguendo analoghi segnali, c'introducemmo nelle stanze del papa passando da una porta occultata in una parete, che dava sul retro di un pesante arazzo di damasco. La camera era riscaldata da un camino acceso, e al centro troneggiava un enorme letto a baldacchino i cui tendaggi erano ornati dallo stemma pontificio. Sopra un semplice tavolino di legno, tre coppe d'oro e una caraffa d'argento ci fecero intendere che eravamo attesi e che dovevamo aspettare l'arrivo del nostro anfitrione.

"È strano", commentò fratello Robert in un sussurro, "che si possa lasciar così deserto un palazzo episcopale senza che ad alcuno venga in mente di fare domande." Lo superavo in altezza di tutta la testa, tanto che a stento mi guardava quando mi rivolgeva la parola.

"Ascoltate", dissi io. "Sono tutti al piano di sotto. Non udite, messere, i canti del *Mattinale* sotto i vostri piedi? Il papa deve avere convocato alla preghiera tutto il personale, per lasciarci libera l'entrata."

"Avete ragione. Questo papa è astuto come una volpe.

Sapevate che, a dispetto dell'età avanzata, in meno di un anno ha preso con fermezza le redini della curia e ha riempito i vuoti forzieri del tesoro apostolico? Già si parla di milioni di fiorini d'oro..."

"Ho trascorso quasi un anno e mezzo rinchiuso in un cenobio mauriziano", dissi a discolpa della mia ignoranza, "e non so molto di quanto è accaduto nel mondo."

"Ebbene, vedete, è opinione generale che i padri conciliari, dopo due anni di conclave senza giungere a decisione alcuna, abbiano scelto di tagliar la testa al toro e rassegnarsi al male minore. Ma benché designato per noia e sfinimento, Giovanni XXII si è rivelato un'eccellente elezione: è poderoso di carattere, coraggioso e tenace, e sta risolvendo a uno a uno tutti i problemi che la Chiesa aveva fino a prima del suo arrivo." Mentre fratello Robert mi esponeva con evidente ammirazione le spettacolari prodezze di questo nuovo papa, osservai che a poco a poco le preghiere giungevano a conclusione e che fuori dalla stanza si udivano i passi sommessi e le

voci basse dei servitori. Non dovemmo attendere a lungo prima che la porta si aprisse e Sua Santità Giovanni XXII facesse atto di presenza nella camera da letto, preceduto da un affannato e sollecito *cubicularius*.

Giovanni XXII, al secolo Jacques d'Euse, era un omuncolo di aspetto insignificante, che si muoveva con leggerezza ed eleganza, come al ritmo di una danza misteriosa la cui musica solo lui poteva udire. Aveva occhi piccoli e rotondi, ravvicinati, e tutta la sua faccia – orecchie, naso e labbra – si protendeva verso la punta del mento, conferendogli l'aspetto singolare di un uccello rapace. Indossava un grande mantello color porpora, la cui coda si trascinava alle sue spalle come un cane dietro al padrone. Quando si tolse la papalina, la sua piccola e nobile testa apparve lucida e rotonda come una palla. Fratello Robert e io, malgrado i nostri abiti francescani, c'inginocchiammo con fare marziale e chinammo il capo in attesa della sua benedizione. Benedizione che tardò implacabilmente ad arrivare, dacché, mentre restavamo inginocchiati, Sua Santità si accomodò su un seggio di broccato, si lasciò rassettare le vesti dal *cubicularius* e bevve un buon bicchiere di vino caldo, senza prestare attenzione alcuna alla nostra presenza.

Poi si schiarì la gola e porse, alfine, il bellissimo anello pastorale con un unico ed enorme rubino, perché ci accostassimo a baciarlo.

"*Pax vobiscum*", mormorò distrattamente.

"*Et cum spiritu tuo*", rispondemmo fratello Robert e io, come un sol uomo.

"Alzatevi da terra, Cavalieri dell'Ospedale. Mettetevi a sedere."

Il *cubicularius* ci offrì le due coppe di vino caldo, che stringemmo avidamente tra le mani. Dopo di che ci disponemmo ad ascoltare ciò che il Santo Padre aveva da dirci.

"Voi dovete essere Galcerán de Born", cominciò il pontefice, "colui che chiamano il Perquisitore."

"Sì, Santità."

"Dovete sentirvi orgoglioso, cavalier de Born." La sua voce era aspra e acuta e, mentre parlava, tamburellava con le dita sul bracciolo del seggio. "Il vostro siniscalco di Rodi dice meraviglie sul vostro conto. Alla Nostra richiesta di aiuto ha risposto che aveva l'uomo perfetto per la delicata missione che andremo ad affidarvi. Ha detto, perché voi lo sappiate, che oltre a essere un monaco devoto, siete uomo di grandi risorse e notevole ardimento, la cui capacità di riconoscere la verità è ben nota, e che non solo godete di un'ottima reputazione come medico saggio, competente e responsabile, ma anche che, in aggiunta, sapete indagare e risolvere i problemi come nessun altro. È così, dunque, messer Galcerán?"

"Non arriverei a dir tanto, Santità", mi schermii. "È altresì vero che ho partecipato con un certo successo al chiarimento di taluni enigmi. Già sapete che, dopotutto, gli uomini sono uomini, per quanto lo Spirito vegli per la salvezza delle loro anime." Il papa fece un gesto annoiato e si raccolse le falde del mantello. Pensai di aver parlato troppo e stabilii di non riaprire bocca a meno che non mi fosse espressamente richiesto.

"Ebbene, messer Galcerán, confido nelle vostre capacità al fine di prendere un'importante decisione che può alterare il corso del mio regno. Rimanga inteso che nulla di quanto si dirà qui oggi dovrà uscire da queste quattro mura. Faccio appello al

vostro voto di obbedienza.”

“Fratel Galcerán de Born non dirà nulla, Santità”, confermò fratello Robert.

Il papa fece ripetutamente cenno di sì con la testa. “E così sia. Suppongo”, cominciò, “che sarete al corrente degli sgradevoli eventi che hanno indotto il mio predecessore Clemente a sciogliere il pericoloso Ordine del Tempio, non è vero?” mi interrogò, guardandomi negli occhi.

Per un fugace momento, un’espressione di incredula sorpresa e profondo dispiacere mi attraversò il sembiante, ma me ne accorsi e dominai subitamente la contrazione dei muscoli del viso. Che la missione che Sua Santità pensava di affidarmi avesse a che fare con i templari? Che Dio me ne scampasse, che, se così era, mi trovavo fra l’incudine e il martello.

Avevo udito la storia tante volte e ne conoscevo a fondo i terribili dettagli. Di colpo quel cumulo di circostanze mi gravò nella mente, sotto lo sguardo freddo e inquisitore di Giovanni XXII.

Tre anni prima, il 19 marzo del 1314, Jacques de Molay, gran maestro dell’estinto Ordine Templare, e Geoffroy de Cherney, precettore di Normandia, perivano sul rogo, rei di spergiuro ed eresia. Era il tragico epitaffio di sette anni di persecuzioni e torture che avevano posto fine all’Ordine militare più possente della cristianità. Nell’arco di due secoli, i templari erano stati signori di metà dei territori d’Europa e avevano posseduto ricchezze che nessuno mai aveva saputo quantificare. I Cavalieri del Tempio erano, *de facto*, i principali banchieri dei grandi signori e dei maggiori regni cristiani d’Occidente. Nelle loro mani si trovava, fin dall’epoca di re Luigi IX il Santo, il tesoro reale di Francia. Secondo le voci, e con ragione, proprio a questo si doveva la loro disgrazia, giacché il nipote di San Luigi, Filippo IV il Bello, tormentato dalla perenne mancanza di denaro e umiliato dal suo vassallaggio economico, aveva incaricato il guardasigilli reale e suo uomo di fiducia, Guglielmo di Nogaret, di creare pian piano condizioni favorevoli allo smembramento e alla definitiva scomparsa dell’Ordine del Tempio. Le prime detenzioni di templari risalivano all’ottobre del 1307.

Le ragioni addotte da Filippo per giustificare agli occhi sorpresi dei sovrani d’Europa un tale affronto all’onnipotente Ordine erano prove incontestabili ch’egli diceva in suo possesso, secondo cui i templari si erano macchiati di delitti quali eresia, sacrilegio, sodomia, finanche idolatria, bestemmia, stregoneria e l’orribile negazione della fede. In totale, quattordici capi d’accusa, confessati dagli stessi fratelli del Tempio sotto i ferri della tortura. Tuttavia, mentre i monarchi d’Inghilterra, Germania, Aragona, Castiglia e Portogallo mettevano in dubbio tali imputazioni, Sua Santità il papa Clemente V, sotto terribili pressioni da parte di re Filippo, cui doveva il papato, aveva deciso di sopprimere l’Ordine dei Cavalieri del Tempio mediante la bolla *Considerantes dudum*, dettando immediatamente la *Pastoralis praeminentiae* e la *Faciens misericordiam*, con le quali obbligava tutti i regni cristiani a consegnare ogni templare sul proprio territorio nelle mani della Santa Inquisizione.

A partire da quel momento, il monarca franco si considerava legalmente autorizzato a portare a compimento la sua vendetta personale, lasciando piena libertà d’azione al guardasigilli Guglielmo di Nogaret. Così era avvenuto che trentasei

fratres milites morissero durante gl'interrogatori e cinquantaquattro bruciassero sul rogo, laddove altri che si erano negati a riconoscere i propri crimini erano condannati alla perpetua detenzione e solo quelli che pubblicamente li ammettevano venivano liberati, nel 1312, scomparendo affrettatamente da Parigi e dalla Francia tutta nel volger di pochi giorni.

A questi pensieri era rivolta la mia mente, quando la voce di Sua Santità Giovanni XXII mi riportò alla realtà.

"Sarete informato, pertanto, della diaspora dei templari franchi verso regni più benevoli di quello dei Capeti e della formazione, con il Nostro permesso, di nuovi Ordini militari, più modesti e meno pericolosi, che oggigiorno svolgono alcune delle funzioni secondarie un tempo di competenza dei *milites Templi*. Ebbene, tutto ciò comporta ora una sorprendente congiuntura che complica ulteriormente il già difficile equilibrio tra i regni cristiani. Saprete che i templari portoghesi ricevettero un trattamento ben diverso, rispetto a quello dei loro confratelli d'altri Paesi... " Feci un lieve cenno d'assenso.

"Di fatto, il Portogallo fu l'unico regno di tutta la cristianità che non li sottomise all'Inquisizione, liberandoli così dalle segrete e dalla gogna. Perché questo regno non ha ottemperato ai mandati papali? Ma perché Don Dinis, il sovrano portoghese, è un fervente seguace dello spirito templare! E adesso pretende..." protestò Sua Santità con indignazione, "pretende di andare ancora oltre e ridersi di Noi!" Il papa svuotò d'un sorso il resto della coppa e la abbatté sul tavolo con un colpo sonoro. Il *cubicularius* si affrettò a riempirla nuovamente.

"Aprite le orecchie, *fratres*: non è molto che abbiamo ricevuto l'incredibile visita di un ambasciatore di Don Dinis per sollecitare la nostra autorizzazione a creare in Portogallo un nuovo Ordine militare, che riceverebbe il nome di Ordine dei Cavalieri di Cristo. La sfacciataggine del re arriva al punto di inviarci come emissario un ben noto templare, Joào Lourenco, che attende paziente nella cittadella la Nostra risposta, qualunque essa sia, per ritornare a cavallo dal suo re. Che ne pensate, Galcerán de Born?"

"Credo che il re del Portogallo agisca secondo un piano molto ben meditato, Santo Padre."

"E quale sarebbe?"

"Appare chiaro che intende permettere la continuità del Tempio nel suo regno, e il fatto di inviare un templare in veste di ambasciatore dimostra che non prova alcun timore nell'offendervi con la sua disobbedienza." Constatato l'evidente interesse del papa, decisi di proseguire con la mia dissertazione. "Come Voi sapete, la vera definizione dell'Ordine del Tempio era Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo. Il nome di templari fu acquisito a seguito della loro prima residenza in Terrasanta: il tempio di Salomone, donato da re Baldovino II di Gerusalemme ai primi nove fondatori. Sicché la differenza tra i nomi dei due ordini, quello che intende fondare, i Cavalieri di Cristo, e quello scomparso, i Poveri Cavalieri di Cristo, è solo una parola che, oltretutto, è bene che sparisca in fretta, dacché i templari eran tutt'altro che poveri. Almeno in questo, il re del Portogallo si dimostra sincero."

"E che cos'altro?"

"S'egli pensa di permettere che nel suo regno il Tempio sopravviva, non basterà

che gli cambi di nome, ma dovrà anche rendergli le antiche proprietà. A chi appartengono, in questo momento?"

"Al re!" esclamò il papa, con risentimento. "Fu lui a incaricarsi della requisizione dei beni templari disposta dalla bolla del Nostro predecessore. E adesso ci comunica con tutta tranquillità che li concederà in dote a questo nuovo Ordine e, come se non bastasse, per rincarar la sfacciataggine, ci fa sapere che i Cavalieri di Cristo seguiranno la Regola dei Cavalieri di Calatrava, basata sulle ordinanze cistercensi che, fateci caso (e questo non lo dice il re del Portogallo, no, il re del Portogallo lo tace!) sono identiche alla Regola dei *milites Templi Salomonis*."

Bevve un altro lungo sorso dalla coppa, svuotandola un'altra volta e abbattendola nuovamente sulla tavola con un colpo secco. Era a tal punto indignato che anche gli occhi erano congestionati dalla collera. Senza dubbio, il papa era di natura profondamente sanguigna, per non dire biliosa, una natura assai diversa dall'impassibile leggerezza che aveva manifestato al suo ingresso nella stanza. Non mi sorprendevo di quanto fratello Robert mi aveva raccontato dei suoi fulminei trionfi e del suo carattere energico.

"E voi vi chiederete: che importanza può avere tutto questo? Ebbene, se trascuriamo il piccolo dettaglio che Don Dinis desidera umiliarCi di fronte a tutto l'orbe, ridersi della Chiesa e burlarsi del suo Pastore, restano in sospeso certune minuzie. Immaginate che, per questi motivi vergognosi, gli concediamo il Nostro permesso. Che cosa potrebbe accadere?"

"Non saprei che..." lo interruppi senza accorgermene.

"Non abbiamo ancora finito, *frater*!" proferì veemente il pontefice. "Se l'Ordine del Tempio vedesse frustrati i suoi desideri di rinascere dalle ceneri in Portogallo, probabilmente accarezzerebbe l'idea di un nuovo papa che sia più propenso ad assecondarli. Non escludiamo la possibilità che, oltre a questo Joào Lourenco che ci ha inviato Don Dinis, ci sia nella cittadella qualche altro templare camuffato, in attesa della Nostra risposta per porre fine alla Nostra vita, qualora fosse necessario."

"Se così fosse, Santo Padre", mi azzardai a dire, "l'Ordine dei templari correrebbe il rischio che anche il prossimo pontefice negasse loro il permesso. E allora che cosa potrebbero fare? Assassinare un papa dopo l'altro, fino a trovarne uno consenziente?"

"Sì, già so cosa intendete, messer Galcerán, ma vi sbagliate! Non si tratta del prossimo pontefice, e nemmeno dei prossimi cinquanta. Si tratta di Noi, *frater*, della Nostra povera vita posta al servizio di Dio e della Chiesa! La questione è: avrà il Tempio l'ardire di ucciderCi, se gli neghiamo il permesso? Forse no, forse la fama dell'Ordine è esagerata... Ricordate la maledizione di Jacques de Molay? Ne avete sentito parlare?" Secondo la leggenda che circolava per tutto il mondo cristiano, il fuoco della pira che ardeva vivo Jacques de Molay, ultimo gran maestro dei templari, era stato scosso da una raffica di vento che aveva lasciato il reo per qualche istante allo scoperto. Fu allora che, forte della boccata d'aria, la testa levata alla finestra del palazzo dove si trovavano il re, il papa e il guardasigilli, il gran maestro aveva gridato a pieni polmoni: "*Nekan, Adonai! Chol-Begoal!* Papa Clemente... cavalier Guglielmo di Nogaret... re Filippo: vi convoco entro un anno dinanzi al Tribunale di Dio, perché riceviate il vostro giusto castigo... Maledetti! Maledetti! Tutti maledetti, fino alla tredicesima generazione della vostra stirpe!" Un silenzio minaccioso aveva posto fine

alle sue parole, prima che la sua immagine si perdesse per sempre tra le fiamme. Ciò che era terribile, in effetti, era che giusto in capo a un anno tutti e tre erano sottoterra.

"Forse le voci che corrono sopra quelle morti", proseguì Giovanni XXII, "non sono altro che fandonie, dicerie del volgo, menzogne messe in giro dall'Ordine stesso per aumentare il proprio prestigio come braccio armato, segreto e possente, al quale nessuno può sfuggire. Voi che ne dite?"

"Santità, è possibile."

"Sì, è possibile. Ma a Noi il *possibile* non piace e desideriamo che voi verifichiate. È questa la missione di cui v'incarichiamo: vogliamo prove, *frater* Galcerán, prove che dimostrino fuor d'ogni dubbio se le morti di re Filippo, del consigliere Nogaret e di papa Clemente furono il prodotto della volontà di Dio, oppure al contrario della volontà di quel miserabile Jacques de Molay. La vostra condizione di medico e la vostra riconosciuta sagacia sono inestimabili per questo lavoro. Mettete le vostre doti al servizio della Chiesa e portateCi le prove che chiediamo. Pensate che, se le morti furono volontà di Nostro Signore, potremo tranquillamente rifiutare la petizione di Don Dinis, senza timore di venire assassinati. Ma se furono opera dell'Ordine del Tempio... allora tutta la cristianità vive sotto la minaccia della spada regicida di un branco di criminali che si fan chiamare monaci."

"Il compito è insormontabile, Santità", protestai. Sentivo il sudore ruscellarmi lungo il corpo e i capelli incollarmisi alla nuca. "Non credo di poterlo condurre a termine. Ciò che mi domandate è impossibile da accertare, specie se furono i templari ad assassinarli."

"È un ordine, fratel Galcerán de Born", mormorò a bassa voce, ma con fermezza, il gran commendatore di Francia. "E dunque, cavalier Galcerán, cominciate senza indugio! Non ci resta molto tempo. Ricordate che il templare aspetta nella cittadella."

Chinai il capo in segno d'impotenza. La missione era irrealizzabile, impossibile sotto ogni aspetto, ma non mi restava via d'uscita: avevo ricevuto un ordine che non poteva essere disobbedito in alcun modo. Placai dunque la mia indignazione e mi sottomisi. "Santità, per cominciare mi serviranno alcune cose: narrazioni, cronache, rapporti medici, documenti ecclesiastici relativi alla morte di papa Clemente... così come permessi per interrogare certi testimoni, per consultare archivi, per..."

"Tutto ciò è già previsto, *frater*. " Giovanni XXII aveva l'esasperante consuetudine di non lasciare che gli altri finissero di parlare. "Eccovi rapporti, denaro e ogni altra cosa che vi possa occorrere. " E mi allungò una cartella di pelle che prese da un forziere ai piedi della tavola. "Naturalmente, non troverete nulla che avalli il vostro ruolo di inviato papale, né tantomeno godrete del Nostro sostegno qualora foste scoperto. Tutte le autorizzazioni che richiederete vi saranno fornite dal vostro stesso Ordine. Suppongo che lo comprenderete... Avete qualche altra richiesta da rivolgerci?"

"Nessuna, Santità."

"Splendido. Vi attendo di ritorno quanto prima." E tese la mano affinché baciassimo l'anello di Pietro, l'anello del Pescatore.

Di ritorno alla nostra capitaneria, messer Robert e io permanemmo in assoluto silenzio. Il vigore del minuto Giovanni XXII ci aveva lasciato entrambi esausti e qualsiasi parola sarebbe stata di troppo. Dovevamo concedere alle nostre orecchie

requie dalla sua vertiginosa parlantina.

Ma quando fummo nel patio della nostra casa, con le prime luci che illuminavano il cielo, fratel Robert mi invitò a bere un'ultima coppa di vino caldo nelle sue stanze private. Malgrado la stanchezza e la preoccupazione, mai avrei pensato di rifiutare l'offerta.

"Fratello de Born... l'Ospedale di San Giovanni ha una missione per voi", cominciò il commendatore quando fummo tranquilli, con la coppa tra le mani.

"La missione affidatami dal papa è già gravosa a sufficienza, messere. Mi auguro che quella del mio Ordine non sia parimenti esigente."

"No, no... ma entrambe sono collegate. Vedete, il gran maestro e il gran siniscalco hanno pensato che, posto che vi dovrete muovere in determinati ambienti, entrare in contatto con certe persone e ascoltare varie cose, vi troverete nella posizione di raccogliere talune informazioni assai importanti per il nostro Ordine."

"Vi ascolto."

"Come sapete, a seguito della sua dissoluzione, le immense ricchezze e i prosperi terreni dell'Ordine del Tempio dovevano essere divisi in parti uguali tra i monarchi cristiani e l'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni. La suddivisione definitiva ha richiesto tre anni di accese discussioni con i sovrani di Francia, Inghilterra, Germania, Italia e dei regni di Spagna. Posso assicurarvi che gli ospitalieri che hanno portato a termine le trattative con gli uni e gli altri si sono guadagnati un posto in Paradiso per la loro pazienza e mansuetudine. Giammai ho visto accordi tanto ardui da conseguire, né vittorie così poco soddisfacenti. Le frazioni del tesoro dei templari furono distribuite in funzione delle quantità che, secondo i documenti, si trovavano in possesso di gabellieri, fiduciari, contabili e tesorieri reali, così come di banchieri lombardi ed ebrei. Ciononostante, quando andammo a prendere l'oro dai forzieri, non trovammo neppure una moneta."

"Come?"

Fratello Robert levò una mano per chiedermi pazienza.

"Furono subito convocati eminenti magistrati perché avviassero studi scrupolosi", proseguì. "Si cercò di appurare che ne fosse stato dell'oro, dato che fortunatamente i castelli, le terre, il bestiame, i mulini, le fucine *et cetera* non avevano potuto nasconderli. Si esaminarono gli incartamenti relativi alle attività economiche dell'Ordine: donazioni, acquisti, scambi, contratti di prestito, registri bancari, transazioni, arbitrati, riscossione di diritti... Ebbene", il *commendator* d'Arthus alzò la coppa al soffitto in un gesto disperato, "i rapporti rivelarono che o i templari erano nullatenenti, oppure che erano stati tanto astuti da far svanire nel nulla la non irrilevante quantità di millecinquecento forzieri pieni d'oro, argento e pietre preziose: quanto si calcolò, grosso modo, che potessero avere al momento dell'arresto. Forse anche di più."

"E che ne è stato di tutte quelle ricchezze? Dove sono?"

"Non lo sa nessuno, fratello. È un altro dei grandi misteri che questo maledetto Ordine ha portato con sé nella sua sparizione. Potremmo raccontare di esserci accontentati della prima spiegazione dei contabili: il Tempio non aveva un soldo. Meglio questo che accettare la pubblica umiliazione di esserci lasciati beffare sotto il naso. Ma se i re preferiscono ignorare la verità per questioni di prestigio personale,

noi invece desideriamo riappropriarci delle ricchezze che legalmente ci appartengono. Per questo, fratello Galcerán, qualsiasi informazione riusciate a ottenere a proposito dell'oro nel corso della vostra missione per il papa, sarebbe di vitale importanza per il nostro Ordine. Pensate a quanti ospedali si potrebbero costruire con quel denaro, quante opere di misericordia si potrebbero realizzare, quanti ospizi si potrebbero allestire..."

"E a quanto diverremmo potenti e influenti..." aggiunsi, in tono critico. "Quasi quanto i templari prima della loro sparizione."

"Sì, anche questo, s'intende. Ma meglio non toccare argomenti delicati."

"Certo", bofonchiai. "Meglio non toccarli."

"Un ultimo avvertimento, fratel Galcerán. Sapete che il nostro Ordine e l'Ordine del Tempio hanno fama di nemici secolari. Pertanto a Rodi si è pensato che, dovendovi incaricare di questa indagine in cui tanti interessi sono in gioco, non sarebbe opportuno per voi darvi a conoscere come fratello ospitaliere."

"E in quale veste, se mi è concesso chiederlo, dovrò condurre l'inchiesta?"

"Nessuna veste, fratello. Semplicemente nei panni di voi stesso. Ma se doveste aver bisogno di identificarvi un momento o l'altro per tutelare la vostra persona, direte di esser membro del nuovo Ordine Militare di Santa Maria di Montesa, recentemente creato da Giacomo II d'Aragona per ripulire il proprio onore dalle accuse d'essersi lanciato siccome un rapace sulle proprietà del Tempio: a tal fine, egli ha destinato i resti meno appetitosi di quei beni alla fondazione di questo piccolo Ordine, i cui membri, i *montesinos*, si considerano eredi dei templari nello spirito e nell'ideologia, per quanto tra di loro figuri appena un pugno di vecchi *fratres milites* di Valencia cui non fu possibile fuggire."

"Sicché dunque adesso sono un *montesino* di Valencia."

"Innanzitutto, siate un uomo dotto e prudente, fratello Perquisitore. In quanto tale, sapete che la vostra condizione di ospitaliere sarebbe d'ostacolo al vostro lavoro, laddove un *montesino* sarà sempre ben accolto nei luoghi che vi toccherà visitare." Con molta cura, fratello Robert sciolse la grezza corda che stringeva il suo falso saio francescano e dalle pieghe estrasse alcuni documenti sigillati che mi porse. "Ecco i salvacondotti, i permessi e gli *affidavit* di cui il papa ha fatto menzione, rilasciati dall'Ordine di Montesa. In essi figurate come medico: abbiamo pensato che per voi sarebbe stato più opportuno, in caso di pericolo."

Messer Robert si levò a fatica dalla sedia, stirando i muscoli indolenziti. Così anche le mie ossa scricchiolarono all'alzarmi.

"Si è fatto tardi, fratello, già è sorto il sole. Dobbiamo coricarci e riposare. Vi attende un lungo viaggio. Da dove pensate d'iniziare?"

"Da questi documenti", risposi io, battendo le dita sullo scartafaccio che papa Giovanni mi aveva consegnato. "Non è mai bene cominciare una partita senza averne previsto le mosse più probabili."

III

Una gelida alba nuvolosa ai primi di giugno, pochi giorni dopo la mia visita al castello papale, Jonás e io intraprendemmo il viaggio verso nord, alla volta di Parigi. Dopo quelle giornate di pasti abbondanti e di riposo nelle stalle della capitaneria, i nostri cavalli avevano un magnifico aspetto e parevano oltremodo soddisfatti dei loro nuovi e lussuosi finimenti. Non così invece avrei potuto dire di me stesso: oltre che stanco, mi sentivo a disagio con indosso quei rigidi ed estranei indumenti di corte, infagottato in sete e pelli fini, imprigionato in un'elegante giubba di broccato e ridicolo con quei terribili calzari dalla punta arrotondata, bordati in rosso e oro.

Il giovane Jonás, nei miei confronti, era ancora risentito: si considerava alla stregua della vittima di un ratto vergognoso e quasi non aveva aperto bocca dalla prima sera. Mi rivolgeva la parola solo quando era imprescindibile. Dacché non avevo tempo per le stupidaggini, concentrato com'ero nello studio dei documenti papali, non gli prestai la minima attenzione.

Da poco lasciata Avignone, dopo non più di due ore di viaggio mi fermai alle porte di un villaggio chiamato Roquemaure. "Qui sosteremo", annunciai. "Precedimi alla locanda e chiedi che ci preparino il pranzo."

"Qui?" protestò Jonás. "Ma se queste quattro case nemmeno sembrano abitate!"

"Difatti. Chiedi della locanda di François. È lì che mangeremo. Occupati tu d'ogni cosa, mentre io faccio un giro nei dintorni."

Lo vidi entrare al villaggio con la testa sprofondata tra le spalle, trascinandosi dietro le cavalle che ci avevano dato ad Avignone per trasportare il nostro equipaggiamento e che, per la loro robustezza, sono ivi molto apprezzate e ricevono il nome di haquenées. In realtà, Jonás era un giovanotto notevole. Né gli si poteva dar colpa del suo orgoglio, giacché si trattava di un peccato di famiglia che solo si correggeva con il tempo e le dure esperienze della vita.

Roquemaure consisteva in appena cinque o sei case contadine, ma in realtà, approfittando della posizione sulla strada tra Avignone e Parigi, la sua principale attività era dare vitto e alloggio ai viaggiatori. La sua vicinanza alla città ne riduceva un poco i benefici, ma si diceva che, grazie appunto alla sua ubicazione, proprio lì i prelati della corte di Avignone tenessero i loro incontri con le amanti, dando quindi impulso agli affari.

Orbene, proprio a Roquemaure aveva sostato, la mattina del 20 aprile 1314, la comitiva del disgraziato e infermo papa Clemente, che aveva intrapreso un viaggio verso la città natale di Villandraut, in Guascogna, per riprendersi da ciò che i rapporti medici nella mia cartella di cuoio definivano come "attacchi di angoscia e sofferenza, il cui unico sintomo fisico è una febbre persistente". Il viaggio sarebbe culminato con la morte. La pessima salute del papa aveva obbligato il seguito a interrompere la marcia e a trovare rifugio nell'unica locanda del villaggio, quella dell'oste François. Qualche ora più tardi, tra acuti spasmi di dolore, papa Clemente moriva, sanguinando da tutti gli orifizi del suo corpo.

Dinanzi all'irrimediabile e al fine di evitare voci e sgradevoli commenti dovuti alla cattiva fama del luogo, i cardinali della Camera Apostolica avevano deciso di trasferire la salma direttamente al priorato dominicano di Avignone, ove il papa aveva risieduto dai tempi del Concilio di Vienne del 1311. Il cameriere personale di Clemente, il cardinale Henri de Saint-Valéry, aveva giurato sulla croce che Sua Santità non aveva ingerito cibo alcuno né bevanda, prima di lasciare Avignone. Curiosamente, poco dopo, il cardinale Saint-Valéry aveva richiesto di esser trasferito a Roma come vicario, per occuparsi del controllo delle imposte degli Stati Pontifici.

La sala da pranzo dell'osteria era un luogo angusto e oscuro. Le pentole sul fuoco esalavano un intenso odor di cibo. Dietro i barili di vino impilati qua e là, le pareti erano macchiate di grasso, una vista poco raccomandabile per gli stomaci delicati. Jonás mi attendeva annoiato all'unico tavolo pulito della locanda, giocherellando con le briciole di una focaccia che gli avevano dato per accompagnare la pietanza. Mi sedetti di fronte a lui, poggiandomi accanto la mia guarnacca. "Che cosa ci servono?"

"Pesce. Non hanno altro per oggi."

"Molto bene. E pesce sia. E mentre ce lo portano, parliamo. So che ti senti offeso e vorrei chiarire la faccenda."

"Non ho niente da dire", proferì lui, altezzoso, per aggiungere subito dopo: "Avete fatto un giuramento al priore del mio monastero e siete venuto meno alla vostra parola".

"E quando vi sarei venuto meno?"

"L'altro giorno, quando siamo giunti alla vostra capitaneria di Avignone."

"Ma se non vi era alcun convento mauriziano in città! Vi fosse stato, Jonás, ci avresti dormito. Ricorda che ti ho detto che te ne potevi andare."

"Sì, bene... Ma neppure durante il nostro viaggio da Ponç de Riba mi avete condotto a pernottare in abbazie del mio Ordine."

"Se non ricordo male, facemmo il viaggio a tal velocità da dover dormire all'addiaccio quasi ogni notte."

"Sì, anche questo è vero..."

"E allora di che cosa ti lamenti?" Lo vidi dibattersi, tormentato tra la mancanza di argomenti e la certezza indimostrabile che io non l'avrei fatto tornare al monastero. La mia osservazione silenziosa della sua impotenza non era crudeltà: volevo che trovasse il modo di difendere sotto una forma logica quelle che erano solo sensazioni corrette, che lottavano dentro di lui per trovare il modo di esprimersi.

"Il vostro atteggiamento", farfugliò alfine. "M'indispettisce il vostro atteggiamento. Non manifestate il sostegno che un maestro dispensa al suo apprendista acciocché compia i suoi doveri."

"A quali doveri ti riferisci?"

"Le orazioni, il sant'ufficio del giorno, la messa..."

"E sono io che dovrei obbligarti a qualcosa che dovrebbe sorgere da te? Bada, Jonás: giammai t'impedirò di dedicarti a queste attività, ma neppure è mio compito ricordarti i tuoi doveri. Se è tuo desiderio, provvedi. E se non lo è, sei già grande abbastanza da prendere sul serio la tua vocazione."

"Ma io non sono libero!" gemette, come il ragazzino che era a dispetto della sua statura. "Fui abbandonato al monastero e il mio destino è di pronunciare i sacri voti.

Così sta scritto nella Regola di San Maurizio.”

“Lo so”, confermai paziente. “Lo stesso avviene nei monasteri cistercensi e in altri di minore importanza. Ma ricorda che si può sempre scegliere. Sempre. Nella tua vita, da quando cominci ad avere un certo controllo su di essa, si alternano le scelte azzeccate a quelle errate, ma sempre di scelte si tratta. Per giungere alla sommità dell’albero devi scegliere i rami che ti sembrano più forti, uno dopo l’altro, e ognuno di essi ti porterà a una nuova decisione. Se giungi dove intendi arrivare, allora hai scelto bene la tua traiettoria. Altrimenti, vuol dire che a un certo punto ti sei sbagliato, che hai preso la decisione errata e che quelle successive ne sono state influenzate.”

“Lo sapete che cosa state dicendo, fratello?” mi avvisò, intimorito. “State negando la predestinazione della Provvidenza, state elevando il libero arbitrio al di sopra dei segreti disegni di Dio.”

“No. L’unica cosa che sto elevando è la fame del mio stomaco, che già comincia a protestare con rabbia. E ricorda che d’ora innanzi non devi più chiamarmi fratello. Oste! Oste!”

“Che c’è?” replicò una voce irosa dal fondo delle cucine.

“Arriva questo pesce o ancora dovete andare al fiume a pescarlo?”

“Il signore ama la burla, eh?” borbottò il taverniere, comparendo all’improvviso dietro il banco. Era un uomo rozzo e di volgare aspetto, dall’enorme pappagorgia sudaticcia. A completare il quadro, portava un sudicio grembiule legato alla cintola, in cui puliva le mani dal grasso del pesce mentre si avvicinava al nostro tavolo. Il provenzale che usava per esprimersi era assai vicino alla mia lingua materna catalana. Avremmo potuto comunicare senza difficoltà, grazie alla profonda somiglianza tra le lingue romanze.

“Abbiamo fame, oste. Ma vedo che siete già indaffarato e nel mio stesso interesse non intendo disturbarvi.”

“Be’, lo avete fatto!” ribatté lui, di malumore. “Ora il vostro pranzo tarderà. Oltretutto oggi sono solo: mia moglie e i miei figli sono andati a casa di parenti, per cui accontentate i vostri stomaci con questa focaccia.”

“Siete voi il famoso François?” domandai, fingendo ammirazione e osservandolo minuziosamente.

Il taverniere si rivolse a me con un’espressione nuova sul viso. *Dunque è vulnerabile alla vanità... Bene, molto bene!* mi dissi soddisfatto. Quando l’Ordine mi affidava certe missioni, ero solito scordarmi della spada, del pugnale e della lancia, giacché in molte occasioni avevo potuto comprovare che non servivano a nulla al momento di ottenere informazioni. Avevo raffinato pertanto fin quasi alla perfezione l’arte di adulare, la persuasione amichevole, gli espedienti verbali e la manipolazione della natura e del temperamento altrui.

“Com’è che mi conoscete? Non ricordo di avervi visto da queste parti prima d’ora.”

“Non vi ero mai venuto, ma la vostra cucina è famosa in tutta la Linguadoca.”

“Davvero?” domandò sorpreso. “E chi vi ha parlato di me?”

“Oh, be’, parecchia gente”, mentii. Mi stavo ficcando in un ginepraio.

“Ditemene uno!”

“Ordunque, lasciatemi ricordare... Ah, sì! Il primo fu il mio amico Langlois, che mi disse: ‘Se ti capita di passare da Avignone, non scordarti di andare a pranzo alla locanda di François a Roquemaure’. E ora mi torna in mente che anche il conte Fulgence Delisle, di cui senza dubbio vi ricorderete, ebbe il piacere di assaggiare la vostra cucina qualche tempo fa e vi elogiò nel corso di una festa a Tolosa. E per ultimo il mio secondo cugino, il cardinale Henri de Saint-Valéry, che specialmente vi raccomandò.”

“Il cardinale Saint-Valéry...?” mi chiese l’oste, guardandomi di sottecchi, sospettoso.

Ecco qui un uomo, mi dissi, *che nasconde un segreto*. Le tessere del mosaico stavano combaciando, come avevo supposto. “È vostro cugino... ?”

“Oh, forse ho esagerato”, rettificai, scoppiando in una risata. “Le nostre rispettive madri erano seconde cugine. Come avrete notato dal mio accento, io non sono di qui. Vengo da Valencia, dall’altro lato dei Pirenei. Ma mia madre era di Marsiglia, in Provenza.” Toccai leggermente il piede di Jonás sotto la tavola, perché smettesse di sgranare gli occhi. “So che mio cugino vi faceva visita spesso, quando era Cameriere di papa Clemente. Egli stesso mi parlò di voi in più d’un’occasione, prima di morire.” Mi stavo giocando il tutto per tutto, ma la partita era interessante.

“Perché, è morto?”

“Oh, sì. Due mesi fa, a Roma.”

“Diavolo!” si lasciò sfuggire François, sorpreso. Poi, rendendosi conto, fu rapido a correggersi: “Perbacco, mi dispiace, messere".

“Non importa. Non dovete preoccuparvi.”

“Vi porto subito da mangiare”, disse il taverniere, precipitandosi in cucina.

Jonás mi guardò spaventato. “Fratel Galcerán, avete raccontato un cumulo di menzogne!” balbettò.

“Caro Jonás, ti ho già detto di non chiamarmi fratello. Devi imparare a chiamarmi signore, messer, cavalier Galcerán o come ti pare, ma non fratello.”

“Avete mentito!” ripeté importuno.

“Ebbene, sì. E con questo? Brucerò all’inferno, se ciò ti consola.”

“Credo che tornerò molto presto al mio monastero.” Per un istante rimasi basito. Guidato da un erroneo sentimento di possesso sul ragazzo, non avevo previsto ch’egli potesse fare appello alla sua libertà per far ritorno a Ponç de Riba. Avevo presunto altresì che al mio fianco si sarebbe sentito libero per la prima volta in vita sua, lontano dai monaci e in viaggio per il mondo. Ma naturalmente Jonás ignorava i miei piani per il suo futuro, né sapeva che la sua vera formazione doveva ancora cominciare. Nondimeno, a quanto pareva, avevo sbagliato completamente metodo. Dovevo domandarmi che cosa sarebbe piaciuto a me e come mi sarei comportato, fossi tornato ad avere la sua età.

“Sta bene, ragazzo”, risposi, dopo qualche minuto di silenzio. “C’è una cosa che devi sapere, ma che richiede da parte tua il massimo segreto. Se sei disposto a giurare che osserverai sempre il silenzio, parlerò. Altrimenti puoi ritornare fin d’ora al cenobio.” Presumo che, sotto sotto, non avesse mai albergato in lui l’intenzione di abbandonarmi, non foss’altro per la paura di affrontare da solo il lungo viaggio di ritorno. Ma quel birbone era astuto quanto me, e da me stava imparando a giocare

d’azzardo. “Sapevo che c’era sotto qualcosa”, osservò soddisfatto. “Avete la mia parola.”

“Sì, ma non ti dirò nulla, adesso. Siamo in un momento cruciale, mi comprendi?”

“Ma certamente, messere! Stiamo facendo qualcosa che riguarda il segreto.”

“Proprio così. E ora fai attenzione: è di ritorno l’oste.”

Il grasso François ci venne incontro con una casseruola fumigante che riempiva l’aria tutt’intorno di un buon odor di pesce. Sul viso esibiva il migliore dei suoi sorrisi. “Ecco qua, messere: il miglior pesce del Rodano, cucinato alla provenzale, con le erbe aromatiche del Contado Venassino!”

“Splendido, oste. E un po’ di vino per accompagnarlo? O per caso non si serve vino, in questa taverna?”

“Il migliore!” affermò, indicando le botti sul lato opposto del locale.

“Allora prendetene un bicchiere assieme a noi mentre mangiamo, così ci farete compagnia.”

Lo lasciai parlare finché non fummo al fondo della pentola, facendo onore al brodo con la focaccia. Jonás, intanto, gli riempiva il bicchiere appena si svuotava, e si svuotò più volte nel corso del pranzo.

Alla fine ero al corrente d’ogni cosa della sua vita e di quelle della moglie, dei figli e di buona parte della curia apostolica. Per ottenere le informazioni che desidero non ho ancora trovato metodo migliore che guadagnarmi la fiducia dell’informatore, facendolo parlare di se stesso, dei suoi cari e delle cose di cui si sente orgoglioso, ascoltandolo con attenzione accompagnata da lievi gesti d’apprezzamento. Quando terminammo il formaggio e l’uva, l’oste ormai si trovava in mio potere.

“Sicché, François”, commentai, pulendomi le dita nella fine seta delle mie calze, “fu presso di voi che morì il Santo Padre Clemente...”

Il suo viso lucido e porcino impallidì all’istante. “Che...? Come lo sapete?”

“Suvvia, suvvia, François! Volete dirmi che non vi siete chiesto che cosa ci faccio qui, a due mesi giusti dalla morte di mio cugino?” François aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne venne fuori nulla. “Davvero non avete fatto caso a questa curiosa coincidenza? Non posso crederlo, da uomo intelligente quale voi siete!” Riaprì la bocca, ma si udì soltanto un suono soffocato.

“Chi siete?” domandò alfine con un gemito. “Siete forse una spia del re o del nuovo papa?”

“Già ve l’ho detto. Sono Galcerán de Born, cugino del defunto cardinale Henri de Saint-Valéry, e questa è tutta la verità. Non v’ingannerei mai, dovete credermi. L’unica cosa che ho fatto finora è stato tacere il motivo della mia visita. Volevo vedere che tipo d’uomo foste e sono rimasto piacevolmente soddisfatto. Perciò ora vi spiego che cosa mi ha condotto a casa vostra.”

Due paia d’occhi mi osservavano attentamente, quelli di Jonás con vivo interesse, e gli altri, quelli del povero François, con una sfumatura di disperazione.

“A mio cugino Henri apparve in sogno la Santissima Vergine, che gli annunciò la sua morte imminente...” Il povero oste tremava nel grembiule come se fosse stato nudo sotto la neve. “Perciò egli mi scrisse una lunga lettera supplicandomi di raggiungerlo, perché fossi al suo fianco negli ultimi momenti. Per colpa della vecchia nave su cui viaggiai da Valencia a Roma, giunsi appena in tempo per stringergli la

mano e dirgli addio. Tuttavia, pochi istanti prima di morire, Henri mi prese per i capelli e accostò il mio orecchio alla bocca, per confessarmi qualcosa che non poté finire. Sapete di che cosa sto parlando, oste?"

François assentì e, con un lamento, nascose il viso tra le mani.

"Ciò che mi disse il cardinale fu: 'Andrò all'inferno, cugino, andrò all'inferno se non trovi François, il locandiere di Roquemaure, e non gli dici di raccontarti la verità. La Vergine mi ha annunciato che François e io bruceremo all'inferno tutti e due, se prima di morire non rompiamo il giuramento che facemmo un certo giorno... Digli tutto questo, cugino, digli di salvarsi l'anima'. E poi spirò... Un paio di giorni dopo", continuai, "tra le carte di mio cugino trovai una lettera a mio nome: visto che la mia nave era lontana e la sua fine vicina, Henri mi aveva lasciato qualche riga in una busta sigillata, chiedendomi di trovare voi, oste, 'l'uomo presso cui morì il Santo Padre Clemente'. Potete darci spiegazione?"

"Avvenne tutto così in fretta!" piagnucolò François, intimorito. "Non è stata colpa né di vostro cugino né mia!"

"Si può sapere, per l'amor di Dio, di che diavolo state parlando?" mi scandalizzai.

"Ciò che sto per dire non lo può sentire il vostro servitore! Chi è lui per conoscere segreti noti solo a quattro persone... adesso tre, nel mondo intero?"

"In realtà, François, questo giovane non è soltanto mio servitore e mio scudiero. È anche mio figlio, il mio unico figlio, per disgrazia illegittimo, bastardo... Per questo lo porto con me come lacchè. Ma già vedete che potete parlare con tranquillità. Non dirà nulla."

"Siete sicuro, messere, che non aprirà bocca?"

"Giura, Jonás!" ordinai al mio sorpreso apprendista, che mai si era trovato in una situazione tanto assurda.

"Io, Jonás", mormorò intontito, "giuro che non dirò mai nulla."

"Cominciate, François." Il taverniere si asciugò le lacrime e il naso nelle falde del grembiule appiccicoso, e, più tranquillo, diede inizio al racconto.

"Se la Vergine chiede che rompa il giuramento, così sia! Lo rompo quest'oggi, per il bene della mia anima." E si fece tre volte il segno della croce, per scacciare la presenza del demonio. "In realtà ha ragione Nostra Signora, perché dovete sapere che vostro cugino e io giurammo per paura, per il timore che ci accusassero della morte del Santo Padre."

"E perché avrebbero dovuto? L'avete per caso ucciso voi?"

"No!" gridò lui disperato. "Volevamo solo salvarlo!"

"Sarà meglio, amico François, che cominciate dal principio."

"Sì, sì, avete ragione... Ecco, vedete, messere, quel giorno la comitiva papale si fermò alla mia locanda e i servitori aiutarono il Santo Padre a scendere dalla carrozza. Lo riconobbi dalla tunica rossa e dal cappello. Era un uomo sui cinquant'anni, dalla barba folta, e non sembrava essere in buona salute. Un soldato mi ordinò di scacciare ogni altro mio cliente dall'osteria e vostro cugino, che entrò subito dopo, mi chiese di preparare un letto per il Santo Padre, perché potesse riposarsi prima di riprendere il cammino. Mia moglie e i miei figli si sbrigarono a rassettare la stanza migliore che abbiamo, l'ultima del piano di sopra, e vi portarono papa Clemente, pallido e coperto di sudore."

“Ditemi”, l’interruppi. “Avete osservato il colore delle sue labbra? Erano grigie o azzurre?”

“Ora che ci penso... Ricordo che ci feci caso proprio perché mi colpì il loro colore rosso vivo, come se le avesse dipinte.”

“A-ha... Continuate, per favore.”

“Le ore passavano e novità non ce n’erano. I soldati se ne stavano in silenzio, seduti a questi tavoli che voi vedete, come spaventati. E in quell’angolo, alla tavola grande, un gruppo di cardinali della Camera e della Cancelleria conversavano a voce bassa. Certuni erano mie vecchie conoscenze, clienti di quelli che entrano dalla scala del granaio per non farsi vedere da nessuno... Insomma, diedi da mangiare a tutti, poi portai su il pranzo al papa e a vostro cugino, che si prendeva cura di lui con l’aiuto di un giovane sacerdote che prima era sceso a mangiare qualche cosa. Clemente era seduto sul letto, appoggiato ai cuscini, con il respiro affannoso, sapete, rapido e profondo... come se soffocasse. In effetti, sembrava che gli mancasse il fiato.”

“E che cos’accadde?”

“Sua Santità non volle mangiar nulla. Diceva che si sentiva chiuso lo stomaco e voleva solo un po’ di vino. Tuttavia il Cameriere, vostro cugino, ebbe a dire che forse non era conveniente, che gli avrebbe fatto salire la febbre, e che sarebbe stato meglio ritornare ad Avignone per farlo visitare dal suo medico personale. Ma il papa disse di no e addirittura sussultò sul letto, sapete? Come spinto dalla rabbia, nonostante la debolezza. E gridò a vostro cugino che doveva arrivare al più presto a Villandraut, che quel suo medico era uno stolto che non aveva saputo curarlo e che se non lo portavano a casa sua in Guascogna sarebbe morto di lì a poco. Per farla breve, mi sentivo molto in imbarazzo, mi scusai e uscii, ma non feci un passo in corridoio che vostro cugino mi venne dietro e mi trattenne. Si disse certo che non c’era alcun medico a Roquemaure, ma voleva sapere se nei dintorni se ne poteva trovare uno. ‘Non serve che sia bravo’, mi disse, ‘basta che abbia un aspetto dignitoso. Mi serve qualcuno che calmi i nervi di Sua Santità con parole buone, qualcuno che lo convinca che sta abbastanza bene da riprendere il viaggio.’”

“Così disse Henri, esattamente?”

“Sì, messere, tale e quale. E, vedete, è qui che comincia il problema, perché qualche giorno prima erano giunti alla mia locanda due medici arabi che mi avevano chiesto alloggio per quattro o cinque notti. Non ce ne sono tanti di mori, in queste contrade, ma non è raro veder passare ricchi commercianti, o diplomatici persino, diretti in Spagna o in Italia, e sono gente che paga bene, messere, con buone once d’oro. I medici si erano chiusi in camera dal primo giorno e uscivano solo per mangiare o fare due passi nei dintorni a mezza sera. Uno dei miei figli li aveva visti un giorno distendere i loro tappetini in riva al fiume e prosternarsi a fare riverenze, com’è loro usanza per pregare.”

“Sicché diceste a mio cugino che, guarda caso, in una delle camere c’erano due medici musulmani e che, s’egli voleva, poteva chiamarli per chieder loro aiuto.”

“Fu proprio come dite voi, messere. Dapprincipio il cardinale Henri non osava proporre al papa di lasciarsi esaminare da due mori, ma visto che non c’era altra soluzione si consultò con lui ed egli acconsentì. A quanto pare, papa Clemente già era stato curato in qualche occasione da medici arabi ed era rimasto molto soddisfatto del

risultato. Sicché bussai alla porta dei due signori e dissi loro cosa stava succedendo. Essi si mostrarono disposti a collaborare e si trattennero a lungo con vostro cugino prima di entrare nella stanza in cui si trovava il Santo Padre. Non so di che parlarono, ma vostro cugino dovette dar loro molte indicazioni, perché assentivano con grande cortesia. Poi entrarono nella camera e io entrai a mia volta, per vedere se serviva qualche cosa. Devo aggiungere che, di tutto questo, quelli che stavano di sotto non sapevano nulla, dato che anche il giovane sacerdote che aiutava vostro cugino aveva lasciato la stanza per pregare assieme ai cardinali per la salute di Sua Santità, e mentre succedeva quello che vi sto raccontando erano tutti in orazione in questa stessa sala da pranzo. Ebbene", proseguì il taverniere dopo una lunga sorsata di vino, "i medici esaminarono Sua Santità con grande diligenza. Gli osservarono le pupille e la bocca, gli presero il polso, gli palparono il ventre e, finalmente, stabilirono di dargli polvere di smeraldi sciolta nel vino. Gli dissero che quella pozione gli avrebbe alleviato il fastidio allo stomaco e in pochi minuti la febbre sarebbe scesa. Pareva un buon rimedio e il papa si disse disposto a frantumare tre begli smeraldi che portava con sé. Era convinto che sarebbe guarito. I medici mi chiesero un mortaio e un po' di vino, e triturarono con grande cura gli smeraldi, mescolandoli pian piano alla bevanda. Erano pietre bellissime, brillanti, enormi... di un verde trasparente che mi meravigliò. Lo so che le pietre preziose hanno proprietà curative, ma mi addolorò l'anima vederle ridotte a niente e scomparire in bocca a Sua Santità."

"E che cos'accadde poi?"

"I mori tornarono nella loro stanza e il papa si sentì subito meglio. Riprese a respirare, gli passò la febbre, smise di sudare... E poi, quando stava per scendere pronto a riprendere il viaggio, si piegò in due e prese a vomitare sangue. Vostro cugino e io eravamo terrorizzati. La prima cosa che pensammo fu chiedere soccorso ai medici, perciò corsi di nuovo alla loro stanza. Ma in appena dieci minuti erano spariti. Nella camera non era rimasto segno della loro presenza: né vestiti, né libri, né tracce sui letti, né avanzi di cibo... Niente! Potete immaginare la nostra angoscia! Il papa continuava a vomitare sangue e a contorcersi dal dolore. Vostro cugino mi prese allora per il collo e mi disse: 'Ascolta, furfante! Non so quanto ti abbiano pagato quegli assassini per aiutarli ad ammazzare il papa, ma ti giuro che ti aspettano i tormenti dell'Inquisizione se non mi dici subito che veleno gli avete dato'. Giurai e giurai ancora che non sapevo di cosa parlava, ch'ero stato ingannato anch'io e che, sebbene fosse cardinale e Cameriere del papa, lui pure sarebbe stato consegnato all'Inquisizione per aver permesso che due mori avvelenassero il Santo Padre."

François rilasciò un sospiro interminabile e tacque.

Sembrava rivivere nella mente l'agonia di quel giorno, la paura, il panico che aveva provato vedendo morire Sua Santità Clemente V in casa propria e quasi per sua colpa.

"Il Santo Padre versava sangue anche da... dietro, capite cosa intendo. Un fiume, signore, un fiume di sangue che usciva da sopra e da sotto."

"Rosso o nero?"

"Come dite?"

"Il sangue, accidenti, il sangue! Rosso o nero?"

"Nero, messere, nerissimo, scurissimo!" esclamò il taverniere.

“E dunque, spaventati, mio cugino, il cardinale Henri de Saint-Valéry, e voi, giuraste di non dir nulla ad alcuno, e dacché da loro parte i medici erano svaniti nel nulla, v’impegnaste entrambi a tacere l’accaduto. Mi sbaglio?”

“No, non vi sbagliate. Così è stato...”

“Ma Dio non era d’accordo, amico oste, e inviò la Sua Santissima Madre acciocché mio cugino si pentisse di quel cattivo giuramento, che di sicuro lo ha trattenuto in purgatorio fino al momento stesso in cui avete cominciato a parlare.”

“Sì, sì!” ululò il povero infelice con gli occhi traboccanti di lacrime. “E non sapete quanto mi sento lieto di liberare l’anima mia e di vostro cugino dalle fiamme dell’inferno!”

“E io mi rallegro d’essere stato uno strumento di Nostro Signore per portare a termine questo meraviglioso compito”, dichiarai con orgoglio. “Non potrò mai dimenticarvi, amico François. Mi avete reso felice, permettendomi di compiere questa sacra missione.”

“Vi sarò sempre debitore della salvezza dell’anima mia, messere, sempre!”

“Solo un’ultima cosa... Vi ricordate per caso i nomi di quegli arabi?”

“E che importanza può avere?” mi domandò l’oste, sorpreso.

“Nessuna, nessuna”, lo rassicurai. “Con tutta probabilità erano nomi falsi. Ma se mi capitasse mai di incontrare qualche medico arabo che rispondesse a uno di quei nomi, state sicuro che pagherebbe con la vita il male che causò a mio cugino e a voi.”

François mi guardò con umile venerazione e non potei sfuggire a un lieve formicolio della coscienza. “Non lo ricordo bene, ma, mi pare, uno dei due si chiamava Fat-nonsoché e l’altro...” Aggrottò la fronte nello sforzo di rammentare. “E l’altro era qualcosa come Adabal... Adabal, Adabal, Adabal...” salmodiò. “Adabal Ka, credo, ma non sono sicuro. Aspettate! Aspettate un momento! Ricordo che, quella notte, quando tutto finì e la comitiva se ne fu andata con la salma, mi scrissi i nomi di quei due medici, nel caso di un interrogatorio successivo.”

“Ben pensato! Cercate, per favore, quell’appunto.”

“L’ho messo qui”, dichiarò, alzandosi dalla sedia e dirigendosi a un angolo della sala in cui dalle travi del soffitto pendevano vasi e salumi messi a essiccare. Con uno sforzo, salì su una panchetta e sganciò uno dei vasi. Ma no, non era quello. Scese sbuffando, spostò la panchetta un po’ più in là e vi risalì. Nel secondo vaso c’era quello che cercava, perché sorrise e dall’interno, con due dita, estrasse un foglio unticcio. “Eccolo qui!” Mi levai in piedi e mi avvicinai a lui per toglierli di mano il foglio. Anche in cima alla panca, l’oste mi arrivava solo al collo. Con l’infame grafia di un commerciante che aveva appreso solo lo stretto necessario per mandare avanti i propri affari, sul foglio si leggeva:

ADAB AL-ACSA.

E poi un’altra parola:

FAT AL-YEDOM.

“Questo è tutto?” chiesi. “Posso tenere il foglio?”

“Questo è tutto”, confermò il locandiere grasso e sudaticcio. “E, sì, potete tenervelo.”

“Bene, pagherò il nostro pranzo e il mio scudiero e io ce ne andremo di qui, grati e felici per questa giornata.”

“Per Dio, messere! Non avete pagato a sufficienza salvando l’anima mia da Satana? Non mi dovete nulla, anzi, son io a restare in debito con voi.”

“E sia. Verserò il conto di questo pranzo ai sacerdoti della mia chiesa di Valencia, affinché dicano messa per l’anima di mio cugino.”

“Dio vi ricompenserà ampiamente per il vostro nobile cuore. Aspettate un momento solo e condurrò alla porta i vostri cavalli.”

Mi volsi verso Jonás, aspettandomi uno sguardo di profondo rimprovero, ma lo trovai con le guance arrossate dall’eccitazione e gli occhi scintillanti di entusiasmo.

“Ho mille domande da porvi”, sussurrò.

“Quando saremo lontani da qui.”

All’incirca tre ore dopo aver lasciato Roquemaure, fermammo i cavalli in una curva protetta della strada lungo il corso del Rodano, che seguivamo verso le sorgenti: un luogo perfetto per accendere il fuoco, cenare e dormire, giacché non saremmo giunti a Vienne prima del giorno seguente. Avevo dedicato quelle ore a raccontare a Jonás della missione affidatami da papa Giovanni, assieme ai dettagli della storia relativi alla questione di cui, per la sua età e la vita che aveva condotto, non poteva essere a conoscenza.

Mentre accendevamo il fuoco, commentò: “Credo che il papa abbia tanta paura di morire, fratello, che, se voi gli direte che davvero furono i templari a uccidere il suo predecessore, approverà la petizione di re Don Dinis pur di non vivere sotto la minaccia. E se gli dite il contrario, che non furono loro, la respingerà per togliersi di torno i templari una volta per tutte".

“Può darsi che tu abbia ragione, ragazzo. In ogni caso, dovremo chiarirlo.”

“E già sapete qualche cosa, vero? Tutte quelle bugie e i peccati contro l’ottavo comandamento hanno dato qualche frutto, non è così?”

“L’unica cosa che sappiamo con certezza è che due medici arabi visitarono Clemente V prima della sua morte. E niente altro.”

“Che cosa mi dite della cura, gli smeraldi?”

“È molto comune, tra coloro che se lo possono permettere, consumare pietre preziose per combattere le malattie.”

“E davvero ne sorge qualche effetto?”

“In verità no, devo riconoscerlo. Ma con il tempo apprenderai che non solo le vere medicine curano la sofferenza. Hai fatto caso al miglioramento del papa, dopo aver preso la pozione?”

“Ma di quale malattia soffriva? Ho visto che avete fatto molte domande, in merito.”

“Da quanto ho potuto sapere, deduco che Sua Santità non aveva la coscienza assai pulita. Immagina, Jonás, di essere Clemente V. Il diciannovesimo giorno di marzo dell’anno di Nostro Signore 1314 assisti all’orribile spettacolo della morte sul rogo di

due uomini che conosci da lunghissimi anni: uomini importanti, potenti, la cui colpa non è stata dimostrata e che oltretutto, come monaci, sono tuoi sudditi, solamente tuoi e non del monarca francese. Come papa, hai tentato senza grande sforzo di proteggerli dall'ira e dalle ambizioni del re, il sovrano che ti diede il papato e che in esso ti mantiene. Tuttavia, se non assecondi le sue pretese, Filippo ha minacciato di nominare un antipapa. Perciò te ne stai lì, sapendo che gli occhi di Dio ti guardano e ti giudicano, e in quel momento, quando il fuoco comincia a mordergli le carni, il gran maestro dell'Ordine del Tempio ti maledice e ti convoca entro un anno dinanzi al tribunale di Dio. Tu, naturalmente, ti spaventi, cerchi di non pensarci, ma non lo puoi evitare. Soffri di incubi, l'idea ti ossessiona... Vuoi continuare la tua vita quotidiana come Pastore della Chiesa, ma sai che una spada ti pende sulla testa. Allora i nervi ti tradiscono. Non tutti sono uguali di natura, Jonás. Vi è chi sopporta con forza le maggiori disgrazie fisiche e cede tuttavia di fronte al più futile problema dello spirito. Altri, al contrario, resistono con fermezza a ogni prova dell'anima, ma gemono come bestie al minimo dolore. Di sicuro il nostro papa era un uomo debole e credulo, che cominciò a soffrire i tormenti dell'inferno ben prima di morire. La febbre è un sintomo che potrai osservare tanto negli infermi quanto nei pazienti sani. I nervi stessi possono produrre febbre e, molto spesso, vomito e 'chiusura di stomaco': ricordi che il papa rifiutò il cibo alla locanda? Anche il respiro affannoso è sintomo di varie sofferenze, ma escludo un problema di cuore, poiché le sue labbra avevano un bel colore e non si manifestava dolore in alcuna parte del suo corpo, restano come cause solo i polmoni o, ancora una volta, i nervi. Nel caso di Clemente, credo che tutto si possa ridurre a un grave caso di eccitazione."

"Per questo migliorò dopo avere ingerito gli smeraldi?"

"Si sentì meglio perché credette di guarire."

"E così era?"

"Le prove dimostrano il contrario", dichiarai, ridacchiando.

"Ma il sangue nero... le emorragie in alto e in basso..."

"Ebbene, possiamo scegliere tra due spiegazioni. Una, che a giudicare dal modo in cui è morto sembra la più probabile, è che il papa abbia sofferto di emorragie interne allo stomaco e alle viscere, dovute a cristalli mal triturati di smeraldo. E l'altra, puramente speculativa, è che quei due medici arabi fossero in realtà templari travestiti, che gli somministrarono qualche veleno nella bevanda."

"E quale credete sia la vera spiegazione?"

"Suvvia, Jonás, pensaci. Ti ho semplificato al massimo il lavoro. Ora dimostrami le tue capacità deduttive."

"Ma che cosa ne so io?" protestò irritato il ragazzo.

"Sta bene, ti aiuterò, ma solo perché abbiamo appena cominciato. Poi dovrai essere tu ad aiutare me."

"Farò il possibile."

"Vediamo... Un uomo come il papa, abituato a una vita comoda, che non conosce né il freddo né la fame, che ha alle proprie dipendenze decine di persone pronte a soddisfare ogni suo desiderio, cuochi che cucinano esclusivamente per lui, padri conciliari che lo servono come lacchè e molti altri privilegi similari... un uomo come questo, dico io, credi forse che berrebbe fino in fondo una pozione contenente

smeraldi capaci di tagliargli gl'intestini, dopo che questi sono passati dalla bocca e dalla gola?"

"Certo che no", confermò il giovane, mordicchiandosi il labbro inferiore e osservando con attenzione le fiamme del falò. "Uno come lui avrebbe protestato al primo minuscolo cristallo che gli avesse graffiato la lingua."

"Difatti. Dimodoché ci resta solo il veleno dei templari. Devi sapere che esistono migliaia di veleni e migliaia di elementi che, pur senza esserlo, divengono tali una volta combinati con altre sostanze a loro volta innocenti. Molti dei preparati che impieghiamo per curare le malattie contengono veleno, in dosi che medici ed erboristi devono ben controllare per non produrre effetti contrari a quello voluto. Pertanto, se quei due medici erano templari, e date le vaste conoscenze che possedeva il loro Ordine su questo argomento grazie ai molti anni a contatto con l'Oriente..."

"Si potrebbe dire lo stesso degli ospitalieri."

"Grazie ai molti anni a contatto con l'Oriente, ripeto, è quasi impossibile sapere quale sostanza abbiano mescolato nel mortaio dell'oste, mentre vi pestavano gli smeraldi. Possiamo dire tuttavia che tale sostanza era assai potente e rapida. L'oste ci ha detto che il sangue era nero, scuro... Se fosse stato frutto di emorragie dovute agli smeraldi, sarebbe stato rosso."

"Perché?"

"Vi sono cose del corpo che costituiscono grandi misteri, e una di esse è il sangue. Semplicemente, non se ne sa nulla. Quel che è certo è che, a seconda della parte del corpo da cui proviene, il sangue pare avere un colore differente. Per questo so che gli smeraldi non gli tagliarono le viscere: se lo avessero fatto, il sangue ne sarebbe sgorgato rosso, rosso e brillante, come se ti ferissi in questo stesso istante al braccio con il mio coltello. E invece il sangue era nero, vale a dire che non proveniva da incisioni, ciò che conferma la presenza di una sostanza che ne alterava la colorazione. Mai sapremo però quale sostanza fosse."

"E i templari? Come riuscirono a passare per mori?"

"Ti ho appena detto che i templari ebbero profonda conoscenza del mondo musulmano e delle sue sette: i sufi, per esempio, e gl'ismailiti... Farsi passare per medici saraceni era assai semplice per loro. Ammettiamo dunque che fossero templari. In primo luogo si compie il precetto cabalistico degl'iniziati..."

"A cosa vi riferite?"

"Lo verrai ad apprendere a poco a poco, Jonás. Non puoi pretendere di acquisire in un giorno soltanto le conoscenze più profonde, sacre e segrete tanto dell'uomo quanto di Madre Natura. Basti dire che i templari vanno sempre a due a due: persino il loro *sigillum* rappresenta due templari che cavalcano insieme sullo stesso cavallo, allegoria della conoscenza che conduce l'*adeptus* sulla via dell'Iniziazione."

"Non comprendo nulla di quello che dite", sospirò Jonás.

"E così dev'essere, ragazzo, per il momento. Proseguo invece con l'argomentazione. Erano due e si fingevano arabi, con tale perfezione da giungere a far credere all'innocente figlio dell'oste di averli scoperti per caso mentre pregavano rivolti alla Mecca. Tutto impeccabile. Eppure i templari sono vanitosi. Sono a tal punto convinti d'essere superiori, abili e valorosi, che sogliono lasciare alcune tracce: piccoli, minuscoli indizi che dormono per anni nell'attesa che qualcuno li sveli."

“E quali indizi hanno lasciato questa volta, fratello?” domandò Jonás, emozionato.

“I loro nomi falsi. Li rammenti?”

“Sì: erano Adab Al-Acsa e Fat Al-Yedom.”

“Ricordami che tra le prime cose che ti devo insegnare vi sono le lingue araba ed ebraica. Senza di esse oggigiorno non si può andare in giro per il mondo.”

“Di sicuro quei nomi celano qualcosa che non sono in grado di comprendere.”

“In effetti. Vedrai: per prima cosa occorre ascoltarne il suono. Devi tenere presente che disponiamo solo della trascrizione fatta da un uomo ignorante, le cui orecchie non sono abituate alla cadenza dell’arabo. Pertanto la prima cosa è ascoltare.”

“Adab Al-Acsa e Fat Al-Yedom.”

“Molto bene. E adesso procediamo parola per parola: Adab. Adab è, senza dubbio alcuno, la parola *adâb*, che significa ‘castigo’, così già vedi che siamo sulla buona strada. In quanto ad Al-Acsa, non pone alcun problema: si tratta evidentemente della moschea Al-Aqsa, che significa ‘l’Unica’, situata nel recinto del tempio di Salomone, la quale fu residenza, casa presbiteriana o casa madre dei templari dai tempi di re Baldovino II fino alla caduta di Gerusalemme. Pertanto, ancorché sembri un poco complicato, la traduzione di Adâb Al-Acsa sarebbe ‘Castigo dell’Unica’ o, per traslato, ‘Castigo dei templari’.”

“Impressionante!”

“Ma ancora ci resta l’altro nome: Fat Al-Yedom. Fat, come Adâb, non è un problema. Si tratta di *fath*, che significa ‘vittoria’. Ma vittoria di chi? Di certo non conosco né ricordo di aver letto di un uomo o di un luogo che si chiami Al-Yedom, nondimeno il mondo è grande e, come dimostrò Al-Khuwarizmi, il cui vero nome era Muhammad ibn Musá, la Terra è un immenso globo sferico che si potrebbe percorrere in eterno, senza principio né fine. Chissà che non esista qualche luogo che porti questo nome.”

“La Terra è sferica?” si scandalizzò Jonás, sgranando gli occhi. “Quale assurdità! Lo sanno tutti che la Terra è piatta, che si sostiene su due colonne situate a oriente e a occidente e che se si volesse andare oltre si cadrebbe in un abisso infinito.”

“Per ora e fino a quando non avrai studiato a sufficienza la matematica e l’astronomia, ti lascerò continuare a credere a questa stupidaggine.”

“È la verità spiegata dalla Chiesa!”

“Magnifico. Ti ho già detto che non intendo discuterne in questo momento. Mi interessa ben più risolvere l’enigma celato nella parola Al-Yedom. Se la nostra coppia di templari voleva che le loro tracce si potessero seguire a mezza luce appena, come nel caso del primo nome, la soluzione del secondo dev’essere ugualmente alla nostra portata e dobbiamo solo ripercorrere a ritroso il loro cammino nella scelta degli appellativi arabi. Il primo significa qualcosa come ‘il castigo dei templari’ e il secondo comincia con ‘la vittoria di’. Di chi? Di una persona, un altro luogo, un simbolo? Al-Yedom, Al-Yedom...” ripetei indefesso, cercando una pista guidato dal suono. “Non può essere tanto difficile, essi volevano che qualcuno lo scoprisse. Cominciamo a supporre che sia ‘la vittoria di’ qualcuno, in tal caso il qualcuno è Al-Yedom...” M’interruppi bruscamente, stupefatto dalla brillante trovata. “Ma è chiaro! Diavolo, ce l’abbiamo davanti. Era così facile ch’essi stessi devono averne riso a lungo quando lo hanno concepito!”

“Eppure io non capisco.”

“Pensa, Jonás. Qual è la prima regola per occultare un messaggio?”

“Lo ignoro, anche se mi piacerebbe saperlo.”

“Giocare con l’ordine delle lettere, Jonás! Null’altro che giocare con l’ordine delle lettere e delle parole! Anni fa, per ragioni che non è d’uopo precisare adesso, dovetti leggere alcuni trattati sull’utilizzazione di alfabeti segreti e linguaggi cifrati. In tutti si raccomandava sempre il sistema più semplice: i giochi di parole, il contrario, l’assonanza, l’anagramma e il geroglifico. Per definizione, l’intruso andrà sempre alla ricerca di un sistema o di un codice complesso e impossibile, lasciandosi sfuggire quanto è più semplice o evidente.”

“Volete dire che le lettere che compongono Al-Yedom sono anche le lettere di un’altra parola?” domandò Jonás sbadigliando e lasciandosi cadere pian piano sopra il suo mantello. Malgrado il suo aspetto, altro non era che un ragazzo troppo stanco.

“Pensa, Jonás, pensa! È facilissimo!”

“Non riesco a pensare, messere, mi sto addormentando.”

“Molay! Jacques de Molay, il gran maestro! È stata la Y di Yedom a richiamare la mia attenzione, capisci? Rimescolando le lettere, essi costruirono Al-Yedom con De Molay. ‘Vittoria di Molay’... Come ti sembra, eh? Ingegnoso. ‘Castigo di Al-Aqsa’, vale a dire ‘Castigo dei templari’, e ‘Vittoria di Molay’. Caro ragazzo, credo che ora...” Ma Jonás dormiva profondamente al calore del fuoco, la testa appoggiata sopra il braccio.

Riposammo una notte a Vienne e da lì passammo a Lione, proseguendo verso nord alla volta di La Chaise Dieu, Nevers, Orléans e infine Parigi. Un lungo viaggio di dieci giorni durante il quale divisi con Jonás le mie esigue conoscenze del francese, lingua nella quale io stesso procuravo di esercitarmi parlando a ogni occasione con coloro che incontravamo sulla strada, fino a sentirmi più sicuro nelle mie espressioni. Non ho mai compreso quelle persone che si dicono incapaci di imparare una lingua: le parole sono attrezzi, come quelli del maniscalco o dello spaccapietre, e non nascondono più segreti di qualsiasi altra arte. Le lezioni, che di giorno in giorno miglioravano sia il maestro sia l’alunno, mi permisero inoltre di affrontare a beneficio di Jonás i primi rudimenti di materie quali filosofia, logica, matematica, astronomia, astrologia, alchimia, cabalistica... Il ragazzo beveva ogni parola ed era capace di ripetere punto per punto ciò che avevo detto. Aveva una memoria prodigiosa, non solo per la sua capacità di tenere a mente, ma anche per quella di scordare tutto ciò che non lo interessava.

La notte, specie quando la passavamo all’addiaccio in mezzo ai campi, lo guardavo dormire alla luce delle braci, cercando nel suo volto i tratti lontani di sua madre. E, per il mio tormento, li trovavo. Aveva le stesse ciglia fini e la stessa ampia fronte, l’ovale del viso disegnava gli stessi angoli perfetti e gli stessi chiaroscuri. Un giorno avrei dovuto raccontargli la verità... Ma ancora no. Non era ancora il momento, né io vi ero preparato e mi chiedevo, pieno di timore, se mai lo sarei stato.

Entrammo a Parigi in una calda e assolata mattina d’estate, solo pochi giorni dopo il quattordicesimo compleanno di Jonás, attraversando la muraglia di Filippo Augusto

dalla porta della Torre di Nesle. Dacché non potevamo chiedere alloggio alla capitaneria provinciale del mio Ordine, trovammo ospitalità in un *hostel* chiamato "au Lion d'Or", nel *suburbium* del Marais, fuori le mura. La scelta non era casuale: poche case più in là cominciava quello che a suo tempo era stato il popoloso quartiere ebraico di Parigi, ora quasi deserto dopo l'espulsione decretata da Filippo, e accanto a esso, imponenti e maestose, si levavano al cielo le torri a punta della residenza conventuale dei cavalieri templari. Bastava ammirare per un momento quelle costruzioni arroccate nel mezzo di un terreno paludoso, a tratti coltivato, per comprendere fino a dove fossero giunti il potere e la ricchezza del Tempio. Al loro interno avevano vissuto più di quattromila persone tra *milites*, rifugiati dalla giustizia reale, artigiani, contadini ed ebrei. Ciò che davvero era incredibile non era che Filippo IV avesse avuto il coraggio di ordinare l'arresto in massa dei suoi occupanti nel cuore della notte, no: ciò che sembrava inconcepibile alla mente umana era che vi fosse riuscito. Quella fortezza alle porte di Parigi appariva davvero inespugnabile. Ora era nelle mani del mio Ordine, e per quanto dirlo mi dolga, in essa nulla era rimasto dell'antico splendore.

La nostra stanza all'*hostel* au Lion d'Or era spaziosa e soleggiata. Disponeva di un ampio *scrinium* per lavorare, di un tavolino con una bacinella per le mani e di una vista inimitabile sui campi del *forisburgus* [3] del Marais. Inoltre, ciò ch'era più importante, i pranzi e le cene preparati dalla padrona non erano del tutto disprezzabili. Il mio letto di legno si trovava al centro della stanza, mentre il pagliericcio di Jonás era sotto le finestre. In un primo momento avevo pensato che sarebbe stato meglio spostarlo, per evitargli una polmonite, ma poi cambiai opinione. Lì, da sdraiato, il ragazzo avrebbe potuto osservare le costellazioni e i fenomeni celesti. Un paio di coperte sarebbero bastate a proteggerlo dal freddo notturno.

Se me lo permettete, vi dirò che l'unico difetto di Parigi è che brulica di gente. Da ogni parte s'incontrano gruppi di studenti, di attori che mettono in scena le loro rappresentazioni, di mercanti che discutono i prezzi, di nobili a caccia d'avventure, di contadini, di operai, di cappellani diretti alle loro residenze o ai numerosi conventi cittadini, e d'ebrei, vagabondi, menestrelli, pittori, orefici, meretrici, giocatori, guardie reali, cavalieri, suore... Si dice che ci vivano duecentomila persone e che le autorità debbano addirittura fissare pesanti catene agli estremi delle vie, per poterle all'occorrenza bloccare senza indugio, al fine di moderare la circolazione di persone, carri e cavalieri.

Giammai ho trovato in alcuna città, e abbastanza ne ho viste nel corso della vita, un traffico terribile quanto quello di Parigi. Non passa giorno senza che qualcuno muoia investito dal carro di qualche amante della velocità. Naturalmente, in mezzo a tanta confusione, i furti sono comuni quanto il *Pater Noster* e occorre tenere gli occhi aperti se non si vuole che la borsa dell'oro sparisca senza che ci si accorga. E per concludere la lista dei mali di Parigi, dirò che ancor più numerosi delle persone sono i ratti, toponi grandi come porcelletti. Qualunque giorno in quella città è un giorno di troppo.

Nel mezzo di quella follia a me toccava incontrare una donna chiamata Beatrice

[3] Sobborgo, quartiere ubicato fuori dalle mura di una città. (*N.d.A.*)

d’Hirson, dama di compagnia di Mafalda d’Artois, la suocera di Filippo V il Lungo, re di Francia. A ben pensarci, i salvacondotti a mio nome rilasciati dall’Ordine cavalleresco di Montesa assai poco mi sarebbero serviti per essere ammesso alla presenza di una donna come Beatrice d’Hirson, la quale, per quanto priva all’apparenza di titolo nobiliare, doveva in ogni caso discendere dalla più radicata nobiltà francese, se aveva il ruolo di dama di compagnia della potente Mafalda. Meditai a lungo in proposito e finalmente mi risolsi a scriverle una lettera di presentazione in cui lasciai intravedere con sottigliezza squisita che il mio interesse nei suoi confronti riguardava il suo antico amante, Guglielmo di Nogaret. Se i miei sospetti non erano errati, ciò mi avrebbe permesso d’esser ricevuto immantinente.

Scrissi la lettera con la massima cura e inviai Jonás al palazzo della Cité perché la consegnasse di persona, se ciò era possibile. Non volevo che il mio scritto rischiasse di cadere nelle mani di chicchessia. Io, nel frattempo, trascorsi la mattinata rileggendo i miei appunti e progettando i passi successivi. S’imponeva una veloce visita al bosco di Pont-Sainte-Maxence, poche leghe a nord della città, per studiare di persona il luogo in cui Filippo IV il Bello, padre dell’attuale re di Francia, era caduto da cavallo, si diceva, dopo essere stato assalito da un enorme cervo. Stando ai rapporti che mi aveva fornito Sua Santità, la mattina del 26 novembre del 1314, il re era uscito a caccia nei boschi di Pont-Sainte-Maxence in compagnia del suo cameriere, Hugo de Bouville, del suo segretario particolare, Maillard, e di alcuni familiari. Quando erano giunti nella zona, che il re ben conosceva andandovi a caccia di frequente, i contadini lo avevano informato che nei dintorni, in due occasioni, era stato avvistato un cervo singolare, dalle corna a dodici rami e dal bel pelame grigio. Il re, desideroso di conquistare un trofeo tanto impressionante, si era lanciato alla sua cattura con tale entusiasmo da lasciarsi dietro i compagni e perdersi nel folto della foresta.

Quando, tempo dopo, era stato ritrovato, Filippo era disteso a terra e ripeteva incessante: “La croce, la croce...” Il re era stato condotto a Parigi d’urgenza, nonostante, con voce appena udibile, avesse richiesto che lo si portasse all’amato palazzo di Fontainebleau in cui era nato.

L’unico segno di violenza riscontrato dai medici sul corpo era stato un colpo nella parte posteriore della testa, dovuto senz’altro alla caduta da cavallo seguita all’attacco del cervo. Dopo dodici giorni di delirio, durante i quali il suo unico desiderio era bere acqua, il re era defunto. Destando il terrore dei presenti e della corte in generale, i suoi occhi non si erano lasciati chiudere. Secondo la copia a mia disposizione del rapporto di Reinaldo, gran inquisitore di Francia, che era stato al fianco del re nei suoi ultimi giorni, le palpebre del defunto monarca si riaprivano insistentemente, ciò che rese necessario bendarlo prima della sepoltura.

Era evidente che quel documento lasciava molti interrogativi senza risposta: per esempio, per quale motivo il re non aveva suonato la tromba quando era stato attaccato dal cervo? Dov’era finita la muta dei cani? Chi aveva visto quella selvaggina dall’impossibile palco di corna? Qualcuno aveva poi dato la caccia all’animale, dopo l’incidente? Come poteva perdersi il re in quei paraggi che, in apparenza, conosceva a menadito? In quanto ai sintomi ch’egli presentava (sete, incapacità di esprimersi, follia, palpebre ribelli...) tutto coincideva perfettamente con

il colpo alla testa. Avevo letto di casi di persone che, se riuscivano a riprendersi da un simile colpo e non morivano, mutavano di carattere per sempre, o perdevano la ragione, o ripetevano meccanicamente parole o movimenti corporali senza senso, o avevano visioni o soffrivano d'un insaziabile appetito che li portava alla morte oppure, come in questo caso, di un'insopportabile sete. Non era questo a preoccuparmi. Non vi era dubbio alcuno che la causa di tutto fosse il colpo alla testa. Ma quelle parole, "la croce, la croce..."? A quale croce si riferiva il re? Jonás fece ritorno in capo a un paio d'ore, con la camicia fuori dalla giubba, i pantaloni infangati e le guance arrossate.

"Che novità mi rechi?" gli chiesi sorridendo.

"Parigi è la più bella città del mondo intero!" esclamò eccitato, lasciandosi cadere lungo e disteso sopra il suo paglericcio.

"Hai per caso conosciuto qualche bella ragazza?"

Lui sollevò un poco la testa e mi guardò con rimprovero. "Sono ancora un *novicius*."

"Non ancora per molto, si direbbe", commentai, mettendo da parte il *calamus scriptorius*. "Sei riuscito a consegnare la lettera a Beatrice d'Hirson?"

"È stato terribile, messere! Vedete, sono giunto alla zona del palazzo che chiamano La Conciergerie, dove vive la corte, e che è in realtà la costruzione più bella di Francia. Le guardie al cancello m'hanno bloccato il passo, s'intende, e io ho chiesto loro di avvisare la dama che portavo un messaggio per lei assai importante. Per prima cosa hanno riso di me, ma vista la mia insistenza hanno mandato un servo all'interno del palazzo. Questi ha tardato moltissimo a tornare e, quando lo ha fatto, ha detto che la dama non m'avrebbe ricevuto, giacché non sapeva chi fossi né chi foste voi, messere. In verità non comprendo", osservò di malumore, "perché mi abbiate inviato con tanta spavalderia a svolgere una missione così complicata. Non sapete che alla nobiltà non ci si avvicina facilmente?"

"La nobiltà, mio caro Jonás, non ha molto a che vedere con i cortigiani."

"Ebbene, messere, ai cortigiani non si possono far giungere messaggi tanto semplicemente."

"E come hai risolto il problema?" chiesi con interesse.

"E chi vi dice che l'abbia risolto?"

"Perché il tuo fare sarebbe stato ben diverso se non avessi compiuto la missione. Per cominciare, non saresti entrato con il viso tanto sorridente, né mi staresti raccontando la tua odissea con questo tono di rimprovero, se non l'avessi conclusa con successo. Così facendo, dai enfasi alla tua vittoria."

"Cos'è un'odissea?"

"Perdiana, Jonás! Sei un ignorante! Forse che al monastero non hai letto la bella opera *De bello Troiano* di Iosephus Iscanus, o la popolare *Ilias Latina* di Silio Italico, che recitano persino i goliardi nelle università?"

"Volete sapere come finisce la mia storia o no?"

"Certo, ma per quanto riguarda la tua educazione, dobbiamo parlare seriamente, uno di questi giorni."

"Ebbene, mi sono messo a passeggiare per la Cité, guardando i lavori della nuova cattedrale di Notre-Dame e visitando le cappelle di St. Denis-du-Pas e St. Jean-le-

Rond, alle cui porte si lasciano di notte i bambini abbandonati come me, lo sapevate?”

“Come facevo a saperlo?”

“Bene, il fatto è che dopo un poco sono tornato alla Conciergerie, con l’intenzione di non andarmene finché non avessi trovato occasione propizia per far giungere il messaggio. Poiché m’annoiavo, mi sono seduto accanto a una vecchietta che vendeva ciambelle fritte nei pressi del cancello e con lei ho dato inizio a un’interessante conversazione sulle consuetudini degli abitanti del palazzo. Ella mi ha detto che la carrozza di Mafalda d’Artois non avrebbe tardato a uscire, come tutti i giorni, da una delle porte laterali della Rue de la Barillerie e che, se stavo attento, avrei potuto vederla passare dalla tour de l’horloge. Allora mi sono detto che una signora così importante non può uscire per strada di giorno se non accompagnata dalle sue dame, sicché di certo quella Beatrice d’Hirson sarebbe stata con lei sulla carrozza. Appena la vecchia mi ha indicato il lussuoso veicolo della madre della regina, ho calcolato la distanza, la velocità e il salto necessario per raggiungere la porticina della carrozza.”

“Vivaddio, Jonás!”

“Farete bene a non bestemmiare in mia presenza, messere, o mi vedrò obbligato a non parlarvi più!”

“Non essere tanto sensibile, ragazzo!” protestai adirato, battendo un piede sul legno del pavimento e facendolo risuonare come un tamburo. “Più che un *novicius*, a volte sembri una delicata damigella. Ho conosciuto novizi con un vocabolario peggiore del mio.”

“Saranno quelli del vostro Ordine, che non sono novizi né niente.”

Mi venne voglia di prenderlo a ceffoni, ma ricordai per tempo che, non invano e in buona misura per mia colpa, aveva trascorso quattordici anni tra monaci mauriziani. La sua evoluzione era già veloce e favorevole, pertanto dovevo solo concedergli più tempo. “Maledizione!” gridai a pieni polmoni, abbattendo un pugno sullo *scrinium*. “Finisci di raccontare, una buona volta!”

Altri al posto suo si sarebbero intimiditi, ma non lui. Si mise comodo a sedere con la schiena alla parete e mi guardò sfacciato. “Ebbene, quando la carrozza di Mafalda d’Artois è giunta alla mia altezza, ho preso una breve rincorsa e ho fatto un salto proprio davanti al muso di uno dei cavalli delle guardie. La mia statura mi è stata d’aiuto nell’impresa. Ho messo la testa nella finestrella e con voce soave e galante, per non spaventare le dame, ho domandato: ‘Qualcuna tra voi è Beatrice d’Hirson?’ Dentro c’erano tre donne, ma non avrei saputo dire chi fosse l’una o l’altra. Il bello fu che gli occhi di due di loro si volsero alla terza, che restava in silenzio in un angolo della carrozza. Ne dedussi dunque che Beatrice fosse lei e allungai la mano con la vostra lettera. Ma a quel punto le guardie già mi stavano tirando indietro, gridando come pazzi e battendomi alla schiena e alle natiche con tutte le loro forze. Ho guardato la dama, dedicandole il mio sorriso migliore per apparire come un giovane galante, e le ho lasciato cadere la lettera sul vestito, dicendole affettuosamente: ‘Leggetela, signora, è per voi’. Mi sono ritrovato con la testa fuori e per fortuna sono caduto in piedi in una pozza di fango.” Sospirò, guardando dispiaciuto i suoi calzari nuovi e sporchi. “Le guardie mi hanno preso a botte finché non mi sono messo a correre come un indemoniato verso il Pont aux Meuniers, perdendomi nella folla.

Bene”, concluse soddisfatto, “che ne dite del mio operato?”

Il mio petto era gonfio d’orgoglio paterno. “Niente male, niente male... “ mormorai, la fronte aggrottata. “Avresti potuto finire nelle galere del re.”

“Ma invece sono qui e tutto è riuscito splendidamente: la dama ha avuto la vostra lettera e ci rimane solo d’aspettare la risposta. Mi piace Parigi! A voi no?”

“Se posso scegliere, preferisco un altro tipo di città, più tranquilla.”

“Sì, lo comprendo”, mormorò innocente. “L’età avanzata influisce molto sui gusti.”

Il bosco di Pont-Sainte-Maxence era così profondo e oscuro che, nonostante la luminosa mattina di primavera, ci parve di addentrarci in un luogo sconosciuto pieno di pericoli e misteri. In un paio d’occasioni elevai lo sguardo alla volta di rami e riuscii appena a intravedere una fessura da cui filtravano i raggi del sole. Solo gli uccelli, nell’alto di quegli alberi, parevano contenti. Non v’era dubbio che fosse il luogo adatto per la caccia ai cervi, i cui bramiti risuonavano dovunque, eppure sembrava più una foresta maledetta, proprietà dei seguaci del Maligno, che un gradevole luogo di riposo.

Non era molto lontana da Parigi: in due ore a cavallo, di buon passo, si coprivano comodamente le quindici leghe di distanza. Ma la differenza tra un luogo e l’altro era pari a quella tra qualsiasi punto dell’orbe e l’inferno. Non v’era da stupirsi allora che dopo il triste accadimento di re Filippo il Bello, la corte avesse smesso di praticare la caccia in quei territori della Corona.

Jonás e io ci facevamo strada cautamente lungo un sentiero aperto tra il fogliame, guardandoci intorno di soppiatto, quasi nel timore dell’attacco repentino di un esercito di spiriti maligni. Per questo, quando udimmo i colpi sommessi di un’ascia sul legno, i nostri cuori balzarono nel petto e trattenemmo i cavalli tirando le briglie bruscamente.

“Cos’è stato?” domandò Jonás, intimorito.

“Tranquillo, ragazzo. Non è che un boscaiolo. Andiamo a cercarlo, potrebbe fare al caso nostro.” Incitammo i cavalli al galoppo, per raggiungere veloci la radura da cui provenivano i colpi d’ascia. Un vecchio d’una sessantina d’anni, gobbo e deforme, stava attaccando senza gran fortuna i resti d’un tronco. Lo si vedeva stanco e assai sudato e, dal colore ceruleo della pelle, giudicai che non gli restasse ancora molto da vivere. Un’enorme chiazza umida che risaltava sul cavallo dei calzoni tradiva un’incontinenza d’urina che il mio olfatto avvertì ancor prima di smontare.

Nel vederci arrivare, il vecchio si erse in tutta l’altezza che la gobba gli permetteva e ci scrutò sospettoso. “Che cercate da queste parti?” domandò con voce rude e aspra, senza cortesia.

“Strano saluto, fratello!” esclamai io. “Siamo gente dabbene che ha smarrito involontariamente la strada. Uditi i vostri colpi d’ascia, abbiamo creduto di trovare la nostra salvezza.”

“Be’, vi siete sbagliati!” ribatté aspramente lui, tornando al suo lavoro.

“Fratello, per favore, vi pagheremo bene. Diteci, da dove si esce da questo bosco? Vogliamo far ritorno a Parigi.”

Il vecchio alzò la testa con una nuova espressione in viso. “E quanto pagherete?”

“Che ne dite di tre scudi d’oro?” proposi, sapendo ch’era un’offerta esagerata. Intendevo mostrarmi disperato.

“Perché non cinque?” contrattò il furfante.

“Sta bene, fratello, ve ne daremo dieci, dieci scudi d’oro, ma per questa somma vogliamo anche un bicchiere di vino. Siamo assetati e stanchi, dopo tanti giri.”

Gli occhietti del birbone brillavano come perline di vetro al sole. Sarebbe morto dal dispiacere, se avesse saputo che ero disposto ad arrivare a venti scudi, ma era stato tradito dalla sua stessa cupidigia. “Datemi l’oro”, richiese, tendendomi la mano. “Datemi l’oro.” Mi avvicinai tenendo il cavallo per le briglie e mi chinai per lasciargli nella mano nerastra gli scudi, ch’egli afferrò avidamente.

“Se tornate da dove siete venuti, prendendo sempre a destra, arriverete alla strada di Noyon.”

“Grazie, fratello. E il vino?”

“Oh, sì! Vedete, qui non ne ho, ma se proseguite per un miglio da quella parte”, disse, indicando il nord, “troverete casa mia. Dite a mia moglie che vi mando io e lei vi accontenterà.”

“Dio ve ne renda merito, fratello.”

“Già lo avete fatto voi, messere.”

Quando fummo lontani a sufficienza da non essere uditi, Jonás mi domandò: “Perché avete trattato con tanta cortesia un volgare servo? Quell’uomo è uno schiavo, ancorché del re, e per giunta un ladro.”

“Non sono d’accordo nello stabilire differenze in base alla condizione che impone la nascita, Jonás. Nostro Signore Gesù era figlio di un falegname e la maggioranza dei suoi apostoli non erano che umili pescatori. L’unica disuguaglianza possibile tra gli uomini viene dalla bontà e dall’intelligenza, anche se devo riconoscere che quest’uomo non brillava né per l’una né per l’altra.”

“E dunque?”

“Se l’avessi trattato con l’insolenza che meritava, mi avrebbe estorto ugualmente i dieci scudi, ma ora non saremmo diretti a casa sua. La sorte ci accompagna, Jonás. Non scordarti che una donna, per quanto volgare, e specialmente se trascorre la sua vita in una baracca in mezzo a un bosco, è sempre più gentile e propensa alla conversazione.”

Trovammo la moglie del vecchio seduta scompostamente su una sedia di legno e paglia sulla porta di casa, che beveva da una caraffa. La capanna era lercia, miserabile, ammuffita e immonda, al pari della proprietaria, una donna che, pareva incredibile, in qualche momento della propria vita aveva avuto denti e capelli. Vidi un’espressione di ribrezzo sul volto di Jonás e pensai che, come lui, avrei preferito spronare il cavallo e allontanarmi. Ma da lei, o da altri come lei che vivevano nel bosco, dovevo procurarmi le informazioni che mi occorrevano.

“Che la pace di Dio sia con voi, signora”, gridai, quando fummo vicini.

“Che volete?” domandò lei, senza batter ciglio.

“Ci manda vostro marito, al quale abbiamo pagato dieci scudi d’oro perché ci deste un poco di vino, prima di riprendere il nostro cammino per Parigi.”

“Allora scendete da cavallo e servitevi, ho qui giusto una caraffa.” Jonás e io smontammo, legammo i cavalli a un albero e ci dirigemmo verso la donna.

“Davvero lo avete pagato dieci scudi d’oro?”

“Così è, signora, ma poiché vedo che non vi fidate, ecco qui uno scudo in più per voi. Ci siamo perduti nel bosco e, non fosse stato per le indicazioni di vostro marito, non ne saremmo mai potuti uscire.”

“Sedetevi e bevete”, disse la donna, indicando due panche di legno. “Il vino è buono.”

A dire il vero, il vino era acre e disgustoso: sapeva d’aceto vecchio. Ma che altro poteva servirci come scusa per dare inizio alla conversazione? “E cosa ci fate qui? È da molto che nessuno dalla città viene più a Pont-Sainte-Maxence.”

“Il mio giovane amico e io siamo *coustilliers* di re Filippo il Lungo, che Dio lo protegga.”

La donna non mi credette. “Come potete essere *coustillier* del re se non siete francese? Il vostro accento è... strano, non è di queste parti.”

“Affé, avete ragione, signora! Vedo che siete una donna intelligente. Mia madre era francese, figlia del conte Brongeniart, di cui certamente avrete udito, giacché fu consigliere di Filippo III l’Ardito. Mio padre, invece, era suddito della regina Margherita di Borgogna, ch’egli accompagnò nella sua fuga a Parigi insieme alla figlia piccola Giovanna. Questa è una vecchia storia, che tutti conoscono. Quando mia madre morì, mio padre rientrò nelle sue terre portandomi con sé. Sono tornato da poco, ma il re ha ritenuto di nominarmi *coustillier* del suo *gabinet*, poiché sono un Brongeniart.” La vecchia era confusa da tutti quei nomi d’alto loco e io conclusi il mio discorso con una sorsata di vino inacidito, mostrando l’aria candida e distratta di chi ha raccontato qualcosa di così lampante che non occorrono altre parole in merito.

“E ditemi, messere, che cosa vi ha condotto in questo bosco?”

“Vedete, signora, papa Giovanni ha richiesto al re un rapporto completo sulla morte di suo padre, re Filippo IV il Bello, perché questi, non so se lo sapete, dopo la caduta da cavallo, ripeteva solamente due parole: ‘La croce, la croce...’ È intenzione del papa canonizzarlo, così come Bonifacio VIII, nel 1297, canonizzò il bisnonno dell’attuale sovrano, Luigi IX. E adesso, signora, lasciate che vi riveli un segreto...” Abbassai la voce come se, anziché trovarci in una selva oscura, fossimo in una fiera del bestiame o in una pubblica piazza. “Il re non desidera che il padre sia elevato agli altari, non gli manca altro che dover sostenere il peso non già solo di un bisnonno, ma anche di un padre fatto santo. In qualsiasi raffronto, ne uscirebbe sempre male.”

“Certo, certo”, confermò l’arpia con entusiasmo.

“Perciò, anziché inviare la guardia reale, i vescovi o i consiglieri, il re ha mandato noi, due *coustilliers*, a investigare le circostanze della morte di suo padre, raccomandandoci però di scoprire qualcosa che serva a frenare i desideri di papa Giovanni. Per questo abbiamo bisogno di trovare qualcuno che sappia esattamente cosa accadde quel giorno, che sia a conoscenza di tutti i dettagli e che, per un poco di denaro, sia disposto a parlarne. Conoscete per caso una persona del genere?”

“Io stessa, messere!”

“Voi? Com’è possibile?” chiesi sorpreso.

“Mio marito e io sappiamo tutto. Non vedete che in questo bosco non si muove foglia senza che ce ne accorgiamo noi, i dieci o quindici servi che ci viviamo?”

“Ah, questo sì che è interessante! Guarda, Jonás, costei è proprio la persona che

cercavamo. Come vi chiamate, signora?”

“Marie, messere, Marie Michelet, e mio marito Pascale Michelet.”

“Eccovi qui cinque scudi d’oro, che con quello che vi ho dato prima e i dieci che ho messo in mano a vostro marito sono già una piccola fortuna.”

“E a me che importa?” si adirò. “Quelli che avete dato a mio marito erano per le indicazioni e per il vino, e quello che avete dato a me era perché ne avete avuto voglia. Per cinque scudi d’oro non so se ricorderò tutto quanto.”

“Badate però, Marie, che non ne ho altri, e quelli che vi ho dato risolveranno la vostra vita per sempre”, protestai. “E va bene. Avete ragione. Forse nelle vostre informazioni c’è qualche dettaglio importante che merita d’essere pagato con generosità. Prendete dunque... Questi sono i miei ultimi quattro scudi. Venti ne avevo e non me ne porto via nessuno.”

“Potete chiedere quello che volete”, affermò la vecchia, arraffando le monete.

Dissi a me stesso che la miseria genera miseria e che, forse, se quella donna fosse nata in una famiglia distinta avrebbe potuto essere oggi una dama generosa ed elegante, madre e nonna rispettata e, con tutta probabilità, disdegnosa del denaro.

Marie raccontò che all’incirca un mese prima del giorno dell’incidente, due liberi contadini che vagavano in cerca di lavoro erano venuti a vivere dalle parti di PontSainte-Maxence e, in mancanza di meglio, si erano messi ad aiutare gli uomini del bosco a tagliar legna. Quando capitava di cacciare selvaggina, “anche se questo non lo andate a raccontare, messere, perché è un reato ammazzare gli animali del re”, i due si incaricavano di tagliare le pelli e, con il cuoio, di fabbricare calzoni, camicie e foderi per daghe. Quei due liberi contadini si chiamavano Auguste e Félix, ed erano di Rouen. Erano stati loro ad avvistare il cervo, “un cervo enorme, un cervo alto come un cavallo, con il pelo lucente e corna enormi di dodici rami".

“Lo vide qualcun altro, Marie?”

“Vide chi, diamine?”

“Il cervo. Lo vide qualcun altro a parte Auguste e Félix?”

“Non lo so dire.” La vecchia si sforzò di ricordare.

Sembrava sveglia, la fame ridesta anche il più stolto, ma la sua vita era stata dura e la sua mente non era precisamente la parte del suo corpo che meglio aveva esercitato. “Sì, credo di sì, ma non sono sicura. Non mi ricordo se il figlio di Honoré, un boscaiolo che vive più a nord, ha detto anche lui di averlo visto, o che gli era sembrato di vederlo... non lo so.”

“Sta bene. Non preoccupatevene. Proseguite.” Auguste e Félix erano pieni di entusiasmo per la bestia. Lo seguivano giorno e notte per il bosco, ma senza dargli la caccia. Dicevano che un animale del genere meritava di morire per mano di un re. Quando Filippo il Bello si era presentato quel giorno con il suo seguito, fu Pascale che gli parlò del cervo e gli raccontò le meraviglie che i due di Rouen ne avevano detto.

“E dunque il re si lanciò ardentemente sulle tracce del cervo dalle corna meravigliose.”

“Hi, hi, hi! Proprio così! E si ammazzò!”

“E dove stavano quel giorno Auguste e Félix?”

“Dissero che non volevano perdersi la caccia e sarebbero saliti su quel colle.”

Puntò alla propria destra un dito grosso, sporco e nodoso. “Quello, vedete? Per guardare tutto dall’alto.”

“Erano armati?”

“Armati Auguste e Félix? Macché! Quei due non erano mai armati. Non vi ho detto che non andavano mai a caccia?”

“Ma sapevano fabbricare foderi per pugnali.”

“E molto bene davvero! Devo averne in casa qualcuno. Li volete vedere?”

“No, non è necessario.”

“Auguste e Félix non erano armati quando salirono sulla collina. Quel giorno avevano solo i loro bastoni, che gli servivano per camminare meglio e farsi strada tra gli sterpi.”

“E i cani, Marie, perché non stavano con il re quando fu attaccato dal cervo?”

“Il re correva più forte di loro.”

“Tanto veloce?”

“Volava! La muta va sempre davanti per indicare la pista della preda, ma il re credette di vedere il cervo nell’altra direzione e si staccò dal gruppo.”

“E la tromba, perché non suonò la tromba quando si perse e fu assalito dal cervo?”

“Non ce l’aveva.”

“Non ce l’aveva?” mi sorpresi. “Nessun cacciatore esce senza tromba.”

“Infatti. E il re ne aveva una molto bella appesa alla cintola, l’ho vista: di media grandezza, in oro puro con pietre preziose. Doveva valere una fortuna.”

“E com’è possibile che non l’avesse più?”

“Io che ne so? So solo che Pascale l’ha cercata per una settimana intorno al punto in cui il cervo ha attaccato il re, perché diceva che quando lo hanno trovato a terra che gridava ‘la croce, la croce...’ la tromba non c’era e che non doveva averla più già prima, sennò avrebbe chiamato i suoi compagni. Così hanno giurato.”

“Pascale la cercava per restituirla, naturalmente”, commentai io, sornione.

“Naturalmente”, borbottò Marie.

“Voglio solo sapere un’altra cosa. Dove sono adesso Auguste e Félix?”

“Oh, che domanda! Non lo sanno neanche loro.”

“Perché?”

“Perché sono andati a cercare lavoro da un’altra parte. Sono rimasti qui fino a Pasqua, poi sono tornati a Rouen. Poco dopo cominciò la carestia. Si moriva come cani, litigando per un tozzo di pane. Ci hanno fatto visita un altro paio di volte, in un anno o giù di lì, poi hanno detto che andavano a cercare lavoro nelle Fiandre, nelle fabbriche di tela. Non abbiamo più saputo niente di loro.” Marie si appoggiò allo schienale della sua sedia di legno e paglia, dando per conclusa la conversazione. “Avete trovato quello che cercavate per compiacere il re?”

“Sì”, risposi, levandomi in piedi. Jonás mi imitò. “Vi dirò che sono soddisfatto del vostro aiuto.” La vecchia, dalla sua sedia, ci contemplò ambedue con attenzione e curiosità. “Se non fosse per quello che avete raccontato, direi... “ Tagliai corto senza por tempo in mezzo. Io, che mi picco di essere tanto sublime nelle mie menzogne, quando le cose vanno fuori dall’ordinario mi comporto come un apprendista. “A cavallo, Jonás! Addio, Marie, vi auguro di godervi il vostro denaro: ve lo siete guadagnato grazie al papa!”

Due giorni dopo la consegna da parte di Jonás della lettera a Beatrice d'Hirson, in quel modo sommamente discreto e delicato, giunse alfine la risposta della dama, per mano di un vecchio servitore che tremava come una foglia al vento. Vedendolo discendere le scale con la rapidità d'un fanciullo, dedussi che la sua paura, altrimenti non giustificata, doveva essere un pallido riflesso di quella che aveva visto nella sua padrona quando costei gli aveva affidato la lettera che avevo in mano in quel momento.

Mi sentivo stanco, quel giorno, e con una lieve amarezza in qualche angolo dell'anima che non riuscivo a identificare. Sicché cacciai in strada Jonás, che se n'andò ben contento, libero come uccel di bosco e assetato d'avventure, per sedermi comodamente con gli occhi socchiusi e il mio intero corpo disposto alla meditazione, per cercare di schiarirmi i pensieri e i sentimenti che da tempo mi si agitavano dentro.

Avevo completamente dimenticato i miei studi della *Qabalah*, il *Sefer Yetzirah*, il Libro della Creazione, e lo *Zohar*, il Libro dello Splendore, così come avevo trascurato lo sviluppo della mia vita interiore, del mio spirito, la comunicazione con la Divinità... E mi sentivo agitato, tormentato dai ricordi del passato come un castello sotto l'assedio di un poderoso esercito di spettri. Mi occorreva un po' di pace. Mi concentrai anzitutto sulla respirazione e poi sul ribollire delle mie emozioni. Ero di nuovo a casa, ora. *Rasserénati, Galcerán, devi recuperare la tua calma*, mi dissi. *Non è da te lasciarti intrappolare da queste amarezze. Ritroverai la pace quando tornerai a Rodi, quando risalirai le pendici del monte Ataviro, quando riposerai sulle spiagge di sabbia fine, ascoltando il rumore del mare del Dodecaneso... Ma per tornare a Rodi devi terminare al più presto questo lavoro che ti ha affidato Sua Santità e lasciare Jonás a Taradell presso i suoi nonni. Solo allora recupererai te stesso e tornerai a essere tranquillo.*

Rimasi molto tempo a dialogare con me stesso in questi termini, chiuso nella mia mente. Ne uscii ringraziando la Divinità per avermi restituito un po' di calma e ripercorsi a ritroso il cammino della concentrazione. Respirai profondamente con il mio corpo fisico e mossi mani e collo per scuotermi il torpore di dosso.

"Meno male!" sospirò di sollievo Jonás. "Vi credevo morto. Davvero."

"Che diavolo ci fai tu qui?" mi sorpresi. "Non ti avevo mandato in strada?"

"E ci sono stato", protestò lui. "Ho visto una rappresentazione di marionette alla Bùcherie e ho osservato gli operai al lavoro sui contrafforti di Notre-Dame. Ora sono le tre del pomeriggio, messere. È un'ora che vi osservo. A che tipo di orazione vi stavate dedicando? Neppure vi si muovevano le palpebre."

"È giunta una lettera di Beatrice d'Hirson", annunciai, per tutta risposta.

"Lo so, l'ho vista. È lì sul vostro leggio. Non l'ho letta. Cosa dice?"

"Vuole vederci questa sera, ai vespri, davanti al ponte levatoio della fortezza del Louvre."

"Fuori le mura?" si sorprese Jonás.

"Ci verrà a prendere con la sua carrozza. Presumo che non abbia un luogo adatto in cui riceverci, sicché temo che dovremo parlare girando e rigirando nel *suburbium*."

"Stupendo! Le carrozze dei cortigiani sono comode come le stanze d'un principe,

messere.”

“Ma che ne sai delle stanze principesche, tu che non hai visto nulla, Jonás? Sei appena uscito dal monastero!” sbottai senza motivo.

“La vostra strana orazione non vi ha tranquillizzato.”

“La mia strana orazione mi è servita a comprendere che l’unica cosa importante per me, adesso, è concludere questa dannata missione, fare rapporto al papa e al gran commendatore e infine tornare quanto prima a casa mia, a Rodi.”

“E io?” domandò il ragazzo.

“Tu? Credi forse che ti porterò con me per il resto della mia vita?” Era evidente che non ero di buon umore.

Nelle umide strade di Parigi faceva un freddo maledetto.

Dalle nostre bocche fuoriuscivano nuvolette di vapore, mentre nell’ombra attendevamo la carrozza di Beatrice d’Hirson. Per fortuna le guarnacche di pelle che avevamo portato da Avignone erano lunghe e ci arrivavano fino alle gambe. Inoltre, il ragazzo si era coperto la testa con un *bonnet* di feltro, e io con un morbido cappello di lana che difendeva il mio cuoio capelluto dal vento gelido.

Quella sera, dietro mia richiesta, la padrona del nostro *hostel* era salita in camera per raderci la barba e tagliarci i capelli, ma Jonás si era rifiutato di farsi accorciare la chioma: per le vie di Parigi aveva visto i ragazzi della sua età con i capelli lunghi, simbolo di nobiltà e della condizione di uomini liberi, sicché aveva deciso di imitarli. Parimenti si era negato a lasciarsi passare il rasoio sulle guance, anche se aveva solo una leggera peluria scura sulle mascelle, orgoglioso com’era della sua fiammante virilità. Credo che quel suo nuovo atteggiamento riguardo al proprio aspetto fosse il suo modo di dirmi che non desiderava fare ritorno al cenobio.

“Stavo pensando, messere, alla visita dell’altro giorno a Pont-Sainte-Maxence”, disse, mentre saltellava per conservare il calore del corpo nei vestiti.

“E che cosa hai pensato?” domandai svogliato.

“Volete che vi esponga la mia teoria sulla morte di Filippo il Bello?”

“Avanti. Ti ascolto.”

Continuò a saltare come una lepre, sbuffando boccate d’alito lattiginoso. Dietro di noi, sulle torrette dell’imponente fortezza quadrata del Louvre, si spegnevano le ultime luci. Anche se in pochi minuti Parigi sarebbe rimasta completamente al buio, dietro qualche finestra e su alcune terrazze del castello ancora brillavano discrete delle lanterne. Grazie a esse, nonostante le tenebre, si distingueva sul fondo nero inchiostro della notte l’alta figura del torrione, che emergeva dall’interno del castello come una freccia puntata minacciosa verso il cielo.

“Credo che Auguste e Félix siano i nostri vecchi amici templari Adâb Al-Aqsa e Fath Al-Yedom, e che si siano piazzati a Pont-Sainte-Maxence con largo anticipo per preparare la loro trappola successiva: sapevano che presto o tardi il re vi sarebbe andato a caccia. Fecero correre la voce della meravigliosa preda tra i servi e, quando il sovrano si presentò, salirono in cima alla collina per attendere il momento propizio. Ebbero la fortuna dalla loro: il re si separò dal gruppo credendo di aver visto l’animale. Allora...” Si trattenne un istante, riflettendo, poi riprese: “Ma non può

essere, perché se stavano sulla collina...”

“Non stavano sulla collina”, lo aiutai.

“Ma la vecchia ha detto...”

“Torniamo al principio. Come fai a sapere che erano i nostri templari?”

“Be’, non ne ho le prove, ma non è curioso che i nomi arabi e i nomi francesi comincino con le stesse lettere, A e F? Deve trattarsi degli stessi templari che alloggiavano alla locanda di François a Roquemaure, no?”

“Buona deduzione. Ma c’è qualcos’altro che ne dà ulteriore conferma. La Regola dell’Ordine proibisce espressamente ai Cavalieri del Tempio di praticare la caccia. Hai sentito che cosa diceva la donna: Auguste e Félix non lo facevano mai. Un cavaliere templare non può cacciare né con uccelli, né con l’arco o la balestra, né con i cani. L’unica caccia che gli è consentita è quella al leone, ma non al vero leone, solo a quello simbolico: il Maligno. Per questo motivo Auguste e Félix non uccidevano mai selvaggina nel bosco.”

“Per tutti i santi!”

“Ragazzo”, dissi con ironia, “stai bestemmiando!”

“Non è vero!”

“Sì che lo è, ti ho sentito! Dovrai confessare il tuo peccato”, replicai malizioso.

“Lo farò alla prima ora, domattina.”

“Così mi piaci. Ma proseguiamo. Stavi dicendo, prima della mia interruzione, che non potevano avere ucciso il re perché stavano in cima alla collina.”

“E voi avete detto che non si trovavano lì.”

“S’intende: se fossero stati in cima alla collina non avrebbero potuto assassinare il re, ciò che invece hanno fatto.”

“E dove stavano allora?” Mi strinsi nella guarnacca, auspicando che la dama d’Hirson non tardasse molto. “Innanzitutto è fondamentale ammettere la presenza del cervo, ma non di un esemplare prodigioso, bensì di un animale probabilmente grande, di lunghe corna e addomesticato, che oggi deve vagare in libertà per gli stessi boschi che abbiamo visitato due giorni or sono. Auguste e Félix dovettero catturarlo appena giunti, supponiamo poco dopo aver ucciso Guglielmo di Nogaret, che morì dopo papa Clemente e prima di re Filippo. Addomesticarono, più o meno, il cervo e costruirono le false corna di dodici rami con i resti di quelle di altri animali. Non dimenticare che s’incaricavano di lavorare la pelle della selvaggina cacciata dagli abitanti della foresta e che quindi avevano tra le mani anche le teste. Fabbricarono dunque quelle corna portentose in modo tale che si montassero perfettamente sopra quelle del cervo. Dovettero inoltre fabbricare qualche artificio acciocché i bastoni che usavano per camminare si convertissero in una croce perfetta, da incastonare a sua volta tra le false corna.

“T’immagini l’effetto? Il re vede il cervo e lo insegue, separandosi dal gruppo. A tratti l’animale sparisce alla vista tra il fogliame, ma Filippo lo ritrova subito e continua la sua folle corsa che lo separa sempre più dal seguito. È probabile, e qui ci muoviamo su un terreno incerto, che in qualche momento Auguste e Félix abbiano nascosto l’animale in un luogo scelto precedentemente e che il re si sia dovuto fermare in attesa di vederlo spuntare di nuovo da qualche parte. A quel punto appare Auguste, o Félix, il quale gli dice di poterlo aiutare a ritrovare il cervo. Lo porta di

qua e di là, dicendo che l'ha visto ora da quella parte ora dall'altra, e il sovrano si lascia guidare fiducioso, perché arde dal desiderio di cacciare una preda così rara le cui corna esibirà come trofeo a corte. L'animale riappare all'improvviso e il re, colmo di gratitudine, dice al nostro amico: 'Chiedimi ciò che vuoi'. Questi gli risponde: 'La vostra tromba d'oro'. E il re gliela dona. Ora, senza che se ne accorga, Filippo è rimasto isolato, pronto a cadere nella trappola.

"Si trattiene dov'è, attento, immobile e solo, completamente solo. In quel momento ode un rumore, uno stormire di foglie, aguzza gli occhi e... che cosa vede? Ah! Qui ha inizio la suggestione. Vede l'animale docile e addomesticato, immobile quanto lui, così vicino che quasi ne può udire il respiro. E vede l'enorme palco di corna miracolose, al centro delle quali si distingue una gran croce di legno, che probabilmente riluce sotto il sole grazie a un buon strato di resina. Il re si spaventa, indietreggia con il cavallo e di sicuro rammenta la maledizione di Molay, che non è riuscito a scordare: tieni presente che il re è stato l'ultimo a morire e di certo attendeva impaurito il suo momento. D'un tratto vede la mala parata. Vuole chiamare i suoi compagni, sennonché la sua mano non trova più la tromba alla cintola: l'ha appena donata al contadino.

"Ma ormai non può pensare a nulla: un forte colpo alla testa lo fa cadere da cavallo. Ricorda infatti, Jonás, che l'unico segno di violenza trovato dai medici era situato sulla nuca, alla base del cranio, ciò che conferma che il re fu aggredito da una persona con i piedi a terra. Filippo cade e comincia a delirare: 'La croce, la croce...' Auguste e Félix recuperano velocemente i loro bastoni, smontano le false corna e, liberato il cervo, corrono forse sulla collina per seppellirle. In questo modo, quando più tardi il re verrà scoperto, li si vedrà tornare da quella direzione."

"Ma gli avranno chiesto se avessero visto qualcosa..."

"E di sicuro avranno risposto con naturalezza di aver visto solo che il re, assalito dal cervo, cadeva da cavallo e che, pur avendo essi gridato per dare l'allarme, le loro voci non furono udite a causa della distanza."

"Avremmo dovuto esaminare il punto dove fu trovato il re."

"A quale scopo? Dopo tre anni, Jonás, non resta più nulla. Inoltre, la vegetazione avrà coperto ogni traccia, anche se dubito che i nostri amici ne abbiano lasciata alcuna."

"Può darsi", ammise Jonás, non del tutto convinto.

"Guardate! Ecco che arriva una carrozza!"

Il cocchio di Beatrice d'Hirson si avvicinava silenzioso al Louvre, come un'ombra sinistra nella notte. A cassetta oscillava una piccola lanterna. Il cocchiere frenò i cavalli davanti a noi e io mi avvicinai con discrezione alla finestrella della porticina, su cui non appariva alcuno scudo o insegna che potesse servire a identificare il proprietario.

Senza affacciarmi, domandai a voce bassa: "Madama Beatrice d'Hirson?"

"Salite."

Appena Jonás e io fummo saliti, la carrozza ripartì. Dentro ci aspettavano due donne: una, quella coi vestimenti migliori, il volto celato dal cappuccio di un mantello, era senz'altro la dama che volevamo incontrare; l'altra, una giovincella con l'aria da fantesca, restava timida e muta accanto alla padrona, in un angolo del sedile.

“Vorrei chiedervi perdono per l’evidente preoccupazione che vi ho procurato”, dissi a mo’ di saluto. “Non dovete temere nulla da me, signora. Giammai vorrei mettervi in pericolo.”

“Non so se credervi, messer de Born. La maniera in cui il vostro giovane amico mi ha fatto giungere la lettera non è stata certo la più appropriata. Ho dovuto raccontare parecchie menzogne a madame d’Artois.”

“Me ne dolgo. Non abbiamo trovato altro modo.” Solo tre luci restavano accese a Parigi durante tutta la notte: quella del cimitero degl’Innocenti, quella della torre di Nesle e quella del Grand Châtelet. Sotto alcune di queste, o altre che per caso erano accese quella notte, passammo giusto in quel momento. Ebbi modo d’ammirare il viso di Beatrice d’Hirson: era una donna di età avanzata, all’incirca di una quarantina d’anni, eppure ancora molto bella. I suoi occhi, d’un azzurro marino assai profondo, avevano tuttavia una brillantezza di ghiaccio. In seguito ritirò il cappuccio e quando nuovamente una luce illuminò la carrozza (percorremmo più volte la strada dalla torre Barbeau alla posteria di St. Paul, passando naturalmente per la torre di Nesle) vedemmo che aveva la chioma tinta di rosso, raccolta a crocchia con una reticella bordata di perle.

“Comprenderete che non dispongo di molto tempo. Sono uscita dal palazzo con un pretesto e sarebbe sconveniente che mi si vedesse vagare per Parigi a quest’ora di notte.” Beatrice d’Hirson non era donna di carattere gradevole, né oltremodo paziente.

“Non vi tratterrò a lungo.”

Era una situazione complessa: di quella dama non sapevo nulla e tantomeno, per quanto vi avessi riflettuto alla luce dei miei rapporti, conoscevo qualche suo punto vulnerabile su cui fosse possibile far leva. A differenza del miserabile François o dell’infelice Marie, Beatrice non era una persona ignorante, facile da intrappolare in una semplice rete di menzogne sapientemente condite con un pizzico di timore superstizioso o di riflessi nobiliari. O, se così fosse stato, non potevo saperlo. Pertanto, la mia unica possibilità consisteva nell’architettare una teoria abbastanza verosimile che la coinvolgesse sottilmente, affinché le espressioni del viso, o piuttosto i suoi gesti, data la quasi completa oscurità, mi facessero da guida nel labirinto della verità.

“Vedete, signora, sono un medico e appartengo a un’antica scuola di Toledo, nel regno del nostro sovrano Alfonso XI di Castiglia. Sono di recente pervenuti nelle nostre mani alcuni strani documenti (perdonate se non ne posso precisare la provenienza, poiché la cosa riguarda molti importanti signori di Francia) nei quali si assicura che il vostro.. . amico, il guardasigilli di Filippo il Bello, Guglielmo di Nogaret... “ e qui vi fu un primo fruscio nella stoffa del vestito di madama Beatrice, “fu vittima di una morte orribile: in preda alla demenza, tra grida spaventose e vomito di sangue, scosso da convulsioni insopportabili. Tali documenti erano accompagnati da una lettera i cui sigilli fecero impressione persino ai nostri professori più istruiti. In essa ci veniva chiesto di investigare in modo confidenziale le cause della morte: quale potesse essere la malattia che lo aveva ucciso o, nel caso non si trattasse di morte naturale, che tipo di veleno avesse utilizzato l’assassino.”

Qui vi fu un secondo fruscio di stoffa, accompagnato da un cambio della posa del

corpo.

“Non mi domandate, signora, a chi corrispondessero i sigilli della lettera, perché né a voi conviene saperlo, per la vostra vicinanza a tale persona, né a me conviene rivelarlo, per questioni di prudenza e per avere fatto giuramento. Ma, vedete, né noi, né i medici di altre eminenti scuole che con discrezione abbiamo consultato, siamo riusciti a riconoscere un’infermità che possa provocare detti sintomi, e in quanto al veleno... Neppure i nostri più esperti erboristi (e vi assicuro che a Toledo non solo si trovano, come saprete, i medici più eccellenti, ma anche i migliori *pharmacopolae*) hanno saputo determinare la sostanza mortifera. Per tali motivi, la mia scuola ha deciso d’inviarmi a Parigi, affinché raccogliessi informazioni utili a dare adeguate risposte alle domande di questo importante personaggio.”

Dalle sue reazioni al mio discorso ricavai due certezze: la prima, come già sospettavo, che l’amante di Nogaret fosse al corrente di qualcosa di torbido nella morte del guardasigilli, e la seconda che si trattasse di un veleno. *Ergo*, Beatrice d’Hirson sapeva qualcosa del veleno che aveva ucciso Nogaret.

“Ebbene, messer de Born”, commentò la dama con voce atona, “in che cosa posso esservi d’aiuto? Tutto ciò che mi avete detto mi sorprende e mi turba oltremisura. Non avevo idea ch’egli potesse essere morto avvelenato né, ancora meno, che una persona potente e importante della corte di Francia avesse interesse ad appurarlo.”

*Ecco dunque il punto debole, il tallone d’Achille, la porta che può essere forzata!”*Oh, sì, madame! E, come vi ho detto, si tratta di una persona assai importante.”

“Il re, per esempio?” domandò ella con voce incerta.

“Per l’amor di Dio, madame, ho fatto un giuramento!”

“D’accordo, non vi costringo certo a venir meno alla vostra parola!” esclamò senza grande convinzione. “Ma immaginiamo, immaginiamo soltanto, che si tratti del re...” La sua voce vacillò nuovamente. “Perché vorrebbe scoprirlo dopo tre anni?”

“Non mi viene in mente alcuna spiegazione. Chissà che voi non lo sappiate meglio di me.”

La dama tacque per qualche istante, raccolta nella riflessione. “Vediamo”, disse alfine. “Chi vi ha incoraggiato a parlare con me? Chi vi ha messo a conoscenza del mio nome?”

“Secondo uno dei documenti giunti a Toledo, foste voi la prima persona ad accorrere nella stanza del guardasigilli reale quando cominciarono le urla, e vi trovavate al suo capezzale quando morì. Per questo ho pensato che, forse, avreste potuto fornirmi qualche dettaglio: qualcosa che, per quanto vi possa apparire privo di significato, risulti invece vitale per il mio compito.”

“Ho sentito dire”, cominciò lei, ancora tormentata dal dubbio sull’identità di quella persona importante, “che il re era preoccupato da certe voci secondo cui tanto suo padre quanto Guglielmo sarebbero morti per mano dei Cavalieri del Tempio. Conoscete la storia?”

“Tutti la conoscono, madame. Il gran maestro dei templari, Jacques de Molay, maledisse il re, papa Clemente e il vostro amico mentre ardeva sul rogo. Forse Filippo il Lungo desidera conoscere la verità sulla morte di suo padre”, dissi, ammettendo così in maniera indiretta l’identità del misterioso personaggio che tanto

preoccupava la dama.

“E deve desiderarlo con tutte le sue forze, altrimenti non avrebbe inviato in segreto documenti e lettere fino alle scuole mediche di Toledo.”

“Così è”, confermai di nuovo, aumentando di proposito la sua angoscia. “E, posto che lo abbiate indovinato, non intendo mentirvi: non mi stupirebbe che oltre a chiedere a noi questi rapporti, abbia incaricato altri della stessa indagine.”

Quella notte il cuore di colei che era stata l’amante di Guglielmo di Nogaret non faceva che saltare dalla brace alla padella e dalla padella alla brace. Era quasi un’ora che conversavamo nella carrozza e, per quanto grande fosse Parigi, le sentinelle delle mura avrebbero cominciato a insospettirsi vedendoci passare più e più volte.

“Facciamo un patto, messer Galcerán de Born. Se io vi fornissi informazioni proficue per il vostro rapporto, potreste giurare nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo che mi esimerete da qualsiasi responsabilità e che mi libererete per sempre da qualsivoglia sospetto?”

“Lo avete forse ucciso voi, madame?” proruppi fingendo uno spavento, ben sicuro che così non fosse.

“No, non l’ho ucciso io! Posso giurarlo dinanzi a Dio! Ma ho fondati sospetti che qualcuno si sia servito di me per ucciderlo, e la vostra presenza qui, con tutto ciò che mi avete raccontato, mi induce a credere che i veri assassini desiderino farmi apparire colpevole agli occhi del re.”

“Giuro su Dio, sulla Santissima Vergine e sulla mia stessa vita”, dissi, poggiandomi la mano sul petto, casomai la dama lo notasse, “che se è certo che non l’avete ucciso voi, il mio rapporto vi libererà per sempre da qualsivoglia sospetto!”

“Che Gesù Cristo vi punisca se venite meno al vostro giuramento”, aggiunse la dama, con voce grave.

“Lo accetto, madame. E adesso raccontatemi, poiché non vi resta molto tempo e non voglio lasciarvi senza avere conosciuto la verità.”

Beatrice d’Hirson si schiarì la gola prima di cominciare e, sollevata leggermente la tendina della finestrella, diede un’occhiata alla strada, nera quanto il nostro cubicolo.

“Voi, signor medico, non avete alcuna idea di cosa capiti a corte, dei crimini, delle ambizioni, delle lotte per il potere che si svolgono ogni giorno tra le mura del palazzo... Guglielmo era un uomo molto intelligente. Lui e il consigliere Enguerrando di Marigny godevano della piena fiducia di re Filippo IV, e si potrebbe dire che fossero loro a governare il Paese. Guglielmo e io eravamo amanti fin dall’epoca dei confronti con Bonifacio VIII, da quando egli ritornò da Anagni dopo la liberazione del papa a seguito della sollevazione popolare. A quei tempi ero vedova da poco e lui era l’uomo più potente della corte. “ Sospirò con malinconia. “Poi sorse il problema dei templari. Guglielmo diceva che occorreva porvi fine, perché essi erano ‘uno Stato marcio dentro allo Stato sano’. Fu lui a organizzare tutta la campagna contro l’Ordine, fu lui a catturare Molay e a metterlo al rogo. Quel giorno... “ Esitò un momento, pensosa. “Il giorno della morte di Molay, si adirò fino a soffrirne. ‘Mi uccideranno, Beatrice’, mi disse, convintissimo, ‘quei bastardi mi uccideranno. Il loro gran maestro lo ha ordinato dalla pira in punto di morte e puoi star certa che non vivrò più d’un anno.’ Quando il papa morì, lo stato di salute di Guglielmo... la salute mentale, voglio dire, si deteriorò notevolmente.”

“Che cosa gli accadde?”

“Non dormiva mai, passava le notti sveglio a lavorare e, poiché non riposava, era sempre inquieto e di cattivo umore. Gridava per ogni nonnulla. Ordinò che tutto ciò che mangiava e beveva fosse assaggiato da un servo, davanti a lui, per evitare l’avvelenamento. Non usciva mai per la strada, se non accompagnato da una scorta personale di dodici spade. Oltretutto, in quel periodo, i problemi del regno erano assai gravi, gli scandali a corte si moltiplicavano, si parlava di appropriazioni indebite al Tesoro. I nobili, i borghesi e i clerici si opponevano alla politica fiscale del re e si produssero pericolose alleanze tra Borgogna, Normandia e Linguadoca. Come se non bastasse, le dispute per questioni di potere tra membri della famiglia reale erano quotidiane e, *dulcis in fundo*, il re era ancora più preoccupato di Guglielmo per la maledizione di Molay. Tutto andava male”, sospirò nuovamente. “Finché, una notte che ricordo tristemente, egli mi annunciò che la nostra amicizia doveva terminare, che non potevamo continuare a vederci. Per quanto io abbia protestato (cosa che una dama non dovrebbe mai fare, ma che feci), non mi restò che tacere quando mi assicurò che non mi amava più e che aveva trovato un’amica più giovane.” Un gemito soffocato le sfuggì dalla gola. “Mi rifiutai di credergli! Sapevo che non era vero e che Guglielmo voleva solo tenermi al sicuro, allontanandomi da sé. Perciò dovetti rivolgermi a...” Si zittì.

“A chi vi rivolgeste, signora? Parlate, vi prego.”

“Mi rivolsi a una maga che in precedenza aveva prestato molti e buoni servizi a madame d’Artois.”

“Avete fatto ricorso a una maga?” Il mio stupore non aveva limite. “Voi?”

“Sì, a un’ebrea, un’abitante del ghetto, una donna versata nelle arti magiche che tempo addietro aveva lavorato per altre dame della corte.”

“E quale fu la vostra richiesta?”

“Volevo qualcosa che aiutasse Guglielmo, che calmasse i suoi nervi tormentati, che gli permettesse di riposare e lo facesse tornare da me.”

“E che cosa vi diede la maga?”

“Dapprima volle che le portassi una candela della stanza di Guglielmo, poi mi disse di chiedere a madame d’Artois un pizzico di ceneri magiche che hanno il potere sovrannaturale di attrarre il demonio.”

“Com’è possibile? La suocera del re in possesso di ceneri che attraggono il demonio?”

“Erano le ceneri della lingua di uno dei due fratelli d’Aunay... Presumo che non sappiate di chi sto parlando.”

“Difatti è così.”

“I fratelli d’Aunay”, sussurrò, “furono gli amanti di Margherita di Borgogna e Bianca d’Artois.”

“Le spose di re Luigi X e di suo fratello Carlo!”

“Esattamente. I fratelli d’Aunay morirono sul rogo per essere stati amanti di due donne di sangue reale. Madame d’Artois, su indicazione della maga, raccolse la lingua per metà bruciata d’uno dei fratelli e la ridusse in cenere, per evocare il demonio. Pare che queste ceneri siano molto potenti e costringano il Maligno a soddisfare qualsiasi richiesta. Madame me ne donò un pizzico, che portai alla maga

insieme alla candela. La maga mi disse di tornare il giorno dopo, che mi avrebbe riconsegnato la candela contenente il sortilegio. Non avrei dovuto fare altro che collocarla al suo posto e attendere che facesse effetto."

"E così faceste?"

"Certo, per disgrazia: Guglielmo morì quella stessa notte." Beatrice d'Hirson scoppiò in un pianto dirotto. La fantesca le porse un fazzoletto affinché si asciugasse gli occhi, ma la dama lo rifiutò. Era una donna rotta a mille battaglie di corte, non meno perigliose di quelle tra eserciti nemici, eppure, a tre anni di distanza, il ricordo dell'uomo cui aveva rivolto la sua stima la faceva piangere come una donzella innamorata.

Indubbiamente, il veleno che aveva ucciso Nogaret era nascosto nella candela. Forse, dal momento che non era stato ingerito ma bruciato, poteva trattarsi di qualche composto solforico, di qualche derivato gassoso del mercurio, ma non ne ero certo. Avrei dovuto consultare qualche repertorio di veleni e controveleni o, meglio ancora, domandarlo alla maga stessa, di persona.

"Credete che l'ebrea vi abbia dato una candela avvelenata?"

"Non ho dubbi. Sarei pronta a giurarlo."

"E perché non la denunciaste? Perché non avete raccontato la verità?"

"Davvero pensate che qualcuno mi avrebbe creduto? Non per nulla venite da un regno barbaro quale quello di Castiglia! Ascoltate, messer dottore, prestate attenzione a ciò che sto per dirvi: la persona che uccise Guglielmo fu la stessa che mi diede le ceneri. E che Dio mi perdoni per le mie parole!"

"Mafalda d'Artois?"

"Basta!" gridò. "La conversazione è finita! Non dirò una parola di più. Voi avete già quello che cercavate. Spero che compirete il giuramento che avete fatto sulla vostra vita dinanzi a Dio e alla Santissima Vergine."

Beatrice d'Hirson si sbagliava: ancora non avevo tutto quello che cercavo. Nonostante avessi fatto molta strada, non disponevo di prove certe da presentare al papa. Non si poteva trovare traccia dei medici arabi di Avignone o dei liberi contadini di Rouen, ma quell'ebrea esisteva, viveva da qualche parte nel ghetto e, chiaramente, conosceva gli assassini di Nogaret.

"Lo compirò, signora, non abbiate timore. Ma mi occorre sapere solo una piccola cosa per risolvere questo enigma e potervi liberare per sempre da qualsiasi accusa. Ditemi come si chiama la maga e dove vive."

"A un'altra condizione", ribatté Beatrice. "Che non le diciate che sono io a mandarvi. Se lo faceste, domani stesso, all'ora prima, madame d'Artois ne sarebbe informata e potreste scatenare una serie di eventi che metterebbero a repentaglio la vostra stessa vita. Non dimenticate mai il potere di Mafalda d'Artois! La sua esistenza ha un unico obiettivo: vedere i suoi futuri nipoti incoronati re di Francia. E per questo sarebbe capace... Per questo è già stata capace di qualunque cosa."

"State tranquilla su questo, madonna Beatrice. So che non mi conoscete a sufficienza per fidarvi di me, eppure lo avete fatto, e contate sul mio giuramento per vivere tranquilla d'ora innanzi. Ebbene, sappiate che vi giuro anche di non menzionarvi quando parlerò con la maga. Non intendo farvi perdere neppure un'ora di sonno. Non mi lascerò sfuggire nulla, né lo farà a sua volta il mio giovane

compagno.”

“Grazie, messer Galcerán. Spero che manterrete la parola data, questo è tutto.” La dama batté la mano sul soffitto della carrozza, che si fermò di colpo nel buio della notte.

“Il nome, madonna Beatrice, il nome della maga”, incalzai, vedendo che a Jonás e a me s’imponeva di scendere.

“Ah, sì! Sara, si chiama Sara. Vive in quello che rimane del quartiere ebraico dopo l’espulsione, nella via degli argentieri. Domandate di lei. Tutti la conoscono.”

Pochi istanti dopo la carrozza si allontanava, abbandonandoci nel mezzo del Quai des Célestins. Doveva mancare un’ora o un’ora e mezza alla compieta e faceva un freddo assai sgradevole.

“Torniamo all’*hostel*”, mi pregò Jonás, battendo i denti. “Ho freddo, fame e sonno.”

“In tal caso mi dispiace per te, ragazzo, perché dovrai attendere ancora un poco prima di riscaldarti al fuoco, cenare e sdraiarti sul tuo giaciglio”, lo avvisai, nello stesso ordine in cui Jonás aveva esposto le sue necessità. “Dobbiamo recarci senza indugio al quartiere ebraico. E temo che la notte sarà assai lunga.”

Mi guardò a occhi sgranati. “Al quartiere ebraico?”

Non trovai alcuna differenza tra le viuzze pulite e odorose di cannella, origano e chiodi di garofano del ghetto di Parigi e quelle delle *aljamas* castigliane che avevo conosciuto nella mia gioventù e persino quelle delle *calls* di Aragona e Maiorca che avevo visitato nell’infanzia.

Camminavamo alla luce azzurrina della luna, persi tra file di casette addossate l’una all’altra, per lo più disabitate, confidando che presto o tardi a qualcuno capitasse di affacciarsi a una porta o a una finestra per potergli chiedere dove abitasse Sara la maga. Gli ebrei erano stati espulsi nel 1306 da tutti i regni di Francia, ma ce n’era sempre qualcuno che restava e finiva per adattarsi alle nuove condizioni.

Appena lasciata alla nostra destra la sinagoga in rovina, inoltrandoci in quello che sembrava l’autentico cuore del quartiere ebraico, c’imbattemmo in un vecchio che usciva da una casa cadente e che ci guardò spaventato.

“Benedetto sia il Signore in eterno, amen”, gli dissi in ebraico. Questo versetto del Salmo 89 è qualcosa di simile a un saluto rituale, tra gli ebrei, una formula di riconoscimento che il vecchio accolse immediatamente di buon grado.

“Benedetto sia in eterno, amen”, mi rispose, abbozzando un sorriso cortese. “Che cosa cercate qui a quest’ora, gentili?”

“Cerchiamo la casa di Sara la maga. Chissà che tu non ci possa aiutare.”

“Non avete più bisogno di cercare. Ecco la sua porta, quella con sopra una tendina. Si vede che stasera Sara si è scordata di toglierla.”

“Che la pace sia con te”, mi congedai.

“Era ebraico la lingua che parlavate con il vecchio?” mi domandò Jonás quando ci fummo allontanati di qualche passo.

“Sì, lo era.”

“E com’è che lo conoscete?”

“Ah, Jonás, Jonás... ! Quante cose vuoi sapere anzitempo! Guarda, questa è proprio la via degli argentieri. Vedi i disegni alle pareti? Bussiamo alla porta.”

Dovetti battere varie volte sul legno prima che qualcuno si degnasse di aprire. Una donna di età indefinita (non si vedeva bene al buio) con indosso un grembiule di cuoio sopra una tunica nera aperta si affacciò alla porta socchiusa. “Che volete?” chiese in tono rude.

“Vogliamo parlare con Sara la maga.”

“Perché?”

“Ci occorre il suo aiuto.”

“Chi vi manda?”

“Un commerciante assai soddisfatto di un lavoro ch’ella ha fatto per lui tempo addietro.”

“Entrate, ma attenti a non toccare nulla.”

Dapprincipio, gli strani e folti capelli bianchi che le cadevano sciolti sulle spalle mi avevano ingannato nello stimare la sua età. Ma presto mi resi conto che non si trattava affatto di una donna anziana, giacché non doveva avere neppure trent’anni. M’avvidi che camminava a piedi scalzi sul pavimento freddo e, quando si voltò per lasciarci passare, che alla luce delle candele la sua pelle era bianca come il latte e coperta da una costellazione di lentiggini e nei d’ogni dimensione, tonalità e forma. Ne aveva a centinaia dappertutto, inclusi i piedi. Era la donna dalla bellezza più curiosa che mi fosse mai capitato d’incontrare.

L’ambiente in cui entrammo mi sorprese. Senza dubbio con l’intento di conferirgli l’apparenza di un luogo in cui si pratica la stregoneria, la misteriosa Sara l’aveva vistosamente decorato con gli elementi più assurdi che si possano immaginare. Per quanto mi guardassi intorno, con l’eccezione del calderone in cui ribolliva una pozione schiumosa, trovai ben pochi dei segni degli stregoni autentici. A una delle pareti sorgeva un altare su cui, tra le fiamme di parecchi ceri, erano disposte decine tra vasi, bacinelle, caraffe, recipienti, tazze e calici di mille colori e grandezze contenenti sostanze liquide, solide, granulari, morte ma anche vive, dalla provenienza più svariata: mercurio, radici, zolfo, vermi, semi, fiori, strani succhi, pietre, sabbia, becchi e zampe d’uccelli, erbe... Un’altra delle pareti riproduceva in grandi dimensioni un ampio cerchio magico con al centro un esagramma blu, sulle cui punte brillavano a loro volta sei stelle dorate. Non vi era spazio per uno dei sette giorni della settimana: all’esterno del circolo, seguendo idealmente i raggi dell’esagramma, erano disegnati i simboli di Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno. Mancava il Sole, corrispondente alla domenica. Per quello sarebbe occorso un ettagrama, ma non sarebbe stata esattamente la stessa cosa.

Per farla breve, dirò infine che vi erano un candelabro ebraico a sette braccia, un *atanor* da alchimista, una pelle di serpente accanto a una fiala in cui galleggiava un pescelupo e un crogiolo per le trasformazioni magiche sotto una croce ritorta a forma di U. Completavano lo scenario tendaggi brillanti, una gracula nera e viva sopra un ramo d’olivo e un teschio bianco. Jonás osservava intimorito quegli oggetti per lui incomprensibili e, con una reazione quasi infantile, mi stava stretto al fianco più del solito.

La maga si adagiò su una sedia, dietro un piccolo altare coperto da una tovaglia

disseminata di punti dorati, e ci invitò con un gesto a prender posto su due sgabelli alle nostre spalle. “Vi ascolto. Che cosa volete da me?” ci domandò.

“Non intendo menare il can per l’aia”, esordii, portando lentamente e ostentatamente la mia mano all’elsa della mia lunga spada dal doppio filo. “Necessito senza indugio di un’informazione che solo voi possedete, e sono disposto a qualsiasi cosa per venirne in possesso.”

“Sciocco sfrontato!” esclamò lei, appoggiandosi ridendo allo schienale. I suoi occhi e le sue labbra sorridevano divertiti. “Non m’importa che siate borghese, cavaliere, nobile o il re di Francia in persona. Siete uno sfrontato. Cercate d’intimidirmi facendo mostra della vostra forza, come un bimbo. Ma, badate, sono disposta a consentirvi queste ridicole bravate in casa mia se pagate il prezzo che vi chiederò per ciò che siete venuto a cercare.”

Devo riconoscere che queste parole mi lasciarono sconcertato. S’intende che non avevo mai pensato di utilizzare sul serio la mia arma, ma mi ero illuso di intimorirla quanto bastava a farla sentire vulnerabile durante il nostro colloquio. Mi ero sbagliato: l’avevo creduta meno astuta di quanto fosse.

Lei trasse vantaggio dal mio sconcerto. “Sbrigatevi a parlare. Intendete passar qui tutta la notte?”

“Non discutiamone più, maga, accetto la sconfitta”, dissi, e sorrisi amichevole con tutta la gentilezza possibile, effettuando un rapido cambio di tattica. I suoi tratti semiti (occhi piccoli e neri, naso aquilino, fronte ampia) si coniugavano armoniosamente con quelle strane fattezze (capelli bianchi, pelle lattea e innumerevoli nei e lentiggini). Di certo l’ebrea era di una bellezza conturbante. Mi sorpresi ad abbandonarmi a pensieri peccaminosi che andavano contro il mio voto di castità e che con grande sforzo dovetti allontanare dalla mente. La maga mi fissò a lungo, sprezzante, sconcertandomi di nuovo. M’imposi di reagire. “Orbene, vedete, ho saputo che foste voi a preparare la candela avvelenata che pose fine alla vita di Guglielmo di Nogaret.”

Lei non aprì bocca. Continuò a guardarmi con dispetto, senza mutare espressione.

“Mi avete udito o siete sorda?”

“Vi ho udito. E con questo? Pretendevate forse che mi mettessi a piangere o urlassi spaventata?” In quel momento la gracula stridette: “Urlassi spaventata, urlassi spaventata!”

Jonás fece un balzo tale sullo sgabello che quasi cadde al suolo. “Questa è cosa del diavolo, messere!” esclamò, rassettandosi le vesti.

“Vostro figlio non è poi tanto coraggioso, se si spaventa per un uccello!” In quel momento fui io a sobbalzare sullo sgabello. Che quella donna maledetta fosse una strega per davvero? Stavo cominciando a preoccuparmi.

“Jonás non è mio figlio, signora, è il mio scudiero. E, se non vi dispiace, gradirei tornare alla nostra questione, che mi sembra assai più importante dei vostri commenti e di quelli della vostra gracula.”

“Vi ho già detto che vi stavo ascoltando.”

“Molto bene. Faremo a modo vostro. Siete stata voi a preparare il veleno che uccise Guglielmo di Nogaret?”

“E perché dovrei rispondere a questa domanda?”

“Quante monete volete per la vostra risposta?”

“Scudi d’oro o fiorini papali?” domandò con astuzia.

“Scudi d’oro.”

“Due.”

“Molto bene. Foste voi a preparare il veleno che uccise Guglielmo di Nogaret?”

“No, non fui io. E adesso lasciate sul tavolo i due scudi.”

Sciolsi la borsa delle monete dalla cintola perché potesse ben vederla e misi quattro scudi sulla tovaglia a punti dorati. “Se non foste voi, allora chi?”

Rimase un momento pensosa, guardando il denaro avidamente, ma la frenò qualcosa d’invisibile. “Riprendetevi due di quei quattro scudi, messere. A questa domanda non risponderò.”

“Sta bene. La riformulerò tra breve in altro modo.” Ella sorrise scettica, inarcando le sopracciglia, ma non disse nulla.

“Lavorate per Mafalda d’Artois?”

“Lavoro per molta gente. Ma se volete sapere se con lei ho qualche speciale impegno, la risposta è no. Tutti quelli che vengono qui alla fine si mettono in testa, non so perché, che sono al loro servizio.” Rise. “Ma così non è. Io non ho padroni. Perciò vi ripeto la risposta: no, non lavoro per Mafalda d'Artois. Le ho fatto alcuni favori che lei mi ha compensato generosamente, ma nient’altro.”

Per ogni risposta lasciavo due scudi sopra il tavolo. “Tra i favori di cui parlate c’era anche quello di avvelenare Nogaret?”

“No. Mafalda d’Artois s’intende di veleni più di me e non avrebbe avuto bisogno del mio aiuto, perché avrebbe saputo benissimo farlo per suo conto. Di fatto... Ma... non conoscete gli ultimi eventi di Francia, messere?” domandò sorpresa. “No, vedo di no. Certo, non siete francese. Da dove venite?”

Mossi la testa in un cenno negativo.

“Ah, non me lo volete dire. Be’, non occorre. Dal vostro accento direi che siete nato all’altro lato dei Pirenei, in qualcuno dei regni di Spagna, ma sicuramente da molto tempo non vivete laggiù. La vostra lingua abituale dev’essere, lasciatemi indovinare, il... latino, sì, il latino. Siete forse un monaco camuffato? Ditemelo, per favore, voglio sapere se ho indovinato.” E spinse verso di me due dei sei scudi che aveva davanti a sé.

Stetti al gioco e li presi. “Avete indovinato in tutto”, risposi.

“Un monaco, dunque.” Sorrise. “Ma non un monaco di convento o un chierico di chiesa. Che genere di monaco potete essere? Un monaco lesto a por mano alla spada”, prese a enumerare, “che fa domande sugli intrighi segreti di palazzo, che viaggia con uno scudiero... Non v’è dubbio: dovete appartenere a qualche Ordine militare. Siete templare? O forse ospitaliere? “ Spinse verso di me altri due scudi.

“Appartengo all’Ordine di Montesa, signora.”

“Montesa? Non so, non ricordo di averlo sentito nominare.”

“È un Ordine creato di recente dal re Giacomo II d’Aragona nel regno di Valencia.”

“A-ha! Bene, allora questi due scudi, messere, non ve li siete guadagnati”, e li recuperò traendoli a sé. “Non sapete mentire.”

“Adesso tocca a me”, osservai indispettito. “È venuta a casa vostra la dama di

compagnia di Mafalda d'Artois, Beatrice d'Hirson, per chiedervi qualcosa che riportasse da lei il suo amante Guglielmo di Nogaret?"

"Sì, è venuta", affermò l'ebrea, ratificando le proprie parole con un cenno del capo. "Voleva un incantesimo che restituisse la pace al guardasigilli reale e che, allo stesso tempo, agisse come filtro d'amore."

"E le avete offerto l'uno e l'altro?"

"Sì."

"Nella candela?"

"Sì, nella cera."

"E inoltre le avete chiesto le ceneri della lingua di uno dei fratelli d'Aunay per attrarre il potere del demonio."

"È vero. Mafalda d'Artois conserva quelle ceneri e ho detto a Beatrice d'Hirson di portarmene una quantità minima, quasi nulla, quanto bastava per mescolarla alla cera e profferire i necessari sortilegi." Gli scudi d'oro cominciavano a formare una montagna tra le mani di Sara.

"Ma nella candela c'era qualcos'altro..."

"Sì, non lo nego."

"Che altro c'era?"

"Cristallo bianco e Serpente del Faraone."

"Mercurio combustibile e olio di vetriolo!"

"Ma guarda, pure voi siete un alchimista esperto!"

"Perché, signora, perché avete aggiunto il mercurio e l'acido alla miscela?"

"Perderete molti soldi se continuate a ripetere le domande due volte. Vi ho già detto che non sono stata io a preparare il veleno."

La guardai dritto negli occhi e mi resi conto che, per cavare qualcosa da quella donna, non avevo che due scelte: una, offrirle in cambio del nome dell'avvelenatore una somma di denaro che lei non avrebbe saputo rifiutare, e due, dare per certi i miei sospetti sui templari e aspettare che lei cadesse in trappola. Decisi di scommettere su entrambe.

"Sta bene, signora. Vedo che l'assassino è qualcuno che gode della vostra fiducia o che vi ha pagato un prezzo così alto per il vostro silenzio che i miei scudi d'oro non sono che bazzecole per voi. Ma se così fosse, se possedeste tanto denaro, di sicuro non vivreste più qui né vi dedichereste alla magia, pertanto la seconda possibilità è da eliminare e ci rimane solo la prima: l'assassino gode della vostra fiducia."

"Ripeto, messere, che siete uno sfrontato", affermò la maga appoggiando i palmi delle mani sul bordo della tavola e protendendo il corpo in avanti, come a guadagnare spazio fisico. Era innegabilmente molto bella. Senza volerlo, notai che le ciocche di capelli bianchi cominciavano a ricadérle soavemente ai lati del viso, mentre la gracula le faceva eco: "Sfrontato, sfrontato!"

"Ho detto qualcosa di sbagliato?"

"Finora ciò che non mi avete detto è il vostro nome."

"Avete ragione. Me ne scuso. Il mio nome è Galcerán, Galcerán de Born, e sono un medico. E il nome del mio scudiero è García, ma io preferisco chiamarlo Jonás."

"Bella simbologia..." osservò. Perché cominciavo a sospettare che quella maga ebrea avesse indovinato il vincolo che mi univa a Jonás? "Ma ascoltate, poiché questa

chiacchiera si sta prolungando troppo e desidero che ve ne andiate presto: l'assassino, come lo avete qualificato, non era un uomo solo, bensì due, due gentiluomini degni e onorati che godono della mia assoluta fiducia e di tutta la mia stima. In un'occasione, molto tempo fa, entrambi salvarono la mia famiglia dalla morte sul rogo." La sua voce tornò a farsi d'un tratto opaca e crudele. "Mio padre era proprietario del più importante banco dei pegni del quartiere ebraico e aveva innumerevoli nemici tra i gentili, i quali non vedevano l'ora che bruciasse tra le fiamme dell'Inquisizione. Qualcuno falsamente lo accusò di avere pugnalato e arso un'ostia consacrata. Quale nequizia! Dovemmo abbandonare in tutta fretta la nostra casa e fuggire a mani vuote per salvare le nostre vite. I due cavalieri che vi ho menzionato ci aiutarono a scappare, ci diedero rifugio e ci nascosero finché non passò il pericolo. Come comprenderete, avevo con loro un debito così immenso che quando sollecitarono il mio aiuto mi offrii di collaborare. Ammetto che, contro i miei desideri, mi proposero una considerevole somma di denaro, molto maggiore, probabilmente, di quanto possiate supporre, ma avrei dovuto per questo abbandonare le mie arti? Ognuno di noi ha un compito, in questa vita, e il mio è di essere maga, mi piace esserlo e non smetterei neppure se possedessi il triplo della somma che mi hanno offerto i miei amici."

"Traggo dunque la conclusione che i vostri amici fossero templari e che voi e la vostra famiglia abbiate trovato rifugio nella fortezza del Marais, al sicuro dalla giustizia reale e dall'Inquisizione."

"Avete indovinato!" esclamò lei stupita. "Questi due scudi sono vostri!"

"Basta con questi giochi, signora!" gridai, dandomi un doloroso pugno sul ginocchio. "Vedete questa borsa? Contiene cento scudi e cento fiorini d'oro. Prendetela: è tutta per voi! Ma smettete d'intessere mezze verità, perché non sono disposto ad accettarlo. Voglio conoscere i nomi dei vostri amici e voglio conoscerlo adesso! Sapete che non correte alcun pericolo, che la mia bocca non vi denuncerà. Sto solo cercando la verità: voglio accertare se Guglielmo di Nogaret morì per mano dei templari o no."

Sarà scoppiò a ridere sfrenata. "Ma se ve l'ho già detto! Siete così furioso da non rendervi conto che già vi ho confermato che sono stati i miei amici a preparare il veleno, e che in effetti erano templari."

Non ne potevo più di quella maledetta donna. Prima che Jonás mi si accostasse per sussurrarmi all'orecchio uno stupido: "È vero, messere, ve lo ha già detto", dovetti riconoscere che la maga era diabolicamente ingegnosa e che mi batteva in astuzia.

"Inoltre, messer Galcerán, disgraziatamente, per quanto ignori il motivo per cui volete quest'informazione, in questo momento posso dirvi i loro nomi senza che corrano pericolo, dacché uno di essi non è in Francia né mai più vi farà ritorno..." – mi parve di notare una sfumatura di amarezza nella sua voce – "e l'altro è prigioniero nelle galere del re. Che ironia, non vi pare? Il mio amico è incarcerato proprio nelle segrete del Marais, la fortezza che un tempo era la sua casa e ora è la sua prigione."

"Prigioniero? E sotto quale accusa?"

"È così grottesco!" sillabò la maga. "È detenuto per avere assassinato Filippo il Bello e, ancorché ciò sia vero, neppure il suo accusatore re Filippo il Lungo lo crede colpevole sul serio."

“Non capisco una parola.”

La maga mi guardò con commiserazione. “Quando morì Filippo IV, si rumoreggiò che lo avessero assassinato i templari, ma i miei amici avevano fatto un buon lavoro e non si trovarono prove per dimostrarlo. Suppongo che conosciate i fatti, o no?” Feci cenno di sì con la testa.

“Allora salì al trono il suo figlio maggiore, il re di Navarra Luigi X, che morì all’improvviso due anni dopo l’incoronazione, lasciando vedova e incinta la sposa Clemenza, che poco tempo dopo diede alla luce un maschio. Tutti erano soddisfatti, tranne Mafalda d’Artois, naturalmente. Il figlio fu chiamato Giovanni, re Giovanni I, ma guarda caso questi morì appena nato. E infine è giunto il turno di Filippo di Poitiers, l’attuale re Filippo V il Lungo, sposato con Giovanna di Borgogna, figlia di Mafalda d’Artois. Avete capito adesso?”

“Devo purtroppo ammettere che non so dove vogliate andare a parare.”

“Filippo il Lungo, non del tutto a torto, è convinto che sua suocera Mafalda sia stata l’artefice di tutte le morti che vi ho menzionato: quella di suo padre, del fratello maggiore e del nipote appena nato. E quello che pensa il re lo pensano anche la corte e tutto il regno. Il grande sogno di Mafalda d’Artois è sempre stato che una delle sue due figlie diventasse regina di Francia: per questo le sposò a due dei tre figli del re, Filippo e Carlo, dacché il maggiore, Luigi, era già fidanzato con Margherita. Mafalda vuole vedere i propri discendenti sul trono di questo Paese, a qualsiasi prezzo. Un prezzo che pagò avvelenando Luigi X e suo figlio Giovanni I.”

“Tuttavia re Filippo il Lungo”, proseguii io, “non è tranquillo. In qualsiasi momento qualcuno potrebbe rinfacciargli d’essere re perché sua suocera gli ha spianato la strada.”

“Esatto. Il povero infelice si sbaglia soltanto nel credere che Mafalda abbia ucciso anche suo padre. Quello è l’unico crimine che ella non commise, ma poiché non lo sa con certezza, il re si sente insicuro. ‘Che fare?’ si domanda. Allora organizza una ridicola battuta per intrappolare i pochi templari rimasti liberi a Parigi, quelli che per un motivo o per l’altro si erano riconosciuti colpevoli delle accuse di suo padre e di Nogaret e che, per questa stessa ragione, furono condannati a pene minori e quasi immediatamente rimessi in libertà. Il pretesto per queste nuove detenzioni fu l’imputazione della morte di Filippo il Bello, liberando così Mafalda dai sospetti e, in questo modo, legittimando la propria incoronazione.”

“Quale barbarie!” si lasciò sfuggire Jonás, completamente assorto nel racconto. Ai giovani piace fin troppo questo genere di storie.

“Il mio amico Evrard era già gravemente malato e non poté fuggire da Parigi per tempo. E ora”, disse rabbiosa la maga, con gli occhi fiammeggianti, “sta morendo in prigione, ingiustamente accusato di un crimine che ha commesso davvero.”

“Avete detto... Evrard?” domandai con la poca voce che a stento riuscii a far uscire dalla bocca.

“Perché, lo conoscete?” si sorprese.

Lo conosco? pensai. *No*. In realtà l’avevo visto solo una volta, moltissimi anni prima, e questo non significa conoscere una persona. Evrard... Evrard e Manrique de Mendoza.

Avevo pochi anni più di Jonás quando Manrique, il fratello di Isabel, era tornato al

castello di suo padre dopo avere trascorso lunghi anni a Cipro, dove i vertici del suo Ordine si erano stabiliti dopo la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291. Manrique era un cavaliere templare ed era giunto accompagnato dal suo amico Evrard. Durante le poche settimane passate al castello di suo padre, ci avevano raccontato innumerevoli storie di crociati, battaglie, monarchi e guerrieri... Ci avevano parlato del grande condottiero moro, il sultano Salah Ad-Din[4], del re lebbroso, della pietra nera della Mecca, del "Vecchio della Montagna" e dei suoi fanatici seguaci, gli Assassini, dell'acqua dolce del lago di Tiberiade, della perdita della Vera Croce[5] nella battaglia di Hattin... Isabel, la madre di Jonás, adorava il fratello maggiore e io, semplicemente, adoravo lei.

In quelle sere indimenticabili, mentre Manrique ed Evrard raccontavano le loro storie davanti al fuoco nella nobile sala d'armi del castello dei Mendoza, io, nell'oscurità, contemplavo silenzioso il viso d'Isabel illuminato dalle fiamme, il viso che ora vedevo riflesso in suo figlio, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, come fosse il ritratto perfetto di sua madre. Isabel sapeva che la guardavo e ogni suo gesto, sorriso o parola erano rivolti a me. I nomi di Manrique ed Evrard erano rimasti per sempre legati nella mia memoria ai preziosi ricordi degli anni trascorsi, prima come paggio e poi come scudiero, nella fortezza dei Mendoza sul fiume Zadorra, in terra d'Álava.

"Perché, lo conoscete?" ripeté Sara.

"Come? Ah, sì, sì. Lo conobbi molti anni fa, così tanti che quasi me n'ero scordato. Ditemi... l'altro vostro amico, il compagno di Evrard, si chiama Manrique, Manrique de Mendoza?"

Il volto della maga si trasformò d'un tratto in una maschera rigida, dalla quale per un istante filtrò un lampo d'ira e di tristezza. "Conoscete anche Manrique!" mormorò.

A quanto pareva, Sara e io condividevamo sentimenti simili di perdita e mancanza per due diversi membri della stessa famiglia. Non era da ridere? Avevo passato la mia vita a fuggire dai miei fantasmi per ritrovarmeli davanti nell'umile casa di una strega, nel quartiere ebraico di Parigi. Mi sarebbe occorso tempo per riordinare le idee, solo che non lo avevo. "Ditemi, Sara, che cosa succede a Evrard?"

"Sta morendo. Soffre di febbri terribili, è pelle e ossa, e ultimamente a stento recupera la conoscenza."

"Forse che vi permettono di fargli visita?" chiesi io, sconcertato.

Sara scoppiò a ridere. "No, non mi lasciano. Ma non mi serve il permesso di nessuno per occuparmi di Evrard. Rammentate che è chiuso nelle segrete della fortezza in cui sono cresciuta."

"Volete dire che conoscete qualche passaggio segreto?"

"Proprio così. Vedete, il sottosuolo di Parigi è attraversato da centinaia di gallerie che si collegano alle antiche fognature romane. Sul lato sinistro del fiume sorgono tre monti, il Montparnasse, il Montrouge e il Montsouris, le cui viscere furono perforate e usate come cave fin da prima dei romani, creando lunghi corridoi che arrivano fino

[4] Saladino. (*N.d.A.*)

[5] Si veda in proposito il romanzo *L'ultimo Catone* di Matilde Asensi, Sonzogno Editore, Milano 2005. (*N.d.T.*)

a un altro monte, il Montmartre. Con il passare dei secoli le gallerie furono dimenticate e oggi nessuno ne ricorda l'esistenza. I templari, tuttavia, se ne servivano per occultare parte del tesoro della Corona, quando ne erano i guardiani, e per celebrare alcune delle loro cerimonie private."

"E voi come le conoscete?"

"Perché le usammo per scappare dalle guardie del re", ricordò lei con rabbia. "Poi, qualche anno dopo, tornai a visitarli con altri bambini che vivevano nella fortezza, anche se, ovviamente, di nascosto. Per la maggior parte si tratta di gallerie a fondo cieco. Le pareti sono franate, specie nelle gallerie che passano sotto il fiume. Ma quelle che mettono in comunicazione il quartiere ebraico con la fortezza si trovano in buono stato, perché i templari hanno puntellato e rinforzato le volte. In ogni caso, è necessario conoscere bene i sotterranei, altrimenti, sebbene si possa riuscire a entrare, pur con difficoltà, poi non si può più uscire."

"E voi utilizzate queste gallerie per giungere fino a Evrard."

Sara sorrise senza dire nulla.

"Portatemi da lui", la supplicai. "Portatemi dal vostro amico."

"Perché?"

"Per varie ragioni. La prima è che sono medico e, se non posso guarirlo, posso almeno aiutarlo. La seconda è perché mi conosce. E la terza è perché lui è la mia ultima speranza per ottenere le prove che mi servono e poter tornare a casa. Non posso pagarvi nulla: vi ho già dato tutto il mio denaro. Ma se davvero siete affezionata al vostro amico, mi porterete da lui."

La maga mi fissò a lungo, senza battere le ciglia né distogliere lo sguardo. Era una donna di spirito forte e dal carattere indomabile, e presumo che soppesasse il bene e il male che una mia visita potevano apportare all'amico malato. Alla fine adottò la soluzione più prudente. "Non posso promettervi nulla", dichiarò. "Ma tornate domani a questa stessa ora e vi comunicherò la decisione di Evrard. Lo consulterò stanotte stessa!"

"Ditegli il mio nome, ditegli che quindici anni fa ci conoscemmo nel castello dei Mendoza. Diteglielo, per favore. Si ricorderà di me."

"Domani, messer Galcerán, domani a questa stessa ora."

Evrard accettò il colloquio, ma quell'onore non era privo di perigli e inconvenienti. Il vecchio templare era molto malato, mi avvisò Sara, e versava in uno stato di totale abbandono. Non dovevo lasciarmi impressionare dalla sporcizia e dall'odore, insopportabile, dovuto al sangue, agli escrementi e alle piaghe di Evrard. Per ridurre l'infiammazione dei dolorosi bubboni, Sara aveva fatto ricorso a certi impiastri fabbricati con cere, olii, grassi, gomme e sali, molto efficaci per placare certi tipi di ascessi, ma del tutto inutili per la malattia. Gli dava inoltre da bere infusi di papavero per mitigare il dolore insostenibile. Evrard si estingueva nella sua prigione come un cane rognoso e non c'era nulla che potesse concedergli almeno una buona morte.

Tutto questo mi raccontava Sara mentre preparava un fagotto con il necessario per discendere nelle gallerie. Torce, fosforo, lana, un po' di calce e un letale pugnale d'argento dalla lama finemente lavorata, con un'iscrizione a caratteri ebraici che non

mi diede il tempo di distinguere: di certo si trattava del coltello che impiegava nelle sue cerimonie di magia. La maga non aveva mai incontrato nessuno in quelle sue passeggiate notturne, mi rivelò, ma bisognava stare sempre attenti alle guardie del castello.

Mentre Sara si metteva in spalla il fagotto, dovetti dare a Jonás la cattiva notizia che non ci avrebbe accompagnato. In un primo momento ammutolì, come se non avesse ben compreso ciò che gli avevo detto, poi reagì con autentica furia: "Andate in una fortezza templare e non mi portate con voi? Non posso crederci. Vi ho accompagnato in tutti i vostri colloqui e adesso mi lasciate nella casa di una maga con l'unica compagnia di un merlo pazzo?" Prese a battere sonoramente con il piede sul pavimento. "No, no e no! Vengo anch'io, dite quel che volete."

"Questa volta non intendo cambiare opinione, Jonás. Perciò siediti comodo e aspetta il nostro ritorno. Approfittane per approfondire le tue conoscenze dell'ebraico e della *Qabalah*, qui ci sono molte cose che ti possono aiutare."

"Sta bene, messere", concluse incollerito. "L'avete voluto voi. Meglio così, perché non ne posso più. Me ne torno al monastero!"

"Davvero?" chiesi, uscendo dalla stanza dietro a Sara, che mi attendeva sulla soglia di casa. "E come pensi di arrivarci?"

"Non lo so, ma di sicuro i monaci parigini del convento di San Maurizio saranno lieti di accogliermi e di aiutarmi a fare ritorno a Ponç de Riba! Domani stesso andrò da loro. Sono stanco di viaggiare con voi."

Le sue parole trattennero i miei passi per un istante e tuttavia, con il cuore oppresso, proseguii senza più voltarmi.

Se voleva andarsene, non l'avrei fermato. Ma di sicuro non era mia intenzione esporlo a un pericolo, lasciandolo venire con noi nelle galere del re nell'antica commenda templare. La sua presenza non solo non era necessaria, ma sarebbe potuta risultare d'ostacolo se i guardiani ci avessero sorpreso nella prigione. Quattordici anni sono molto pochi per affrontare una condanna a vita o addirittura al rogo, supplizio cui i franchi sono molto affezionati. Devo confessare però che pesava anche sul mio animo il fatto che Evrard potesse riconoscere Jonás come figlio di Isabel, data la grande somiglianza tra il ragazzo e sua madre, e a questo stavo pensando quando Sara mi sussurrò dall'oscurità: "Volevo dirvi, messer Galcerán, che vostro figlio assomiglia paurosamente a Manrique de Mendoza. L'unica differenza che osservo è la sua statura elevata, identica alla vostra." Il mio spirito provato non trovò la forza necessaria per continuare a negare ciò che per quella strega era evidente.

"Ascoltate, Sara... egli ancora non sa la verità. Vi prego di non dirgli nulla."

"Non preoccupatevi", mi tranquillizzò. "Ma ditemi se è vero ciò che sospetto."

Provai un'infinita stanchezza nell'anima. "Sua madre è, in effetti, Isabel de Mendoza, l'unica sorella del vostro amico."

"Ma, se non ricordo male, l'unica sorella di Manrique si ritirò in monastero dopo la morte del padre."

"Non voglio più parlarne. Per favore."

"Sapete qual è il vostro problema?" disse lei cambiando argomento bruscamente. "Che non siete capace di esprimere i vostri affetti."

Procedemmo in silenzio per le strette viuzze del quartiere ebraico, fino a

raggiungere una casetta abbandonata le cui pareti sembravano sul punto di franare e il cui tetto doveva essere crollato da tempo. La porta, sfondata e senza cardini, era appoggiata a mezzo sulla soglia e l'interno appariva oscuro e lugubre. Ciononostante, Sara vi penetrò con la fiducia di chi percorre un cammino sicuro e familiare, sicché la seguii senza timore. In fondo, al centro di un cortile coperto di erbacce, un pozzo asciutto si rivelò essere l'entrata delle antiche cave. Discendemmo a tentoni i gradini di una scala dissimulata nella parete, e solo dopo aver toccato terraferma e avere fatto cinquanta passi in un'umida e stretta galleria piena di muffa e di scorie, la maga dai capelli bianchi si decise alfine ad accendere le torce.

"Ora siamo al sicuro", annunciò ad alta voce rompendo il gravoso silenzio. L'eco restituì le sue parole da oscure profondità.

Alla luce delle fiamme potei vedere le pareti di pietra viva, a conferma che quelle gallerie erano state scavate in tempi ormai dimenticati. Sara mi guidò lungo corridoi che si biforcavano più e più volte, fino alla disperazione. Mi trovai a preoccuparmi che se quella donna mi avesse abbandonato là sotto sarei stato incapace di trovare l'uscita.

La maga conosceva la strada a memoria e procedeva a passo veloce, anche se di quando in quando, forse per sicurezza, cambiava percorso: a un certo punto la vidi chinarsi a terra e poi svoltare.

Camminammo senza sosta per una buona mezz'ora. Ci muovevamo lungo gallerie secondarie che sfociavano su ampie spianate che, a loro volta, cedevano il passo ad altre gallerie e altre spianate. Quanto più ci si avvicinava alla fortezza, tanti più erano i segnali del passato impiego di quei sotterranei da parte dei monaci templari: un'effigie mutilata dell'arcangelo San Michele abbandonata in un angolo; un forziere con tre sigilli, aperto e vuoto, in mezzo a una galleria; nicchie alle pareti con strani disegni sulle intersezioni, quali simboli solari, barche lunari a tre alberi, aquile a due teste...

Qua e là inciampavamo in cumuli di pietre dovuti ad antiche frane delle volte. Sara mi raccontò che, anni prima, quando lei visitava di nascosto quel labirinto, erano centinaia i forzieri pieni d'oro, gioielli e pietre preziose addossati alle pareti, a volte poggiati l'uno sull'altro a formare colonne alte fino al soffitto. In quelli aperti aveva visto monete rilucenti, anelli, collane, diademi, corone tempestate di rubini, di perle e di smeraldi, e ancora reliquiari d'ebano e d'avorio, vasi, calici, portagioie di madreperla, croci smaltate e ricche di gemme, tele bordate di preziosi fili d'oro e d'argento, candelabri alti come persone e brillanti come il sole, e molte altre cose parimenti meravigliose: un tesoro, mi disse, difficile a immaginarsi.

Mi chiesi stupefatto in quale modo tutta questa ricchezza fosse svanita nel nulla come fumo, sotto il naso delle guardie, del re e dei parigini tutti. Quando e, soprattutto, come avevano portato fuori da quella galleria, senza destare sospetti né curiosità, i forzieri che Sara aveva visto a centinaia? Tutto ciò mi risultava inspiegabile.

Infine, ci fermammo a un incrocio tra gallerie. "Siamo giunti. Ora silenzio assoluto, o le guardie ci sentiranno." L'ebrea si diresse verso una parete che, alla vista, non sembrava diversa da qualsiasi altra, e cominciò ad arrampicarsi come un gatto utilizzando alcune fenditure strategiche nella roccia. Entrammo in quella che

pareva la bocca di un'altra galleria e che risultò essere la fogna della fortezza templare. Fummo investiti da un'improvvisa e penetrante zaffata di escrementi in decomposizione. Sopra le nostre teste si udiva l'eco spenta di voci lontane e un rullo interminabile di passi in ogni direzione. Seguimmo il nostro percorso in quei fetidi canali fino a trovarci dinanzi a un'enorme inferriata che, a dispetto della sua temibile apparenza, cedette alla pressione della mano della maga. Più avanti il soffitto si abbassava e, quando i miei capelli toccarono la pietra, Sara si fermò, mi passò la sua torcia e con entrambe le mani fece forza per spingere verso l'alto uno di quegli enormi lastroni. La pietra, misteriosamente, non oppose resistenza e, come se pesasse poco più dell'aria, si scostò per lasciarci passare.

"Spegnete le torce, adesso. Ma, attenzione, non le bagnate: poi ci serviranno per tornare."

Dopo aver eseguito l'ordine, salii dietro di lei ed entrai così nell'oscura cella di Evrard.

"Avete avuto qualche problema?" domandò la voce di un vecchio da un anfratto. Le tenebre erano così profonde che non avrei potuto distinguere neppure la mia mano davanti al naso.

"No, nessuno. Come ti senti, stanotte?"

"Meglio, meglio. Ma dov'è Galcerán? Galcerán?"

"Sono qui, messer Evrard, lieto di ritrovarvi dopo tanti anni."

"Vieni qui, figliolo", mi chiamò con un filo di voce. "Avvicinati perché possa guardarti. No, non ti sorprendere", disse, ridacchiando, "i miei occhi sono così abituati all'oscurità che ciò che per te è ombra per me è luce. Vieni... Oh, Gesù! Sei diventato un uomo."

"Difatti, messer Evrard", sorrisi.

"Da qualcuno che ti conosceva, Manrique aveva saputo che vivevi a Rodi. Credo abbia detto che avevi preso i voti ospitalieri."

"È così, fratello. Sono ospitaliere di San Giovanni e lavoro abitualmente come medico all'infermeria dell'Ordine a Rodi."

"Ospitaliere, dunque, eh?" ripeté con sarcasmo. "Sempre si è detto che i nostri Ordini erano nemici giurati, anche se né Manrique né io abbiamo mai avuto problemi con gli ospitalieri che abbiamo conosciuto nella nostra vita. Non credi tu che a volte noi templari ci vediamo coinvolti in falsi miti e leggende senza fondamento?"

"La penso come voi, messer Evrard. Ma non voglio che parliate, ora. Sono venuto a visitarvi e preferisco che serbiate le vostre forze per rispondere alle mie domande."

Sentii un riso spento che gli usciva dal corpo. Gradualmente mi andavo abituando all'oscurità e, anche se continuavo a vederci poco, cominciavo tuttavia a distinguere il suo viso e la figura. Il cavaliere Evrard, di cui non avevo mai conosciuto il nome di famiglia, colui che nei miei sogni aveva, come Manrique, le dimensioni d'un gigante e la forza di mille titani, si era convertito con mia grande sorpresa in poco più d'un mucchio d'ossa e pelle che sostenevano una testa ridotta quasi a un teschio. I suoi occhi infossati, gli zigomi sporgenti in un volto devastato e quella sporca e spelacchiata barba grigiastra non erano, per quanto già sapessi delle sue pessime condizioni, i tratti dell'invincibile guerriero crociato della mia adolescenza e che, stupidamente, mi ero illuso di ritrovare. L'odore della cella, sfortunatamente, era

inconfondibile: ogni malattia ha la sua emanazione caratteristica, così come la vecchiaia odora diversamente dalla gioventù. Sono molti i motivi che influiscono sugli odori corporali: l'alimentazione e i suoi ingredienti, la tela con cui si fabbricano i vestiti, la stessa natura della pelle, i materiali con cui si lavora, i luoghi in cui si abita e persino le persone con cui si convive. La malattia di Evrard odorava di tumore, di quei tumori che divorano il corpo e liquefanno le viscere facendole fuoriuscire dall'organismo attraverso vomito ed escrementi. A giudicare dal suo aspetto, non doveva restargli da vivere che un giorno o due.

Non c'era dubbio alcuno che Evrard era stato colpito dalla peste.

Mi avvicinai a lui e, sollevandogli la camicia lacera, gli palpai cautamente il ventre gonfio e rigido, stando attento a non sfregare i bubboni dolenti, infiammati all'inverosimile, che gli salivano dagl'inguini all'addome e dal torace al collo, passando per le ascelle. Le dita delle mani e dei piedi erano neri, le braccia e le gambe coperte di lividi, la lingua bianca e gonfia. Nonostante la delicatezza con cui effettuai l'esplorazione, i suoi gemiti di dolore m'indicarono a quale punto estremo fosse giunta la distruzione del suo corpo. Soffriva di una febbre altissima che avvertivo dal contatto delle mani e il suo polso era veloce (assai più che veloce!) e irregolare. Di quando in quando era scosso da brividi che gli agitavano il corpo come fosse stato colpito da una mazza.

"Deve avermi pizzicato una pulce", mormorò sfinito.

Abbassai di nuovo le sue vesti e mi fermai a pensare.

L'unica cosa che potevo fare per lui era la stessa che avevo fatto per l'agonizzante abate di Ponç de Riba: somministrargli oppio in grandi quantità, perché la sua morte fosse la meno dolorosa possibile. Ma, se gli avessi dato l'oppio che portavo nella borsa, non avrei potuto approfittare delle sue ultime ore di vita per parlare con lui, non sarei riuscito a domandargli nulla di ciò che volevo sapere e a portare a termine in modo soddisfacente la mia investigazione. Credo che quella sia stata una delle peggiori decisioni che m'è toccato prendere in tutta la mia vita.

Nel silenzio della cella (dov'era Sara?) i tristi gemiti del moribondo risuonavano quanto le urla strazianti di un torturato. Evrard stava soffrendo, e non vi è nulla di più assurdo della sofferenza fisica quando ormai non serve più come avvisaglia di un'imminente infermità. Non era altro che un dolore superfluo e crudele, ed io avevo il rimedio nella borsa.

"Sara", chiamai.

"Sì...?" Era giusto dietro di me.

"Avanti, cavalieri", ululò in quel momento l'anziano templare, a pieni polmoni. Stava delirando. "Gesù ci protegge, la Vergine Maria ci osserva dai cieli, la Città Santa ci aspetta, il nostro Tempio ci attende! Ahi, muoio! Una scimitarra saracena mi ha mozzato le braccia e mi ha squarciato le viscere!"

"Sara, preparate un po' d'acqua per l'oppio."

"Tirate fuori i libri dai sotterranei! Non lasciate nulla nel Tempio! Disponete i forzieri sulla spianata e riuniteli tutti sulla porta di Al-Aqsa al calar del sole!"

"È il delirio della morte", disse l'ebrea porgendomi un recipiente d'acqua. Le mani le tremavano.

"È il delirio della peste. Com'è che non siete stata contagiata?"

La sua risposta riecheggiò tagliente. “Non è la peste nera, messere, è solo peste bubbonica. Mi credete così ignorante da tendermi simili tranelli? Persino un’ebrea come me sa che i bubboni non si devono toccare e che bisogna lavarsi a fondo le mani per non ammalarsi.”

“Il Bafometto[6]! Nascondete il Bafometto!” gridava Evrard, teso come la corda di un arco. “Non devono trovare nulla, nulla! L’Arca dell’Alleanza[7]! I libri! L’oro!”

“L’Arca dell’Alleanza!” esclamai impressionato. “Dunque era vero, avevano l’Arca dell’Alleanza.”

“Oh, andiamo, fratello ospitaliere di San Giovanni, anche voi credete a quella fandonia?” mi rimproverò Sara, riferendosi sarcastica alla mia identità di giovannita testé ammessa. Era evidente che aveva ascoltato attentamente la mia conversazione con Evrard.

Poco dopo cessarono le urla del templare e la sua respirazione tornò a un ritmo più normale. Ogni tanto emetteva un gemito sommesso, come fosse un infante, ma la sua follia collaborava con la pozione ad allontanarlo dal dolore e, disgraziatamente, anche dalla vita.

“Non credo che passerà la notte. Vivrà tutt’al più fino a domani, ma non oltre.”

“Lo so”, rispose lei, avvicinandosi e mettendosi a sedere su un angolo della pietra coperta di paglia sudicia che fungeva da giaciglio di Evrard.

Restammo fino all’alba a vegliare l’infermo in silenzio.

La mia missione era terminata. Una volta morto il vecchio templare, sarei tornato ad Avignone per informare Sua Santità che non ero riuscito a trovare le prove necessarie per confermare i suoi sospetti e, dopo poco, sarei ripartito per Rodi, ove avrei continuato il mio lavoro in ospedale.

Quanto a Jonás, lo avrei aiutato a ritornare a Ponç de Riba, secondo i suoi desideri, e avrei lasciato che fosse il destino a occuparsi del segreto della sua vita. Se sua madre aveva rinunciato a lui per sempre, perché io, suo padre, non avrei potuto fare lo stesso? Alla fine dei conti, che importanza può avere un bastardo di più in questa

---

[6] Bafometto (o Baphomet) è il nome dell’idolo che, secondo le accuse di Guglielmo di Nogaret, veniva adorato dai templari in luogo di Cristo. Le interpretazioni del termine sono molteplici: secondo alcuni si tratterebbe di una versione del nome del profeta Maometto (che indicherebbe una presunta conversione dei templari all’Islam), secondo altri era invece la divinità adorata dalla setta degli *hashishin* o “assassins”, secondo altri ancora era invece un reliquiario d’argento contenente i resti di un’antica martire. Nogaret lo descrisse come una pelle d’uomo imbalsamata dagli occhi luminescenti, ma la maggior parte delle versioni dipinge il Bafometto come un demone androgino e alato. (*N.d.T.*)

[7] Secondo la Bibbia, l’Arca in legno d’acacia ricoperta d’oro puro che Mose voile come simbolo dell’Alleanza con Dio. L’Arca, chiusa da un coperchio d’oro, era sormontata da due cherubini dalle ali distese e aveva quattro anelli d’oro agli angoli in cui infilare le sbarre necessarie per trasportarla. Vi furono collocate le Tavole della Legge, un vaso d’oro con la manna donata da Dio al popolo ebraico e la magica verga di Aronne, fratello di Mosè. In seguito l’Arca sarebbe stata custodita nel tempio di Salomone a Gerusalemme, almeno fino alla distruzione della città da parte dei babilonesi nel 586 a.C., quando se ne persero le tracce. Sul luogo in cui sorgeva il tempio sarebbe stata eretta la moschea Al-Aqsa, divenuta poi palazzo del re cristiano di Gerusalemme. Nel 1118 le stalle del palazzo divennero residenza dei Poveri Cavalieri di Cristo, per questo noti in seguito come Cavalieri del Tempio o templari. (*N.d.T.*)

vita? In ogni caso, mi doleva separarmi da mio figlio. Suppongo che la totale e prolungata assenza di sentimenti dentro di me mi lasciasse indifeso dinanzi all'idea di perderlo.

La maga e io ce ne andammo quando le prime luci del nuovo giorno filtrarono da una feritoia all'altezza del soffitto, lasciando il moribondo in un sonno profondo. Lo attendeva, se fosse sopravvissuto, una lunga e solitaria giornata di agonia.

Quando rientrai all'*hostel*, trovai Jonás che mi aspettava sveglio.

"Voglio sapere perché non mi avete permesso di accompagnarvi."

"Avevo varie ragioni", gli spiegai, sbadigliando e lasciandomi cadere senza forze sul letto. "Ma la principale, se lo vuoi sapere, era la tua sicurezza. Se ci avessero preso, non avresti avuto più futuro di quel povero vecchio che marcisce in cella. Era questo il tuo desiderio?"

"No. Ma neppure che voi correste pericoli."

"Sicuro", mormorai assonnato. "Ma io ho già vissuto la mia vita, ragazzo, mentre tu davanti a te hai molti anni."

"Ho deciso di rimanere con voi", disse umilmente.

"Ne sono lieto. Ne sono molto lieto." E mi assopii.

Quando la notte seguente tornai con Sara alla fortezza, Evrard era sorprendentemente ancora vivo. L'oppio lo aveva aiutato a resistere, anche se non gli aveva ridato conoscenza. Nondimeno, con la nuova aurora, il vecchio templare esalò l'ultimo respiro: dopo qualche convulsione, la sua testa grigia si torse da un lato, fino a restare immobile con la bocca aperta. In onore del nostro comune passato, mi rallegrai di averlo aiutato ad andarsene in pace, anche se ciò non mi aveva permesso di chiarire certi dettagli che sarebbero rimasti per sempre nel mistero. Devo riconoscere che, in qualche modo, quel pensiero mi dispiacque.

Sara gli passò dolcemente il palmo di una mano sulla faccia, per compiere il triste rito di chiudergli gli occhi. Poi si chinò su di lui e gli diede un bacio sulla fronte, gli rassettò le vesti e gli tolse la paglia sudicia da sotto il corpo.

Infine giunse le mani e invocò il suo Dio, Adonai, salmodiando belle suppliche per l'anima di Evrard. Anch'io pregai, dolendomi che quel pover'uomo fosse morto senza l'ausilio dei sacramenti della confessione e dell'estrema unzione, benché in fondo non fossi sicuro che le avrebbe voluti, non foss'altro perché ai templari possono amministrarli solo i propri *fratres* capellani, per garantire così l'inviolabilità dei loro segreti.

Terminammo le nostre orazioni e, mentre Sara raccoglieva le sue cose, io mi disposi a rimuovere qualsiasi indizio della nostra presenza. Presto o tardi le guardie si sarebbero accorte della morte del prigioniero e sarebbero dovute entrare per recuperare il corpo e arderlo. D'un tratto, seguendo il filo dei pensieri, qualcosa di molto evidente richiamò la mia attenzione: perché non si vedeva da nessuna parte alcun oggetto che appartenesse a Evrard? Per quanto guardassi, non trovavo nulla che ne testimoniasse la permanenza in quella cella per lungo tempo, a parte il suo

cadavere. Doveva esserci qualcosa, mi dissi, qualsiasi cosa, come sempre nella cella di un condannato: qualche manoscritto, utensili, carte, oggetti personali... È tipico dei detenuti conservare come tesori certi piccoli e insignificanti beni che per loro hanno un valore immenso.

Ma, curiosamente, il vecchio templare sembrava non essere mai stato in quella cella. Ciò era insensato.

"Quanto tempo Evrard è rimasto chiuso qui dentro?" domandai incuriosito a Sara.

"Due anni."

"Due anni e non aveva niente di suo, per poco che fosse?"

"Sì che aveva qualcosa", mi rispose lei, indicando un angolo con un cenno del capo. "Qui ci sono il suo cucchiaio e la sua scodella."

"Nient'altro?"

La maga, con il fagotto appeso alla spalla, mi fissò. Nelle sue pupille balenarono prima un dubbio e poi una certezza. All'improvviso seppi che non tutto era perduto.

"Una settimana fa, sapendo che sarebbe morto", mormorò lei, "mi ha consegnato alcune carte che conservava nella camicia. Mi ha chiesto di distruggerle, ma io non l'ho fatto. Credo che i vostri pietosi servigi vi abbiano meritato di vederle."

La mia impazienza non aveva limiti. La supplicai di tornare al più presto indietro, per poter esaminare quei documenti. La feci correre per le gallerie di pietra finché non fummo entrambi esausti. I galli cantavano sui tetti quando uscimmo dalla bocca del pozzo, a cielo aperto.

"Non so se faccio bene", commentò la maga, mentre lasciavamo la casa abbandonata. "Se Evrard mi ha chiesto di bruciare quelle carte, avrei dovuto adempiere ai suoi desideri. Forse vi sono scritte cose che non dovete conoscere."

"Vi giuro", le risposi, "che, qualsiasi cosa io trovi, farò uso soltanto di ciò che serve realmente al compimento del mio dovere. Il resto lo scorderò per sempre."

Lei non sembrava molto convinta, ma quando giungemmo a casa sua cavò da sotto il paglericcio alcuni fogli sporchi e ingialliti che mise nelle mie mani con fare colpevole.

Li afferrai precipitosamente e mi appoggiai al tavolo della sala, dispiegandoli con cura per non romperli. In quel momento provai un senso di nausea e di angustia alla bocca dello stomaco e dovetti sedermi su uno sgabello per poter proseguire il mio lavoro. Nessun malessere fisico, frutto di due notti insonni, avrebbe potuto fermarmi proprio allora.

Sul primo dei fogli c'era un disegno grossolano di un'*imago mundi* [8] frettoloso e impreciso. All'interno di un quadrato che rappresentava l'oceano universale, vi era un cerchio circondato da dodici semicerchi con i nomi dei vènti: Africus, Boreas, Eurus, Rochus, Zephirus... All'interno la Terra era divisa in forma di T con i tre continenti che formano il mondo, Asia, Europa e Africa, alla cui intersezione risaltavano, l'una accanto all'altra, Roma, Gerusalemme e Santiago (i tre assi del mondo, gli *Axes*

[8] A differenza dei mappamondo, l'*imago mundi* è una raffigurazione del mondo che obbedisce all'idea di un ordine prestabilito da Dio (secondo Sant'Agostino) che abbraccia tutto il creato. La nozione di *imago mundi* comprende pertanto la Terra e il Cosmo. *Enciclopedia dei simboli*, di Udo Becker. (*N.d.A.*)

Mundi) e al nord il giardino dell'Eden. Quell'imperfetta *imago mundi* rifletteva inoltre le costellazioni celesti sovrapposte alla Terra, probabilmente cercando un concreto ordine cosmico in qualche data precisa. Il Sole e la Luna erano situati all'estremità sinistra.

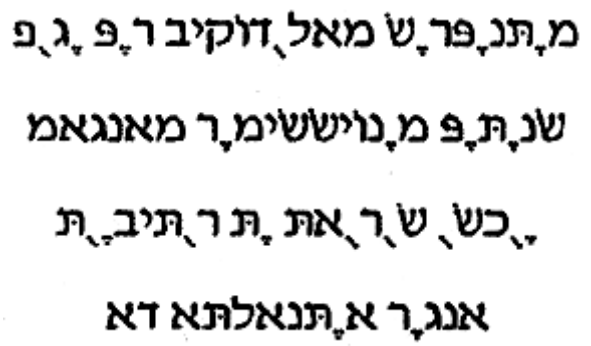
Con infinita delicatezza dispiegai sopra il primo il secondo foglio, una lamina più piccola, piena di cifre ordinate in colonne, accompagnate da date in ebraico e sigle latine.

La mano che aveva fatto quelle annotazioni, il colore del cui inchiostro rivelava il passar del tempo tra le prime e le ultime, era la stessa che aveva tracciato le parole dell'*imago mundi*, e ne dedussi che ambedue i documenti fossero opera di Evrard. Dopo averli esaminati e confrontati, conclusi che dovesse trattarsi di un registro di attività compilato nell'arco di dieci anni, tra la metà del mese ebraico di Shevat dell'anno 5063, vale a dire dai primi di febbraio del 1303, fino alla fine di Adar del 5073. Cercai di scoprire, facendo supposizioni, che genere di attività fossero quelle che il vecchio templare aveva annotato così meticolosamente, ma nessun dato lo lasciava intravedere. In ogni caso, pensai, se si trattava di partite d'oro asportate clandestinamente da Parigi, la quantità era a dir poco incommensurabile.

Il terzo foglio conteneva alfine ciò che a lungo avevo cercato: la copia manoscritta di una lettera firmata da Evrard e Manrique, che comunicavano a un destinatario sconosciuto l'esito della loro missione, la perfetta esecuzione di ciò che chiamavano "il saldo di Al-Yedom", ossia la maledizione di Jacques de Molay.

Mi rialzai compiaciuto, con un profondo sospiro di soddisfazione. Ora, mi dissi, papa Giovanni XXII avrebbe avuto tanta paura di essere assassinato che non avrebbe esitato a concedere al re del Portogallo l'autorizzazione a creare il nuovo Ordine Militare dei Cavalieri di Cristo. Il mio lavoro era concluso, o almeno la parte relativa a ciò che ormai si potevano qualificare come gli assassinii di papa Clemente V, del re di Francia Filippo IV il Bello e del guardasigilli Guglielmo di Nogaret per mano dei templari. Mi restava solamente da consegnare quel documento al papa, ad Avignone, e tornarmene a casa.

C'era tuttavia una quarta pergamena, un frammento in realtà, non più grande del palmo della mia mano. Mi chinai nuovamente sul tavolo per esaminarlo. Si trattava di un curioso testo in ebraico, che non riuscivo a decifrare.



Era incomprensibile. Non era in lingua ebraica, o quantomeno non nella lingua ebraica che credevo di conoscere assai bene.

"Sara", chiamai, sollecitando l'aiuto della maga. "Guardate qui. Avete idea di che

cosa voglia dire?”

Ella guardò da dietro la mia spalla. “Mi spiace”, disse, sbuffando e allontanandosi. “Non so leggere.”

Che diavolo significava quello sproposito? In ogni caso, non era quello il momento più adeguato per mettermi a indagare. La mia nausea aumentava, così come l’urgenza di dormire qualche ora. Con quanta nostalgia rammentavo la mia giovinezza, quando potevo passare due, finanche tre notti insonni a fila senza che il mio corpo ne risentisse.

L’età non perdona, dissi a me stesso.

“Non avete un bell’aspetto”, fece Sara, dopo avermi osservato a lungo. “Credo che dovreste sdraiarvi sul mio giaciglio e riposare un poco. Siete verdastro.”

“Il fatto è che sono vecchio, ormai.” Sorrisi. “Mi spiace. Anche se mi aggraderebbe dormire un paio d’ore, devo andarmene. Jonás è solo all’*hostel*.”

“E con ciò?” ribatté lei, tirandomi per la giubba e sollevandomi dallo sgabello. “Forse che morirà di paura se non vi vedrà tornare? Se è un ragazzo sensato, e così sembra, verrà a cercarvi in questa casa.”

Apprezzai profondamente che in quel momento qualcuno prendesse decisioni al posto mio. La verità era che mi sentivo terribilmente stanco, come se l’idea di avere concluso quella missione avesse tolto al mio corpo ogni vigore, lasciandovi cadere sopra tutta la stanchezza accumulata nel corso di molti, molti anni... Una sensazione assurda, ma era ciò che provavo.

Le coperte della maga profumavano di lavanda.

Ci congedammo da Sara e da Parigi alla fine di luglio e prendemmo senza fretta la strada del ritorno verso Avignone. Le tensioni che si erano accumulate tra Jonás e me nel corso delle ultime settimane erano svanite e le nostre conversazioni erano tornate a essere gradevoli e stimolanti. Facemmo a gara a chi riuscisse per primo a decifrare l’enigma della quarta pergamena, che pur con molta reticenza Sara ci aveva consegnato assieme alla copia manoscritta della lettera che incolpava Evrard, che avrei presto consegnato al papa. Sicché, ognuno per suo conto, si lambiccava per svelare il mistero del messaggio. A dire il vero, avevo un’idea approssimativa di come risolvere l’enigma, ma non mi ci dedicavo alacremente per non vincere senza aver dato al ragazzo il tempo necessario ad apprendere ciò che poteva della lingua ebraica durante il viaggio. Ed era tale il suo spirito bellicoso che imparava a velocità vertiginosa, pur di sopraffarmi nella sfida. Era orgoglioso, e di questo ero contento. *Dopotutto*, mi ripetevo costantemente, *è pur sempre figlio mio e sarà sempre l’unico, dacché i miei voti m’impediscono di avere altri discendenti*.

Nel volgere degli ultimi giorni, e dopo numerose riflessioni, ero addivenuto alla conclusione che avrei dovuto informarlo quanto prima della verità sulle sue origini.

Dovevo metterlo al corrente prima di tornare a Barcellona e lasciare che fosse lui ad agire di conseguenza. Qualora avesse deciso di tornare al cenobio, non avrei potuto mettergli i bastoni tra le ruote. Ma, se non fosse stato quello il suo desiderio, lo avrei affidato alle cure dei miei parenti a Taradell, perché lo educassero come un de Born sui terreni di famiglia. Volevo un giorno potermi sentire fiero di mio figlio.

Quanto ai Mendoza... meglio non pensarci.

A Lione cambiammo strada, per non passare di nuovo da Roquemaure. Quell'infelice di François avrebbe potuto rappresentare un pericolo per noi, se lo avessimo incontrato un'altra volta, sicché ripiegammo su Vienne e scendemmo attraversando il territorio del Delfinato[9] fino alla Provenza, entrando nel Contado Venassino e ad Avignone da oriente. Ci occorse una giornata di viaggio da Vienne, e fu sul far della sera che Jonás risolse il problema del messaggio.

"Ci sono! Ci sono!"

In quel momento ero distratto, stavo contemplando un bel tramonto dalla parte di Orione e non prestai attenzione a quello che diceva.

"L'ho risolto, l'ho risolto!" insistette, indignato dalla mia indifferenza. "Ho decifrato il messaggio!"

Proprio come avevo supposto, si trattava in realtà di una semplice permutazione di alfabeti. Presi tranquillo a tirar fuori dalle bisacce pane e formaggio per la cena.

"Fateci caso, signore", cominciò a spiegarmi. "Colui che ha scritto il messaggio non ha fatto che cambiare una lettera con l'altra, conservando le equivalenze. Ciò che ci ha tratto in inganno per tutto questo tempo è stata probabilmente la pronuncia. Ma se evitiamo di leggerlo in ebraico e lo articoliamo nel suo equivalente latino, che cos'abbiamo?"

"*Pi'he feér bai-codì*..." pronunciai con difficoltà, leggendo la pergamena.

"No, no. In latino, messere, in latino."

"Questo non si può leggere in latino!" protestai, inghiottendo un pezzo di pane intinto nel vino.

Jonás sorrise soddisfatto con il petto gonfio d'immodestia. "No, se come voi si sa parlare l'ebraico. La vostra stessa conoscenza vi rende sordo e cieco, signore. Ma se dimenticate tutto ciò che sapete e vi mettete al livello di uno studente come me, allora vi sarà tutto chiaro. Osservate che la prima lettera è la *feh*"

"La cui lettura corretta", sottolineai per infastidirlo, "davanti alla vocale *qibbuts*, è, se non erro, *piopu*."

"Vi ho appena detto di dimenticarvi tutto quello che sapete! Può darsi che suoni *pi* o *pu* in ebraico, ma in latino suona *fu*."

"Com'è possibile?" chiesi interessato.

"Perché, secondo quanto mi avete insegnato, la *feh* può anche valere come *ph*. Così, leggendo come lo farebbe un ignorante, il messaggio direbbe... Volete sentirlo?"

"Sono impaziente."

"Allora prestate attenzione. *Fuge per bicodolum serpentem magnam remissionem petens. Tuebitur te taurus usque ad Atlantea regna*. Vale a dire: 'Scappa per il serpente dalla doppia coda cercando il grande perdono. Il toro ti proteggerà fino ai regni d'Atlante'." Mi guardò incuriosito. "Avete qualche idea di che cosa possa significare?"

Gli feci ripetere il testo un paio di volte, sorpreso dalla semplicità e, al tempo stesso, dall'astuzia nascosta in quell'assillante messaggio. D'improvviso nella mia

[9] Il Delfinato (Dauphiné) era un'antica provincia sulla frontiera sud-est della Francia. (*N.d.A.*)

mente ogni tessera del mosaico andò al suo posto. Se dalle mie lunghe indagini a Parigi era rimasto qualche interrogativo aperto, quelle frasi gli davano risposta. La comprensione improvvisa del comunicato, come una ventata, mi trascinò nel passato, attraversando la galleria degli anni e dell'oblio come se non ne fossi mai uscito.

Ero impressionato, paralizzato, terrorizzato dal potere della fatalità: ancora una volta la mia stessa vita si mescolava incomprensibilmente a quella vicenda di crimini, ambizioni e messaggi cifrati. Credo sia stato allora che, per la prima volta, mi passò nella mente l'idea di quel destino supremo di cui parla la *Qabalah*, un destino che si cela negli apparenti casi della vita e che tesse i fili misteriosi degli eventi che la compongono. Dovetti fare uno sforzo intenso per tornare al presente, sfuggendo a quella sensazione di esser trascinato indietro nel tempo da una forza prodigiosa.

"Mi sentite, messer Galcerán? Eh, eh?" Jonás, sorpreso, mi agitava la mano davanti agli occhi.

"Ti sento, ti sento", assicurai senza molta convinzione.

Dopo avergli fatto ripetere il messaggio per la terza volta, lo misi a parte di ciò che a mio avviso ne traspariva chiaramente: che Manrique de Mendoza (perché dal contenuto si intuiva che dovesse essere lui l'autore della nota) dopo aver commesso gli omicidi era riuscito a scappare dalla Francia, laddove Evrard, forse perché già infermo, non aveva potuto seguirlo. Preoccupato per la sicurezza del compagno, dal suo rifugio, ovunque fosse, Manrique aveva elaborato per lui un accurato piano di fuga, pregandolo di fuggire verso "i regni di Atlante" percorrendo la via del "serpente dalla doppia coda", rassicurandolo quanto ai possibili rischi del viaggio con la promessa della "protezione del toro".

"Ma che cosa significa tutto questo?" mi domandò Jonás. "Mi sembra una cosa da pazzi."

"Esiste un solo serpente dalla doppia coda, ragazzo, un serpente che, oltretutto, conduce proprio ai regni di Atlante e guida i passi di coloro che cercano il grande perdono. Non sai di che cosa sto parlando?"

"Me ne dolgo, messere. Non lo so."

"Forse che, nelle nostre lunghe cavalcate sul far della sera, non hai mai notato tra le costellazioni quel lungo *bicodolum serpentem* che attraversa il cielo notturno in tutta la sua lunghezza?"

Jonás corrugò la fronte, pensoso. "Vi state riferendo alla Via Lattea?"

"A che cos'altro mi potrei riferire? E a che cos'altro si poteva riferire Manrique quando indicava al suo compagno il modo per giungere ai regni di Atlante?"

"E quali regni sarebbero?"

"...*E al cadere del giorno*", recitai levando un dito al cielo, "*temendo Perseo di perdersi nella notte, si trattenne all'occidente del mondo, nel regno di Atlante*... Non hai letto neppure Ovidio, ragazzo? *Quivi, maggior di tutti gli uomini con il suo corpo immane, trovavasi Atlante, figlio di Giapeto: sotto il suo scettro erano i confini della Terra*."

"Che bei versi", mormorò. "Sicché Atlante era un gigante che aveva il suo regno a occidente, ai confini della Terra? Vale a dire..." E allora comprese. " Nell'*Atlantico*! Il mare di Atlante!"

"Atlante era membro dell'estinta razza dei giganti, esseri che esistettero al

principio dei tempi e che caddero nelle dure battaglie contro gli dèi dell'Olimpo. Era fratello di Prometeo, quel magnifico titano che, tra le sue molte prodezze, concesse alla razza inferiore degli uomini il meraviglioso dono del fuoco, permettendo loro di raggiungere il progresso e la somiglianza con gl'immortali. Infine Atlante fu condannato da Giove, padre degli dèi, a sostenere la volta del cielo sulle sue spalle."

"Ma tutto quello che mi state raccontando non è eresia?" m'interruppe Jonás. "Come potete dire che quegli strani esseri, quei giganti, erano dèi? Esiste un solo Vero Dio, Nostro Signore Gesù Cristo, che morì sulla croce per la nostra salvezza."

"Certo è come tu hai detto, ma prima che il Nostro Redentore s'incarnasse nel seno della Santissima Vergine, gli uomini credevano sinceramente, con la stessa fede con cui noi crediamo oggi nel nostro Salvatore, in altri dèi non meno possenti. Ma prima ancora degli dèi greci e romani ve ne furono altri, ormai dimenticati, e prima di tutti, mio caro Jonás, ne esisteva uno solo."

"Nostro Signore Gesù Cristo."

"Invece no. Un Dio che era in realtà una Dea: *Megàle Méter*, *Magna Mater*, Grande Madre: la Terra, che ancora oggi si venera segretamente in molti luoghi del mondo, sotto nomi quali Iside, Tanith, Astarte, Demetra..."

"Ma cosa dite?" esclamò Jonás facendo un passo indietro, spaventato, e guardandomi con apprensione. "Non potete parlare sul serio! Una donna!"

Sorrisi senza aggiungere altro. Come prima lezione era stata più che sufficiente. "Torniamo al nostro messaggio. Abbiamo lasciato Manrique che indicava a Evrard di seguire il cammino della Via Lattea fino a giungere ai regni di Atlante. Ma fin qui il messaggio non è molto preciso, perché, come abbiamo visto, la Via Lattea si divide in due rami prima di scomparire nell'Oceano Atlantico. Come può fargli sapere quale dei due rami deve seguire?"

"C'entra qualcosa il grande perdono?"

"Effettivamente. Poiché vedo che non lo sai, te lo dirò io. Quello che si conosce come Grande Perdono o anche come *Camino de la Gran Perdonanza* è il sentiero che migliaia di pellegrini percorrono seguendo una delle code della Via Lattea: il Cammino dell'Apostolo Santiago, San Giacomo, *Apostolus Christi Iacobus*, in Spagna."

"Evrard avrebbe dovuto lasciare la Francia passando per i Pirenei e percorrere il Cammino di Santiago?"

"Pensaci un poco. I templari scapparono in massa dall'Europa per rifugiarsi in Portogallo. Di sicuro è laggiù che Manrique si trova adesso. Ci sono solo due modi per arrivare in Portogallo; uno via mare e l'altro via terra, attraversando i Pirenei e i regni cristiani di Spagna. Ciò che appare evidente è che Evrard non era in condizioni di affrontare un lungo e periglioso viaggio per mare, soffrendo gli scossoni delle onde o di una tempesta violenta e inaspettata. Invece via terra, nonostante la maggiore lentezza e la scomodità, avrebbe potuto fermarsi a riposare ogni volta che fosse stato necessario, avrebbe potuto affidarsi alle cure di buoni medici e persino morire, nel caso, circondato dai propri compagni dell'Ordine. Non dimenticare che sono molti i templari che, in apparenza, hanno rinunciato ai voti per poter rimanere nei pressi delle loro antiche commende."

"Molto bene. Questo tale Manrique si trova in Portogallo ed Evrard, che non ha

potuto fuggire, deve riunirsi con lui. Ma per quale motivo servirsi del Cammino di Santiago?"

"Per via del toro, non dimenticarlo."

"Il toro? Che cosa c'entra il toro?"

"Il toro, caro ragazzo, è la risposta alla seconda delle missioni che mi sono state affidate, lo ricordi? Scoprire la destinazione dell'oro dell'Ordine del Tempio, l'oro scomparso in grandi quantità e in modo misterioso.

Manrique fa sapere al suo compagno che non deve preoccuparsi di nulla durante il viaggio, lo prega di fuggire, di lasciare la Francia a gran velocità per la via ch'egli considera più sicura: il Cammino di Santiago, che probabilmente Evrard avrebbe dovuto percorrere nei panni di un pellegrino infermo in cerca di un miracolo. Lungo la strada lo avrebbe protetto il toro, il *taurus*, vale a dire il *tau aureum*."

"*Tau aureum*?"

"La *tau*, la T greca", spiegai, "o piuttosto la Croce di *tau*, il segno della Croce, e l'oro, l'*aureum*."

D'improvviso l'*imago mundi* di Evrard acquisiva il suo logico significato. Quella pergamena, purtroppo rimasta nelle mani di Sara, non conteneva, come avevo pensato inizialmente, indizi di vitale importanza per completare la totalità del messaggio. Era chiaro che in essa non vi erano chiavi fondamentali.

Vi era invece, bene in vista, la chiave fondamentale: quella Terra in forma di T, di *tau*. Quello era l'indizio. Alla luce di questo nuovo dettaglio, risultava evidente che la mano che aveva disegnato l'*imago mundi* e compilato la lista di date in ebraico e sigle in latino non era quella di Evrard, bensì quella di Manrique de Mendoza, che aveva fatto pervenire al compagno con ogni mezzo possibile la pista della *tau*.

Quel dettaglio gettava luce su un altro aspetto: Sara, anche se davvero non sapeva leggere come mi aveva detto, sapeva distinguere perfettamente la grafia del suo amato Manrique, e proprio per questo aveva voluto conservare quei documenti.

"Il segno dell'oro!" stava dicendo Jonás. "L'oro dei templari!"

"Infatti", affermai, riprendendo il filo della conversazione. "I templari devono avere nascosto il loro oro, o almeno parte di esso, lungo il Cammino dell'Apostolo. Evrard, che probabilmente ne conosceva i nascondigli, era autorizzato a utilizzare quelle ricchezze per giungere in perfette condizioni in Portogallo. Con l'ausilio inoltre dei suoi fratelli, che senza dubbio vegliano i tesori fingendosi lontani dai conflitti che hanno portato alla fine del loro Ordine, vivendo senza ufficio e beneficio come semplici cavalieri nelle vicinanze dei loro vecchi castelli, fortezze o commende."

"Quando papa Giovanni e il vostro gran commendatore lo verranno a sapere!" esclamò Jonás, con gli occhi che brillavano.

Quello che non sapeva che cosa lo aspettasse quando lo fossero venuti a sapere ero io.

Papa Giovanni XXII e il gran commendatore ospitaliere di Francia mi ascoltarono con grande attenzione durante la lunga ora della mia allocuzione. Di tanto in tanto i miei due ascoltatori facevano qualche osservazione o qualche commento tra loro che

io non capivo, per esempio che la lettera di Evrard, la prova fondamentale che il papa mi aveva richiesto, doveva essere distrutta immediatamente.

Era inteso che, alla luce dei fatti che narravo, Giovanni XXII aveva deciso che fosse imprescindibile dare la sua approvazione al nuovo Ordine militare, come richiesto dal monarca portoghese.

A quanto pareva, durante il mese che avevo impiegato per la mia inchiesta, tra l'Ospedale e il Papato si erano stretti vincoli ancora più profondi e ora entrambi erano interessati, soprattutto, all'oro del Tempio. Presumo che siano stati il mio sconcerto e la mia evidente ancorché contenuta indignazione di fronte ad alcune loro domande a indurre fratello Robert d'Arthus-Bertrand a darmi una breve spiegazione che, non fossi stato al corrente di informazioni quali quelle che avevo riferito, di certo non mi avrebbe mai concesso.

Una delle bolle dettate dal papa precedente, Clemente V, durante il processo ai templari, la bolla *Ad providam*, stabiliva che l'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, quale principale beneficiario dei beni dei templari, pagasse ad alcuni reduci del Tempio elevate pensioni a carico delle rendite di detti beni. Si trattava di confratelli, sergenti e principali responsabili templari che, abbandonati i dettami del proprio Ordine, avevano deciso di restare nei regni cristiani in cui la persecuzione e lo sterminio condotti in Francia non erano stati altrettanto brutali. Per questa ragione, mi chiarì fratello Robert, si stava creando il paradosso di dover pagare grandi somme di denaro per il resto delle loro vite a centinaia di ex templari, laddove né l'Ospedale né la Chiesa né i regni cristiani avevano ricevuto la completezza dei beni a loro spettanti, dato che la maggior parte delle ricchezze, eccezion fatta per quelle intrasportabili, erano sparite.

Di fronte a tale situazione, papa Giovanni XXII stava pensando seriamente di dettare una nuova bolla che annullasse quella di Clemente V, a condizione che la Chiesa, più esattamente il tesoro pontificio, ricevesse in cambio una quantità di fondi sufficiente a compensare tale favore. Risultava dunque di vitale importanza trovare il tesoro del Tempio, quello stesso oro che, secondo il mio rapporto, si trovava in parte nascosto lungo il Cammino di Santiago.

Non avrei mai immaginato, neppure nei miei sogni peggiori, di trovare uomini tanto avidi in posizioni così sacre e importanti. Nelle loro pupille brillava la cupidigia, il desiderio di ingrandire con ricchezze tanto il trono pontificio quanto, disgraziatamente, l'Ospedale di San Giovanni, divenuto il più potente Ordine militare d'Europa dopo la sparizione di quello del tempio di Salomone. Non era in questi termini che concepivo l'ideale di servizio ai bisognosi, lo spirito di generosità universale, la consolazione degl'infermi. È vero che, dopo il mio viaggio, ero meglio informato della fama di meschino usuraio che si era guadagnato Giovanni XXII, un uomo che aveva riempito la città di Avignone di banchieri, commercianti, trafficanti e cambiavalute; che si era circondato di una corte molto più ricca, sontuosa e propensa ai giochi di palazzo di quella di qualsiasi monarca dell'orbe; un pontefice che vendeva bolle in cambio di denaro e che, secondo quanto avevo udito, permetteva l'esposizione di crocifissi in cui la figura del Figlio di Dio appariva inchiodata a una sola mano, giacché l'altra s'introduceva in una borsa di denaro appesa alla cintola. In effetti, avevo cercato di non dar peso a quelle voci, ma il bagliore dorato che vedevo

nei suoi piccoli occhi penetranti mi faceva sospettare che fossero assolutamente vere.

Purtroppo si poteva dire lo stesso del gran commendatore di Francia dell'Ordine dell'Ospedale e, per un istante, in preda all'indignazione, pensai di scrivere una lettera assai seria al siniscalco di Rodi, per riferirgli tutto ciò che vedevo e sentivo in quel momento. Ma ricordai per tempo che era stato lo stesso siniscalco a pormi agli ordini diretti di quell'uomo indegno e che, pertanto, il mio spazio di manovra era ormai molto ristretto. Non mi restava che tacere, tacere e obbedire, e consolarmi al pensiero che presto sarei tornato a Rodi e avrei smesso d'insozzarmi in quell'ambiente.

Mi si ordinò di ritirarmi un momento in una sala contigua, mentre fratello Robert e Sua Santità discutevano ciò che avevo raccontato loro. Dovevano prendere alcune decisioni, mi dissero, e mi avrebbero richiamato al loro cospetto di lì a qualche minuto. Mentre attendevo, mi resi conto che l'unica cosa importante era occuparmi di persona dell'educazione di mio figlio. Per nulla al mondo avrei voluto che Jonás corresse il rischio di diventare un uomo depravato e ambizioso come quelli che avevo visto ultimamente nei circoli del potere. Volevo che la sua unica ambizione fosse la cultura e che la sua esperienza umana fosse la migliore possibile. Perciò, mi dissi, avrei dovuto portarlo con me a Rodi, affidarlo ai più illustri maestri del mio Ordine, vigilare d'appresso la sua evoluzione e condurlo lontano da quel mondo di pazzi in cui si era trasformata la cristianità. La pasta di cui era fatto Jonás era eccellente, ma quali influenze avrebbe potuto subire se avesse condotto i propri passi in una direzione errata? Dovevo portarlo a Rodi con me, senza fallo né scuse.

Questi erano i miei pensieri tormentati quando fui richiamato alla presenza del sommo pontefice.

"Noi e il vostro commendatore, fratello Galcerán", disse soavemente il Santo Padre, ostentando il suo sorriso migliore, "abbiamo deciso che dovete intraprendere il pellegrinaggio a Santiago."

Rimasi ammutolito.

"Già sappiamo, fratello", aggiunse Robert, in tono di scuse, "che avete fretta di tornare a Rodi, ma la missione che ora Sua Santità ha deciso di affidarvi è di vitale importanza per il nostro Ordine."

Continuavo a permanere ammutolito.

"Vedete, fratello, se Noi mandassimo un esercito cristiano di là dei Pirenei a recuperare l'oro dei templari, credete che troveremmo qualcosa? Naturalmente no, vi pare? Conoscendo quelle canaglie come Noi li conosciamo, quell'oro dev'esser ben nascosto in luoghi insospettabili, inaccessibili e, probabilmente, colmi di trappole. Ma se voi", continuò Sua Santità, impassibile, guardandomi negli occhi, "con la vostra intelligenza acuta, sarete capace di trovare quei nascondigli, risulterà facile per una truppa di cavalieri recuperare in un secondo tempo il frutto delle vostre scoperte."

"Ciò che Sua Santità e io, come portavoce del vostro Ordine, intendiamo dirvi", proseguì fratello Robert, "è che risulterebbe impossibile trovare quelle ricchezze utilizzando i metodi abituali. Si è già visto che nemmeno sotto tortura i templari hanno acconsentito a rivelare i loro veri segreti. Tuttavia, se voi percorrete il cammino nelle vesti... com'è che li chiamano? Nelle vesti di un *concheiro*, di un

penitente che si reca alla tomba dell'apostolo per ottenere l'indulgenza compostelana, i vostri occhi saranno capaci di vedere molto di più di quanto potrebbero fare una ventina di uomini armati. Non credete?"

Dal canto mio, restavo ammutolito.

"Partirete immediatamente", ordinò il Santo Padre. "Prendetevi qualche giorno di riposo per preparare il vostro lungo viaggio fino a Compostela. Ma fate attenzione che nessuno vi veda fuori dalla vostra capitaneria: ricordatevi che siamo circondati da spie che potrebbero porre disgraziatamente fine alla vostra missione. Dopo di che, quando sarete pronto, partirete."

"Ma... " balbettai. "Come...? Non è possibile, Santità!"

"'Non è possibile'?" domandò questi, rivolto al commendatore. "Abbiamo udito 'non è possibile'?"

"Non avete scelta, Galcerán!" esclamò il mio superiore, con un tono che non ammetteva repliche. Potevo essere sottoposto a dure sanzioni se avessi disobbedito agli ordini, persino giungere a perdere la casa[10]. "Dovete portare a compimento quanto vi viene richiesto. Vi tratterrete alla capitaneria di Avignone finché non vi sentirete pronto a partire, così come ha detto il Santo Padre, quindi intraprenderete il viaggio alla volta di Compostela. Alcuni uomini del papa vi seguiranno a distanza durante il pellegrinaggio, dimodoché potrete comunicare le vostre scoperte tramite canali che provvederemo a stabilire. Adotterete l'identità di un povero pellegrino e farete uso delle vostre conoscenze e capacità per ritrovare quella *Tau aurea* che tanto abilmente avete portato alla luce."

"Concedetemi almeno qualche secondo per pensare..." supplicai travagliato. "Lasciate almeno che porti con me il mio scudiero, il *novicius* che ho preso dal monastero di Ponç de Riba per insegnargli i rudimenti della medicina. Si è dimostrato un bravo ragazzo e un eccellente compagno nelle mie investigazioni."

"Che cosa sa il *novicius* di questa vicenda?" domandò infuriato papa Giovanni.

"È stato lui, Santità, a risolvere l'enigma del messaggio."

"Dobbiamo supporre, pertanto, che sia al corrente di tutto."

"Così è, Santo Padre", risposi, fermamente deciso a farmi accompagnare da Jonás, a qualsiasi costo, persino quello di una dura sanzione. Quel viaggio, a ben pensarci, poteva comportare per lui come per me il ritrovamento della terza persona coinvolta nella nostra storia comune: sua madre, Isabel de Mendoza. "Inoltre, Santo Padre", aggiunsi, dando per conclusa la questione di Jonás, "mi occorrerà un'autorizzazione assai speciale che solo voi potete concedermi..."

[10] Essere espulso dall'Ordine. (*N.d.A.*)

IV

Nei primi giorni di quell'agosto del 1317, con l'ausilio di una bellissima copia del *Liber peregrinationis* del *Codex Calixtinus* [11] preparammo meticolosamente ogni dettaglio del nostro prossimo viaggio alla tomba dell'Apostolo San Giacomo (Santiago in terra di Galizia). Ricevemmo inoltre abbondanti e preziose informazioni da vari chierici che in anni recenti avevano compiuto il pellegrinaggio. Essi ci raccontarono che l'infinito numero di strade per Santiago che attraversano l'Europa in Francia si riduce drasticamente a quattro vie principali: la Tolosana da Tolosa, la Podense da Le Puy, la Lemovicense da Limoges e la Turonense da Tours. Era evidente che se Evrard doveva raggiungere i Pirenei partendo da Parigi, il tragitto più discreto per lui sarebbe stato lungo la Turonense, che passava per Orléans, Tours, Poitiers, Bordeaux e Ostabat, per entrare poi in Spagna da Valcarlos e Roncisvalle. Noi, dal canto nostro, trovandoci più a meridione, saremmo scesi ad Arles per prendere la via conosciuta come Tolosana, la quale, partendo da Saint-Gilles, passava per Montpellier e Tolosa per attraversare i Pirenei dal Summus Portus[12].

Per quanto ci pensassi e ripensassi, non sapevo da dove cominciare nella ricerca di un oro che, senza dubbio alcuno, doveva essere nascosto in modo inaccessibile. Mi dicevo, per tranquillizzarmi, che se davvero quelle ricchezze si trovavano celate lungo il Cammino, coloro che avevano preparato i nascondigli dovevano avere lasciato tracce che ne permettessero il recupero. Purtroppo ero certo che quelle tracce fossero occultate dietro codici segreti che ne avrebbero reso assai difficile, per non dire impossibile, il ritrovamento a chiunque non fosse in possesso delle chiavi. Ma confidavo che i templari, da iniziati quali erano, avessero fatto ricorso a segni criptici universali che io stesso avrei potuto conoscere. Mi dicevo inoltre che quell'oro non era stato certo posto sul Cammino al solo scopo di farlo ritrovare a Evrard, sicché, probabilmente, cominciare il viaggio dall'Aragona anziché dalla Navarra sarebbe stato un beneficio, più che una perdita, giacché lo avremmo percorso in tutta la sua lunghezza.

Avrei dovuto prestare attenzione soprattutto alle antiche proprietà dell'Ordine del Tempio, luoghi in cui avrei potuto trovare con maggior probabilità le risposte alle mie domande. M'inquietava tuttavia il gran numero di fattorie, commende, castelli, mulini, palazzi, fucine e chiese che di quelle proprietà avevano fatto parte. L'Ordine si era stabilito in Aragona, Catalogna e Navarra durante il primo terzo del dodicesimo secolo, estendendosi poi in Castiglia e León. I templari si erano battuti con valore nella difesa delle frontiere dai musulmani e avevano partecipato a tutte le battaglie più importanti, come le occupazioni di Valencia e Maiorca al fianco di Giacomo I

[11] *Libro delle peregrinazioni* del *Codice Callistino*. Il codice è una raccolta di documenti relativi a Santiago (ovvero San Giacomo) realizzato dal frate Aymeric Picaud nel dodicesimo secolo e che, per il prestigio dell'apostolo, questi attribuì a papa Callisto II. In esso si descrive il percorso fino alla localita di Santiago de Compostela, in Galizia. (*N.d.A.*)

[12] Somport. (*N.d.A.*)

d'Aragona, la conquista di Cuenca, la battaglia delle Piane di Tolosa e la presa di Siviglia. Il loro patrimonio era incommensurabile ed era ripartito in tutte le terre cristiane di Spagna, sicché, percorrendo una lunga strada quale il Cammino di Santiago, si presentava un considerevole problema: avrei dovuto visitare a uno a uno tutti gli edifici costruiti o acquisiti dagli adepti del Tempio nell'arco di due secoli, senza contare che, essendo all'oscuro del metodo impiegato per indicare le ricchezze occulte, dovevo prendere in esame qualsiasi elemento che attirasse la mia attenzione.

Per cominciare il pellegrinaggio, tanto a Jonás quanto a me toccava assumere nuove identità, per tutelarci dai pericoli che avremmo senz'altro trovato sulla strada. Dopo molte riflessioni, per non tirare troppo la corda della menzogna (mezzo da usarsi, sì, ma con cautela), mi trasformai in ciò che sarei naturalmente diventato se non avessi seguito i dettami dello spirito e della conoscenza: vale a dire in messer Galcerán de Born, secondo figlio del nobile signore di Taradell, da poco vedovo di una lontana cugina, pellegrino verso la tomba dell'Apostolo in compagnia del primogenito García Galceráñez, per chiedere perdono di certe antiche colpe commesse a danno della mia giovane e defunta sposa.

La trama era completata dalla penitenza inflittami dal mio confessore: percorrere il Cammino nella più assoluta povertà, facendo uso come unica ricchezza della generosità delle genti. Per fortuna, secondo il *Codex Calixtinus*:

> *Peregrini sive pauperes sive divites a liminibus Sancii Jacobi redientes, vel advenientes, omnibus gentibus caritative sunt recipiendi et venerandi. Nam quicumque illos receperit et diligenter hospicio procuraverit, nom solum beatum Jacobum, verum etiam ipsum Dominum hospitem habebit. Ipso Domino in evangelio dicente: "Qui vos recipit me recipit* [13].

Jonás, che dalla nostra partenza da Ponç de Riba aveva gradualmente perso l'atteggiamento dell'umile e rispettoso *novicius*, protestò energicamente. "Perché non possiamo concederci qualche comodità in questo duro pellegrinaggio? È terribile pensare a quanto ci aspetta! Credo di non aver voglia di accompagnarvi."

"Tu, García Galceráñez, verrai con me fino alla fine, volente o nolente."

"Non sono d'accordo. Voglio tornare al mio monastero."

Pazienza, pazienza. "Ancora questa storia?" feci io, dandogli un buffetto sulla testa.

Alfine, il giovedì 9 di agosto, mentre il sole cominciava appena ad affacciarsi nel cielo, attraversammo a piedi le mura d'Avignone e ci lasciammo alle spalle il superbo Pont St. Bénézet, sopra le nere acque del Rodano. Non tardammo a incontrare il primo gruppo di pellegrini che, come noi, si dirigevano ad Arles: si trattava di una

[13] "I pellegrini, poveri o ricchi, che tornano da Santiago o vi si dirigono, devono essere accolti con carità e rispetto da tutti, poiché chi li riceve ed ospita con diligenza avrà come ospite non solo Santiago, ma persino Nostro Signore, il quale disse nel Vangelo: colui che accoglie voi accoglie me." *Codex Calixtinus*, cap. XI. (*N.d.A.*)

nutrita famiglia teutonica, compresi i parenti prossimi e tutti i figli, che si dirigeva a Santiago per adempiere a una vecchia promessa. Quel primo mezzogiorno mangiammo il loro cibo e bevemmo il loro vino, ma verso sera i teutonici s'accorsero che dovevano frenare troppo i loro carri e i loro cavalli per adeguarsi al nostro passo, andando noi a piedi, sicché si congedarono allegri, facendo mostra di grande simpatia. Li salutammo con sollievo (non v'è gente più gentile e pesante di quella germanica) e ci ritrovammo nuovamente soli per la strada. Al calar del sole accendemmo un fuoco in riva al fiume e dormimmo all'addiaccio, ascoltando l'incessante gracidare delle rane.

Impiegammo mezza giornata ancora per giungere ad Arles, e vi arrivammo in uno stato alquanto deplorevole: in primo luogo, né il ragazzo né io eravamo abituati a camminare così tanto, sicché i sandali di cuoio ci avevano lacerato le carni fin quasi a lasciare le ossa allo scoperto; e, in secondo luogo, avevamo percorso le ultime miglia zoppicando e mantenendo a stento l'equilibrio, tanto che oltre alle piaghe e alle ulcere sanguinolente soffrivamo pure di dolori mortificanti in ogni parte del corpo, dai capelli alle unghie dei piedi. Se almeno avessimo potuto prendere alloggio in un *hostel* come quello di Parigi, avremmo dato sollievo alle nostre pene sopra un buon pagliericcio.

Invece, la penitenza della povertà imposta dall'inesistente confessore dell'inesistente messer de Born ci proibiva persino tale misera consolazione. Detta penitenza non era un assurdo capriccio da parte mia, per quanto così la vedesse Jonás. La dipendenza dall'elemosina e dall'altrui misericordia ci avrebbe dato accesso a qualsiasi casa, castello, borgo, villaggio, parrocchia, monastero o cattedrale che avessimo trovato lungo la strada, facilitandoci chiacchiere e contatti con la gente del luogo. Nessuna informazione è trascurabile, quando non si dispone di alcuno dei dati necessari.

Dimodoché, laceri e malconci, trovammo rifugio come molti pellegrini nelle navate della venerabile basilica di Saint-Honoré, da cui un sagrestano ci buttò fuori a calci prima dell'alba, perché si potesse celebrare in pace la prima messa del giorno. E, vivaddio, ne fui contento! Non ne potevo più del puzzo e della sporcizia dell'ambiente, di topi, pulci e insetti, così come del fetore dei nostri compagni d'alloggio.

Quella mattina, con le mie ultime monete, comprai teli e unguenti per le nostre piaghe, insieme a un po' di pane d'orzo e di miele. Con un fine ago d'osso mi perforai le vesciche al piede e feci lo stesso con quelle del ragazzo, attento a non raschiare la pelle morta nell'estrarne il siero, quindi applicai meticoloso gli unguenti. Per quanto avessimo grande desiderio di visitare il famoso cimitero degli *Ailiscampis*, nel quale, secondo la leggenda, riposavano i diecimila guerrieri di Carlo Magno, i nostri corpi ce l'impedirono, obbligandoci al riposo nei pressi d'una fontanella in una piazza, finché non venne la notte. Facemmo quindi ritorno alla chiesa per dormire assai male nell'attesa dell'indomani, domenica.

In quel giorno si celebrò il solenne atto religioso di benedizione e congedo dei numerosi *concheiros* che a tale scopo s'erano radunati ad Arles nelle ultime settimane.

Era costume che i pellegrini viaggiassero in gruppo, a protezione dai banditi e

briganti che infestavano le strade. La mia intenzione era invece di fare il viaggio da soli, quantomeno quando fossimo giunti nelle terre d'Aragona. Risultava più prudente tuttavia intraprendere il lungo cammino con le vivande e i doni che la città regalava ai viandanti.

La moltitudine si raccolse alle porte della basilica alle prime ore del mattino, in un'atmosfera festosa favorita dal tempo, caldo e sereno. I canonici di tutte le chiese della città celebrarono insieme la messa con gran fasto, e al termine ci consegnarono quanto necessario ai pellegrini, dopo aver benedetto ogni cosa (oggetti, vesti e bisacce per il cibo) dicendo: "Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo ricevi questa bisaccia e questo saio per il tuo pellegrinaggio, perché castigato ed emendato tu possa giungere presto ai piedi di Santiago, dove sei ansioso d'arrivare, e perché dopo aver compiuto il viaggio tu possa tornare felice da noi, con l'aiuto di Dio che vive e regna nei secoli dei secoli, amen"[14]. E per il bastone, utile per il cammino e la difesa: "Ricevi questo bastone a sostegno della marcia e del lavoro, per il cammino del tuo pellegrinaggio e per vincere le caterve del nemico e giungere sicuro ai piedi di Santiago, perché una volta compiuto il viaggio tu possa tornare gioioso da noi con il consenso di Dio che vive e regna nei secoli dei secoli, amen."[15]

E così per la borraccia, il cappello per ripararci dal sole e la mantellina per il freddo e il maltempo. La maggior parte di noi portava inoltre appesa alla spalla una cassetta di stagno in cui conservavamo i documenti e i salvacondotti necessari al viaggio. I miei e quelli di Jonás, s'intende, erano falsi. Poi nella piazza vi fu da mangiare e da bere per tutti, mentre i giullari cantavano versi audaci e si esibivano maghi e saltimbanchi. Jonás si abbuffò di mandorle zuccherate e dovetti strappargli di mano una coppa traboccante di vino aromatizzato che già si stava portando alla bocca.

Uscimmo in gruppo da Arles per poi dirigerci a frotte verso Saint-Gilles, a una decina di miglia di distanza, tra Nemausus e il Rodano, così chiamata dal santo che vi era sepolto, famoso in tutta la Francia per la sua rapidità nel rispondere alle suppliche. Il santuario a lui dedicato era una tappa inevitabile del Cammino lungo la via Tolosana, giacché visitare il sepolcro del santo e baciarne l'altare era considerato provvidenziale e miracoloso.

Vi giungemmo sul far della sera e, una volta lasciate le nostre scarse proprietà all'ospizio, ci disponemmo a rendere omaggio al santo. Ormai usi all'oscurità dell'esterno, quando entrammo in chiesa ci dovemmo riparare gli occhi. Servì a poco: il tempio risplendeva come l'oro, illuminato da migliaia di ceri, lampade e candele. La luce era così forte che Jonás, il cui stupore non conosceva limiti, trascorse un bel po' di tempo lacrimando e battendo le palpebre, fino ad abituarvisi. In verità, la tomba di quel santo era notevole e meritava la visita. Il corpo era protetto da un'arca d'oro il cui coperchio era decorato a scaglie di pesce, con tredici cristalli di rocca incastonati sul bordo. Al centro della faccia anteriore dell'arca, all'interno di un cerchio dorato circondato da pietre preziose d'ogni genere, la figura seduta di Gesù

[14] S. Moralejo, C. Torres e J. Feo, *Liber* Sancti Iacobi; *Codex* Calixtinus, Santiago de Compostela, 1951, pagg. 204-205. (*N.d.A.*)
[15] Ibid. (*N.d.A.*)

Cristo impartiva la benedizione con una mano, mentre con l'altra reggeva un libro su cui si leggeva:

AMATE LA PACE E LA VERITÀ.

Tuttavia, ciò che più attirò la mia attenzione fu la frangia centrale del lato sinistro dell'arca, su cui erano abbozzati i dodici segni solari: Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario e Pesci. Mi stavo domandando che diavolo ci facessero quei segni sull'arca, quando d'un tratto sussultai e portai la mano alla cintola, dimenticandomi che non ero armato.

"*Beatus vir qui timet Dominum*"[16], disse una voce grave e rauca a una certa distanza alle mie spalle.

"*Coeli enarrant gloriam Dei*"[17], risposi prontamente, volgendomi a guardare lo sconosciuto emissario che attendevo da quando avevamo lasciato Avignone.

Seminascosto nell'ombra, avvolto in un lungo manto scuro, ci contemplava immobile un individuo dall'aspetto inquietante, di grande statura e corporatura robusta. Restammo a osservarci torvi mutuamente per qualche secondo, poi l'uomo fece un passo nella luce e si lasciò vedere con maggior chiarezza. Feci cenno a Jonás di restare dov'era e avanzai piano verso l'emissario, continuando a guardarlo negli occhi, d'un colore azzurro molto chiaro.

Aveva capelli corti e barba lunga, l'una e gli altri di un intenso color biondo, assai in contrasto con l'abbigliamento. La sua figura era formidabile, le mandibole prominenti e la fronte enorme, dalle ossa sporgenti. Doveva certo trattarsi di una persona importante nel corpo di guardia del Santo Padre.

"Messer Galcerán de Born", disse, quando gli fui vicino, "sono il conte Joffroi de Le Mans, la vostra ombra." Da quel momento, nulla sarebbe stato più lo stesso.

"Conte Joffroi de Le Mans, sono fratel Galcerán de Born, cavaliere dell'Ospedale di San Giovanni, medico, a voi affidato."

Egli parve sorprendersi della mia risposta, abituato com'era a destare paura e costernazione, più che indifferenza. "Questi sono i miei ordini", riprese, come se non mi avesse udito, o come se qualsiasi altra cosa a parte gli ordini non avesse importanza. "Seguirvi giorno e notte finché non troverete il tesoro dei templari; aiutarvi con le mie armi e quelle dei cinque uomini che mi accompagnano, qualora ne abbiate bisogno; uccidere voi e il vostro *novicius*, qualora cerchiate d'ingannare la Santa Madre Chiesa."

Quanto più parlava il conte, tanto più cresceva la mia indignazione. Eccoci qui, mio figlio e io, alla ricerca d'un tesoro di cui nulla c'importava, intenti a compiere una missione ambiziosa che, se avesse avuto successo, non avrebbe fatto altro che arricchire chi già era ricco, sottoponendoci alle pene d'un pellegrinaggio cui non avremmo voluto sottoporci e, come se non bastasse, trovandoci di fronte quell'uomo tracotante che ci minacciava di morte.

"Non m'interessano i vostri ordini, conte", replicai irritato. "Per me è come se voi

[16] "Beato l'uomo che teme il Signore", Salmo CXI, 1. (*N.d.A.*)
[17] "I cieli raccontano la gloria di Dio", Salmo XVIII, 2. (*N.d.A.*)

non esisteste, dacché siete solo la mia ombra. Ho un incarico da compiere ed intendo compierlo.”

“Per ragioni di Stato, Sua Santità Giovanni XXII desidera che lo portiate a termine il più presto possibile.”

“Lo immaginavo e ciò non mi sorprende”, ribattei, “ma dovete sapere, conte Joffroi, che ancora non ho appreso come compiere miracoli e che Sua Santità dovrà adeguarsi alla velocità dei miei piedi e all’accortezza dei miei occhi. Da voi desidero una cosa sola, prima di chiedervi di sparire dalla mia vista: come potrò chiedervi aiuto, se fosse necessario? Vedete bene che non porto armi.”

“Noi lo sapremo”, rispose, volgendomi le spalle e allontanandosi. “Vigileremo sempre su di voi.”

“Grazie, conte”, gli dissi, a titolo di congedo.

E l’eco della mia voce si spense tra le navate del tempio, non prima che riconoscessi una nota di timore nella mia ultima sillaba. Era al corrente il mio Ordine di quella minaccia, o si trattava solo di una manovra del papa? In un caso o nell’altro, non avevo nessuno a cui chiedere aiuto.

Ci vollero tre giorni per arrivare a Montpellier e altri dieci per raggiungere Tolosa visitando, nei dintorni, a Celione i sepolcri di San Guglielmo d’Aquitania, morto in battaglia contro i saraceni; dei Santi Martiri Tiberio, Modesto e Fiorenza, sepolti nell’abbazia benedettina di Saint-Thibéry sulle rive dell’Hérault; e di San Saturnino, confessore e vescovo, che patì il martirio legato a tori feroci e selvaggi che lo trascinarono su una scalinata di pietra, fracassandogli il cranio e spappolandogli il cervello.

Mi angustiava l’influenza che quelle storie truculente potessero avere sulla giovane testa di Jonás. Benché mi preoccupassi di parlargli d’altro e di ben seminargli nella mente, ancora non era giunto il momento della sua iniziazione: gli mancavano diversi anni perché potesse essere ordinato cavaliere, le sue origini erano ufficialmente incerte e, per quanto ciò si sarebbe risolto presto o tardi, gli sarebbe occorso tempo perché fosse in grado d’indossare l’armatura e i suoi accessori, di maneggiare la lancia e soprattutto di brandire una pesante spada di buon acciaio franco. Purtroppo, la sua formazione nel cenobio di Ponç de Riba lo rendeva assai vulnerabile alle suggestioni e alle seduzioni delle vicende dei santi e dei martiri, la maggior parte dei quali, quando non erano caduti nelle battaglie in nome della Chiesa, non erano neppure stati cristiani: il fatto era che il lungo braccio ecclesiastico aveva ritoccato le storie delle loro vite, quasi sempre di pagani e d’iniziati, per aggiustarle ai canoni romani della santità.

Il fervore religioso di Jonás cresceva con il procedere della peregrinazione e il numero dei sepolcri visitati. Ma la mia preoccupazione giunse al massimo quando, giunti a Borce alla fine d’agosto, giusto ai piedi del *Summus Portus*, lo sorpresi a celare sotto la bisaccia il pezzo di lardo affumicato che ci aveva donato una buona donna quando le avevamo chiesto del cibo per amore di Dio e di Santiago.

“Che diavolo fai?” lo interrogai, mentre gli aprivo la bisaccia per guardarci dentro. Un odore nauseabondo mi aggredì le narici appena scostai le due o tre cose che ne

coprivano la superficie: sul fondo, trovai il cibo di vari giorni in avanzato stato di putrefazione. Lo avevo sospettato e per questo avevo atteso il momento di coglierlo in flagrante delitto. “Si può sapere che cosa stai combinando?”

Neppure un’ombra di vergogna o timore comparve sul suo viso infantile coperto di giovane peluria, piuttosto un’espressione ostinata, di testardaggine offesa, quando lo guardai negli occhi. “Non devo darvi alcuna spiegazione.”

“Come sarebbe a dire? Stai sprecando gli alimenti che tanto ci costa raccogliere, ammonticchiandoli come rifiuti in fondo alla bisaccia.”

“Questa è una cosa solo tra me e Dio.”

“Ma che idiozie son queste?” ruggii come una furia. “Viaggiamo senza posa dall’alba al tramonto e tu, invece di alimentarti per riprendere le forze, ti dedichi a sprecare il cibo! Voglio una spiegazione, subito, o proverai la dolcezza di questa verga sulle tue flaccide natiche!” E strappai un ramo lungo e flessibile da un faggio alla mia destra.

“Voglio essere martire”, mormorò Jonás.

“Vuoi essere che cosa?”

“Voglio essere martire!”

“Martire?” gridai, e in quel mentre un barlume di buon senso mi avvisò che, se non mi fossi calmato, non l’avrei avuta vinta con quel disgraziato.

“La sofferenza e il martirio sono le vie della perfezione che avvicinano a Dio.”

“E a te questo chi lo ha detto?”

“Me lo hanno insegnato nel cenobio, ma me n’ero scordato”, disse a mo’ di scusa. “Ora so che la mia vita ha solo un senso: essere martire di Cristo, morire purificato dalla sofferenza. Voglio portare la corona di spine degli eletti.”

Lo stupore mi trattenne dal lasciarmi sfuggire una bestemmia. Mi dissi che quel mio figliolo aveva urgente bisogno di una buona formazione militare e cortigiana. Il guaio era che, in quel momento, eravamo circondati da montagne, tra Borce e il villaggio di Urdós che già s’intravedeva in lontananza, sul punto di lasciare la Val d’Aspe per salire alla cima del *Summus Portus*: in quel luogo non avrei potuto certo soddisfare le sue necessità. Dovevo risolvere il problema con qualche stratagemma. Non è mai bene affrontare una partita senza aver previsto anzitempo le possibili mosse.

“Sta bene, ragazzo”, ammisi alfine. “Puoi fare il martire. Tutto sommato, è un’idea eccellente.”

“Sì?” domandò egli malfidente, guardandomi di sottecchi.

“Sì. Ti aiuterò io.”

“Non so, non so... Mi sembra molto strano il vostro repentino cambiamento, signore.”

“Non dovresti dubitare di chi cerca soltanto di aiutarti a raggiungere le porte del Cielo. Orbene, a partire da oggi, dato che sarai piuttosto debole dopo qualche giorno di digiuno...”

“Resisto bene a pane e acqua. Non consumo altro”, si affrettò a precisare.

“A partire da oggi, dico, sarai tu a trasportare tutto il nostro carico, il mio e il tuo”, stabilii, appendendogli alla spalla la mia bisaccia e la cassetta di stagno. “Inoltre, per completare il tuo supplizio, cesserai d’ingerire qualsiasi tipo di liquido o alimento.

Basta con pane e acqua."

"Credo che sarebbe meglio che lo facessi a modo mio."

"E perché? In realtà ciò che cerchi attraverso il tuo sacrificio è la morte. Non hai detto d'ambire al martirio e alla corona di spine degli eletti? Per quanto ne so, il martirio è la morte innaturale nel nome di Gesù Cristo. Che differenza può fare morire oggi o domani? Il tempo non importa, quello che conta è la quantità di sofferenza che puoi presentare dinanzi al tribunale di Dio."

"Sì. Ma credo che se lo farò a modo mio avrà più valore. L'agonia sarà più lenta."

Ebbi voglia di prenderlo a ceffoni su quella sua faccia da cretino, ma finsi di considerare le sue parole e di soppesare i pro e i contro di ambedue le opzioni. "Sta bene, fallo a modo tuo. Ma se ti nutri di pane e acqua, dovresti sottoporti quantomeno al salasso. Sai bene che è un rimedio infallibile per evitare i peccati e conservare la purezza dell'anima. A Ponç de Riba avrai probabilmente visto che i monaci disobbedienti vi erano sottoposti."

"No, non voglio salassi", si affrettò a puntualizzare.

"Credo che sarà sufficiente caricarmi di tutto questo peso e mantenermi a pane e acqua fino alla morte."

"D'accordo, come vuoi tu. Riprendiamo il cammino, nel frattempo."

Ci lasciammo dietro la valle e proseguimmo fino a Fonderia. A mezzogiorno varcammo la selva di Espelunguera e guadammo il fiume, incamminandoci poi sui pendii di Peiranera. Non avremmo potuto scegliere stagione migliore per traversare le montagne e goderci lo splendore della natura. Camminavamo circondati da grandi pini, abeti, faggi, pioppi e roseti silvestri, in compagnia di caproni, scoiattoli, caprioli e cinghiali. Percorrere la stessa strada d'inverno, tra raffiche di vento e tormente di neve, sarebbe stato un suicidio. E nonostante ciò, molti pellegrini lo preferivano, perché in quella stagione era minore il rischio d'imbattersi in orsi o briganti.

Proseguimmo per tutta la giornata tenendo come riferimento lo splendido picco dell'Aspe, quell'acuto spuntone di pura roccia che si stagliava contro l'infinito facendo da guida ai pellegrini fino alla vetta, il *Portus Asperi* o *Summus Portus*, a partire dal quale comincia il vero Cammino dell'Apostolo.

Giunti che fummo alla cima, Jonás, sfinito dallo sforzo, dal peso del nostro esiguo carico e dai giorni di digiuno, perse i sensi.

Fortunatamente, a breve distanza dalla cima, discendendo dal monte, si trovava Santa Cristina, uno dei tre ospedali di pellegrini più importanti al mondo: gli altri due erano quello del Mons Iocci, sulla strada per Roma, e quello di Gerusalemme, a carico del mio Ordine. Mentre Jonás si riprendeva dal martirio e dalla sua aspirazione a portare "la corona di spine degli eletti", io dovetti occuparmi di trovare alloggio presso l'ospizio nella vicina località di Camfrancus[18].

Il medico di Santa Cristina che esaminò il ragazzo affermò che gli sarebbero occorsi almeno due giorni per recuperare le forze e riprendere il cammino. Nella mia modesta opinione, gli sarebbero bastati un po' di carne con le verdure e una mezza giornata di sonno, ma poiché si supponeva ch'io fossi un nobiluomo in pellegrinaggio verso Compostela per farsi perdonare antichi debiti galanti, emettere giudizi medici

[18] Canfranc. (*N.d.A.*)

rimaneva fuori dalla mia portata.

Poiché non mi restava altro da fare, il giorno dopo, di buon mattino, proseguii dritto fino a Jaca, con il cappello calcato fin sugli occhi. Ricordo che il sole di quella giornata era ancora più brillante di quello che fino a quel momento ci aveva accompagnato. Avevo intenzione di studiare bene il terreno e non lasciarmi sfuggire alcun dettaglio che potesse rivelarsi utile. Mi dicevo che, secondo logica, doveva essere lì, al principio del Cammino, che avrebbero cominciato ad apparire i segnali o le chiavi necessarie per interpretarli. Sarebbe stato assurdo, da parte dei *milites Templi Salomonis*, distribuire grandi ricchezze sul percorso di una lunga e frequentata via di pellegrinaggio senza fissare all'inizio del tragitto il linguaggio necessario per recuperarle.

Abbandonai l'alveo del fiume Aragón per addentrarmi nel villaggio di Villanúa. Non saprei dire che cosa m'ispirò a fermarmi lì, ma fu una fortuna, giacché all'interno della piccola chiesa trovai un'immagine nera di Nostra Signora.

Un'intensa allegria s'impadronì di me, riempiendomi il cuore di gioia. La Terra, la *Magna Mater*, irradia le proprie forze interne verso l'esterno attraverso flussi sotterranei.

Tali correnti furono chiamate "Serpenti della Terra" dalle antiche culture ormai scomparse, che per rappresentarle si servivano del colore nero. Le Vergini Nere sono simboli che indicano in questi tempi cristiani (ma solo a chi sappia interpretarli) i luoghi in cui tali potenze interne sgorgano con maggior forza: sacri, arcani e preziosi luoghi di spiritualità. Se un giorno l'uomo smettesse di restare in contatto con la terra e non potesse pertanto assorbirne l'energia, perderebbe se stesso per sempre e cesserebbe di fare parte dell'essenza pura della *Magna Mater*.

Non so quanto tempo vi rimasi immoto, assorto nei miei pensieri a meditare. Per qualche ora ritrovai me stesso, il Galcerán de Born che aveva abbandonato Rodi per incontrare suo figlio e apprendere nuove tecniche mediche. Recuperai la pace interiore e il silenzio, il mio personale silenzio ispiratore, dal quale spuntò, come un'orazione, lo splendido verso del poeta Ibn Arabi[19]: "Il mio cuore contiene ogni cosa".

Sì, mi dissi, *il mio cuore contiene ogni cosa*.

Naturalmente quel giorno non giunsi a Jaca, ma vi arrivai l'indomani e attraversai il fiume su un ponte di pietra, lasciando Villanúa alla mia sinistra. Entrai in città dalla porta di San Pietro, seguendo la via dei pellegrini, accolto da una città graziosa e pulita, ancorché piuttosto rumorosa. Era giorno di mercato e le folle mulinavano nella piazza e sotto i portici in un fragore assordante, tra schiamazzi e spintoni, insulti e baruffe. Ma tutte quelle percezioni rimasero sospese appena vidi il timpano della porta occidentale della cattedrale, quella destinata ai pellegrini che vi entravano per pregare dinanzi all'effigie dell'Apostolo e alle reliquie della Santa Martire Orosia, patrona della città.

Non fu il superbo *crismon* [20] di otto braccia a provocare il mio stupore, bensì due

[19] Famoso poeta sufi. (*N.d.A.*)

[20] Monogramma di Cristo composto dalle due prime lettere di tale nome in greco, inscritte in un cerchio. (*N.d.A.*)

magnifici leoni che lo fiancheggiavano, giacché nella loro perfezione incomparabile (poche volte ne avevo visti di così ben raffigurati) ambedue stavano gridando, a chi potesse sentirli, che in quell'edificio vi era qualcosa di importante e di sacro, tanto da indurmi a entrarvi con i cinque sensi ben desti. Il leone è un animale dal significato solare, strettamente connesso al concetto di luce. Il Leone è, oltretutto, il quinto segno dello Zodiaco: il sole vi transita tra il 23 di luglio e il 22 di agosto, vale a dire il periodo più caldo e luminoso dell'anno.

Per la tradizione simbolica universale, il leone è la sentinella sacra della Conoscenza mistica, la cui rappresentazione criptica è il serpente nero. Il leone sulla destra schiacciava con la zampa i lombi d'un orso, animale che per il suo letargo simboleggia la vecchiaia e la morte. Ma il dettaglio più interessante dell'intera rappresentazione era l'iscrizione ai piedi del timpano, che diceva:

Vivere si quaeris qui mortis lege teneris
huc supplicando veni renuens fomenta veneni,
cor vitiis munda, pereas nemorte secunda [21].

A che cos'altro poteva riferirsi quell'avviso, "Se desideri vivere, tu che sei soggetto alla legge della morte, vieni supplice...", se non al principio stesso del processo iniziatico? Non era forse Jaca la prima città del Cammino sacro, indicato nel cielo dalla Via Lattea e percorso da milioni di persone da che mondo è mondo? Santiago non è che la spiegazione della Chiesa di un fenomeno pagano di remotissime origini. Molto prima che Gesù nascesse in Palestina, già l'umanità viaggiava senza posa fino alla Fine del Mondo, al punto conosciuto come *Finisterrae*, la "Fine della Terra".

Che cosa serbava dentro di sé la cattedrale di così importante? Non potevo far altro che entrare a cercarlo, perché era chiaro che i leoni dovevano avvisare, ma non certo svelare il segreto. Attraversai il tempio da un capo all'altro, perlustrandone ogni angolo, ogni colonna, ogni pietra, e alfine lo trovai nei pressi del chiostro, nella cappella di Santa Orosia. In una nicchia celata dalle ombre, un'immagine minuta di Nostra Signora assisa reggeva una croce a forma di *tau*! Dico che l'immagine raffigurava Nostra Signora perché come tale si presentava, anche se giammai la vidi in un'effigie meno sacra e meno ornata dei simboli della sua grandezza. Si trattava di una donna giovane in abiti di corte, con la testa cinta da una volgarissima corona ducale e un sorriso beffardo sulle labbra. Tutto il suo atteggiamento, con la schiena ritta, le gambe che facevano forza sul terreno per sostenere il peso della croce e quel modo di sedersi sul bordo stesso della panca, tutto il suo atteggiamento, dico, era volto a esibire la *tau*, protendendola in avanti quasi a dire: "Guardate bene, o voi che venite, guardate questa croce che non è una croce, bensì un segnale, contemplatela: ve la metto davanti agli occhi". Feci tesoro di quanto avevo visto e intrapresi a cuor leggero il viaggio di ritorno al mio ostello.

[21] "Se desideri vivere, tu che sei soggetto alla legge della morte, vieni supplice, rifiutando i velenosi piaceri. Monda il tuo cuore dai peccati, per non morire di una seconda morte." Traduzione dal libro *La ruta sagrada* di Juan G. Atienza. (*N.d.A.*)

Quando all'alba del giorno successivo entrai all'ospedale di Santa Cristina per prendere Jonás, questi dormiva ancora sul giaciglio, a faccia in giù, come se un fulmine lo avesse colpito a metà schiena abbattendolo scompostamente a terra. Mi avvicinai pian piano, per non svegliare gli altri infermi della sala, e respirai con piacere l'odore di un luogo sano e ben tenuto. Non potei fare a meno di rammentare il mio ospedale a Rodi, non meno pulito e ventilato di questo. Quanto mi mancava la mia casa! Nondimeno i ricordi cominciavano a farsi vaghi e imprecisi. Per la prima volta avvertii la sottile e inspiegabile intuizione che non vi sarei mai tornato.

Dal giaciglio accanto a quello di Jonás, un vecchio dall'aspetto singolare mi guardava fisso con due occhietti neri, lucenti come giaetto. Si stava asciugando la bocca dopo una lunga sorsata da una borraccia, che depose a terra accanto al giaciglio. Era di costituzione debole e nodosa, con enormi orecchie penzolanti e i lobi innaturalmente gonfi, quasi calvo, con rimasugli di capelli fini e grigi a mo' di corona d'alloro. Il suo sguardo era duro e ardente, con riflessi minerali, e i suoi movimenti avevano un nonsoché di felino, una presta soavità intonata a quel sorrisetto astuto che mi rivolgeva.

"Voi siete don Galcerán de Born, il padre di García", disse con sicurezza sorprendente. Non ricordavo di averlo visto il giorno che avevo lasciato lì Jonás.

"Certo. E voi chi siete?" sussurrai, sedendomi con cautela sul bordo del giaciglio del ragazzo.

"Oh, io non sono nessuno, messere, non sono nessuno."

Sorrisi. Non era che un povero vecchio mezzo pazzo.

"Mi ricordate Ulisse, quello di Troia", commentai di buonumore, "quando disse di chiamarsi Nessuno[22] per ingannare il ciclope Polifemo."

"Allora chiamatemi Nessuno, se vi aggrada. Che importa avere un nome oggi e un altro domani? Tutto è uguale e diverso al tempo stesso. Io sono il medesimo con qualsiasi nome."

"Vedo che siete un uomo saggio", dissi per lusingarlo, anche se in realtà mi dispiaceva sentirlo proferire simili scempiaggini.

"Le mie parole non sono scempiaggini, don Galcerán, e se ci pensate ve ne accorgerete."

Feci un'espressione stupita e lo guardai incuriosito.

"Di che cosa vi sorprendete?" chiese il vecchio.

"Avete risposto a ciò che stavo pensando e non a ciò che ho detto."

"Che differenza fa ciò che si dice e ciò che si pensa? Osservando la gente con attenzione, noterete che, dicano quel che dicano, i loro volti e corpi esprimono quanto in realtà hanno in mente."

Sorrisi di nuovo, divertito. Quel sacco d'ossa sfatte era solo un uomo perspicace che amava la burla. Nulla di più.

"Vostro figlio mi ha detto che siete in viaggio verso Compostela", aggiunse, avviluppandosi nel lenzuolo fino a lasciare solo la testa allo scoperto, "a rendere omaggio al Santo Corpo dell'Apostolo San Giacomo, fratello del Signore."

"Difatti è lì che andiamo, se Dio vuole."

[22] Omero, *Odissea,* Canto IX. (*N.d.A.*)

“Fate bene a portare il ragazzo con voi”, disse, convinto. “Imparerà molte cose buone durante il viaggio e mai le scorderà. Avete un figlio eccellente, messer Galcerán. García è un ragazzo straordinariamente sveglio. Dovete andarne molto orgoglioso.”

“Proprio così.”

“E vi somiglia molto. Non si può mettere in dubbio che sia figlio vostro, per quanto il suo viso differisca un po’ nei tratti principali.”

“Questo lo dicono tutti.” Già mi stavo stancando di quella conversazione, e visto che il tono sbrigativo delle mie risposte non sembrava infastidire il vecchio, corrugai la fronte e mi volsi verso Jonás.

“Vedo che intendete svegliare il ragazzo.”

Non risposi. Non lo volevo offendere, ma avevo altro per la testa.

“Vedo che intendete svegliare il ragazzo!” ripeté il vecchio, insistente.

Non risposi neppure questa volta.

“E vedo anche che non avete più voglia di parlare.”

Scossi con la mano i capelli arruffati di Jonás, per destarlo. Sulla sua testa non restava più traccia della passata tonsura monacale.

“Per me, d’accordo”, mormorò il vecchio con indifferenza. “Ma ricordate, don Galcerán: mi chiamo Nessuno. Voi stesso mi avete dato questo nome.”

E si addormentò beato, mentre i raggi del sole cominciavano a filtrare dalle fessure nelle pareti.

“Di che cosa parlavate con il nonno?” domandò la voce sonnolenta di Jonás, che tornava in vita, a poco a poco, girandosi lentamente a pancia in su.

“Niente d’importante. Sei pronto a riprendere il cammino?”

“Naturalmente.”

“Ambisci ancora al martirio?”

“Ah, no, non più!” affermò con convinzione il ragazzo, aprendo gli occhi e mettendosi a sedere innanzi a me. “Adesso voglio diventare Cavaliere del Santo Graal[23].”

“Cavaliere di che cosa?” feci io, stupefatto. Davvero, l’adolescenza è un’età terribile della vita, come si dice, ma non per chi la vive, bensì per chi deve sopportarla.

“Cavaliere del Santo Graal”, dichiarò, alzandosi per cercare i suoi vestiti.

“Sta bene”, ammisi rassegnato, e gli porsi i calzoni e la giubba. Per quanto incredibile possa sembrare, Jonás era cresciuto ancor di più in quei due giorni di convalescenza.

Il suo corpo allampanato si era stirato ulteriormente, e ora i calzoni gli risultavano ridicolmente corti. Se continuava così, presto sarebbe stato più alto di me. Il ragazzo si guardò le gambe scoperte e sorrise soddisfatto. Era quasi impossibile negare

[23] Secondo la tradizione, si tratta della coppa in cui venne raccolto il sangue versato da Cristo sulla croce. La leggenda fu celebrata dai poemi del Graal composti nel XII secolo da Chrétien de Troyes alla corte di Champagne, la stessa corte in cui in quell’epoca si creò il primo nucleo dei futuri Cavalieri del Tempio. In una versione successiva del mito, il *Parzifal* di Wolfram von Eschenbach, il Graal è invece una pietra magica vegliata da cavalieri che, sotto molti aspetti, ricordano i templari. (*N.d.T.*)

l’evidenza delle sue origini, soprattutto perché andando sempre l’uno al fianco dell’altro saltavano all’occhio più le somiglianze che le differenze apportate da sua madre.

Per mia disgrazia, nelle giornate seguenti mi toccò ascoltare interminabili racconti sull’affascinante leggenda del Graal. Stando a Jonás, istruito in proposito dall’anziano Nessuno, che lui chiamava “il nonno”, la Santa Coppa era tuttora nascosta in un tempio misterioso, in una montagna chiamata Montsalvat, gelosamente custodito da un singolare personaggio, il re Anfortas, che adempiva al suo dovere con l’aiuto dei puri e perfetti Cavalieri del Graal, in tutto simili ad angeli. A quanto pareva, i migliori tra costoro erano Parsifal, Galahad e Lancillotto, fiammanti eroi del ragazzo, che univano al loro ardore religioso inimmaginabili imprese cavalleresche. Ognuna di queste mi fu narrata con dovizia di dettagli nel corso dei cinque giorni che impiegammo per raggiungere Eunate, nelle vicinanze di Pons Regine[24], località in cui si univano le due vie di entrata in Spagna del Cammino di Santiago, quella di *Summus Portus* e quella di Roncisvalle.

Confesso che, mentre Jonás continuava a parlare, i miei pensieri erano lontani. Lo ascoltavo con infinita pazienza, ma quando non ne potevo più mi chiudevo in me stesso fino a che un’esclamazione, una lamentela o una richiesta non mi riportava alla realtà. Non che per lui fosse lo stesso se gli prestassi attenzione oppure no (sospetto che si accorgesse perfettamente delle mie distrazioni), ma quello era il suo modo rozzo e approssimativo di mantenere aperto un ponte tra di noi, persino suo malgrado. Se la sua formazione avesse progredito, alla fine avrebbe scoperto che i ponti tra le persone si costruiscono ascoltando con generosità e non mettendo a dura prova le altrui orecchie.

Nelle giornate di viaggio tra Jaca e Pons Regine passammo per molti luoghi suggestivi a cui prestai puntualmente attenzione. Purtuttavia cominciavo a perdermi d’animo, il mio spirito si sentiva oppresso, stretto come in una morsa.

Da troppo tempo ero lontano dai miei compagni, dai miei amici, dai miei confratelli dell’Ordine. Da troppo tempo non avevo nessuno con cui consultarmi quando ero nel dubbio e non mi dedicavo ai miei studi e alla mia professione. Cominciavo a sentirmi in esilio, come un lebbroso condannato a vivere lontano dai suoi. Era come se d’improvviso mi fossi svegliato da un sogno per scoprire che nulla di quanto avevo vissuto finora era realtà. Avevano cambiato la mia vita e la mia identità senza che io me ne rendessi conto e non mi era rimasto altro che obbedire agli ordini. Mi mortificava pensare che allo stesso Ospedale di San Giovanni non importassero le conseguenze che tutto ciò poteva avere su di me. Non preoccupava forse nessuno che il Perquisitore si sentisse ogni giorno di più un adepto senza comunità? Era cosciente il mio Ordine che uno dei suoi monaci era stato minacciato di morte dagli sgherri di papa Giovanni? Il conte Joffroi de Le Mans, ancorché invisibile, era il mio incubo costante. Non mi sfuggiva il fatto che fosse un cane fedele di Sua Santità, nel significato più stretto del termine, e che non avrebbe battuto ciglio se avesse dovuto passare mio figlio a fil di spada per obbedire all’ordine del Santo Padre.

[24] Puente la Reina, in Navarra. (*N.d.A.*)

Quella mattina di metà settembre per la prima volta ci svegliammo coperti di brina e con le estremità intirizzite dal freddo. L'estate volgeva ormai al termine e l'autunno era alle porte. Cominciavano giorni di un calore insopportabile fintanto che il sole era alto nel cielo e di un freddo umiliante quando calava. Avvertivo il cambiare del tempo nelle mie vecchie cicatrici, ma soprattutto nei miei piedi incalliti che si gonfiavano più del dovuto e mi rallentavano il passo. Per fortuna, in una casa in cui ci eravamo fermati a riposare, avevo potuto prepararmi una mistura di midollo d'osso di vacca e grasso fresco che grande sollievo aveva dato all'infiammazione e al dolore.

All'uscita da Eneriz, il Cammino dell'Apostolo curva a sinistra fino a raggiungere la cappella di Lunate. Persa nella solitudine dei campi, il suo campanile guidava il pellegrino attraverso una vasta pianura desolata.

Quanto più ci avvicinavamo, tanto più m'accorgevo che Eunate poteva rappresentare per noi ben più di quanto apparisse a prima vista. Poteva essere ciò che stavamo aspettando da settimane, un punto di partenza, la speranza di un principio. I battiti del mio cuore accelerarono e dovetti fare un grande sforzo per trattenermi e non mettermi a correre verso la cappella, abbandonando Jonás lungo la strada. Un'altra delle cose importanti che non dovevo perdere di vista era il controllo delle mie emozioni, giacché non si sapeva mai chi mi potesse vedere.

"Che cosa ti dice quella chiesa, Jonás?"

"Dovrebbe dirmi qualcosa?" domandò il ragazzo, sprezzante. Dalla notte precedente doveva essersi impadronito del suo corpo lo spirito di qualche onnipotente imperatore. Di quando in quando gli capitava.

"Voglio che tu presti attenzione alla sua struttura."

"Ecco, vedo una chiesa di proporzioni semplici e di parco ornamento."

"Ma quale forma ha?" insistetti.

Dall'alto della sua indifferenza, Jonás aguzzò lo sguardo. "Ottagonale, sembra. Non si vede bene. Ed è circondata da un chiostro aperto. In effetti è piuttosto strano che una chiesa abbia il chiostro all'esterno anziché all'interno, come consuetudine."

"Lo vedi? Cominci a osservare, non soltanto a guardare."

La lusinga ebbe effetto. Carlo Magno scomparve e lasciò il posto al *novicius*. "Qualcosa di ciò che ho detto ha senso?"

"Ciò che hai detto significa che ti trovi dinanzi a una chiesa di fattura nettamente templare e che dovrebbe in questo momento essere di proprietà del mio Ordine, a seguito della bolla di scioglimento."

"Come lo sapete?" domandò incuriosito. "Come lo sapete che è templare?"

Nel frattempo avevamo cominciato a girare intorno alla costruzione.

"Per la forma ottagonale. Ogni costruzione che corrisponda a questa fattura è opera dei templari. Ricordi che, quando scoprimmo il significato nascosto dei nomi dei medici arabi che avevano assistito papa Clemente V a Roquemaure, ti dissi che Al-Aqsa era una moschea situata nel recinto dell'antico tempio di Salomone che i templari avevano utilizzato come casa presbiteriana a Gerusalemme?"

"Sì."

"Lascia dunque che ti racconti una storia." Ci togliemmo i cappelli e ci sedemmo a

terra, con la schiena poggiata al muro di una casa situata a occidente della cappella. Dopo tante ore di sole, l'ombra fresca ci fu assai gradita.

"Salomone fu un re colto e intelligente che governò Israele circa mille anni prima della nascita di Cristo", cominciai. "Perché tu comprenda che sorta d'uomo era, ti dirò che suo è lo splendido *Cantico dei cantici* della Bibbia, così come i libri della *Sapienza*, i *Proverbi* e l'*Ecclesiaste*. Ti pare sufficiente come presentazione? Orbene, questo re giusto e saggio volle edificare un tempio in onore di Jahvè. Se hai letto il primo Libro dei Re ricorderai che ivi se ne descrive la costruzione nel dettaglio. Per esso si utilizzarono i materiali migliori dei regni d'Oriente: legno di cedro, pietra, marmo, rame, ferro e oro, grandi quantità d'oro. Presta attenzione: tutte le pareti, proprio tutte, furono ricoperte con lamine del prezioso metallo. Gli oggetti di culto e il grande candelabro a sette braccia vennero fusi in oro massiccio. Tutto doveva essere sommamente bello nel luogo che dava rifugio e protezione all'Arca dell'Alleanza e alle Tavole della Legge. A questo scopo lo volle Salomone." Tacqui un momento per riprender fiato. "L'edificio era immenso e pari era lo splendore dei cherubini che sormontavano l'Arca, anch'essi beninteso d'oro puro: erano come leoni con ali e testa umana. Le due enormi colonne della facciata del Tempio avevano due ricettacoli d'olio che ardeva giorno e notte, illuminandola."

Nel suo affanno di continuare a guardarmi mentre raccontavo quella storia, il ragazzo si torceva il collo, tanto ne era affascinato.

"Ma non erano i materiali la parte più preziosa del Tempio", continuai. "Neanche per sogno! Gente assai particolare intervenne nel progetto. Makeda, la regina di Saba[25], attratta dalla rinomata saggezza e dalla profonda spiritualità di Salomone, intraprese un lungo viaggio verso nord per poterlo conoscere e, come dice la Bibbia, 'provarlo con enigmi'. Permase al suo fianco per lungo tempo, trasmettendogli la Conoscenza sacra dei tempi primigeni, perché la utilizzasse nell'edificazione del Tempio."

"Che Conoscenza era questa?" domandò Jonás, incuriosito.

"Una Conoscenza che tu stesso, ragazzo, un giorno potresti arrivare a possedere, se ne sei degno", dissi ingannandolo, dacché era evidente che la sua iniziazione era già cominciata. "Ma adesso taci e ascolta. Il tempio di Salomone, dunque, rispondeva a certi modelli e dimensioni ereditate da tradizioni occulte e iniziatiche."

"Quali tradizioni occulte e iniziatiche?"

Feci come se non l'avessi udito e proseguii. "V'erano tre recinti concentrici, all'interno dei quali si trovava il *sancta sanctorum*, il luogo santissimo ove si custodiva l'Arca e dove nessuno poteva entrare, sotto pena di morte, con l'eccezione del gran sacerdote che poteva farlo una volta l'anno. Quattro secoli dopo, Gerusalemme fu distrutta dalle truppe del re Nabucodònosor II e con essa anche lo splendido tempio di Salomone."

Lasciai vagare gli occhi lungo i muri a secco della cappella. Avevo sete e bevvi una lunga sorsata dalla borraccia, presto imitato da Jonás.

"Dove allora sorgeva il triplice recinto, si eleva oggi la moschea chiamata Qubbat

[25] *Ethiopie, fidèle à la Croix*, di Maxime Cléret, Ed. de Paris, Citazione ripresa in *El oro de los Templarios*, di Maurice Guinguand e Beatrice Lanne, Ed. Apostrofe. (*N.d.A.*)

al-Sakkra, o Cupola della Roccia, che, curioso a dirsi, dacché non si tratta d'una caratteristica dell'architettura islamica, possiede a sua volta tre recinti concentrici. La sua struttura inoltre, e ciò è ancor più inesplicabile, è ottagonale. Accanto a essa, all'interno di quello che fu il perimetro del Tempio, sorge la piccola moschea Al-Aqsa, che i templari, come già sai, ebbero in uso come residenza monastica. Essi convertirono dunque Al-Aqsa in casa e Qubbat al-Sakkra in chiesa... la *loro* chiesa. Molte tra le cittadelle e le fortezze templari in Terrasanta ed Europa presentano la struttura salomonica del triplice recinto, e innumerevoli costruzioni, chiese e cappelle, come questa d'Eunate, riproducono la strana pianta ottagonale di Qubbat al-Sakkra, la Cupola della Roccia."

"Sicché questa piccola cappella cristiana persa nel mezzo delle terre di Navarra deve la sua forma a una moschea musulmana situata a migliaia di miglia da qui?"

"Difatti."

Il giovane appariva impressionato. "E che cosa fu dell'oro del tempio di Salomone?"

"Poiché il popolo d'Israele sapeva che Nabucodònosor s'apprestava all'attacco, l'Arca dell'Alleanza fu posta al sicuro e l'oro fu nascosto, tanto che il re non poté portare nella propria terra i tesori cui aspirava. In compenso portò gli ebrei schiavi a Babilonia, ma questa è un'altra storia. Secoli dopo, quando gl'israeliti fecero ritorno a Gerusalemme, il Tempio fu ricostruito, anche se in modo più semplice, ma dell'Arca, delle Tavole della Legge e delle ricchezze non si seppe più nulla. E così fino a oggi. Che te ne pare?"

"Mi pare strano", cavillò Jonás. "Così come mi pare strano che i templari abbiano adottato il nome del tempio di Salomone, la loro prima residenza. Non è assurdo?"

"Il loro vero nome era 'Poveri Cavalieri di Cristo', ma tutto il mondo li conobbe come 'Cavalieri del Tempio'. Fai bene a notare questo aspetto, che riguarda giusto ciò di cui parliamo. Nel 1118 un nobile francese, Hugues de Payns, si presentò dinanzi a re Baldovino II di Gerusalemme e gli chiese il permesso di difendere, assieme ad altri otto cavalieri francesi e fiamminghi, i pellegrini d'Occidente in visita ai Luoghi Santi. Era un'offerta generosa che risolveva una questione urgente e seria già sollevata dal re, sicché questi accolse compiaciuto la richiesta. I nove cavalieri chiesero una cosa sola in cambio: di prendere la loro residenza sui terreni che anticamente erano occupati dal Tempio."

"E questa fu la prima e unica cosa che chiesero appena giunti a Gerusalemme? "

"Affé, è così. Non ti sembra curioso?"

"Certamente! Ma non arrivo a capire tutto questo interesse. Per potersi battezzare Cavalieri del Tempio o templari?"

"Ma non lo vedi, Jonás? A dispetto della loro offerta al re di Gerusalemme di vigilare le strade e difendere i pellegrini, una volta ottenuto di occupare l'antico Tempio, vi si rinchiusero dentro per nove anni! Senza presentarsi in battaglia, senza confrontarsi neppure una volta con gl'infedeli, senza difendere alcun viandante, dedicandosi unicamente, così dissero, all'orazione e alla meditazione. Non è strano? Terminato quel periodo, sei dei nuovi cavalieri templari fecero ritorno in Francia per ottenere l'approvazione del loro statuto al Concilio di Troyes."

"Volete dire che quando i templari giunsero a Gerusalemme avevano in mente

qualche obiettivo segreto?”

“I templari cercavano qualcosa di particolare in Terrasanta, non v’è dubbio. Ma forse ti occorre sapere qualcos’altro. San Bernardo, fondatore e primo abate di Chiaravalle, *doctor Ecclesiae* e artefice dell’Ordine cistercense, di cui senz’altro avrai sentito parlare in quanto figura prestigiosa della Chiesa...” Jonás fece cenno di no con la testa.

Sospirai, rassegnato, “...era stato incaricato di tradurre e studiare i sacri testi ebraici trovati a Gerusalemme dopo la presa della città nella prima Crociata. Anni dopo, pubblicò un testo polemico, *De laude novae militiae*, in cui sottolineava la necessità di ordinare monaci-soldati che difendessero la fede con la spada, concetto completamente nuovo per quei tempi. San Bernardo era zio di primo grado di uno degli otto cavalieri che accompagnarono Hugues de Payns, del quale era inoltre amico personale. Sicché possiamo dire che l’idea di fondare l’Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo sia stata di San Bernardo. Ora disponi di tutti gli elementi necessari per giungere da solo alla conclusione logica.”

“Ecco...” titubò. “Chissà...”

“Forza, veloce! Pensa!”

“San Bernardo trovò qualcosa in quei documenti ebraici, a causa della quale inviò i nove cavalieri a Gerusalemme. Ora capisco!” esclamò d’un tratto, ridendo. “Ciò che volete dirmi è che l’Arca dell’Alleanza e le Tavole della Legge permasero nascoste in un luogo segreto del tempio di Salomone e che i documenti tradotti da Bernardo ne davano l’esatta posizione! Per questo mandò laggiù i cavalieri.”

“Se i documenti avessero indicato chiaramente il nascondiglio dell’Arca con le Tavole, ai cavalieri non sarebbero occorsi nove anni interi per ritrovarle, non credi?”

“Avete ragione. Dunque, i documenti dicevano solo approssimativamente dove potessero trovarsi: in qualche luogo del Tempio, senza specificare dove.”

“Questo ha più senso. Per quanto sia possibile che li abbiano trovati prima e che, data l’importanza e la sacralità degli oggetti, abbiano davvero trascorso quei nove anni a pregare e meditare.”

“E se tutto questo si sapeva, come lo sapete voi, perché nessuno sottrasse loro l’Arca? Perché la Chiesa non la reclamò?”

“Perché i templari lo negarono sempre e, se si nega qualcosa con forza e perseveranza sufficienti, risulta impossibile smentirlo senza prove. E di prove non ve ne furono mai. Sospetti sì, moltissimi, ma prove nessuna.”

La mia mente ritornò d’un lampo al ricordo di quella notte, che ora pareva lontanissima, in cui Evrard, durante il suo delirio nella cella del Marais, gridava l’ordine di evacuare Al-Aqsa portando in salvo l’Arca dell’Alleanza.

“E voi credete che in quella cappella templare”, domandò Jonás, accennando a Eunate, troveremo qualche indizio in proposito?”

“In proposito a questo non credo, Jonás”, dissi, levandomi in piedi con l’aiuto del bastone. “Tra tutti i segreti templari, e sono tanti, il più inviolabile è quello dell’Arca. Ma sono piuttosto sicuro che troveremo le prime piste dei nascondigli del resto delle loro ricchezze, quelle occultate lungo il Cammino prima dello scioglimento dell’Ordine.”

“Ma l’Arca?” insistette il ragazzo, ostinato.

“I secoli provvederanno a svelarne il segreto.”

“Ma noi non la vedremo mai!” protestò, mentre c’incamminavamo verso la chiesa.

“Questo è il problema di non essere immortali: ci perdiamo il futuro.”

Entrammo nella cappella da uno degl’ingressi del chiostro esterno e, percorrendo il deambulatorio (anch’esso, come la chiesa, ottagonale), cominciai a riconoscere i segni inconfondibili della tradizione iniziatica: su uno dei capitelli si vedeva la figura di un Cristo crocifisso senza croce, circondato da quattordici apostoli; su un altro leoni solari uno di fronte all’altro; su altri ancora, volti satanici dalle cui bocche uscivano piante rampicanti a formare labirinti e spirali, in fondo alle quali, o al centro, si ripeteva la figura della pigna, simbolica rappresentazione della fecondità e dell’immortalità. Niente di tutto questo mi apportava nuove informazioni. Se fossi stato solo un pellegrino, probabilmente mi sarei divertito a contemplare quelle immagini, vi avrei meditato nel tentativo di decifrarle e ne avrei applicato le conclusioni alla mia esistenza. Ma la mia vita e quella di mio figlio erano a rischio e non avevo tempo da perdere.

“Guardate, messere.” Jonás si era fermato davanti a una delle colonne doppie e la osservava con attenzione. “Questa è l’unica rappresentazione normale che vedo in questo strano chiostro.”

Mi avvicinai e osservai il capitello. Su uno dei lati si vedeva la scena in cui il cieco Bartimeo, seduto sul ciglio della strada, chiama a gran voce Gesù, figlio di Davide, supplicandolo che gli conceda il miracolo di riavere la vista. Sull’altro lato la resurrezione di Lazzaro, nel momento in cui la pietra del sepolcro è rimossa e Gesù ordina all’amico di uscire, di fronte all’inquieto stupore dei presenti. Tanto Bartimeo da una parte quanto Gesù dall’altra avevano ai piedi minuscole iscrizioni sulla pietra, con messaggi laconici:

Fili David miserere mei [26]

per il cieco e per Gesù

Ego sum lux [27].

Be’, mi dissi, *se non altro è già qualcosa*.

Percorso per intero il deambulatorio del chiostro, penetrammo all’interno della cappella passando dalla porta a settentrione. Su un lungo fregio dell’arco tutto il programma dell’iniziazione si mostrava agli occhi di chiunque vi passasse. Non mi sorpresi affatto: poteva essere arduo interpretare i misteri immutabili senza l’aiuto di un maestro, ma qualcuno vi era riuscito, facendo grandi passi nella Conoscenza misterica. Fortunatamente la narrazione del fregio utilizzava la simbologia criptica (le parole sagge avevano sempre bisogno d’interpreti), dimodoché noi iniziati potevamo leggere ciò che diceva, mentre altri potevano arrivarci se animati in tal senso dallo spirito. Dedussi che, in un modo o nell’altro, il Cammino di Santiago, la Strada della

[26] “Figlio di David, abbi misericordia di me.” (*N.d.A.*)

[27] “Io sono la luce.” (*N.d.A.*)

Via Lattea, era organizzato in maniera tale da assistere quegli esseri speciali, capaci di raggiungere l'iniziazione da soli. Compito immane, sì, ma non irrealizzabile.

"Che cosa significano tutte queste immagini?"

"Quali immagini?"

"Le teste appoggiate l'una sull'altra, per esempio."

"Indicano la trasmissione razionale della Conoscenza di cui ti ho parlato prima. È la prima fase dell'iniziazione."

"E quelle chimere e sirene dalla coda di drago?"

"Il dolore e la paura dell'uomo dinanzi al pericolo e all'ignoto."

"E perché i mostri hanno un fiore nel ventre?"

"Perché la perdita della paura libera l'uomo e lo rende capace di giungere alla verità."

"E come mai quella figura incappucciata tiene in braccio un bambino?"

"Perché il bambino è appena nato dopo essere morto."

"E quella donna nuda circondata da un serpente?"

"Quella, Jonás, è la Dea Madre del mondo, la *Magna Mater*, la Terra. Ricorda che già ti parlai di lei in un'occasione."

"E che cosa ci fa una dea pagana in un tempio cristiano?"

"Tutti i templi della Terra sono consacrati a un'unica divinità, comunque sia chiamata."

"E che cosa ci fa una dea con un serpente?"

"Il serpente è il simbolo della Conoscenza. Ti ho parlato anche di questo."

"C'è solo una cosa che non capisco. Come può essere nato il bambino dopo essere morto?"

"Questo, Jonás, te lo spiegherò un'altra volta", dissi, asciugandomi il sudore con la manica della veste. Che modo di fare le domande!"Ora voglio appurare dove conduca quella scala."

Sul lato meridionale della cappella, una porticina socchiusa lasciava intravedere una scala a chiocciola. Da quando ci eravamo avvicinati a Eunate, nessuno ci si era presentato, sicché non vidi alcun inconveniente a salirvi per vedere dove portasse. Non mi sentii defraudato quando giungemmo a una piccola lanterna che ci permise di ammirare un bel paesaggio: i campi vasti e silenziosi che circondavano Eunate erano ai nostri piedi. Un poco più in là si scorgevano gli edifici di Pons Regine.

"Quassù si apposterà la guardia, come a Ponç de Riba", concluse il ragazzo.

"Quale guardia, se in questi paraggi non c'è nessuno?"

"Qualcuno dovrà pur vigilare se arrivano i mori!"

"E a che cosa credi che serva quel campanile che si vede a Pons Regine, molto più alto e più orientato a sud?"

"Allora vigileranno da entrambi i posti."

"È possibile, non dico di no", convenni io. "Tuttavia, questa lanterna serve a qualcosa di più che alla vigilanza. Non hai fatto caso alla splendida visione celeste che si gode da qui? In una bella notte d'estate sembrerà di poter toccare il cielo. Senza dubbio questo è un osservatorio per lo studio degli astri."

"E chi viene a studiare gli astri quassù, se non c'è nessuno?"

"Stai pure certo che qualcuno verrà di quando in quando a guardare il cielo, di

notte o durante i solstizi e gli equinozi, e non solo. Vi sono epoche dell'anno in cui leggere le costellazioni è di vitale importanza. Un luogo come questo dev'essere assai frequentato dagli astrologi."

"E quella città laggiù, Pons Regine, è la nostra prossima destinazione?" domandò Jonás, indicandola con il dito.

"In effetti, sì. Laggiù mangeremo quest'oggi, in un ospizio o nella casa di qualche buon samaritano misericordioso."

Quatuor vie sunt que ad Sanctum Iacobum tendentes, in unum ad Pontem Regine, in horis Yspanie, coadunantur [28]*...*

dice Aymeric Picaud nel *Codex Calixtinus*. E vero è che, se fino ad allora il nostro viaggio era stato quasi sempre solitario, incontrando solo due o tre gruppi di pellegrini e qualche schivo penitente, a Pons Regine ci rendemmo conto della gran quantità di gente che mondava i propri peccati percorrendo faticosamente il santo Cammino. Io stesso ero meravigliato dalla generosità con cui eravamo stati trattati e nutriti fino ad allora da villici, contadini e monaci dei luoghi che avevamo attraversato. Ma nulla era comparabile con l'allegria e la prodigalità con cui ci accolsero, già a partire da Obanos, quelle genti di Navarra.

Quanto mi apparivano false le parole di Picaud:

> I navarresi sono un popolo barbaro, differente dagli altri tanto nei costumi quanto nella natura, colmi di malevolenza, di colore nero, di aspetto ignobile, malefici, perversi, sleali, lussuriosi, ebbri, aggressivi, feroci e selvaggi, infidi e reprobi, empi e rozzi, crudeli e litigiosi, sprovvisti di qualsiasi virtù e disposti a ogni vizio e iniquità, pari in malvagità ai geti[29] e ai saraceni, e nemici giurati della nostra nazione galla. Per una moneta, un navarrese o un basco liquida un francese come può.

Al contrario, poche volte nella vita avevo visto tanta gente soddisfatta riunita nella stessa città, né una città così profondamente legata e dedita a un'unica meta: l'accoglienza dei pellegrini.

Appena scorgemmo le prime case di Pons Regine, feci notare a Jonás la torre della chiesa che avevamo dinanzi.

Per quanto la base fosse quadrata, essa era completata da una bella e delicata torre ottagonale. Il ragazzo mi sorrise complice. Avremmo poi saputo che si trattava della parrocchia del quartiere di Murugarren, la chiesa di Nuestra Señora dels Orzs[30], di proprietà dei templari fino allo scioglimento dell'Ordine. A quanto pareva, re García VI aveva consegnato la città ai Cavalieri del Tempio nel 1142, a condizione che essi

[28] "Sono quattro le vie dirette a Santiago the a Pons Regine, ai confini della Spagna, si riuniscono in una." Capitulum 1, *Liber peregrinationis* del *Codex Calixtinus*. (*N.d.A.*)

[29] Popolo residente alla foce del Danubio, nel territorio dell'attuale Romania, che divenne per i romani il simbolo della crudeltà e della ferocia. (Nota 92 della *Guia del peregrino medieval, Codex Calixtinus*, di Millán Bravo Lozano, Centro de Estudios del Camino de Santiago.) (*N.d.A.*)

[30] Nostra Signora degli Orti, attualmente chiesa del Crocifisso. (*N.d.A.*)

accogliessero i pellegrini *propter amorem Dei*. Tale tradizione d'ospitalità era profondamente radicata e viva nel luogo.

Anche se tutti i penitenti che come noi entravano in città si trattenevano a pregare nella parrocchia di Nuestra Señora dels Orzs, Jonás e io proseguimmo, inoltrandoci nella *rúas* dei pellegrini. Eravamo affamati e stanchi, sicché decidemmo di rimandare a dopo le preghiere e le visite obbligate, e arrivammo all'ospizio ubicato all'altro capo della città, presso uno dei due ospedali di Pons Regine. Passammo davanti alla chiesa di Santiago, che esibiva una bella facciata di stile mozarabico, e traversammo la *rúa* Mayor, fiancheggiata da una moltitudine di case e di palazzi gentilizi: si vedevano gli scudi nobiliari sui portoni. In fondo a quella strada si trovava il famoso ponte che dava nome e fama alla città.

Giammai, nei miei molti anni di vita e nei miei molti viaggi, avevo visto un ponte di tale fattura, così leggero e aggraziato come quello. Pareva sorgere dalla sua base come per incanto, e la sua immagine era riflessa così perfettamente nell'acqua da non poter distinguere dove cominciasse il ponte reale e dove quello speculare. Sei archi perfettamente circolari e cinque pilastri attenuati da archetti servivano a tenere la pietra sospesa in aria e a far passare i pellegrini di Santiago sopra il fiume Arga. Era stata la regina doña Mayor, sposa di Sancho Garcés III, re di Navarra, a ordinare la costruzione dello splendido ponte. Ma chi ne era stato il pontefice[31]? Anche se non ne avrei mai conosciuto l'identità, ero certo che si trattasse di un maestro iniziato. E la sagace perspicacia di Jonás non mi deluse.

"Quello che non capisco", disse, la fronte corrugata, "è perché abbiano costruito questo ponte con la pendenza di una collina, obbligandoci a salire fino alla cuspide senza vedere nulla di ciò che ci attende all'altro lato. Siamo già così stanchi!"

"Questo bel ponte a due versanti è solo uno dei tanti simboli che stiamo trovando sul Cammino. Dovresti analizzarne la struttura nel dettaglio e cercare di coglierne il messaggio."

"Volete dire che, potendo costruire un comodo ponte orizzontale, hanno eretto apposta questa orribile rampa, a castigo dei viandanti?"

"Ebbene sì, questa è più o meno l'idea."

"Non riesco a comprenderlo assolutamente!"

Sospirai. Questo mio figliolo non conosceva vie di mezzo: a volte dimostrava un'intelligenza sorprendente, mentre altre volte, di fronte alle fatiche più insignificanti, diventava tardo e lento come un mulo.

All'ospizio mangiammo a sazietà arrosto di capretto con i ceci e zucca dolce, e dormimmo un buon sonno ristoratore su comodi giacigli. A metà pomeriggio eravamo pronti a visitare la città.

"Credo che pioverà", considerò il ragazzo uscendo in strada, vedendo il cielo coperto di nubi.

"A maggior ragione è d'uopo accelerare il passo."

"Volevo dirvi una cosa, messere."

"E sarebbe?" chiesi distratto mentre risalivamo sullo straordinario ponte.

"Ricordate il conte che vi minacciò a Saint-Gilles?"

[31] Fabbricante di ponti. (*N.d.A.*)

Mi fermai di colpo sulla cuspide. Ai nostri piedi la città pareva soffocata dalla luce del cielo nuvoloso. “Sì. Che cosa vuoi dirmi di lui?”

“Ci sta seguendo da quando abbiamo passato Obanos.”

“Ci sta seguendo da quando abbiamo lasciato Avignone”, borbottai, riprendendo il cammino.

“Certo, ma ora lo fa in maniera più sfacciata. Ve lo dico perché mi pare che intenda parlarvi di nuovo.”

“Se intende farlo, sa già che cosa fare!” Di colpo il mio umore si fece nero quanto il pomeriggio. Avevo perso la voglia di visitare la città. La triste verità era che ancora non avevo una dannata pista che mi conducesse all’oro, tranne forse l’insignificante capitello di Eunate, che poteva anche non implicare nulla se non un errore del mastro scultore.

Joffroi de Les Mans sapeva che ero ancora a mani vuote e per questo voleva tormentarmi: la sua ostentazione non era che pressione. Ma non avevo bisogno delle sue bravate per essere appieno cosciente del mio fallimento.

Un tuono spaventoso rimbombò nel cielo e rimase a vibrare nell’aria, come se qualcuno avesse spezzato l’universo a colpi di pietra e tutti i frammenti cominciassero a franare.

“Sta per mettersi a piovere, signore.”

“Sta bene. Entriamo in quella taverna”, replicai.

Sopra la porta era appesa, a mo’ d’insegna, una grezza tavola di legno su cui era dipinto un serpentello ondeggiante, sotto il quale, a caratteri gotici, si poteva leggere:

COLUVER[32]

“Il padrone dev’essere francese”, osservai, spingendo la porta.

“Il padrone e tutti i suoi clienti”, aggiunse Jonás, sorpreso, quando fummo entrati.

Nel locale una massa compatta di cittadini e pellegrini sollevava un clamore spaventoso. D’istinto portai la mano alle narici per risparmiarmi lo sgradevole odore di stufato d’ascelle. “Non c’è un dannato tavolo!” gridai nell’orecchio del ragazzo.

“Cosa dite?” gridò lui di rimando.

“Non c’è un dannato tavolo!”

“Guardate!” fece lui, senza farmi caso, indicando un angolo oscuro sul fondo del locale. Quivi, sotto una colorata rastrelliera d’insaccati messi a essiccare, un braccio nudo e squallido si agitava in un cenno di saluto. Dapprima non ne riconobbi il proprietario, poi i tratti si fecero via via più familiari, fino ad associare la faccia al nome. Nome si fa per dire: ecco Nessuno, il vecchio dell’ospedale di Santa Cristina, che ci salutava allegro e ci offriva spazio al suo fianco a quella lunga tavola affollata. Con grande sforzo, ci aprimmo il passo a spintoni fino a lui, tra i grugniti di una folla di franchi ubriachi.

“Messer Galcerán!” esclamò il vecchio, quando gli fummo accanto. “García, caro ragazzo! Che gioia rivedervi qui!”

“Come siete giunto a Pons Regine prima di noi, nonno?” chiese Jonás, lo sguardo

[32] In francese, serpente. (*N.d.A.*)

stupito, mentre prendevamo posto al suo fianco.

“Ho percorso parte della strada su un carro, in compagnia d’alcuni bretoni che avevano fretta d’arrivare a Santiago. Io mi sono fermato in questa città per riposare. Alla mia età non ci si può più concedere gli eccessi.”

“Non vi abbiamo visto.”

“Né io ho visto voi, e sì che vi cercavo. Ai bretoni di cui vi ho parlato piaceva viaggiare anche di notte. Di sicuro vi avremo incrociati in qualche tempio o sorpassati mentre dormivate per la strada.”

“È possibile”, convenni malvolentieri, e diedi pugni sul tavolo per attirare l’attenzione dell’ostessa.

“Hai visto molte cose, finora, giovane García?”

“Oh, sì, nonno! Ho visto e appreso molto.”

“Narra, narra, muoio dalla voglia d’ascoltarti.”

Erano le parole magiche che aprivano le porte della logorrea di Jonás, sempre pronta a straripare. Ricordo ch’ebbi il timore che parlasse più del necessario, ma fortunatamente il ragazzo non si lasciò trasportare, malgrado la sua immaturità. Prese a raccontare al vecchio le proprie riflessioni personali sulle leggende del Santo Calice senza risparmiargli i dettagli della sua futura carriera di Cavaliere del Graal. Nel frattempo l’ostessa ci portò da bere: un buon bicchiere di vino del luogo per me e uno d’acqua d’orzo per il ragazzo. Dal canto mio, mi persi nelle mie riflessioni mentre esaminavo la folla che ci circondava.

Era già un po’ che un gruppo di pellegrini franchi si era messo a cantare a squarciagola certe allegre romanze in provenzale, segnando il ritmo, assai vivace, con le mani e i fischi. Nell’immane frastuono della taverna dapprincipio non vi avevo fatto caso. Ma qualcosa, non saprei dire cosa, m’indusse ad aguzzare l’udito e a prestarvi attenzione. D’un tratto il sangue mi si gelò nelle vene: le parole della canzone improvvisata raccontavano che un’ebrea francese, giunta in Spagna per visitare Burgos, invano era stata richiesta d’amore dai suoi compagni di viaggio, desiderosi in apparenza di contare a uno a uno gl’infiniti nei che aveva in tutto il corpo. Gli era toccato infine di lasciarla in pace, giacché, come pellegrini, non volevano peccare contro Santa Maria. Ma alla fine si rivelava che l’ebrea era una fattucchiera e che aveva minacciato di far cadere loro denti e capelli, se avessero continuato a infastidirla.

Afferrai Jonás per un braccio e lo tirai a me. “Ascolta”, gli ordinai senza guardarlo.

Tra ruggiti e sghignazzi, i franchi riprendevano le parole della canzoncina e, poiché i versi erano facili da ricordare, altri gruppi si univano a loro.

Jonás prestò ascolto e mi guardò. “Sara!” esclamò eccitato.

“Sicuro.”

“Chi è Sara?” domandò Nessuno con gran curiosità.

“Una nostra conoscente, che abbiamo lasciato a Parigi non molto tempo fa.”

“Be’, se ciò che dice la canzone è vero, non credo sia più là”, replicò il vecchio.

Il ragazzo e io lo ignorammo, attenti unicamente alla canzone.

“Vado a chiedere”, decise Jonás, alzandosi in piedi.

“Meglio se vado io.” Lo trattenni, obbligandolo a rimettersi a sedere. “Di te si burlerebbero.”

Mi feci largo tra la folla fino a raggiungere il gruppo di pellegrini e mi chinai verso l'orecchia sporca del franco che sembrava a capo della compagnia. L'ometto ascoltò la mia richiesta, mi squadrò da capo a piedi, parve meditare e infine scoppiò in una risata. Poi fece un gesto ai suoi compagni, si alzò e mi tirò da parte.

"In effetti, signore", mi confermò con un sorriso, "l'ebrea della canzone si chiama Sara. Ieri stesso si è separata da noi e si è unita a un gruppo d'ebrei diretti a León."

"E sapete invece dove fosse diretta Sara?"

"Lo dice già la nostra canzone, messere! A Burgos. Sembra che laggiù la stia aspettando un uomo. Aveva fretta d'arrivare, per questo ci ha lasciati. Gli ebrei con cui è ripartita viaggiavano più veloci di noi. E sì che percorriamo la strada sui migliori carri di tutta la Francia! Ci abbiamo messo solo due settimane da Parigi a qui."

"A che distanza potrebbe trovarsi ora, secondo voi?" gli chiesi.

"Non so... " borbottò il franco pizzicandosi il labbro inferiore con le dita. "Potrebbe essere a due o tre giorni di cavallo. Non credo di più."

Lo ringraziai e tornai da Jonás e Nessuno, che mi attendevano impazienti.

"Era Sara?" Il ragazzo era ansioso di sapere.

"Sì, era lei. Il francese me lo ha confermato."

"E che cosa ci fa qui?"

"Non lo so con certezza", risposi, bevendo un sorso di vino. Sentivo la gola asciutta come stoppa. "Ma si trova a poche miglia di distanza. Due o tre giorni di cavallo al massimo."

"La volete raggiungere?" chiese Nessuno, con una curiosa intonazione.

"Siamo pellegrini senza mezzi", precisai io in malomodo. "Non possiamo comprare dei cavalli."

"Questo si risolve facilmente. Io non ho fatto voto di povertà per penitenza, sicché posso prendere cavalli per tutti e tre."

"Siete molto gentile, ma dubito che disponiate di mezzi sufficienti", proferii con l'intento di offenderlo.

Ma Nessuno non era un cavaliere che deve difendere il suo onore, né aveva l'aria di un nobile o un *hidalgo*. Sembrava piuttosto un commerciante male in arnese. "I mezzi di cui dispongo sono affare mio, messere. Di ciò non vi dovete preoccupare. Vi sto offrendo la possibilità di raggiungere la vostra amica. Accettate?"

"No. Non possiamo accettare la vostra generosità."

"Non possiamo?" si sorprese Jonás.

"No, non possiamo", ripetei guardandolo negli occhi, perché si zittisse una buona volta.

"Non vedo perché", insistette il vecchio. "Vi sono buone stalle dietro l'ospedale di San Pietro, con ottimi cavalli. Conosco il padrone: ci venderà gli animali che vogliamo a un prezzo ragionevole."

"Siete sicuro, *padre*, che non possiamo?" incalzò il ragazzo, facendo leva sulla parola *padre*.

Gli lanciai un'occhiata assassina che rimbalzò come una freccia su uno scudo. Gliene avrei dette quattro, a quello stupido *novicius*, una volta tornati all'ospizio.

"Pensateci bene, don Galcerán. Giungerete più presto a Santiago, senza rompere il

vostro voto di povertà.”

Sapevo che non avrei dovuto, sapevo di avere una missione da compiere e che viaggiare a cavallo poteva significare perdere qualche pista importante, sapevo che il conte Joffroi ci tallonava, vigilando su ogni nostro movimento, e sapevo soprattutto che mai avrei disobbedito a un ordine. Che cos’era dunque che mi spronava a correre dietro all’ebrea?

“Sta bene, vecchio. Accetto la vostra offerta.”

Il viso di Jonás rispecchiava la sua grande soddisfazione, mentre l’anziano uomo si alzava dal tavolo con un sorriso.

“Andiamo, orsù. Abbiamo appena il tempo di comprare gli animali e di partire alla volta di Estella. Là passeremo la notte.”

Mi venne immediatamente da pensare che Nessuno fosse uno di quegli individui che, incapaci di guadagnarsi amici con altri mezzi, se li comprano a forza di regali e di favori, e che, una volta che li hanno acquisiti, o così credono, la fanno da padroni, prendendo nelle proprie mani le redini delle vite altrui finché le vittime finiscono per darsi alla fuga disperate. In quei casi tutto si conclude sempre in malomodo, giacché non c’è altro mezzo per liberarsi di certe gravose relazioni. La seconda cosa che mi venne alla mente fu che fossimo caduti in una trappola mortale di cui Nessuno era il ragno e Jonás e io i piccoli e indifesi insetti destinati a fargli da cena. E la terza cosa che pensai fu che, se lo avessimo accompagnato a comprare i cavalli, non avremmo avuto il tempo di visitare Nuestra Señora dels Orzs, l’antica chiesa templare.

“C’è qualcosa che dobbiamo fare prima di partire”, dissi al ragazzo.

Jonás assentì.

“E sarebbe?” domandò Nessuno, impaziente.

“Visitare la parrocchia di Murugarren. Non possiamo lasciare Pons Regine senza avere pregato Nostra Signora.”

Il volto del vecchio espresse contrarietà. “Non credo che ciò sia imprescindibile. Non è che una chiesa fra tante. Potete pregare la Santissima Vergine in moltissimi altri luoghi.”

“Mi stupisce che un vecchio pellegrino come voi dica una cosa simile.”

“Non dovreste stupirvi”, rispose quegli, aspro. Ma subito cambiò il tono di voce, facendosi più dolce. “Dovete comprendere che, proprio perché conosco molto bene il Cammino dell’Apostolo, so che non vi mancheranno luoghi di devozione in cui pregare domani.”

“Lo sappiamo, ma forse noi, al contrario di voi, non torneremo mai più da queste parti.”

Nessuno parve ripensarci. “Lasciate almeno che il ragazzo mi accompagni”, suggerì infine. “Il suo parere mi sarà assai utile per scegliere le cavalcature.”

“Sì, per favore. Lasciatemi andare con lui”, m’implorò quel tonto di mio figlio.

“E sia”, acconsentii di malumore. “Vai con lui a comprare i cavalli. Ci troveremo qui all’osteria fra un’ora.”

Perché? mi domandavo, mentre camminavo solo per la *rúa* Mayor. *Perché tutto questo? Perché ho accettato di viaggiare a cavallo? Perché ho permesso che il vecchio s’immischiasse nelle nostre vite? Perché sto disobbedendo al mio primo e principale obbligo, una missione in cui il Papato e l’Ospedale di San Giovanni*

hanno importanti interessi? Perché trascuro ciò che conviene a mio figlio e alla sua graduale iniziazione ai Misteri, impossibile da proseguire in compagnia di Nessuno? Perché sfido in questo modo il conte di Le Mans? Perché? Perché? Perché?

La parrocchia, e in questo non se ne poteva negare l'origine templare, presentava una strana struttura a due navate, in luogo della consueta navata unica o tripla, perfettamente identiche, una delle quali tuttavia aveva la funzione di cappella adiacente, seppure priva di altari e immagini sacre. Nella prima, una Vergine assisa su un trono con un Bambino sulle ginocchia guardava inespressiva lo spazio avanti a sé, come se nulla di quanto ivi accadesse potesse interessarla in alcun modo. Era l'immagine di Nostra Signora degli Orti, una bella tavola dipinta, priva però di alcun interesse misterico. Che i templari avessero trascurato Pons Regine? Non lo potevo credere, sicché m'incamminai verso la seconda navata con un certo disagio.

L'abside era stranamente chiusa da una pesante tela nera che non mancò d'incuriosirmi. Che cosa poteva esserci dietro? Una chiesa non tiene una navata vuota senza motivo, doveva esserci una valida ragione per una scelta così sconcertante. E dato che non si vedevano impalcature né segno di lavori, quella tela doveva rispondere a un'altra esigenza. Non ne dubitai un istante e, a rischio di esser scorto da qualche pellegrino tra quelli che pregavano in quel momento nella chiesa, sollevai uno degli angoli inferiori del panno.

Una voce flautata suonò alta nel silenzio del tempio.

"Cosa fate?"

"Guardo", risposi, senza lasciare la tela. "Forse non si può?"

"Non si deve."

"Questa non è una proibizione", replicai, mentre mi affrettavo a scrutare che cosa vi fosse dietro.

"Lasciate subito quel panno, o mi vedrò obbligato a chiamare le guardie!" Non potevo credere ai miei occhi... Semplicemente, non potevo crederci. Dovevo conservare nella mente ogni dettaglio. Mi sarebbe occorso più tempo per guardare bene.

"E voi chi siete, per gridare all'interno di una chiesa?" domandai stupidamente, nell'intento di far perdere tempo al mio interlocutore, i cui passi si avvicinavano rapidi lungo la navata.

"Sono un frate della parrocchia!" esclamò la voce solo un istante dopo, già al mio orecchio. Nel contempo una mano vecchia e vacillante premeva di nuovo la tela contro il muro, ponendo irrimediabilmente fine alla mia ispezione. "Incaricato della custodia e della sorveglianza. E voi chi siete?"

"Un pellegrino di Santiago, solo un pellegrino", risposi io, fingendomi pentito. "Non ho saputo resistere alla curiosità. Ditemi: di chi è questo bel dipinto?"

"Del maestro germanico Johan Oliver", mi spiegò il meschino sorvegliante. "Ma, come avrete visto, non è finito. Per questo non si può vedere."

"Ebbene, è insuperabile!"

"Sì, ma probabilmente sarà sostituito da un vero crocifisso, simile a quello dipinto sul muro."

"E questo perché?"

"E io cosa ne so?"

“Siete poco gentile, frate.”

“E voi avete mancato di rispetto a questo sacro recinto! Dunque, andatevene! Fuori di qui! Non mi avete udito? Vi ho detto di uscire in strada!”

Me ne uscii dalla chiesa quasi di corsa, ma non certo per le minacce del frate, per il quale non avrei sprecato mezzo schiaffo: per questo avevo assunto un tono umile, più adatto per cotal buffone. Piuttosto, perché mi occorreva sedermi in qualche luogo a riflettere su quanto avevo visto.

A poca distanza m’imbattei nel bellissimo portale della chiesa di Santiago e mi sedetti, come un mendicante, con la schiena contro uno degli stipiti. Non saprei dire perché mi fermai lì, ma era poco ciò che comprendevo della strada che stavo percorrendo. Tutto era magico e simbolico, tutto era multiplo e ambiguo. Ogni segno poteva rappresentare mille cose, ognuna delle quali si ricollegava a luoghi, conoscenze, fatti o periodi infinitamente lontani nello spazio o nel tempo, oppure vicini, il che serviva solo ad accrescerne il mistero.

Dietro il panno nero dell’abside avevo trovato la rappresentazione più straordinaria di tutte quelle che avevo visto nella mia vita: sopra il fondale dell’universo, la figura di un crocifisso di proporzioni umane pendeva agonizzante da un albero contorto a forma d’Y, con il corpo rivolto alla sinistra e la testa in senso contrario. Il dramma della scena era a tal punto crudo e sublime, il verismo tale, che non potevo reprimere un senso d’angoscia al solo ripensarci. Ma v’era di più: sopra la testa del Cristo, o sopra la cima dell’albero, l’occhio attento d’un’aquila maestosa esaminava un lontano tramonto. Questo era ciò che avevo visto e che ora dovevo interpretare. Se nulla è casuale in questa vita, quella rappresentazione aveva l’aria di essere la meno casuale mai esistita nella storia del mondo. Era lì per qualcosa, per qualcosa aveva quell’aspetto e certamente per qualcosa era coperta, e coperta bene.

Presi a soppesare le possibili interpretazioni. Non è mai raccomandabile precipitarsi alle conclusioni. E dunque, cosa avevo? Avevo un pittore germanico, di nome Johan Oliver, che aveva lasciato incompiuto un dipinto. Avevo un dipinto che presto sarebbe stato sostituito da un vero crocifisso delle stesse proporzioni[33]. E avevo uno straordinario pannello murale coperto da una tela nera che ne impediva la contemplazione. Questi erano i fatti.

E adesso i simboli. Avevo una crocifissione senza croce; in uno dei capitelli del chiostro di Eunate avevo trovato la medesima allusione, giacché l’albero a forma di Y con un tronco grezzo da cui spuntavano, all’altezza dell’addome di Cristo, i due rami superiori, non era una croce, bensì una notissima raffigurazione della Zampa d’Oca. Si trattava del segno di riconoscimento delle confraternite segrete dei maestri costruttori e pontefici iniziati, esecutori, come Salomone nel suo Tempio, dei sacri princìpi dell’architettura trascendente. Avevo un’aquila maestosa, simbolo d’illuminazione, che poteva rappresentare tanto la brillante luce solare quanto San Giovanni Evangelista. E avevo infine un bellissimo crepuscolo, prefigurazione della

[33] Malgrado il crocifisso ancora non si trovasse nella chiesa di Nuestra Señora dels Orzs, oggi chiesa del Crocifisso, all’epoca dello scioglimento dell’Ordine del Tempio, nel 1314, negli archivi di casa Martija a Puente la Reina è stato recentemente trovato un testamento che lo colloca nella sua attuale posizione prima del 24 giugno 1328. (*N.d.A.*)

morte misterica che converte l'iniziato in figlio della Terra e del Cielo.

Ebbene, e allora? Quale conclusione potevo trarre da tutto questo? Forse il nesso tra tutti quei fattori era qualcosa di talmente assurdo che, anche ad averlo dinanzi agli occhi, non sarei riuscito a vederlo. O forse era una relazione così tenue che, per la sua stessa apparente mancanza di significato, non riuscivo a coglierla. Era anche possibile, mi dissi disperato, che il vincolo fosse tanto contorto e confuso che nessuno potesse ricostruirne il senso senza disporre della chiave precisa, quella concreta per risolvere l'enigma. Né d'altra parte potevo trascurare il capitello di Eunate, con il suo significativo errore evangelico, che presentava inoltre corrispondenze verosimili con il dipinto.

La mia cecità mi esasperava. Non facevo altro che cercare possibili combinazioni di simboli, nomi e affinità. Forse mi mancava qualcosa, forse stavo commettendo un errore di metodo... La triste verità era che non riuscivo a scoprire nulla di logico.

Negli anni che avevo dedicato allo studio della *Qabalah*, una delle cose fondamentali che avevo appreso era stato che un buon cabalista non si arrende mai di fronte agli ostacoli e ai problemi che gli si pongono nelle sue ricerche.

Egli anzitutto accetta l'esistenza di tali difficoltà come un ulteriore aspetto del suo apprendistato e, fatto questo, si trova nella disposizione adatta per percepire ciò che va cambiato.

Gli zoccoli d'alcuni cavalli mi scossero dalla mia alienazione. E quando dico "gli zoccoli" intendo gli zoccoli, alla lettera, e non il loro suono, che in qualche modo mi era penetrato nel cervello. Seduto com'ero sulla porta della chiesa di Santiago, con la testa affondata tra le spalle e lo sguardo basso, vidi avanzare verso di me le zampe di alcuni cavalli, che mi si fermarono davanti agli occhi. E prima che avessi il tempo d'impallidire, la voce offesa di Jonás cominciò a rimproverarmi dall'alto del suo palafreno: "Non eravamo d'accordo di ritrovarci all'osteria entro un'ora, *padre*? Avevamo un bell'aspettarvi, *padre*."

"Da quanto tempo sono qui?" volli sapere, mentre mi rimettevo in piedi con difficoltà, appoggiandomi alle colonne del portico.

"Da quanto siete qui non lo sappiamo", rispose Nessuno, chinandosi a porgermi le redini del mio corsiero. "Ma la vostra assenza è durata oltre due ore, don Galcerán."

"Oltre due ore... *padre*!" mi rinfacciò insolente il ragazzo.

Non ci pensai due volte. Allungai il braccio destro e lo afferrai per il colletto, tirandolo a me senza misericordia.

Poiché aveva i piedi nelle staffe, ruzzolò sulle pietre in malomodo, senza che io lasciassi la mia presa. Nelle sue pupille si leggeva la paura, nelle mie balenava un furore che da tempo non provavo.

"Stammi a sentire, García Galceráñez: che sia l'ultima volta che manchi di rispetto a tuo *padre*", sillabai. "L'ultima. Hai capito? Chi ti credi d'essere, miserabile, viziato impertinente? Rendi grazie alla Vergine se non ti ritrovi segnato dalla frusta, e sali a cavallo prima che mi penta."

Lo sollevai di peso, sempre tenendolo per il colletto, e lo rimisi in sella come fosse un fagotto. Vidi rabbia e impotenza sul suo viso pallido e impaurito, colsi persino l'odio che balenò per un istante nel suo sguardo. Ma non era un cattivo ragazzo, e mentre montavo a cavallo la sua rabbia si disciolse in amare lacrime. Lasciammo

Pons Regine al passo lento delle nostre cavalcature. Jonás non era più il fanciullo che avevo trovato al cenobio a Ponç de Riba, quel piccolo García che mi spiava dalle finestre della biblioteca e che scappava dall'infermeria sollevandosi la stretta veste da *puer oblatus*. Ormai aveva corpo da uomo, voce da uomo e vitalità da uomo. Per tutto questo, malgrado la sua mente spesso fosse ancora quella di un fanciullo, doveva cominciare a comportarsi da vero uomo, e non da villico volgare.

Una volta fuori città, spronammo al galoppo gli animali. Il mio corsiero era uno splendido quadrupede di buona statura e leggero come il vento, con il quale avrei combattuto senza timore in qualsiasi battaglia. Ma il migliore dei tre era il cavallo che Nessuno aveva acquistato per se stesso, bizzarro, arrogante e di sangue impetuoso.

Nel tempo di recitare un *Pater Noster* oltrepassammo Maneru e Cirauqui, quindi, seguendo il tracciato d'un'antica carreggiata romana, raggiungemmo in fretta il piccolo villaggio d'Urbe. Il sole declinava a occidente, alla nostra destra, quando traversammo un ponticello a due archi sopra il letto del fiume Salado.

"Attento a non bervi, né tu né il tuo cavallo, perché è un fiume dall'acqua velenosa!" affermava Aymeric Picaud nel *Codex*. Non che gli credessimo ma, poiché non si sa mai, seguimmo rigorosi il suo consiglio.

Passato il fiume, salimmo una collina e dopo un buon tratto entrammo a Lorca. Da qui, traversando un superbo ponte di pietra, raggiungemmo Villatuerta, all'uscita della quale il Cammino si biforcava a sinistra verso Montejurra e Irache, e a destra verso Estella, direzione che prendemmo senza neppur frenare i nostri cavalli.

Estella è una città monumentale e grandiosa, fornita d'ogni bene. Nel suo centro scorrono le acque dolci, sane e straordinarie del fiume Ega, solcato da tre ponti che ne uniscono le rive al principio, nel mezzo e alla fine della città. A Estella le chiese, i palazzi e i conventi si succedono l'un l'altro, rivaleggiando in bellezza e suntuosità. Non si poteva chiedere di più, a un capoluogo del Cammino.

Trovammo alloggio all'ospizio monastico di San Làzaro e qui ci sorprendemmo nello scoprire che la lingua ufficiale di Estella è il provenzale, che i monaci dell'ospizio sono francesi e che la maggioranza della popolazione discende da franchi giunti dal loro Paese per stabilirsi quivi come commercianti. Il resto della popolazione comprende qualche navarrese e gli ebrei dell'*aljama*.

Approfittando d'una breve assenza di Nessuno, durante la cena interrogai i galli cluniacensi del nostro ospizio.

Mi rassicurò la certezza che nulla di templare m'era sfuggito quel giorno, giacché i *milites Templi* avevano fatto solo un breve atto di presenza da quelle parti e giusto per partecipare a qualche celebre battaglia contro i saraceni.

Sicché a Estella non s'erano create postazioni templari, ciò che in cuor mio celebrai, inquantoché per una volta mi affrancava dal dovere di effettuare indagini. Quando vidi Nessuno tornare a tavola di buon passo, cambiai il tono delle mie domande e m'interessai a quel gruppo d'ebrei francesi in viaggio per León, che dovevano essere passati di lì il giorno precedente, o al più due giorni prima.

"Se volete saper qualcosa degli ebrei", mi rispose il monaco con un brusco mutamento d'umore, dalla simpatia al più evidente disprezzo, "chiedete all'*aljama* d'Olgacena.

Dovete sapere che nessun assassino di Cristo oserebbe varcare la santa porta della

nostra casa."

Jonás, che dopo l'incidente del pomeriggio a Pons Regine si mostrava più che mai remissivo, cortese ed educato, mi guardò sorpreso. "Che gli prende?"

"Gli ebrei non sono benvisti, in questi luoghi."

"Questo lo so già", protestò lui con voce soffice come cotone. "Ciò che voglio sapere è perché s'è fatto tanto aggressivo."

"L'intensità dell'odio per gli ebrei, García, varia notoriamente da un luogo a un altro luogo. Qui, per qualche ragione che ignoriamo, deve possedere una particolare virulenza."

"Voglio accompagnarvi all'*aljama*."

"Mi unisco anch'io alla visita", non esitò a dichiarare Nessuno.

"E io dico che andrò solo", annunciai in un tono che non ammetteva repliche, e guardai Jonás per fargli passar la voglia di ribattere. Non ero disposto ad avere al mio fianco Nessuno, nelle mie faccende, e se avessi portato Jonás mi sarebbe toccato portare pure il vecchio. Credo che il ragazzo comprese, e se non comprese, almeno parve accettare il mio ordine con mansuetudine. Sicché, terminata la cena, si recarono entrambi al dormitorio, mentre io tornavo in strada per andare in cerca dell'*aljama*.

La trovai nei pressi del convento di Santo Domingo, sul pendio che sovrasta la chiesa di Santa María de Jus del Castillo. Le porte della madinat al yahud[34] stavano per chiudersi e dovetti supplicare il *bedin* [35] affinché mi lasciasse passare.

"Che cosa cercate a quest'ora, messere?"

"Informazioni su un gruppo di pellegrini ebrei che devono aver attraversato Estella recentemente, diretti a León."

"Venivano dalla Francia?" chiese il *bedin*, pensoso.

"Difatti. Li avete visti?"

"Oh, sì! Sono passati ieri mattina. Erano le distinte famiglie Ha-Leví ed Efraín, della città francese di Périgueux", m'informò. "Non si sono trattenuti molto tempo. Hanno mangiato con i *muccadin* [36] e sono ripartiti. Con loro viaggiava una donna che è rimasta con noi fino a oggi, ma è partita all'alba, da sola. Una vera *berrieh* [37]", mormorò.

"Si chiamava Sara, per caso? Sara di Parigi?"

"Proprio così."

"Avete ragione, *bedin*, si tratta senza dubbio d'una donna di carattere. Ed è proprio lei che cerco. Che cosa mi potete dire?"

"Oh, be', non molto. A quanto pare è sorto qualche problema con gli Ha-Leví e ha deciso di separarsi dal gruppo.

Ieri sera ha comprato un cavallo a Estella e oggi, all'ora prima, se n'è andata, credo diretta a Burgos."

"La donna di cui parlate..." volli sapere, per non commettere errori, "aveva i capelli bianchi?"

---

[34] Letteralmente, città degli ebrei. (*N.d.A.*)

[35] Funzionario pubblico the esercitava nel contempo compiti di polizia. *Caminos de Sefarad*, di Juan G. Atienza, ed. Robin Book. (*N.d.A.*)

[36] Anziani, ibid. (*N.d.A.*)

[37] In ebraico, donna di grande talento ed energia. (*N.d.T.*)

“E nei, tantissimi nei! In verità è raro che un’ebrea abbia tante macchie sulla pelle quante ne ha lei. Per lo meno qui in Navarra non ne abbiamo mai viste prima.”

“Grazie, *bedin*. Ora non mi occorre più entrare nell’*aljama*. Mi avete detto voi tutto ciò che mi occorreva.”

“Messere, posso domandarvi...” fece il *bedin*, quando ero già a qualche passo dalle porte.

“Dite.”

“Perché la cercate?”

“Vorrei saperlo anch’io, *bedin*”, risposi, scuotendo la testa. “Vorrei saperlo anch’io.”

Ogni volta che arrivavamo a un villaggio, Sara se n’era appena andata. Quando chiedemmo di lei ad Adegui, Azqueta, Urbiola, Los Arcos, Desojo o Sansol, ne avevamo puntualmente notizia, ma sembrava che un destino maledetto la tenesse sempre alla stessa distanza da noi. La penosa lentezza del nostro procedere mi portava alla disperazione. Lasciata Estella, avevamo dovuto lottare con un rabbioso vento contrario e una pioggia insistente che trasformava in pantani strade e sentieri.

Facemmo tappa a Torres del Rio, a mezza giornata di viaggio da Logroño, perché mi bastò avvistare da lontano la solenne torre della sua chiesa per sapere che non potevo ignorare quel luogo: poche case strette intorno a un bellissimo tempio ottagonale.

Per fermarci a Torres del Río e visitare la cappella templare dovetti vincere la tenace resistenza di Nessuno, che pareva più interessato di noi a raggiungere Sara. Gli diedi una spiegazione pretestuosa a base di preghiere, promesse e giaculatorie che non parve convincerlo nemmeno un po’.

E mentre ci trovavamo nel recinto, inaspettatamente gemello di quello di Eunate, non cessò d’importunarci con osservazioni stupide e intromissioni grottesche ogniqualvolta cercavo di scambiare una frase con Jonás, perché notasse anche lui i dettagli importanti che avevamo sotto gli occhi.

Le differenze tra le cappelle templari di Eunate e Torres del Río erano impercettibili. Entrambe presentavano la stessa struttura e le medesime raffigurazioni e, di nuovo, c’era un solo capitello diverso dagli altri: quello situato alla destra dell’abside, con un messaggio evangelico contenente un errore. Stavolta non si trattava della miracolosa resurrezione di Lazzaro, bensì di quella dello stesso Gesù.

In essa, due donne contemplavano ieratiche il Santo Sepolcro, vuoto, con la pietra scostata per metà. La loro immobilità era totale, la loro inespressività inquietante, come se lo spavento le avesse uccise. Tuttavia, la vera stravaganza della scena consisteva nella qualità apocrifa di una nube di fumo che dal sepolcro vacante si levava in una sorta di spirale labirintica. In quale passaggio delle Scritture si diceva che Gesù Cristo si fosse volatilizzato sotto forma di fumo? Come di consueto, nell’*aljama* di Torreviento, a Viana, c’informarono che Sara se n’era andata solo poche ore prima. Eravamo a tal punto sfiancati dalla battaglia contro il vento che ci fermammo a riposare in un ostello della città, quello di Nuestra Señora de la Alberguería, dove ci furono offerte un’eccellente focaccia e un’anfora d’un ottimo vino del posto. Jonás, che se ne stava zitto, stanco morto, si sdraiò sulla sua panca e scomparve alla mia vista dietro il tavolo.

“Il ragazzo è sfinito”, mormorò Nessuno, guardandolo con affetto.

“Lo siamo tutti. Queste galoppate controvento sfinirebbero chiunque.”

“Ho un’ottima idea per rianimarci!” esclamò d’un tratto il vecchio, allegro. “García, ehi, García, apri gli occhi!”

“Che succede?” chiese una voce assonnata da sotto il tavolo.

“Ora t’insegno un gioco straordinario.”

“Non ho voglia di giocare.”

“Affé, sì! Non hai mai visto niente di simile in vita tua. È un gioco così divertente ed enigmatico che ti riprenderai all’istante.”

Il vecchio prese dalla bisaccia una piccola sacca e un telo quadrato che dispiegò con cura sulla tavola.

Jonás si rimise a sedere e l’occhieggiò con lo sguardo annebbiato. Sul telo era disegnata una spirale suddivisa in sessantatré caselle, ornate di graziosi emblemi, alcuni dei quali fissi e altri variabili.

Nessuno sciolse meticoloso i cordoni della sacca e ne prese un paio di dadi d’osso, insieme a varie pedine di legno dipinte a colori differenti. “Quale preferisci?”

“Quella verde.”

“E voi, messer Galcerán?”

“Senz’altro quella blu”, dissi sorridendo e sedendomi più comodo, per meglio osservare le caselle. Jonás m’imitò.

Mi sono sempre piaciuti i giochi da tavolo, e per mia fortuna, contrariamente a buona parte degli Ordini, quello di San Giovanni li ammette e persino li incoraggia. In gioventù gli scacchi erano stati una mia grande passione, e durante i miei studi in Siria e a Damasco mi era gradito dedicarmi a lunghe partite a scala reale d’Ur o a dama. Non avevo mai visto prima d’allora il passatempo che ci proponeva Nessuno, ed era strano, giacché li conoscevo quasi tutti, o per lo meno tutti quelli che si giocavano in Oriente.

“Io prenderò la pedina rossa”, annunciò il vecchio. “Ebbene, questo gioco è uno dei preferiti dei pellegrini di Compostela. Si chiama ‘gioco dell’oca’ e consiste nel lanciare i dadi per avanzare di tante caselle quanti sono i punti che si ottengono. Vince il primo che arriva all’ultima casella.”

“Tutto qui?” domandò sprezzante Jonás, tirandosi indietro.

“Non è così facile come sembra, ragazzo. In questo gioco intervengono molti fattori che lo rendono appassionante. Non è vincere che importa, bensì la perseveranza nel giungere alla fine. Lo vedrai.”

Nessuno dispose le tre pedine sulla prima casella del telo, la numero 1, e tirò i suoi dadi. Pensai che, come in ogni gioco da tavolo in cui si deve compiere un percorso, anche il gioco dell’oca dovesse celare al suo interno qualche antico significato iniziatico. Quel magnifico uccello è stato fin dalla notte dei tempi una divinità di carattere benefico che accompagnava le anime nel loro viaggio verso l’aldilà.

Furono proprio le oche del Campidoglio ad avvisare i cittadini di Roma dell’arrivo dei barbari, salvando la città.

Gli egizi usavano l’espressione “da oca a oca” per indicare il transito inverso della reincarnazione, dalla morte alla nascita, perché era quell’uccello a trasportare l’anima da un luogo all’altro. La ferma volontà di giungere alla fine del gioco di cui parlava

Nessuno doveva essere, senz'altro, una metafora della tenacia necessaria a percorrere il lungo e arduo viaggio interiore che conduce all'iniziazione, raffigurato nella spirale. Osservai che ogni nove caselle, in quelle numerate 9, 18, 27, 36, 45, 54 e 63, appariva uno di quei sacri palmipedi la cui zampa era il simbolo dei maestri iniziati. Nelle caselle 6 e 12 era rappresentato un ponte, nella 26 e nella 53 un paio di dadi, nella 31 un pozzo, nella 42 un labirinto e nella 58 la morte.

Il vecchio tirò e fece sette, Jonás tre e io dodici, sicché toccò a me cominciare la partita. I dadi mi diedero cinque punti.

"Poiché al vostro primo tiro è uscito cinque", mi spiegò Nessuno sorridente, "dovete avanzare fino alla casella 53 e tirare di nuovo."

"Ma che scempiaggine!" protestò Jonás.

"Sono le regole del gioco", lo rimbeccò Nessuno in tono serio. "Anche nella vita esistono i colpi di fortuna."

Ripresi i dadi e tirai di nuovo. Sei e quattro. Avevo fatto in totale dieci punti, giungendo all'ultima casella con due soli tiri!

"Non vale! Non ho potuto nemmeno giocare!" si lamentò il ragazzo, guardando incredulo la mia pedina al centro.

"Ti ho già detto", spiegò Nessuno, paziente, "che sono le regole del gioco. Se tuo padre è arrivato in fondo con tanta fortuna, ci sarà una ragione. Il caso non esiste. Voi, don Galcerán, siete giunto alla meta, percorrendo il cammino nel modo più rapido possibile. Meditate su questo. Adesso tocca a me." Agitò i dadi con entrambe le mani e li lanciò sul tavolo.

I cubetti d'osso segnarono un sei e un uno, per un totale di sette. "Avete fatto caso che i punti sulle facce opposte dei dadi danno sempre per somma sette, il numero magico?" domandò, mentre muoveva la sua pedina di legno fino a collocarla sulla figura di un pescatore.

"E ora tocca a me", disse Jonás, prendendo i dadi. "Ho fatto sette anch'io!" esclamò, collocando la propria pedina accanto a quella del vecchio.

"Neanche a parlarne, García", disse Nessuno, riportando indietro la pedina verde. "Se un giocatore al suo primo tiro ripete il punteggio del giocatore precedente, rimane nella casella 1. Ossia al principio."

"Questo è un gioco stupido. Non voglio continuare!"

"Se lo hai cominciato, devi finirlo. Mai abbandonare una partita, così come un lavoro o un compito, quando si è cominciato." Il vecchio scosse nuovamente i dadi e li gettò sul telo. Quattro e sei, dieci, come il mio ultimo tiro.

Poi fu di nuovo il turno di Jonás: due e uno, tre. Poi Nessuno tirò per la terza volta, giungendo alla casella 27, in cui si trovava un'oca.

"*¡De oca a oca y tiro porqué me toca!*"[38] gridò felice, portando la pedina alla casella 36 per poi tirare nuovamente i cubetti d'osso. Gli venne sei e la pedina rossa avanzò rapida come un fulmine fino alla casella 42, nella quale un labirinto la fermò. "Ora dovrò saltare un turno e retrocedere alla casella 30."

"Che cos'avete detto prima?" chiesi impressionato.

"Che dovrò saltare un turno."

[38] "Da oca a oca e tiro perché mi tocca." (*N.d.T.*)

“No, prima!”

“*De oca a oca y tiro porqué me toca*. Vi riferite a questo? “

“Da oca a oca...?” Abbozzai un sorriso. “Conoscete l’origine dell’espressione e il suo significato?”

“Per quanto ne so”, farfugliò il vecchio di malumore, “è solo una frase del gioco, ma voi sembrate saperne di più.”

“No, no”, lo smentii. “Mi sono solo piaciuti i versi.”

La partita tra i due si protrasse ancora per un po’. Ne osservavo con interesse gli sviluppi, perché il gioco non dava respiro a chi doveva giungere in fondo percorrendo la strada più lenta. Jonás “cadde” nell’Osteria e perse due turni. Poi, nel Pozzo, dovette attendere che il vecchio vi finisse dentro a sua volta per poterne uscire. Quindi i dadi lo fecero perdere nel Labirinto, mentre il vecchio, con un tiro fortunato, si precipitava “da oca a oca” all’ultima casella.

“Bene. Se la partita è finita”, chiosò Jonás alzandosi in piedi, “è ora di andare. Di questo passo non arriveremo mai a Logroño.”

“La partita non è finita, giovane García. Ancora non sei giunto in Paradiso.”

“Quale Paradiso?”

“Non vedi forse che nell’ultima casella, quella più grande al centro, sono disegnati i giardini dell’Eden? Guarda le fonti, i laghi, i prati verdi e il sole.”

“Devo finire da solo, senza competere con gli altri giocatori?” chiese sorpreso il ragazzo. “Che gioco strano!”

“L’obiettivo del gioco è giungere per primo all’ultima casella, ma il fatto che altri ci arrivino prima di te non significa che tu abbia finito. Devi compiere tutto il tuo cammino, affrontare le difficoltà e superarle fino ad arrivare al Paradiso.”

“E se cado in questa casella, quella con il teschio?” disse Jonás, indicandola con il dito.

“La casella 58 è la Morte, ma nell’ambito del gioco (come anche fuori, devo aggiungere) la morte non è la fine. Se cadi in questa casella, retrocedi semplicemente alla numero 1 e ricominci daccapo.”

“D’accordo, giocherò... ma un’altra volta. Adesso dobbiamo proprio partire.”

Vi erano tanta sincerità e stanchezza nella sua voce che Nessuno raccolse i suoi ammennicoli e tutti e tre ci dirigemmo alle stalle senza dire altro.

Quella notte dormimmo a Logroño e l’indomani partimmo alla volta di Nájera e di Santo Domingo de la Calzada.

Il vento e la pioggia continuarono a perseguitarci, rendendoci impervio il cammino e affaticando oltremodo gli animali, che si agitavano inquieti e rispondevano in maniera strana agli ordini delle briglie. Se c’è un fenomeno della natura in grado di alterare l’animo, quello è il vento. È difficile comprenderne il motivo, ma come il sole ravviva lo spirito e la pioggia lo intristisce, così il vento sempre lo perturba. Io stesso mi sentivo indispettito, anche se nel mio caso c’era un motivo valido: al mio risveglio a Logroño avevo trovato sulla paglia del mio giaciglio, proprio all’altezza del viso, una nota infissa con una daga:

vi si leggeva. Come immaginavo, il conte Joffroi de Le Mans stava perdendo la pazienza e reclamava risultati. Ma che cosa potevo fare io? Mi ero affrettato a nascondere il pugnale tra i vestiti e a fare a pezzettini il messaggio, per poi gettarli a terra e sparpagliarli con un piede. La certezza che il papa si sarebbe rivalso su di noi se non avessimo trovato l'oro non era di sollievo alla mia inquietudine.

Attraversammo la vasta piana dell'Ebro sotto un cielo cupo, in un paesaggio di vigne e campi, tagliato al sud dalle cime innevate della Sierra de la Demanda. Salito un ripido pendio, trovammo la città di Navarrete, prospera e artigiana, dotata di buoni ospizi per i pellegrini. Ne percorremmo le vie seguendo il tracciato del Cammino, ammirandone a sinistra e a destra le molte case e i palazzi gentilizi. La gente del posto, affabile come poche, ci salutava con cortesia.

All'uscita di Navarrete, la nostra pista d'argilla attraversava il sentiero di Ventosa e ascendeva soavemente tra i boschi fino all'Alto de San Antón, dove riprese a piovere.

"Questa zona è insicura", ci ammonì Nessuno, guardandosi intorno circospetto. "Disgraziatamente, sono assai frequenti gli assalti dei *bandoleros*. Dovremmo affrettare il passo e allontanarci al più presto."

Il volto di Jonás s'illuminò all'improvviso. "Davvero ci sono *bandoleros* da queste parti?"

"E molto pericolosi, ragazzo. Più di quanto si convenga. Sprona dunque il tuo cavallo al galoppo e andiamocene!" E detto questo il vecchio incitò il suo e si lanciò giù per la collina.

Poco prima di entrare a Nájera, il Cammino costeggiava un piccolo colle sul versante a settentrione. "Questo è il *Podium* di Rolando"[39], disse Nessuno, rivolto a Jonás. "Conosci la storia del gigante Ferragut?"

"Non l'ho mai sentito nominare."

"Nel *Liber IV* del *Codex Calixtinus*", sottolineai con invidia del vecchio, che pareva sapere tutto del Cammino di Santiago, "si riporta la Cronaca di Turpino, arcivescovo di Reims, il quale narra le imprese di Carlo Magno in queste terre e riferisce della lotta tra Rolando e Ferragut."

"Proprio così", ammise Nessuno, con un cenno d'assenso. "Racconta Turpino che a Nájera, la città che vedi davanti a te, vi era un gigante del lignaggio di Golia, di nome Ferragut. Questi era giunto dalle terre di Siria con ventimila turchi, per combattere Carlo Magno su ordine dell'emiro di Babilonia. Ferragut non temeva né lance né saette e possedeva la forza di quaranta uomini. Misurava quasi dodici cubiti di statura e la sua faccia era lunga quasi un cubito, il naso un palmo, braccia e gambe quattro cubiti e le mani tre palmi."

Il vecchio esibì le sue piccole mani callose per rappresentare quelle del gigante. "Carlo Magno, informato della sua esistenza, si precipitò a Nájera. Appena il gigante seppe del suo arrivo, uscì dalla città e lo sfidò a singolar tenzone. Carlo Magno inviò i suoi migliori guerrieri: in primo luogo il dacio Ogier, cui il gigante, vedendolo solo in campo, si avvicinò con passo lento. Poi con il braccio destro lo afferrò con tutte le

[39] Attualmente chiamato Poyo Roldán o semplicemente Poroldán. (*N.d.A.*)

sue armi e sotto gli occhi di tutti se lo portò in città come se fosse una pecorella.

"Allora Carlo Magno mandò Rinaldo di Montalbano, e subito, con un braccio solo, Ferragut lo sollevò e lo portò a sua volta al carcere di Nájera. Dopo di che Carlo Magno mandò Costantino, re di Roma, e il conte Hoel: e tutti e due in una volta sola, uno con il braccio destro e uno con il sinistro, il gigante li portò in prigione. Per ultimi Carlo Magno mandò venti lottatori, a due a due, e ugualmente il gigante li fece prigionieri. Visto questo, nel mezzo dell'ansia generale, Carlo Magno non osò mandare nessun altro a lottare con lui."

"E poi che cosa accadde?"

"Allora un giorno passò di qui Rolando, il più valoroso cavaliere di Carlo Magno. Dall'alto di quel colle avvistò il castello del gigante a Nájera e, quando Ferragut apparve sulla soglia, raccolse una pietra tonda, prese la rincorsa e la lanciò con forza, colpendo il gigante in mezzo agli occhi e abbattendolo al suolo. Da allora quel colle è noto come *Podium* di Rolando."

"Ma sai qual è la parte migliore di questa impresa, García?" chiesi a mio figlio con il sorriso sulle labbra. "Che gli storici testimoniano che Carlo Magno non mise mai piede in terra di Spagna. Si fermò sui Pirenei, a Roncisvalle, e non proseguì oltre. Ricordi il cimitero degli Ailiscampis, ad Arles, dove secondo la leggenda riposano i diecimila guerrieri di Carlo Magno? Per cui non passò mai da Nájera. Che te ne pare?"

Il ragazzo mi guardò sconcertato, poi si mise a ridere, scuotendo la testa con la condiscendenza di un vecchio saggio che non comprende il mondo. Lo stesso Nessuno si abbandonò a una risata, cui feci eco a mia volta.

Proseguimmo, lasciandoci Huércanos alla destra e Alesón alla sinistra, e poco dopo entrammo a Nájera passando su un ponte di sette archi sopra il fiume Najerilla. La città, al confine tra Navarra e Castiglia, aveva molto sofferto: si era trovata nel mezzo delle lotte tra i due regni, fino alla sua definitiva conquista da parte del secondo. Trovammo ospitalità nel nobile monastero di Santa María la Real, fondato tre secoli prima da un omonimo di Jonás: García I di Nájera. Ci preparammo i giacigli con mucchi fruscianti di paglia di segale e morbide pelli di pecora, quindi cenammo di buon grado con le ricche vivande che ci servirono (pane d'orzo, lardo e fave fresche) e uscimmo in cerca della sfuggente Sara appoggiandoci ai nostri bastoni da pellegrini. Questa volta, purtroppo, non riuscii a liberarmi né di Jonás né di Nessuno.

Alla luce dell'ultimo crepuscolo varcammo le robuste porte di ferro e rovere della grande *aljama* della città. Faceva un freddo del diavolo e una densa umidità c'inzuppava le vesti, giungendo fino alle ossa. Contrariamente a Estella, a Nájera si avvertiva una notevole stima nei confronti degl'israeliti, che, potendo vivere senza timore di molestie da parte dei gentili, avevano aperto negozi in ogni quartiere e nelle principali vie del centro, in particolare intorno alla piazza del mercato e al palazzo di Doña Toda.

L'*aljama* di Nájera era identica nel tracciato al quartiere ebraico di Parigi e alle *calls* e ai ghetti d'Aragona e Navarra: vicoli, passerelle, casette con patio e steccati, bagni pubblici... Gli ebrei, ovunque fossero, al di sopra delle frontiere e delle culture,

erano un popolo ardentemente unito dalla Torah, e i loro quartieri, autentiche cittadelle murate dentro alle città cristiane, li mantenevano al sicuro dalle credenze, dalle usanze e dai costumi altrui. Il loro timore di un esodo inaspettato li muoveva ad attività che non comportassero proprietà penose da trasportare in caso di espulsione. Per questo erano in maggioranza grandi studiosi e apprezzati artigiani, benché coloro che si dedicavano all'usura e da essa ricavavano pingui benefici, o coloro che raccoglievano le decime per conto dei re cristiani, risvegliassero un odio feroce nella popolazione.

Nei vicoli dell'*aljama* domandammo a tutti quelli che incontravamo se avessero sentito parlare d'un'ebrea francese chiamata Sara, che doveva essere passata di lì quello stesso giorno o il giorno prima. Nessuno seppe dirci qualcosa di concreto, finché uno degl'interpellati non ci suggerì di chiedere notizie a un tale Judah Ben Maimón, setaio rinomato il cui negozio era luogo di riunione per i *muccadin* di Nájera.

Decidemmo di fargli visita, giacché, se la francese era passata di lì, di sicuro egli lo avrebbe saputo con certezza.

Judah Ben Maimón era un venerabile anziano dalle lunghe basette bianche e ricciolute. Il viso rugoso aveva un'espressione grave e gli occhi neri brillavano lucenti. Un odore penetrante di tintura impregnava il negozio, opulento ma angusto. Dal soffitto pendevano splendide tele iridate, che alla luce delle fiamme mandavano riflessi di tornasole.

Il bancone e gli scaffali colmi di rotoli e rotoli di seta persiana e moresca rappresentavano l'intero arredamento.

"In che cosa posso servirvi, nobili signori?"

"*Shalom*, Judah Ben Maimón", lo salutai, avanzando verso di lui. "Ci hanno suggerito di chiedere a voi notizie di una donna ebrea che dovrebbe essere passata da Nájera nelle ultime ore. Si chiama Sara e viene da Parigi."

Judah rimase in silenzio per alcuni istanti, osservandoci con attenta curiosità. "Che cosa volete da lei?" domandò.

"L'abbiamo conosciuta di recente a Parigi e qualche giorno fa, a Pons Regine, ci hanno detto che come noi è diretta a Burgos. Ci piacerebbe rivederla e crediamo che Sara non abbia nulla in contrario."

Le dita dell'ebreo presero a tamburellare sul banco, mentre chinava il capo come se dovesse prendere una decisione importante. Di lì a poco rialzò la testa e ci guardò.

"Quali sono i vostri nomi?"

"Io sono don Galcerán de Born, pellegrino a Santiago, e questi è mio figlio García. L'anziano è un compagno di viaggio che ha ritenuto di aggregarsi a noi."

"Sta bene. Aspettate qui", disse, scomparendo dietro i tendaggi alle sue spalle.

Il ragazzo e io ci guardammo sconcertati. Io inarcai le sopracciglia per indicargli la mia perplessità e lui, in un'identica risposta, si strinse nelle spalle. Nel bel mezzo del suo gesto, le tende si scostarono di nuovo e il volto stupefatto di Sara ci apparve dinanzi agli occhi.

"Ma com'è possibile?" ella domandò, quasi in un grido.

"Sara la maga!" esclamai con una risata. "Dove avete lasciato la vostra gracula parlante?"

“È rimasta a Parigi, a casa di una vicina a cui ho venduto i miei strumenti di stregoneria.”

Sorrideva. E che sorriso incantevole! Di certo dovevo esser vittima di qualche sortilegio, perché non riuscivo a smettere di guardarla. Attraverso una bruma inesistente osservai che la sua singolare chioma bianca era raccolta dietro la testa in una reticella e che la sua pelle d’avorio aveva acquisito una gradevole tonalità dorata, dovuta senza dubbio al viaggio. Le costellazioni di nei e di lentiggini erano ancora tutte nei posti che ricordavo fin troppo bene. Come sempre quand’ero in sua presenza, dovetti mantenere un ferreo dominio sulle mie emozioni.

Mi resi conto di trovarmi proprio nella situazione che avevo cercato di evitare quando mi ero incontrato con lei: ella sapeva che Jonás era mio figlio, ma aveva promesso di trattarlo come uno scudiero, ciò che il ragazzo credeva di essere. D’altro canto, era presente anche Nessuno, che per una bugia credeva che Jonás fosse mio figlio... come in effetti era. E adesso che cosa potevo fare? Dovevo prendere in fretta le redini della situazione, prima che si producesse qualche danno irreparabile.

“Ecco qui mio figlio García. Vi ricordate di lui, Sara?”

Ella mi guardò senza capire ma, giacché era una donna perspicace, quando mi vide ammiccare in direzione del vecchio, seppe dimostrarsi all’altezza delle circostanze.

“Mi rallegro di vedervi, García”, rispose, accarezzando dolcemente i capelli spettinati di Jonás. “Vedo che avete continuato a crescere e che siete già alto quasi come vostro padre.”

“E io mi rallegro che non abbiate portato con voi la vostra gracula”, puntualizzò Jonás, come unico saluto. Ma, a dispetto delle sue parole brusche, le sue labbra curve in un sorriso e il rossore delle guance rivelarono quanto fosse contento di rivederla.

“E questi, Sara”, dissi, continuando le presentazioni, “è Nessuno, un compagno di viaggio che con la sua generosità ci ha aiutato a ritrovarvi.”

“Che nome curioso! Come avete detto che si chiama?”

“Mi chiamo Nessuno, madama Sara. È stato don Galcerán a darmi questo nome, anche se è vero”, tenne a precisare, “che ne ho un altro più appropriato alla mia condizione di viaggiatore e commerciante. Ma poiché ‘Nessuno’ mi piace, se non vi è di disturbo, chiamatemi pure così.”

“E voi, Sara?” chiesi io, senza smettere di guardarla. “Che cosa ci fate qui?”

“È una storia troppo lunga per il poco tempo trascorso da quando siete partiti da Parigi, e ora non è il momento di raccontarla. L’importante è sapere se avete cenato e, in caso contrario, se gradireste dividere con me l’umile tavola dei Ben Maimón.”

“Abbiamo già cenato”, risposi desolato e profondamente pentito di non avere lasciato all’ospizio il ragazzo e il vecchio.

A parte proporle di proseguire insieme fino a Burgos, non avevo alcun valido pretesto per prolungare l’incontro con Sara. Era chiaro che in quel momento né io potevo raccontarle il motivo del nostro viaggio, né lei a me il motivo del suo. Mi convinsi che l’unica soluzione era darci appuntamento per più tardi, quando fossi riuscito a sbarazzarmi dei miei due accompagnatori. Ma per fortuna anche Sara aveva avuto la stessa idea, perché quando ci accordammo per vederci il giorno dopo sulla porta del negozio di Judah, ella colse l’occasione per mormorarmi surrettiziamente all’orecchio che mi avrebbe aspettato alla porta del mercato, una volta che Jonás e

Nessuno fossero stati a dormire.

A mezzanotte, poco prima del *matutinus*, la respirazione ritmata di Nessuno e il farfugliare incoerente del ragazzo mi indicarono ch'era giunto il momento di lasciare l'ospizio e di presentarmi all'appuntamento con Sara. Mi dovetti nascondere dalle pattuglie notturne, ma alla fine giunsi alla porta del mercato, ove distinsi nella penombra due sagome in attesa.

"Questi è Salomon, l'*aydem* [40] di Judah", sussurrò Sara, e, prendendomi per mano, mi guidò verso l'*aljama*. "Venite. Qui siamo in pericolo."

Come tre malfattori in fuga dalla giustizia, costeggiammo di nascosto le mura del quartiere ebraico e, giunti a una nicchia dissimulata nelle falde del monte, le attraversammo da una porticina nascosta fra gli sterpi.

In pochi minuti ci ritrovammo nella seteria di Judah, che ci aspettava paziente ravvivando il fuoco. "Vieni, Salomon", disse al genero. "Devono parlare a quattr'occhi."

"Grazie, *abbà*"[41], mormorò Sara, lasciandosi cadere sulle spalle la mantellina con cui si era coperta il capo fino a quel momento. "Mettetevi a sedere, messere", mi disse, indicando due sgabelli pronti per noi davanti al fuoco.

Se il mondo si fosse fermato in quel momento, se quella notte, quell'istante fossero durati per l'eternità, non mi sarei ribellato, né avrei richiesto il ritorno del sole. Mi sarebbero bastati a riempire il resto della mia vita il viso di Sara illuminato dal fuoco e i suoi capelli bianchi, sciolti, che mandavano riflessi d'argento tra la seta.

"Comincio io o cominciate voi?" domandò la maga, con quel suo tono impertinente che ben ricordavo da Parigi.

"Cominciate voi, signora. Ho una gran curiosità di sapere che cosa fate in queste terre."

Ella sorrise e per un istante contemplò la legna tra le fiamme. Un ceppo si spezzò con uno schiocco e i frammenti rotolarono tra le braci. "Ricordate che ho fatto qualche favore a Mafalda d'Artois, la suocera di re Filippo il Lungo?"

"Così mi avete detto."

"Ebbene, a quanto pare la sua dama di compagnia Beatrice d'Hirson, con cui ho poi saputo che avevate avuto un colloquio, ha avvisato Mafalda dell'opportunità di farmi sparire. So troppe cose sul conto della suocera del re e sarebbe bastata una lieve insinuazione ad aprire il vaso di Pandora."

"Mi dolgo di essere stato la causa della vostra disgrazia."

"Oh, no, messer Galcerán! M'avete fatto un favore!" replicò con fermezza, scostandosi i capelli dal viso e portandoli dietro le orecchie con un movimento delicato. "Se voi non aveste smosso il fango, probabilmente avrei trascorso il resto della mia vita nell'agonizzante ghetto di Parigi. Quando ho saputo da una buon'amica, anch'ella dama di corte, che per ordine di Mafalda i soldati si apprestavano ad arrestarmi, ho compreso che avevo perso il mio tempo e che quello era un segnale perché mi mettessi in marcia e facessi ciò che in realtà desideravo."

"E sarebbe?" domandai curioso.

---

[40] In ebraico, genero. (*N.d.A.*)

[41] In ebraico, padre. (*N.d.A.*)

“A voi non mentirò, poiché a vostra volta avete avuto a che fare con i Mendoza. Ma di ciò che sto per raccontarvi non dovrete proferir parola, bensì tenere il segreto.”

“Vi giuro su mio figlio”, dissi, memore di quante volte nella mia vita avevo giurato il falso per ottenere informazioni, “che non dirò mai nulla.”

“Quando Manrique de Mendoza dovette scappare dalla Francia, gli promisi che lo avrei seguito appena mi fosse stato possibile. Avrete già capito che eravamo amanti.”

“Ma egli è un monaco!” obiettai scandalizzato.

“E voi siete uno sciocco, Galcerán!” esclamò ridendo lei. “Manrique non è il primo e non sarà l’ultimo monaco che sta con una donna. In che mondo vivete?”

“Ascoltate, Sara: negli Ordini militari il voto di castità è uno dei più importanti. Tanto il Tempio quanto l’Ordine Teutonico e l’Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme castigano severamente i rapporti carnali con le donne. Il monaco che ne è accusato perde l’abito e la casa, senza possibilità di perdono.”

“Anche il vostro Ordine di Montesa castiga con lo stesso rigore i trasgressori?”

Sulle sue labbra si era disegnato un sorriso sarcastico, mentre mi rimproverava la falsa identità che avevo utilizzato, e male, quando le avevo parlato a Parigi.

Alzai le sopracciglia, strinsi le labbra con una smorfia divertita e, stando allo scherzo, assentii con il capo.

“E dunque”, ribatté lei, sprezzante, “vi perdete quanto c’è di più bello nella vita, messere. Io accetterei di buon grado l’espulsione dal mondo, se occorresse, in cambio del piacere dell’amore.”

Sì, c’era stato un tempo in cui io la pensavo come lei, ma allora le cose erano diverse e io stesso ero un’altra persona. “Sicché volete riunirvi con Manrique.”

“Mi disse di cercarlo a Burgos, che l’avrei trovato laggiù. E laggiù vado.”

“Anche noi andiamo a Burgos. Sapete che Isabel de Mendoza ha preso i voti nel Convento di Las Huelgas. È curioso che i due fratelli si ritrovino anni dopo, nella stessa città”, riflettei. “Voglio rivedere la madre di mio figlio e desidero che i due si conoscano. E voglio anche che Jonás conosca la sua vera origine.”

“È questo il motivo del vostro viaggio?”

Anche se lo avessi voluto, non avrei potuto dirle la verità, non foss’altro perché Sara amava un templare e perché io stavo cercando, senza molto successo, l’oro del Tempio per conto del papa e del mio Ordine. Come avrei potuto anche remotamente alludere al fine ultimo della nostra peregrinazione? E d’altro canto, come avrei potuto percorrere la strada assieme a lei, cercando nel contempo i tesori senza che se ne accorgesse? In ogni caso, mancavano solo due o tre giorni a Burgos, per cui il rischio non era eccessivo. Poi Sara sarebbe rimasta con Manrique e noi avremmo proseguito il nostro viaggio verso Compostela.

“Sì, il motivo del nostro viaggio è riunire Jonás e Isabel.”

“Lasciate che vi chieda: avete portato a compimento con successo la missione che vi condusse a Parigi?”

“Così è, Sara, e grazie a voi. I documenti di Evrard sono stati utilissimi per corroborare i sospetti che avevano motivato quell’indagine.”

“E quello strano vecchio che vi accompagna, quel Nessuno?”

“Non ho idea di chi sia. So solo che è apparso nella nostra vita poco prima di varcare i Pirenei e non siamo più riusciti a liberarcene.”

“C’è qualcosa di strano in quell’uomo”, dichiarò Sara con fastidio, corrugando la fronte. “Qualcosa che non mi piace affatto.”

Un momento! dissi a me stesso. Sara aveva ragione. Avevo provato la stessa sfiducia fin dal primo istante e quella sensazione derivava da qualcosa che non si accordava perfettamente con la storia di Nessuno.

“Che cosa vi succede, messer Galcerán? Vi vedo pensoso.”

Chi diavolo era il vecchio? Perché sapeva tante cose e perché aveva dimostrato tanto interesse a ostacolare la nostra visita ai luoghi templari di Pons Regine e di Torres del Río? Certo, Nessuno poteva essere chiunque, mi dissi. Poteva essere chiunque perché di fatto non era nessuno, com’egli stesso aveva detto. Ma come appurare la sua vera identità? E, soprattutto, come trovare conferma ai miei timori?

“Signore...”

“Non vi preoccupate, Sara”, sbuffai affaticato, “è solo che mi sono appena accorto di qualcosa che potrebbe essere importante.”

“Volete mettermene a parte?”

“Meglio che non vi dica ancora nulla, ma non dovete allarmarvi. È una questione che risolverò ben presto. Ciò che mi occorre sapere è se trovereste scomodo coprire a piedi il tratto che ci separa da Burgos. È molto probabile che dovremo prescindere dai cavalli.”

“Mi piacerebbe camminare con Jonás e con voi, fratello.”

“No, no!” esclamai spaventato. “Non dovete rivolgervi a me con quell’appellativo.”

“Perché? Non siete forse un monaco?”

“Sì, sì, lo sono”, riconobbi, “ma in questo viaggio, per motivi particolari, devo conservare l’incognito. Come avrete potuto osservare, Jonás risponde al suo vero nome di García Galceráñez e io al mio, ma come nobiluomo. Quindi vi supplico di non farle scoprire.”

“Fare scoprire cosa?”

“Le nostre false identità”, dichiarai sorpreso.

“Quali false identità?” domandò Sara in tono canzonatorio.

In verità, quella fattucchiera aveva la capacità d’irritarmi i nervi, ma non avevo tempo per i suoi giochi di parole.

Mi tormentavo il cervello pensando al modo di disfarmi di Nessuno il più presto possibile. Non avevo alcun dubbio che la compagnia del vecchio fosse insidiosa e, per quanto mi potessi sbagliare e il brav’uomo potesse essere un santo, non v’era motivo di protrarre un’associazione che non era stata di mio gusto fin dal principio. E ancora meno ora che Sara avrebbe viaggiato assieme a noi.

D’un tratto, fui colto da un’idea brillante. “Sara, non ci sarebbe una pentola per scaldare l’acqua?”

Ella mi guardò perplessa. “Suppongo di sì. Dovrei cercarla in cucina.”

“Fatelo, vi prego, e guardate anche se la moglie di Judah ha della segale. Ed uva passa di Corinto.”

“Cosa intendete fare?” domandò, inarcando le sopracciglia.

“Ora vedrete.”

E mentre lei scompariva all’interno della casa, io aprii la mia bisaccia sul bancone

e cercai la borsa d’erbe che avevo preparato a Ponç de Riba, nel caso ci servisse qualche rimedio durante il viaggio.

Sara tornò subito dopo con una pentola di rame traboccante d’acqua e due panni. “Vi serve altro?”

“Mettete la pentola sul fuoco.”

Quando l’acqua bollì, vi gettai l’uva passa e la segale perché la base della pozione fosse dolce, quindi aprii un paio di sacchetti estratti dalla borsa dei rimedi e aggiunsi nella pentola un pugno di foglioline di cassia d’Alessandria e, con il pugnale, raccolsi una punta generosa di corteccia in polvere della temibile *Rhamnus fràngula*, conosciuta anche come rabarbaro dei contadini, *arraclàn*, *arraclanera*, *fràngula* o *avellanillo* a seconda delle zone, il cui gusto amaro e aspro sarebbe stato coperto dalla polpa dolce dell’uva passa. Quando la segale cominciò a scoppiettare, calcolai il tempo, ritirai la pentola dal fuoco e lasciai decantare il composto per qualche minuto. Poi rovesciai tutto su un panno, che lasciò colare nella mia borraccia un liquido bilioso e fluido come l’orina.

“Ho già capito che domani Nessuno non potrà viaggiare con noi”, mormorò la maga, con un sorriso complice.

“Avete indovinato la mia idea.”

“Fin troppo bene, temo.”

Ritornai all’ospizio e m’introdussi di soppiatto nel dormitorio, in fondo al quale una candela di sego ardeva dinanzi a un’effigie di Nostra Signora. Silenzioso come un gatto, le orecchie tese per prevenire qualsiasi sorpresa, presi la borraccia di Nessuno e vi versai parte del contenuto della mia, mescolandolo con l’acqua. Se tutto andava come avevo previsto, al suo risveglio Nessuno ne avrebbe bevuto un lungo sorso, come suo costume. E anche se fosse riuscito a percepire un sapore estraneo nel liquido, sarebbe stato troppo tardi per il suo intestino. Con un po’ di fortuna, vi era anche la possibilità che, mezzo addormentato, neppure se ne rendesse conto.

E infatti, alle prime luci del mattino, il vecchio bevve e, poco dopo, il purgante cominciò a fare effetto. I suoi gemiti di dolore riecheggiarono per tutto l’ospizio mentre correva, quasi volava, alle stalle, premendosi il ventre con le mani. Jonás lo osservava divertito dal suo letto, stupito della velocità che il vecchio imprimeva alle sue gambe per affrettarsi a scaricare le trippe.

“Sta male?” domandò il giovane, seguendo con lo sguardo la nuova corsa di Nessuno verso la porta.

“Credo di no. Dev’essere un semplice disturbo dovuto alla cena di ieri notte.”

“Ha già fatto quattro viaggi alla stalla. Chi ci andrà più a prendere le bestie? E voi non potete dargli qualcosa che lo faccia star meglio?”

“Temo”, risposi con un mezzo sorriso, “che non ci sia nulla che possa recargli sollievo.”

Ciononostante, mentre facevamo colazione con la nostra zuppa di pane e latte, lo sguardo colmo di dolore dell’infermo mi commosse e gli raccomandai di prendere tre volte al giorno argilla ben diluita in acqua, per rimediare alla debolezza del ventre. Se non migliorava, gli dissi, sarebbe stato opportuno che si facesse vedere all’ospedale di Santiago, alla periferia della città.

“Il fatto è che non ho le forze per proseguire il viaggio”, si lamentò.

“Noi non possiamo trattenerci, amico. Ricordate che Sara ha fretta di giungere a Burgos e che ci sta aspettando in questo stesso momento nell’*aljama*.”

Sul viso del vecchio apparve un *rictus* di malevolenza. “I cavalli sono miei e restano con me, quindi decidete che cosa volete fare.”

“Vi ringraziamo per l’aiuto che ci avete prestato al fine di raggiungere la nostra amica”, precisai, “ma, come comprenderete, ora che l’abbiamo trovata dobbiamo proseguire il viaggio con lei e non con voi.”

Lo sguardo del vecchio manifestò una muta incredulità.

“Ma la vostra amica viaggia a cavallo”, obiettò.

“No, non più.”

“Allora vi darò uno o due giorni di vantaggio.”

Suonava quasi come una minaccia.

“Saremo lieti di riavervi come compagno di viaggio”, mentii.

Raccogliemmo Sara alle porte dell’*aljama* e riprendemmo il cammino per uscire da Nájera davanti a Santa Maria la Real, in direzione di Azofra. Eravamo allegri ed euforici mentre attraversavamo quelle terre rosse, ricche di vigneti. Sparita come per incanto la distanza creata da Nessuno tra Jonás e me, il ragazzo tornò a mostrarsi sveglio e intelligente come nel nostro viaggio a Parigi. Il cielo era ancora nuvoloso e la luce triste e plumbea, ma la nostra conversazione era così animata che non ci rendemmo conto delle scomodità dovute al fango argilloso che copriva le strade.

Ad Azofra deviammo verso San Millán de la Cogolla per cercare da mangiare a mezzogiorno. Fummo molto sorpresi di scoprire che San Millán, contrariamente alle apparenze, non era un solo monastero bensì due: San Millán de Suso (di sopra) e San Millán de Yuso (di sotto). Al monastero superiore si arrivava passando attraverso un boschetto, fino a giungere alla spianata ove sorgeva una chiesa davvero bella, di stili visigotico e mozarabico, un luogo come pochi ne ho visti in vita mia.

Quivi era cresciuto e aveva vissuto il celebre poeta Gonzalo, detto di Berceo dal nome del suo luogo d’origine. Fu Gonzalo a scrivere *Los milagros de Nuestra Señora*, venticinque poesie in cui l’intervento miracoloso della Vergine salva i suoi devoti concedendo loro il perdono. Ma Gonzalo era altresì l’autore di opere conosciutissime, quali il *Poema de Santa Oria*, dedicato alla compagna spirituale di San Millán, e la *Vida de Santo Domingo de Silos*. La sua meritata fama era dovuta al fatto ch’era stato il primo a redigere le proprie opere nella lingua volgare del popolo anziché in latino, com’egli stesso spiegava in alcuni versetti:

Quiero fer una prosa en roman paladino,
en cual suele el pueblo fablar a su vecino,
ça non son tan letrado por fer otro latino,
bien valdra como creo un vaso de bon vino [42].

La tomba d’alabastro nero, splendidamente tagliato, in cui giacevano le spoglie di

[42] “Voglio fare una prosa in chiara lingua romanza, quella che il popolo suole parlare con il proprio vicino, che non sono tanto letterato per farne un’altra in latino, ben varrà come credo un bicchiere di buon vino.” (*N.d.T.*)

San Millán, si trovava di fronte all'ingresso del tempio, in cui si entrava da una galleria piena di sepolcri. Una volta all'interno, s'intravedeva una navata divisa in due da una curiosa serie d'archi che terminava con un arco doppio, che dava sulle due cappelle gemelle ai piedi del recinto.

Ma le numerose tombe di quella chiesa non finivano lì.

In prossimità dell'abside, una scala di legno permetteva l'accesso ai resti del monastero primitivo, formato dalle cripte in cui si rinchiudevano vivi i primi monaci di quello strano cenobio. Una delle cripte attirò la mia attenzione, chiusa com'era da una parete dinanzi alla quale erano deposti rami di fiori.

"A chi appartiene questa cella?" domandai a un benedettino che passava di lì in quel momento.

"Qui si murò Santa Oria, patrona assieme a San Millán di questo luogo sacro."

"Come sarebbe a dire 'si murò'?" volle sapere atterrita la povera Sara, poco abituata a certe penitenze dei martiri cristiani.

Il monaco finse di non averla sentita (né vista) e cominciò a spiegare a me la storia di Santa Oria, ch'era giunta a Suso nel 1052, all'età di nove anni, accompagnata dalla madre, donna Amuña. Com'era logico, aveva sentito immediatamente la chiamata del Signore e aveva voluto dedicare la propria vita all'orazione e alla penitenza. Tuttavia, il suo desiderio di professare in quel luogo era stato respinto: si trattava di un monastero d'uomini e nella zona non era consuetudine che le donne adottassero la vita degli anacoreti. Per quanto Oria avesse supplicato, pianto e insistito, la risposta era rimasta negativa. Sicché la fanciulla aveva deciso di murarsi a vita in una cella, dove la sua presenza non avrebbe arrecato disturbo ai monaci: il loro unico impegno era stato passarle cibo e acqua attraverso una minuscola finestrella ogni giorno per vent'anni, il tempo che aveva impiegato per morire.

"È la storia più orribile che io abbia udito in tutta la mia vita!" esclamò Sara, quando il benedettino scomparve, assai soddisfatto, giù per la scala. "Non posso credere che una bambina di nove anni desideri restare reclusa fino alla morte! Dev'essere stata una decisione di sua madre."

"E che cosa importa? Il risultato è che ci restò", mormorai distratto, fissando la parete della cella-sepolcro, un muro solido di pietre unite dalla calce. Era la mia immaginazione... o stavo vedendo davvero quello che mi sembrava di vedere? Non potevo credere ai miei occhi. Disegnai un semicerchio intorno al muro, passo a passo, per potermene accertare.

"Si può sapere che cosa state facendo?" mi apostrofò la maga.

La guardai con occhi colmi d'entusiasmo. "Venite qui. E anche tu, Jonás. Mettetevi qui, sì, qui, così, perché possiate guardare bene le pietre con il sole in controluce. Che cosa vedete?"

Qualsiasi insignificante variazione da un lato all'altro provocava la sparizione della figura, visibile solo con la luce di fronte e solo da un unico punto dell'arco: una croce a forma di *tau* risaltava sul muro della cella di Santa Oria.

Per quanto si sforzasse, Sara non vedeva niente.

"La *tau*! Di nuovo la *tau*!" esclamò Jonás, trionfante.

"Come 'di nuovo'?" mi sorpresi.

"Non mi avete forse raccontato che nella cattedrale di Jaca ne avete trovato

un’altra?”

Un’altra, un’altra, un’altra... Le parole di Jonás continuavano a riecheggiarmi nella testa, come se qualcuno le gridasse all’interno di una grotta profonda. *Un’altra tau. Sì, un’altra tau a Jaca, nella cattedrale, nella cappella di Santa Orosia. Santa Orosia, Orosia... Oria, Santa Oria... Perdiana!*

Non poteva essere! Era troppo bello! Troppo evidente! Mi aveva confuso la deformazione dei nomi delle presunte sante: in entrambi la chiave era il dittongo latino “au”, che come in francese si era trasformato in “o". Oria da aurea, “d’oro”, e Aurosia da aurosea, “del colore dell’oro”, l’una e l’altra ben segnalate dalle rispettive *tau*. *Tau aureum*, come si leggeva nel messaggio di Manrique de Mendoza al suo compagno Evrard: “Il segno dell’oro". Era questo che i due leoni del timpano della cattedrale di Jaca stavano gridando a chiunque sapesse ascoltarli.

“Jonás!” proruppi. “Scendi a San Millán de Yuso e chiedi alloggio per la notte, a qualsiasi costo! E porta Sara con te!”

Come un povero pazzo posseduto, mi precipitai su per il monte a raccoglier rami e pietre che potessero servirmi come mazza e scalpello, strumenti che mi sarebbero occorsi quella notte per abbattere il muro della tomba della povera fanciulla, la cui esistenza fisica cominciavo a mettere seriamente in dubbio. Creare leggende e miti, modificare vite, fabbricare santi o benedire false reliquie era un’inveterata consuetudine della Chiesa di Roma.

“Lo avete trovato, non è vero?”

La voce mi fece sobbalzare. Ruotai il busto verso la mia sinistra e mi trovai faccia a faccia con il conte Joffroi de Le Mans. Il suo portamento patibolare m’impressionò di nuovo. A parte gl’indumenti, invero assai eleganti, il suo aspetto brutale, la sua mole e la fronte rocciosa e bitorzoluta gli conferivano un carattere marcatamente criminale.

“Nella tomba di Santa Oria, o sbaglio?” continuò.

Perché adirarmi? Ecco qui il rappresentante del papa in persona, la volontà di Giovanni XXII fatta soldato, che aspettava avido il suo oro. Quello che avevo trovato non era mio e non lo sarebbe mai stato, quindi perché lasciarmi offuscare dalla rabbia?

“Difatti”, bofonchiai malvolentieri. “Nella tomba di Santa Oria. Occorre solo abbattere il muro che la sigilla. Molto probabilmente il tesoro si trova sepolto sotto il pavimento o dietro qualche roccia della parete della grotta. Non sarà difficile riportarlo alla luce.”

“Tale compito spetta a me. Voi avete finito. Continuate il viaggio.”

“Siete in errore, conte”, esclamai, carico d’ira. “Non abbiamo per nulla terminato. Perché, se v’interessa saperlo, ciò che troverete nella tomba di Santa Oria non è che un’infima parte delle ricchezze nascoste lungo il Cammino. E sarà necessaria la mia presenza quando le disseppellirete, perché potrei trovarvi qualche indizio che mi aiuti a proseguire la ricerca. Vi dirò inoltre che potrete trovare altro oro nella cattedrale di Jaca: inviate laggiù un emissario o chi vi pare. Nella cappella della patrona locale, Santa Orosia, probabilmente dietro la parete che si trova alle spalle di un’effigie della Santissima Vergine assisa, con una croce a forma di *tau*, troverete quello che dev’essere il primo nascondiglio dell’oro templare da questo lato dei Pirenei. Ma

badate: voglio una relazione dettagliata di tutto ciò che vi sarà trovato."

Il conte mi guardò inespressivo e, dopo qualche istante, fece un cenno d'assenso. Era probabile che si stesse limitando a compiere un lavoro che per lui doveva essere consueto, ma io ero giunto ad aborrirlo in tal maniera che lo consideravo, più di chiunque altro, il mio peggior nemico.

"Né la donna né il ragazzo dovranno essere presenti. Solo voi", decise.

"Molto bene", convenni, e volgendogli le spalle discesi il pendio, senza più curarmi degli attrezzi per il lavoro notturno. Non era forse il conte a doversi occupare del tesoro? E allora che s'incaricasse anche dei lavori necessari al suo recupero. Non intendevo muovere un dito per riportarlo alla luce. In fondo aveva ragione lui: il mio unico obbligo era di ritrovarlo, tutto il resto era di sua competenza.

Jonás era impaziente di sapere. Sara e lui mi attendevano sulla porta dell'ospizio, seduti accanto al fuoco assieme a un gruppo di pellegrini bretoni. Nel vedermi, il ragazzo balzò in piedi e fu sul punto di correre da me, ma Sara lo trattenne dissimulatamente con la mano. Di nuovo mi resi conto che l'ebrea era una donna ammirevole. Non sapeva nulla di cosa stessi combinando, eppure, anziché far domande e curiosare, accettava il mistero con tranquillità e teneva a bada l'appassionato temperamento del ragazzo perché non destasse sospetti, intuendo che molti occhi ci potevano osservare.

Senza dir nulla, mi sedetti accanto a loro. Chiacchierammo con i bretoni fino all'ora di cena, bevendo un eccellente vino ch'essi portavano in una pelle di capretto, passata di mano in mano. I monaci ci servirono scodelle di una densa zuppa di cipolla e zucca, accompagnata da lardo secco e focaccia di grano.

Giunta la notte, una volta che tutti si furono ritirati, risalii a Suso per incontrare il conte. Nell'oscurità, il boschetto che di giorno mi era parso placido e gradevole acquisiva un aspetto sinistro. I miei passi scricchiolavano sul fogliame e intorno a me, sugli alti rami degli alberi, ululavano i gufi e fischiavano le civette. La tenue luce della mia piccola candela di sego era soffocata dalla brezza fredda che spirava a raffiche nella boscaglia. Dentro di me ero rassicurato dall'avere alla cintola il pugnale di Le Mans. Ma se una banda di briganti m'avesse attaccato in quel momento non mi sarei sentito peggio di come mi sentii quando raggiunsi alfine il vecchio monastero e la tomba di Santa Oria.

Assi di legno poggiate sulla roccia coprivano la bocca della cripta, la cui parete era ormai scomparsa. Cumuli di macerie erano ammassati ai lati. Non vi era neppure un'anima, come se il mondo fosse rimasto deserto per qualche maleficio. Dentro la cella era stato scavato il pavimento e alcune scale di legno sprofondavano in un pozzo più largo del normale. Mi avvicinai, facendo luce sopra la mia testa con la candela, e vidi una stanzetta vuota, sul cui fondo erano ammonticchiati alcuni rotoli di corda di canapa. Il maledetto conte non mi aveva voluto aspettare per recuperare il tesoro.

"Joffroooooi!" gridai nel silenzio della notte, con tutta la forza che la rabbia e l'impotenza davano ai miei polmoni. Ma non ebbi risposta. Ero soffocato dall'indignazione e il mio sangue ribolliva dall'ira.

L’indomani mattina non diedi alcuna spiegazione a Sara e a Jonás, malgrado entrambi morissero dalla voglia di sapere che cosa fosse successo e a cosa fosse dovuto il mio malumore. Li ignorai e mi chiusi in un ermetico mutismo. In silenzio, riprendemmo il cammino.

Non smettevo di ripensare all’accaduto. Che il papa e il mio Ordine dessero così poco valore al mio operato? Che avessero istruito il dannato Le Mans affinché agisse alle mie spalle, disprezzandomi e trattandomi come se fossi un servo? Pensavano forse che avrei rubato l’oro? In quel momento mi ritrovavo come al principio: a mani vuote, per colpa della cecità e della cupidigia di coloro che attendevano comodamente ad Avignone il risultato del mio lavoro. Poteva darsi che tra le ricchezze trovate nella cella ci fosse qualche indizio utile a tirare le fila. Ma se così non era? E se quello stupido d’un conte avesse distrutto qualcosa d’importante? A nulla valeva il mio risentimento. In un caso o nell’altro, il danno era fatto.

Passammo per Santo Domingo de la Calzada[43], ove Jonás e io, come tradizione del Cammino, rendemmo omaggio alla tomba di San Domenico. La quiete che regnava all’interno del tempio mi contagiò a poco a poco.

Approfittai di quella breve separazione da Sara per rendere edotto dell’accaduto il giovane.

Jonás mi ascoltò fino alla fine, poi volse lo sguardo alla gabbia di legno in cui erano chiusi due galli dal piumaggio bianco, a commemorazione di un miracolo operato da San Domenico, che aveva resuscitato un innocente impiccato per errore. Poi, chinando il capo, il ragazzo disse:

“Mi duole riconoscerlo, signore, ma Le Mans non è che un lacchè di Sua Santità. Per quanto ne sappiamo, egli sarebbe incapace di fare qualsiasi cosa che non gli abbia ordinato il suo padrone. Che Dio mi perdoni se penso male del papa...”

Perché avevo la sensazione che fosse un uomo a parlarmi, e non un ragazzino? Quali mutamenti, da un giorno all’altro! Auspicavo con tutto il mio cuore che, quando quel ciclo di trasformazioni si fosse concluso, il risultato finale fosse ammirevole quanto quello che avevo dinanzi.

“.. .ma credo che il conte abbia fatto solo ciò che gli era stato detto di fare.”

“Il che dimostra una volta di più”, aggiunsi io, proseguendo nel suo ragionamento, “che ci stanno utilizzando per un’impresa che ha ben poco di degno e onorevole.”

In quel momento, inaspettatamente, un gallo cantò nella sua gabbia. Un rumore crebbe nella chiesa. Jonás e io ci scambiammo perplessi un’occhiata e ci guardammo intorno, cercando spiegazione a quel vocìo.

Un vecchio lombardo con le vesti da pellegrino ci sorrise.

“Il gallo ha cantato!” disse nella sua lingua, espellendo l’aria e la saliva tra i pochi denti che gli rimanevano. “Tutti noi che lo abbiamo sentito avremo fortuna d’ora in avanti nel Cammino.”

Il giorno dell’equinozio d’autunno, il 21 di settembre, lasciammo Santo Domingo passando sul ponte sul fiume Oja e seguimmo la carreggiata che conduceva a

[43] San Domenico della Strada, uno degli artefici del Cammino di Santiago. (*N.d.T.*)

Radicella[44].

Attraversammo Belfuratus[45], Tosantos, Villambista, Espinosa e San Felices, lungo un sentiero pieno di pozzanghere e sassi, che fecero scempio dei nostri sandali di cuoio.

Al calar della notte, attraversato il fiume Oca, giungemmo stanchi a Villafranca, frontiera occidentale tra Navarra e il regno castigliano. Secondo la nostra guida Aymeric, la Castiglia

> è una terra ricca di tesori, d'oro e d'argento, di stoffe e vigorosi cavalli, abbondante di pane, vino, carne, pesce, latte e miele. Tuttavia vi scarseggiano gli alberi ed è piena d'uomini malvagi e viziosi.

Di sicuro, le acque erano torbide in Castiglia e il Paese non era sicuro, in quel periodo: alla morte di re Fernando IV, la madre di questi, la regina Maria de Molina, aveva sostenuto dispute frequenti con gl'infanti del regno, i suoi stessi figli e cognati, per la reggenza dell'attuale re Alfonso XI, minore d'età. Tali dispute si risolvevano spesso in scontri cruenti che lasciavano a terra centinaia di morti in tutto il regno. In quel settembre del 1317 la situazione era più tranquilla, a seguito del patto che aveva convertito in tutori del re tanto la regina Maria quanto gl'infanti Pedro, zio del fanciullo, e Juan, zio-nonno, perché figlio di Alfonso X detto il Saggio.

Contrariamente a quanto diceva la nostra guida sulla scarsità d'alberi in Castiglia, il giorno dopo ci sarebbe toccato attraversare i boscosi Montes de Oca, un tratto breve e tuttavia faticoso, che quella notte imponeva un buon riposo per recuperare le forze perdute.

Trovammo alloggio presso l'ospizio della chiesa e, poiché la povera Sara aveva i piedi gonfi come otri di vino, dovetti prepararle il mio rimedio a base di midollo d'osso di vacca e grasso fresco.

"Vedete", commentava giocosa. "Mi son cresciuti i piedi."

Dacché i dolori alla schiena non le permettevano di applicarsi l'unguento in modo adeguato, ordinai a Jonás che l'aiutasse. Fu impegnativo per il ragazzo, che arrossì fino a farsi granata e cominciò a sudare, a dispetto del freddo dello stanzone in cui ci trovavamo noi tre soli. Ma sarebbe stato ben più periglioso per me, che di sicuro avrei sudato quanto mio figlio, o anche di più, disobbedendo così al principale dei miei voti. Nondimeno, fui io stesso ad avvolgerle i piedi in teli ben caldi per completare la cura, non senza prima notare, peccaminosamente, che le sue dita erano incredibilmente agili e articolate, quasi come quelle delle mani. Mi turbò il dettaglio che anche su di esse avesse dei nei. Quando alzai gli occhi, vidi che Sara mi stava osservando in modo assai particolare, tanto da trascinarmi in regioni a me proibite, dalle quali ritornai con grande sforzo distogliendo lo sguardo.

Non mi era passato inosservato il curioso nome dei monti. Era molto significativo che la porta d'entrata di Castiglia fosse eloquentemente segnata dall'Oca, non solo dai monti, ma anche dal fiume omonimo, dall'immagine della Santissima Vergine nella parrocchia di Nuestra Señora de la Oca e dal villaggio stesso, che prima di

[44] Redecilla del Camino, nell'originale del *Codex Calixtinus.* (*N.d.A.*)

[45] Belorado. (*N.d.A.*)

chiamarsi Villafranca, o “villa dei franchi”, perché così l’avevano soprannominato i pellegrini, aveva a sua volta come nome “Oca".

Non potevo smettere di pensare, mentre cercavo di dormire intirizzito dal freddo e con lo stomaco pressoché vuoto, che dovesse esistere qualche relazione sconosciuta tra l’animale sacro, il gioco iniziatico che ci aveva insegnato il vecchio Nessuno, la porta di Castiglia e il simbolo della Zampa d’Oca delle confraternite di scultori, costruttori e pontefici iniziati.

Il giorno dopo fu nuvoloso all’alba, ma nelle ore successive il sole, saldo e vigoroso, diradò le nubi. Fatta colazione con un tozzo di pane intinto in acqua e qualche pezzo di gustoso formaggio di pecora offerti da un pastore, ci dedicammo anzitutto a pulire e ingrassare le cinghie dei sandali, mentre Sara coglieva l’occasione per lavare nel fiume le nostre vesti: camicia, saio, mantellina e calze chiedevano a gran voce d’essere spurgati, sciacquati e strizzati ormai da settimane. Fabbricai un’armatura di legno in forma di croce, con varie traversine, che misi sulle spalle di Jonás per appendervi le vesti, acciocché si asciugassero al sole e all’aria mentre camminavamo.

Cominciammo l’ascensione dall’interno dello stesso villaggio. Presto il sentiero divenne un tappeto di foglie di quercia strappate dall’autunno, tra il giallo e l’ocra, che crepitavano sotto i nostri passi. Per quanto breve, la salita ci parve interminabile e, oltretutto, quasi ci perdemmo in un fitto bosco di pini e abeti in cui paventai la presenza di lupi e di briganti. Ma il gallo di Santo Domingo ci portò fortuna e ne uscimmo indenni e salvi, ancorché sfiniti. Alfine, verso mezzogiorno, giungemmo al più elevato degli altipiani della Pedraja e cominciammo la discesa, oltrepassando il ruscello Peroja. Con il sole al culmine arrivammo all’ospizio di Valdefuentes, un autentico paradiso per il riposo del viandante, con un torrente d’acqua fresca e limpida che ci deliziò.

Un gruppo di pellegrini di Borgogna, provenienti da Autun, animava l’ambiente con chiacchiere e lazzi. A loro domandammo se fosse più conveniente prendere l’uno o l’altro dei sentieri in cui si divideva la strada per riunirsi più avanti, a Burgos. “Domani prenderemo la via di San Juan de Ortega”, ci disse un giovane del gruppo di nome Guillaume, “perché è il sentiero suggerito dal nostro compaesano Aymeric Picaud.”

“Anche noi abbiamo seguito le sue indicazioni fino a qui.”

“La sua fama è universale”, commentò orgoglioso Guillaume, “dato il gran numero di pellegrini che percorre ogni anno il Cammino di Santiago. Se vi mettete in marcia adesso, giungerete a San Juan de Ortega in pieno giorno. L’ostello del monastero è noto per la sua eccellente ospitalità.”

Aveva ragione il giovane di Borgogna. Superato un intricato sentiero che attraversava la foresta, c’imbattemmo nell’abside del tempio e vi girammo intorno, per giungere a una spianata sulla destra della quale si trovava l’osteria.

Qui fummo accolti con cordialità e simpatia dall’anziano monaco incaricato di servire i pellegrini, un vecchio chiacchierone ben lieto di prestare orecchio alle avventure di coloro che arrivavano nel suo territorio. Ci mise in tavola abbondanti razioni di cibo e si offrì di mostrarci la chiesa e il sepolcro del santo quando avessimo finito di mangiare.

“San Giovanni da Ortega si chiamò, nel mondo, Giovanni di Quintanaortuño, e nacque laggiù verso l’anno Ottanta dopo il mille”, spiegava a me e a Jonás mentre attraversavamo la spianata verso le porte gemelle della facciata principale della chiesa: Sara, rispettosa ma indifferente al nostro fervore cristiano, si era ritirata a riposare all’ospizio. “La gente lo considera come un semplice collaboratore di San Domenico, ben più famoso per avere disboscato con una semplice sega da boscaiolo quel tratto del Cammino.” Il suo tono indicava che la prodezza di Domenico era ben poca cosa per lui. “Giovanni invece fu molto più di un semplice collaboratore: fu lui il vero architetto del Cammino di Santiago, perché se Domenico spianò un bosco, edificò un ponte sopra il fiume Oja ed eresse una chiesa e un ostello per i pellegrini, San Giovanni costruì il ponte di Logrofìo, ricostruì quello sul fiume Najerilla, e in quella città costruì l’ospedale di Santiago e infine eresse questa chiesa e questo ostello per l’ausilio dei pellegrini.”

Eravamo entrati nel piccolo santuario, soavemente illuminato dalla luce che filtrava dalle finestre d’alabastro. L’assordante ronzio d’un nugolo di mosche sopra la navata centrale soffocava la voce del sacerdote. Il sepolcro di pietra, generosamente cesellato su ogni lato, era situato ai piedi dell’altare e lì restava solitario e muto, del tutto indifferente alla nostra presenza. Il frate ci tirò da una parte.

“Le donne sterili vengono spesso qui”, continuò. “La popolarità di San Giovanni si deve soprattutto ai suoi miracoli nel restituire la fertilità. E buona parte della colpa si deve a questo bassorilievo.” E indicò il capitello sopra le nostre teste, a sinistra dell’abside, su cui era raffigurata la scena dell’Annunciazione. “Ma io credo che il nostro santo meriti una celebrità maggiore. Per questo sto compilando un catalogo dei suoi numerosi miracoli nel curare gl’infermi e resuscitare i morti.”

“Resuscitare i morti?”

“Oh, sì! Il nostro San Giovanni ha ridato la vita a più di un povero defunto.”

Fu forse un caso? Non penso proprio. Da molto tempo ho smesso di credere al caso. Mentre si svolgeva questa conversazione, un raggio di luce dall’ogiva centrale del transetto cominciò a illuminare la testa dell’angelo che annunciava a Maria la sua futura maternità. Ne rimasi incantato.

“Per esser bello è bello”, disse il vecchio, notandomi distratto. “Ma a me piace di più l’altro, quello a destra.” E ci condusse senza indugio dall’altra parte. Jonás lo seguiva come un cagnolino, girando intorno al sepolcro con la stessa rapidità del nostro cicerone. Il capitello della colonna destra dell’abside rappresentava un guerriero con la spada levata, che ne affrontava un altro a cavallo. Ma io ero rimasto sconcertato dall’altro e dalla luce che illuminava l’angelo. Mi stava germogliando qualcosa nella testa. Girai su me stesso e tornai indietro. Il raggio di luce ora illuminava Maria. Proseguendo nella sua traiettoria avrebbe probabilmente illuminato la figura in pietra di un vecchio, San Giuseppe, che poggiava tutto il peso dell’età su un bastone a forma di *tau*...

Ego sum lux... rammentai, e in un attimo ogni cosa ebbe senso.

Erano incredibili le finezze dei templari per nascondere l’oro. Avevano occultato le loro ricchezze così magnificamente che, se non mi fosse capitato tra le mani il messaggio di Manrique de Mendoza, non avrei mai scoperto neanche uno dei loro nascondigli. La chiave era la *tau*, ma la *tau* era solo il richiamo diretto all’iniziato.

Poi occorreva la decifrazione delle piste che, come i pezzi di una macchina, dovevano collimare l'un con l'altro per poter funzionare. Cominciai a chiedermi se la *tau* non fosse solo una delle tante vie possibili, se non esistessero altri richiami, per esempio la *beta* o la *pi* greca, oppure Ariete e Gemelli. L'abbondanza di alternative mi procurava vertigine. E intanto il raggio di luce accarezzava l'anziano santo con il bastone a forma di *tau*. Sembrava quasi volersi trattenere pigramente su di lui.

"Quando desiderate, messere", proclamò il vecchio chierico alle mie spalle, "possiamo tornare all'osteria."

"Vi siamo profondamente grati, frate, per la vostra gentilezza. Ma se non vi è di disturbo, mio figlio e io vorremmo restare un po' qui a pregare il santo."

"Vedo che San Giovanni ha destato il vostro animo pio!" approvò compiaciuto.

"Innalzeremo suppliche per una figlia di mio fratello che da molti anni attende di concepire un figlio."

"Fate bene! Fate bene! Senza dubbio San Giovanni vi concederà ciò che chiedete. Vi attenderò nella casa con la vostra amica ebrea. Che Dio sia con voi."

"E vi accompagni." Quando se ne fu andato, Jonás si volse verso di me.

"Che cosa vi succede? Non avete nessuna nipote sterile."

"Guarda, ragazzo." Lo presi per la collottola e, come se fosse una marionetta di pezza, gli girai la testa verso il capitello dell'Annunciazione. "Osserva bene il vecchio San Giuseppe."

"Un'altra *tau*!" esclamò, felice.

"Un'altra *tau*", convenni. "E guarda il raggio di luce che sta scomparendo e che ancora lo illumina un poco."

"Se qui c'è una *tau*", affermò, divincolandosi dalla mia presa, "di certo c'è un altro nascondiglio di tesori templari."

"Certo che c'è. E io so dove si trova."

"Dove, messere?"

"Rammenta, ragazzo: che cosa attirò più d'ogni altra la nostra attenzione a Eunate?"

"La storia del re Salomone e tutti quegli strani animali sui capitelli."

"No, Jonás! Pensa! C'era solo un capitello diverso dagli altri. Me lo hai fatto notare tu stesso."

"Ah, sì, quello della resurrezione di Lazzaro e del cieco Bartimeo."

"Esatto. Ma, se ricordi bene, la frase cesellata sul capitello era sbagliata: in essa Gesù affermava *Ego sum lux*, tuttavia secondo i Vangeli non fu nel resuscitare Lazzaro che Gesù pronunciò quelle parole. E che cos'abbiamo qui a San Juan de Ortega?"

"Abbiamo una *tau* illuminata da un raggio di luce."

"E un santo *tau*maturgo che, secondo il frate, era esperto nel resuscitare i defunti, come sul capitello a Eunate e su quello della chiesetta templare di Torres del Río, ricordi? Anche lì c'era un solo capitello dall'aspetto normale, con la scena della Resurrezione di Gesù."

"È vero!" esclamò Jonás, battendosi il polpaccio con il pugno chiuso. Non si poteva negare che fosse figlio mio: persino i suoi gesti più irriflessivi erano identici ai miei. "Ma questo non dice dove sia nascosto l'oro."

“Sì che lo dice. E se avessimo altri dubbi, disponiamo anche dell’informazione raccolta nella chiesa templare di Pons Regine.”

“Quale informazione?”

“Ricorderai quanto ti ho raccontato riguardo ai dipinti di Nuestra Señora dels Orzs.”

Il ragazzo annuì.

“Orbene, sopra un albero a forma di Y, o di Zampa d’Oca, simbolo delle confraternite segrete di pontefici e architetti iniziati (e ricorda che San Giovanni era uno di essi) un’aquila maestosa osservava un tramonto. Come già sai, l’aquila simboleggia la luce solare e il tramonto ivi dipinto corrisponde giusto a quest’ora. Il raggio di sole che ha illuminato la *tau* è un raggio di luce crepuscolare.”

“Bene, sì, ma dov’è l’oro?” si spazientì Jonás.

“Nel sepolcro di San Giovanni.”

“Nel sepolcro? Intendete dire... dentro al sepolcro?”

“Perché no? Non ricordi i capitelli? Le lapidi erano sempre scostate da un lato, per consentire l’uscita del morto redivivo. È stato lo stesso con il muro che chiudeva la cripta di Santa Oria e scommetto ciò che vuoi che anche il tesoro di Santa Orosia a Jaca sarà trovato in qualche tomba di cui occorra togliere una parete. Benché...”

“Benché... cosa?”

“A Torres del Río una nube di fumo usciva dal sepolcro aperto. Di fatto le due figure femminili, le due Marie del Vangelo, sembravano più che altro due cadaveri. È possibile, Jonás, che nel sepolcro ci sia qualche trappola, qualche veleno volatile sospeso nell’aria.”

“Allora non ditelo al conte Le Mans”, si lasciò sfuggire allegramente. “Dev’essere sul punto di arrivare. Che sia lui ad aprirlo. Non è questo che vuole?”

“Sì”, risposi io, con un sorriso simile al suo. “È un’idea eccellente. Non dico di non avere la tentazione di lasciarlo morire avvelenato. Ma questa volta, ragazzo, il tesoro lo recupereremo noi. Le Mans non deve saperlo finché non abbiamo visto l’interno della tomba.”

“Ma moriremo noi!”

“No, perché sappiamo che questo rischio esiste e prenderemo le necessarie cautele per impedirlo. E adesso, giovane Jonás, per quanto possa costarti uno sforzo immane, fai una faccia da angelo serafico e usciamo da questa chiesa come se avessimo pregato da pii pellegrini. Che non ti sfugga un gesto o un’espressione che tradisca ciò che sappiamo. Intesi? Ricorda che gli sgherri di Le Mans ci osservano.”

“Tranquillo, messere. Guardatemi.” D’improvviso chinò il capo, con un’aria di abbattimento e tristezza tale da essere esagerata.

Dovetti dargli uno schiaffo sulla nuca. “Non così tanto, zuccone.”

Se fossimo rientrati nel santuario, Le Mans se ne sarebbe accorto, sicché dovevamo trovare una buona scusa che spiegasse in modo razionale la nostra seconda visita. Per fortuna, a offrircela fu lo stesso chierico.

“Devo andare in chiesa a spegner le candele delle lampade e i ceri dell’altare”, mormorò stiracchiandosi, prima di un lungo sbadiglio.

Eravamo seduti davanti al fuoco, avvolti in vecchie coperte di lana bucherellate. Sara sonnecchiava inquieta sulla sedia: era nervosa, perché l'indomani, a Burgos, avrebbe ritrovato Manrique de Mendoza. Anch'io mi sentivo inquieto, nella prossimità del mio incontro con Isabel, ma non sapevo che cosa più mi preoccupasse: che io rivedessi la madre di Jonás dopo tanti anni o che Sara ritrovasse il suo amato Manrique.

"Lasciate che vada mio figlio", proposi.

"Oh, no! È mia abitudine pregare San Giovanni tutti i giorni a quest'ora, mentre spengo le candele."

"Sta bene. Allora lasciate che andiamo mio figlio e io, e per ringraziarvi di come ci avete accolto pregheremo entrambi il santo per voi e al vostro posto."

"Non è una brutta idea, nossignore", convenne il vecchio frate.

"È un'ottima idea", ribadii io, per non dargli il tempo di pensare. "Jonás, prendi lo spegnicandele del frate e andiamo."

Il ragazzo prese da un cantuccio il bastone ricurvo con il cono di latta all'estremità e rimase in piedi sulla porta, in attesa. Io mi levai in piedi e mi accostai a Sara per avvisarla che andavamo in chiesa, ma ella dormiva così profondamente che nemmeno se ne avvide. Avrei potuto appoggiarle una mano sulla spalla per svegliarla e nessuno avrebbe pensato male di me. Avrei persino potuto prenderle una mano e accarezzarla e parimenti non sarebbe occorso nulla di straordinario. Avrei potuto sfiorarle i capelli dolcemente, o la guancia, e neppure il buon frate se ne sarebbe offeso. Ma non feci niente di tutto ciò, perché io sì che avrei saputo la verità. "Sara, Sara..." le bisbigliai all'orecchio. "Andate a letto. Jonás e io torneremo tra poco."

Traversammo la spianata alla luce del plenilunio. La chiesa era vuota, né più né meno di come l'avevamo lasciata, ma più silenziosa, perché, felicemente, il ronzio delle mosche era cessato.

"Come faremo a sollevare il coperchio del sepolcro?" sussurrò Jonás.

"'Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo', disse Archimede."

"Chi?"

"Vivaddio, Jonás! Non hai ricevuto la benché minima istruzione."

"Be', adesso ne siete voi l'unico responsabile, tenetelo presente!"

Non gli feci caso e da sotto il saio estrassi una piccola scure e il pugnale di Le Mans. Brandii l'uno e l'altra e mi avvicinai al sepolcro. "Prendi", dissi a Jonás, porgendogli il pugnale. "Raschia la calce dall'altro lato e quando hai finito prendi lo spegnicandele."

Una volta rimossa la calce, non fu difficile sollevare il coperchio con l'aiuto del bastone, seppure con la debita cautela per non spezzarlo.

"Togliti la camicia", ordinai al ragazzo, "e strappala in due pezzi. Poi imbevili nell'acqua benedetta."

"Nell'acqua benedetta?"

"Fai come ti dico! E svelto, se non vuoi morire avvelenato!"

Ci proteggemmo il viso con le tele bagnate, annodandole sulla nuca, prima di dare la spinta finale al coperchio, che cedette e si scostò pressappoco d'un cubito. Dall'interno si levò una nube sottile di fumo giallognolo, che rapidamente si diffuse nell'aria della chiesa.

“Copriti gli occhi con la tela e buttati a terra!” gridai, mentre correvo alla porta per spalancarla. La brezza della notte disperse in parte la nebbia color zafferano. Il resto rimase a galleggiare in aria, a soli due palmi sopra le nostre teste. Se non ci avesse avvertiti il capitello, saremmo morti, inevitabilmente.

“Alzati adagio, ragazzo.”

Chino in avanti come un gobbo per evitare la nube velenosa, mi affacciai all’interno del sepolcro. Gradini di pietra scendevano verso l’interno oscuro di una cripta sotterranea.

“Jonás, prendi uno dei candelabri dell’altare. Ma ricordati di camminare chino: l’aria è più pulita in basso.”

Discendemmo con somma precauzione, temendo che il suolo ci mancasse sotto i piedi, o che qualche pietra si staccasse sopra le nostre teste, o che qualche trappola inattesa rinchiudesse per sempre le nostre ossa in quel sepolcro. Ma non si produsse alcuno di tali incidenti e giungemmo al fondo della scala senza spiacevoli sorprese.

Alla luce delle candele contemplammo una saletta circolare con le pareti e il soffitto coperti da grandi lastre di pietra. Non ne vedevamo il pavimento, nascosto da grandi forzieri ricolmi di monete d’oro e d’argento e da cumuli di gemme, su cui poggiavano tele bordate, corone, diademi, collane, orecchini, anelli, coppe, calici, croci, candelabri e un’infinità di pergamene di varie scritture portate dall’Oriente. E quella non era che una parte, una minuscola parte del tesoro! Senza parole, alla luce dei riflessi delle fiamme sulle gioie, ci guardammo intorno, toccando e soppesando preziosissimi rosari, reliquiari portentosi, ampolle per la messa, coppe per le ostie consacrate, custodie e pendenti. Finché, inaspettatamente, il ragazzo ruppe il silenzio. “Ho un brutto presagio, signore.”

“Di che parli?”

“Non lo so, signore. Andiamocene subito di qui, è una sensazione molto forte.”

“Sta bene, ragazzo, andiamo.”

La vita mi ha insegnato a considerare con rispetto questi inesplicabili segnali. Più di una volta mi ero trovato in seri guai per non aver dato ascolto ai miei presentimenti, per non aver fatto caso a quegli avvisi misteriosi. Dimodoché, se questa era la sensazione di mio figlio, era d’uopo allontanarsi... e in fretta.

Su di un tavolino di madreperla riposava, come per farsi notare, un volgare leggio di legno grezzo e, sopra questo, era abbandonato un rotolo di cuoio sui cui legacci era laccato il *sigillum* templare. Non ci pensai due volte e lo presi al volo, celandolo tra le pieghe del mio saio mentre seguivo il ragazzo sulla scala. Risalimmo a gran velocità.

All’esterno non v’era nulla di particolare. In apparenza, la chiesa era tanto silenziosa, fredda e deserta quanto lo era quando eravamo scesi nella cripta.

“Mi dolgo di avervi rovinato le ricerche”, si scusò Jonás, incupito.

“Non preoccuparti. Di sicuro hai percepito qualcosa e non sarò io a fartene una colpa. Tutto il contrario.”

Non avevo finito di pronunciare le ultime parole che uno schiocco ci fece volgere la testa, spaventati, verso il sepolcro.

Un lieve rumore precedette un colpo secco, quindi un rumore di frana il cui fragore aumentò fino a far tremare il pavimento. Le lastre di pietra della tomba di San Giovanni si piegarono verso l’interno e caddero nel vuoto, sollevando un polverone

che salì fino alla volta del santuario, mescolandosi alla nube velenosa. Il fragore era assordante. Sembrava che la chiesa potesse crollarci addosso da un momento all'altro.

"Corri, Jonás, corri!" gridai con tutta l'anima, dandogli uno spintone che lo lanciò verso la porta.

Ma non so che cosa fosse peggio, perché lì fuori ci aspettava, spada in resta, il conte Joffroi de Le Mans con i suoi uomini.

"Parlate!"

"Ve l'ho già spiegato cento volte!" ripetei, lasciando ricadere la testa tra le spalle. "Dovevo vedere che cosa c'era là sotto, prima che voi saccheggiaste tutto quanto. Che altro volete sapere?"

Gli uomini di Le Mans lavoravano di buona lena nel fondo della cripta. Avevano già recuperato i tesori, che ora erano ammassati ai piedi dello stesso capitello dell'Annunciazione che me ne aveva indicato la presenza, e ora s'affannavano a riparare i danni provocati dal crollo. Da quanto eravamo riusciti a capire, il coperchio del sepolcro era in realtà il pezzo che ne teneva unita l'intera struttura, e rimuovendolo avevamo provocato la valanga, come qualcuno aveva metodicamente calcolato. Quale dettaglio mi era sfuggito? Che cosa avevo trascurato?

"Se non vi uccido è perché avete cominciato a compiere la vostra missione di ritrovare l'oro", ruggì Le Mans. "Ma il papa sarà informato puntualmente e state certo che non sfuggirete al castigo."

"Vi ho già detto, conte, che era necessario."

"I miei uomini ripareranno i danni e non rimarrà traccia del disastro quando spunterà il giorno. Ma se i templari dovessero sospettare ciò che state facendo, né voi né il vostro scudiero né l'ebrea che vi accompagna vivreste per vedere il nuovo sole."

"E il frate? Che cosa intendete fare di lui?"

"Dimenticatelo. Non esiste più. Questa notte stessa qualcun altro occuperà il suo posto." Perché domandare del suo destino? Il pover'uomo si era trovato coinvolto, senza averne parte, in un intrigo troppo grande per lui, ed era stato schiacciato senza misericordia.

"Raccogliete le vostre cose e partite", continuò Le Mans. "E ricordate che la prossima volta che decidete di prendere l'iniziativa senza informarmi, il vostro compito sarà concluso per sempre."

"Non chiedo di meglio", replicai, pur sapendo che ci riferivamo a due conclusioni completamente diverse.

Nel cuore della notte raccogliemmo le nostre masserizie e riprendemmo il sentiero verso Burgos, attraversando un bosco di querce e pini. La luna ci faceva da lampada e gli ululati dei lupi erano la nostra musica. Non avevamo altra direzione se non quella che c'indicava il destino verso cui stavamo camminando. I Mendoza, fratello e sorella, ci stavano aspettando.

V

A mezzogiorno, con il sole che splendeva alto nel cielo, entrammo nella superba città di Burgos, capitale del regno di Castiglia. Già in lontananza, dal traffico di carri, gente e animali, e dall'andirivieni di pellegrini intorno a noi, intuimmo che ci stavamo avvicinando alla più grandiosa delle città del Cammino. Dovemmo aprirci la strada a forza di spintoni per oltrepassare il ponticello nei pressi della chiesa di San Juan Evangelista, per varcare la porta delle mura.

Anche se i controlli erano scarsi, essendo ora di commercio, le guardie ci chiesero i salvacondotti e solo dopo averli esaminati attentamente ci lasciarono libero il passo.

La grande strada lastricata che attraversa la città da un capo all'altro, parte essa stessa del Cammino dell'Apostolo, correva tra locande rumorose, taverne affollate, innumerevoli negozi in cui si vendeva mercanzia d'ogni genere e officine di artigiani cristiani, ebrei e moreschi. L'odore d'orina e d'escrementi, forte e penetrante, aleggiava sopra la città come una densa emanazione carica d'insalubri pestilenze. Di certo, tutti i medici della città non bastavano a curare i dolori di petto e d'intestino dei suoi abitanti.

Anziché cercare alloggio come la maggior parte dei pellegrini in uno dei tanti ospizi nei pressi di San Juan Evangelista, Jonás e io pensavamo di chiedere asilo al sontuoso Hospital del Rey, un opulento ostello retto dalle monache del vicino Real Monasterio de Las Huelgas. Sara, che da San Juan de Ortega aveva appena aperto bocca, si sarebbe congedata da noi nella prospera *judería* [46] di Burgos, dove pensava di farsi ospitare in casa di un lontano parente, un certo don Samuel, rabbino dell'*aljama*, ch'era stato primo *almojarife* [47] del defunto re Fernando IV.

Passammo davanti alle molte e ricche chiese che sorgevano lungo la strada, ma solo di fronte alla perfezione monumentale della cattedrale di Burgos, senza paragoni con alcun altro edificio sacro del Cammino, ammutolimmo d'ammirazione come dinanzi a una visione celeste e gloriosa. I secoli forse conosceranno Burgos per i suoi eroi, come il cavalier Ruy Díaz de Vivar, di cui già narrano cronisti e cantastorie, ma senza dubbio la ricorderanno soprattutto per la sua cattedrale, esempio della bellezza che l'uomo sa creare nella pietra con l'intelligenza della mente e l'abilità delle mani.

Purtroppo facemmo solo qualche passo e già ci trovammo alle porte dell'*aljama*, ove dicemmo addio a Sara, forse per sempre: fino ad allora nessuno aveva pensato a quel momento, sepolto dal ricordo dei recenti fatti di San Juan de Ortega e dal pensiero di quelli imminenti con i Mendoza. C'eravamo illusi che non dovesse mai giungere, che non fosse possibile.

"Non voglio che ci salutiamo con tristezza", mormorò la maga, caricandosi in spalla la bisaccia con gesto deciso.

"La vita ci ha unito due volte e può darsi che lo faccia ancora, un giorno. Chi lo sa?"

---

[46] In castigliano, quartiere ebraico. (*N.d.T.*)

[47] Governatore. (*N.d.T.*)

“Ma allo stesso modo”, domandò inquieto Jonás, “non può la vita decidere che non c’incontriamo mai più?”

“Questo non accadrà, no, mio bel Jonás”, promise l’ebrea, carezzandogli una guancia. “Le persone importanti tornano sempre. Tutto gira, nell’universo, tutto si muove, e in qualcuna di queste traiettorie c’incontreremo di nuovo. Vi auguro ogni bene, messer Galcerán”, aggiunse poi, rivolta a me. “È voi che è possibile che io non riveda più.”

“Sarà difficile, sì”, convenni, rifiutando nel profondo la verità delle sue parole, “perché quando questo viaggio sarà finito ritornerò nella mia casa, a Rodi. Tuttavia, se un giorno doveste passare per quell’isola, venitemi a cercare presso l’Ospedale del mio Ordine.”

“No, messere, non credo che andrò mai a Rodi. Sarebbe assurdo pensare questo come consolazione. Siate felice. Che Jahvè guidi i vostri passi.”

“Che il Cielo guidi i vostri”, mormorai rattristato, volgendole le spalle. Mi sentivo lacerare il cuore e tendersi i nervi. “Andiamo, Jonás.”

“Addio, Jonás”, la sentii dire, allontanandomi.

“Addio, Sara.”

Da poco passata la porta di San Martín, mentre scendevamo verso l’Hospital del Emperador, situato nelle vicinanze dell’Hospital del Rey, Jonás espresse alfine i suoi tormenti. “Perché dobbiamo separarci da lei?”

“Perché ella ama un uomo che vive in questa città e non ci possiamo immischiare nella sua vita.”

Avrei voluto essere libero di gridare il dolore che sentivo nel petto. “Se preferisce restare a Burgos, sono affari suoi, non ti pare?” La voce mi si spezzava in gola. “Non possiamo certo trascinarla a forza con noi a Compostela. Oltretutto, tu e io abbiamo da fare a Burgos, quindi sbrigati.”

“Che cos’abbiamo da fare?” domandò curioso.

“Una cosa troppo importante per mettertene al corrente da queste parti.”

Oltrepassate le mura che circondavano l’Hospital del Rey, camminavamo su un ampio sentiero tra due filari di alberi altissimi, diretti a una costruzione che aveva più l’aspetto di una fortezza che di un santo cenobio monacale.

Mai, dall’inizio del viaggio, avevamo riposato in un alloggio tanto lussuoso, del quale i salvacondotti falsi ci spalancarono le porte. Cessammo di sentirci poveri pellegrini per considerarci cortigiani della più stagionata nobiltà, tra camere gradevolmente riscaldate da un buon fuoco, morbidi letti a baldacchino, arazzi alle pareti, tele fini, sedie rivestite di pelle d’orso e di volpe e abbondanti razioni di cibo ben cucinato, sufficiente a rifocillare gli eserciti castigliani d’Alfonso XI. Le secolari che si prendevano cura dei pellegrini come noi, vale a dire gente di lignaggio che proveniva da tutta Europa, erano pulite, leste, servizievoli come non se n’erano mai viste. Ma la cosa più stupefacente era che quel luogo meritorio di fastosa carità e orazione rappresentava solo una piccola parte dell’abbazia di Las Huelgas Reales, cui si aggiungevano inoltre numerosi tra conventi, chiese, cenobi, romitaggi, villaggi, boschi e pascoli, governati dalla ferrea mano d’una sola donna; l’onnipotente badessa di Las Huelgas, signora, superiora e prelatessa con giurisdizione totale, quasi episcopale.

Dopo mangiato, provando un sudore freddo in tutto il corpo, aggiustai alla meglio il mio aspetto, facendomi pure la barba con la daga di Le Mans, quindi lasciai Jonás a sonnecchiare in ostello per dirigermi alla portineria del monastero. Era questa una pura espressione dell'arte cistercense: una lunga navata sui cui fregi, in alto sulle pareti, si distinguevano bassorilievi, *atauriques* [48] e un lungo testo latino dipinto sul gesso, con strofe di salmi.

Una monaca di bassa condizione venne a ricevermi, timida e ossequiosa. "*Pax vobiscum*."

"*Et cum spiritu tuo*."

"Che cosa cercate nella casa di Dio, messere?"

"Desidero vedere la monaca Isabel de Mendoza."

La suora, una vecchia che dovevo avere svegliato mentre dormiva, mi guardò sorpresa da sotto il soggolo nero.

"Le monache di questo monastero non ricevono visite che non siano state autorizzate dall'Alta Signora", disse, riferendosi alla badessa.

"Dite dunque all'Alta Signora che don Galcerán de Born, inviato papale di Sua Santità Giovanni XXII, con autorizzazione firmata dal Santo Padre in persona per entrare in codesto cenobio e avere udienza da donna Isabel de Mendoza, le manda rispettoso i propri ossequi."

La suora s'allarmò. Dopo avermi a lungo squadrato circospetta, scomparve dietro una porta di rovere intagliato che si mosse appena alla debole spinta della sua mano. Poco dopo riapparve accompagnata da un'altra reverenda dal raffinato portamento signorile. Entrambe, per la loro funzione, dovevano esser dispensate dall'obbligo della clausura.

"Sono donna María de Almenar. Che cosa desiderate?"

M'inginocchiai a baciare cerimoniosamente il crocifisso del rosario che le pendeva dalla cintola. "Il mio nome è don Galcerán de Born, e reco un'autorizzazione di papa Giovanni XXII a violare la clausura di questo monastero e avere un colloquio con donna Isabel de Mendoza."

"Mostratemi i vostri documenti", chiese la reverenda, cortese. Qualunque fosse la sua origine, si trattava senz'altro di una dama di famiglia elevata. Dai suoi modi s'indovinava che aveva trascorso la maggior parte della sua vita a corte.

Le consegnai le carte. donna María de Almenar, dopo un breve esame, scomparve dalla stessa porta da cui era entrata. Questa volta si fece attendere più a lungo del dovuto. Sospettai che dietro quelle pareti avesse luogo una turbolenta discussione e che l'Alta Signora stesse domandando pareri a destra e a manca, temendo un inganno o una falsificazione. Nondimeno, in questa circostanza, malgrado la menzogna fosse la mia specialità, l'autorizzazione che avevo presentato era rigorosamente autentica, personalmente firmata e sigillata da Giovanni XXII la notte in cui m'aveva affidato la spiacevole missione che stavo svolgendo sul Cammino di Santiago.

Donna María de Almenar tornò severa in volto. "Seguitemi, don Galcerán."

Uscimmo in un bel chiostro di grandi proporzioni che abbandonammo ben presto, svoltando due volte a sinistra per un corridoio che ci condusse a un altro chiostro, più

[48] Dall'arabo *at-tawriq*, elementi decorativi di ispirazione vegetale, tipici dell'arte islamica. (*N.d.T.*)

piccolo del primo e assai più antico.

“Aspettate qui”, disse la reverenda. “Donna Isabel arriverà tra breve. Vi trovate nella parte del monastero che chiamiamo Las Claustrillas: era il giardino dell’antico palazzo in cui i sovrani di Castiglia soggiornavano in cerca di requie dai problemi del regno. È per questo che il cenobio si chiama Las Huelgas[49].”

Non la stavo ascoltando, né mi accorsi della sua assenza quando si allontanò. Con lo sguardo fisso sul giardino, ero impegnato a contenere i battiti impetuosi del mio cuore.

Avevo più paura di quanta ne avessi avuta quando, armato fino ai denti e coperto dall’armatura, mi lanciavo al galoppo verso il campo nemico sulla scia del mio gonfalone, quando sapevo di dover uccidere, o all’occorrenza morire.

Ma nei miei lontani giorni di battaglia le mie gambe non vacillavano né le mie mani tremavano come invece in quel momento.

Avrei preferito indossare abiti nuovi, avere la barba pulita e ben pettinata, con la spada alla cintola e sulle spalle il manto bianco con la croce nera degli ospitalieri. Ma purtroppo portavo solamente il misero saio di un povero pellegrino, il che non era molto per una monaca quale Isabel de Mendoza.

Isabel de Mendoza... Potevo ancora udirne il riso infantile riecheggiare nei corridoi del castello di suo padre e vedere il riflesso delle fiamme luccicarle negli splendidi occhi azzurri. Ricordavo assai bene, per mia disgrazia, la sua giovane pelle vellutata al tatto e le forme del suo corpo e, senza grande sforzo di memoria, potevo rivivere gl’istanti in cui mi si era concessa, travolti entrambi dalla passione propria della giovinezza. In uno di quei rari momenti ci aveva scoperto la sua anziana istitutrice, donna Misol (così si chiamava, mai ho scordato quel nome), la quale era corsa a informare della nostra colpa il padre di Isabel, don Nuño de Mendoza, grande amico del mio, nella casa del quale servivo come scudiero. Ciò avrebbe potuto segnare la fine del mio futuro di cavaliere, giacché don Nuño aveva chiesto al vescovo di Álava un giudizio d’onore contro di me, ma per intercessione di mio padre avevo avuto la fortuna di prendere i voti presso l’Ordine Militare dell’Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. Ero stato separato da Isabel e dalla mia famiglia e inviato a Rodi all’età di diciassette anni, senza che nessuno m’informasse della nascita di Jonás.

“Messer Galcerán de Born...” fece una voce alle mie spalle. Era la voce di Isabel? Poteva esserlo, ma non ne ero sicuro. Erano trascorsi quindici anni dall’ultima volta che l’avevo udita, e ora suonava più acuta, più stridente. C’era dunque Isabel dietro di me? Mi sarebbe bastato volgermi per scoprirlo, ma non ne avevo la forza. Mi sentivo soffocare. Con un fermo atto di volontà, misi da parte le mie paure e mi voltai.

“Madonna Isabel...” riuscii a dire.

Un paio d’occhi azzurri mi guardavano con curiosità e timore. Intorno a essi l’ovale d’un volto sconosciuto, ancorché somigliante alla lontana a quello di Jonás, incorniciava sopracciglia fini sotto un’ampia fronte, con zigomi pronunciati che non ricordavo. Una gran quantità di belletti, polveri e colori le distorcevano il sembiante. Chi era quella donna?

“È un piacere rivedervi dopo tanti anni”, disse Isabel, smentendo con il tono secco

[49] In castigliano, “gli ozi”. (*N.d.T.*)

le sue parole di benvenuto.

Mi sconcertarono le sue vesti nere, conformi alla Regola bernardina, e coperte, questo sì, di splendidi gioielli, e il soggolo che celava i suoi capelli. No, non sapevo chi fosse quella donna di mezza età dall'aria acida.

"Lo stesso vale per me, madonna. È molto il tempo trascorso, in effetti." Come per incanto scomparvero i miei timori, le mie angustie e i miei dolori. Tutti i miei tormenti sfumarono nell'aria.

"E qual è il motivo della vostra straordinaria visita? Avete sollevato una gran confusione nel cenobio e l'Alta Signora non sa bene che cosa pensare di voi e dei vostri documenti."

"Rassicurate l'Alta Signora: i documenti sono autentici e in regola. Molto mi è costato ottenerli, ma i miei sforzi sono andati a buon fine."

"Passeggiamo, don Galcerán: Las Claustrillas, come vedete, sono un luogo tranquillo."

In sottofondo si sentiva lo scorrere dell'acqua di una fontanella e il canto degli uccelli. Tutto era invero quieto e sereno, compreso il mio cuore. C'incamminammo sotto i portici, i cui archi, sobri e privi di fregi, riposavano su colonne unite da travi.

"Ditemi, messere, a che cosa devo l'onore della vostra visita."

"A nostro figlio, donna Isabel, al giovane García Galceráñez, abbandonato presso il cenobio di Ponç de Riba poco più di quattordici anni fa."

La monaca represse un sussulto, coprendo la sua confusione con una risata secca. "Non esiste alcun figlio", mentì.

"Sì che esiste. E non solo: in questo stesso momento sta riposando nel vicino ostello dell'Hospital del Rey, e vi assicuro che nessuno dotato di giudizio potrebbe negare l'evidenza: ha il vostro stesso viso, che la natura ha riprodotto fedelmente fin nei minimi dettagli. Solo in ingegno, voce e statura assomiglia a me. L'ho trovato da poco dove voi ordinaste che fosse lasciato."

"Siete in errore, messere", replicò lei ostinata, ma il tremore delle sue mani cariche di anelli la tradiva. "Non abbiamo mai avuto un figlio."

"Badate, donna Isabel, che non intendo perder tempo in ciance. Circa tre anni fa", le spiegai, "fu condotto all'infermeria del mio ospedale, a Rodi, un povero mendicante divorato dalla lebbra. Gli restavano ormai poche ore di vita e ordinai che fosse trasferito nella sala dei moribondi. Nel vedermi, l'uomo mi riconobbe: era il vostro servo Gonçalvo, ve ne ricordate? Uno dei porcai del castello Mendoza, il più giovane. Fu Gonçalvo a dirmi del vostro parto, occorso ai primi di giugno del 1303, e a informarmi che vi eravate chiusa come monaca bernardina in questo cenobio di Burgos."

"Non fui io a partorire quel giorno!" esclamò con veemenza Isabel. La sua voce suonava acutissima, segno di un'atroce alterazione. "Fu donna Elvira, la mia dama di compagnia, quella che trovavate spiritosa e divertente."

"Smettetela di mentire!" ruggii, fermandomi a guardarla negli occhi. "Il bimbo abbandonato da Gonçalvo a Ponç de Riba portava al collo un amuleto ebraico d'argento e giaietto a forma di pesce che io v'avevo regalato una certa notte, ricordate? L'avevo sempre portato appeso al collo, sotto le vesti, da quando mia madre me lo pose alla nascita, finché voi non ve ne incapricciaste perché lo sentivate

sulla pelle quando stavate con me. E con quale nome avete chiesto che fosse battezzato, se non García, lo stesso con cui in segreto mi chiamavate perché vi era piaciuto l'eroe d'un poema che portava quel nome."

Isabel, che mi stava contemplando con occhi umidi e vacui, si calmò all'improvviso. Una corrente d'aria fredda parve attraversarle le membra, placandole l'animo e lasciando cristalli di ghiaccio nel suo sguardo sprezzante. Le sue labbra si curvarono in una smorfia che pretendeva d'essere un sorriso. "E con questo? Che importa se ho dato alla luce un figlio bastardo? Non fui la prima e non sarò l'ultima a partorire un illegittimo. Persino l'Alta Signora ebbe un figlio da un conte, prima dei voti, e nessuno glielo viene a ricordare o a rinfacciare."

"Non avete capito niente", mormorai addolorato.

"Che cosa devo capire?" proruppe. "Che siete venuto con vostro figlio a tirarmi fuori di qui, che volete formare una famiglia in tarda età? Questo è... ! Volete un matrimonio tra monaco e monaca, con il nostro bastardo come chierichetto?"

"Basta!" gridai. "Basta!"

"Non so quali pretese abbiate, ma siano quel che siano, non avrete soddisfazione."

"Non eravate così, un tempo, Isabel", lamentai. "Che cosa vi è successo? Perché vi siete fatta così abietta?"

"Abietta?" si sorprese. "Ho trascorso quindici anni della mia vita rinchiusa tra queste mura, gli stessi che avevo quando sono arrivata, e tutto per vostra colpa."

"Per mia colpa?" domandai, incupito.

"Voi, almeno, siete stato inviato oltremare, avete viaggiato, studiato, conosciuto il mondo. Ma io? Io mi sono vista confinata a forza in questo cenobio, senza intrattenimento alcuno all'infuori delle preghiere e senz'altra musica che quella dei canti liturgici. Qui dentro la vita non è facile, messere. Il mio tempo trascorre tra chiacchiere, pettegolezzi e bisbigli. Ciò che più mi diverte è creare alleanze e inimicizie che dopo qualche tempo capovolgo a mio gusto. Lo stesso fanno le altre, e la nostra vita si consuma tra queste vacue incombenze. Eccetto l'Alta Signora e le sorelle a lei più vicine, e alle quaranta secolari che mandano avanti la casa, alle altre non resta molto da fare. E così un giorno dopo l'altro, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro..."

"Di che cosa vi lagnate? La vostra vita non sarebbe stata comunque molto differente da questa, Isabel. Se fossimo stati di pari natali e ci avessero sposato, o se vi foste sposata con un altro, che cosa avreste fatto di diverso?"

"Avrei chiamato i migliori giullari del regno per ascoltarli accanto al fuoco nelle notti d'inverno", prese a enumerare. "Avrei cavalcato per le nostre terre, come facevo per quelle di mio padre, e avrei avuto con voi molti figli che avrebbero occupato il mio tempo. Avrei letto ogni libro e vi avrei convinto a compiere pellegrinaggi a Santiago, a Roma e persino", disse ridendo, "a Gerusalemme. Avrei comandato la vostra casa, la vostra fattoria e i vostri servi con mano ferma e vi avrei atteso ogni notte nel letto..." S'interruppe con lo sguardo perso, lasciando la frase nell'aria.

"Non potevamo prevedere che donna Misol ci avrebbe scoperti", mormorai.

"No, non potevamo. Ma ci scoprì e fummo separati, senza che voi faceste nulla per impedirlo. E nove mesi dopo, da me nacque un bambino che mi fu tolto e fui condotta qui, ove sono rimasta e rimarrò fino alla morte."

“Non potevo fare nulla contro vostro padre e il mio, Isabel.”

“No...?” domandò lei con disprezzo. “Ebbene, fossi stata in voi, io avrei potuto.”

“E che cosa avreste fatto, eh?” volli sapere.

“Vi avrei rapito!” esclamò, senza ombra di dubbio sul viso.

Come potevo spiegarle che mio padre mi aveva fatto battere fin quasi ad ammazzarmi, che ero stato rinchiuso in una cella della torre del castello, ov’ero stato tenuto a pane e acqua fino a quando, inerte e senza forze, ero stato consegnato agli ospitalieri? Dopotutto, le nostre vite non avevano rimedio, ma ce n’era una che ancora lo aveva ed era per questo che mi trovavo lì. “Avrei dovuto rapirvi, sì”, dissi rassegnato. “Ma vi supplico di considerare che come voi, da parte vostra, non aveste scelta, così non ne ebbi io. Ma il futuro che ci hanno sottratto, Isabel, possiamo darlo a nostro figlio.”

“Di che state parlando?” chiese in tono aspro.

“Lasciate che dica a García qual è la sua vera origine, legittimatelo come Mendoza e io dal canto mio farò lo stesso come de Born. Non gli ho voluto raccontare la verità senza il vostro assenso. È vero che mio padre può adottarlo, se glielo chiedo, ma il vostro lignaggio è superiore al mio e, come immaginerete, vorrei che potesse fregiarsene. Non perdereste molto, dacché vostro fratello e voi siete gli ultimi Mendoza, e nessuno dei due ha discendenza legittima, ed egli guadagnerebbe il posto che gli spetta per nascita. Quando tornerò a Rodi, lo affiderò alle cure della mia famiglia, affinché sia nominato cavaliere al compimento dei vent’anni. È un ragazzo ammirevole, Isabel, è buono e intelligente come voi, e molto bello. Vi dirò solo che a Parigi qualcuno che conosceva vostro fratello Manrique non tardò ad associarlo alla vostra famiglia. Forse è troppo alto per la sua età e anche troppo debole, ma già gli cresce la prima barba.”

Non cessavo di parlare. Volevo creare un vincolo affettivo tra Isabel e suo figlio. Ma disgraziatamente non ci riuscii. Forse se avessi fatto ricorso a un espediente, a uno stratagemma, sarebbe stato possibile, ma non mi era nemmeno passato per la testa. Sono bugiardo e spergiuro, lo confesso, ma in certe cose la mia coscienza non transige.

“No, don Galcerán, non accetto la vostra proposta. Vi ripeto, nel caso non mi abbiate prestato bene ascolto, che avendo già risolto certe questioni ereditarie che sarebbero gravemente alterate da un simile cambiamento, io non ho nessun figlio.”

“Ma non è vero!”

“Sì che lo è”, ribatté lei con fermezza. “Sono stata sepolta qui a quindici anni e sono morta. I morti non possono far nulla per i vivi. Il giorno in cui varcai la soglia di questo cenobio, per la prima e ultima volta, seppi che tutto era finito e che mi rimaneva soltanto da aspettare la morte a tempo debito. Io non esisto più, ho cessato di esistere quando ho preso i voti; sono solo un’ombra, un fantasma. Né voi esistete per me, né esiste mio figlio là fuori.” Mi guardò inespressiva. “Fate ciò che volete, raccontategli chi è sua madre, se vi aggrada, ma ditegli che non potrà mai conoscerla. E ora addio, don Galcerán. Si approssima l’ora nona e devo recarmi in chiesa.” E mentre Isabel de Mendoza scompariva per sempre tra le foglie e i fiori di pietra che ornavano l’arco della porta, le campane del monastero suonarono per chiamare le suore alla preghiera. E con lei spariva per sempre la donna che aveva segnato la mia

vita come io avevo segnato la sua. Nessuno di noi due sarebbe diventato ciò che eravamo in quel momento se non ci fossimo conosciuti e innamorati. In un modo o nell'altro, il suo destino e il mio, anche a distanza, sarebbero rimasti legati e il nostro sangue, unito, avrebbe attraversato i secoli nei discendenti di Jonás...

Jonás! ricordai a un tratto. Dovevo tornare all'ostello senza indugio.

Abbandonai il cenobio e in un batter d'occhi coprii il tratto che mi separava dall'Hospital del Rey. Stava scendendo rapida la sera e già cantavano i grilli nel fogliame. Trovai il ragazzo nella spianata antistante l'edificio, che giocava con un gatto maculato che doveva essere malmesso quanto a pulci.

"Già servono la cena, signore!" mi annunciò a gran voce. "Affrettatevi, che ho fame!"

"No, Jonás, vieni qui tu", gli gridai a mia volta.

"Che accade?"

"Nulla. Vieni."

Mi corse incontro e con le sue lunghe gambe in un attimo si trovò al mio fianco. "Che cosa volevate?"

"Voglio che tu osservi bene il monastero di suore che hai davanti."

"Vi è forse qualche pista templare da svelare?"

"No, nessuna pista templare."

Come cominciare a raccontargli?

"E dunque?" m'incalzò. "Ho molta fame."

"Ascolta, Jonás, quello che ho da dirti non è facile, perciò ti chiedo di prestarmi attenzione e di non dire nulla finché non avrò terminato."

Gli dissi tutto senza prender fiato, cominciando dal principio e arrivando alla fine. Non omisi nulla, non mi discolpai, anche se discolpai sua madre, e quando ebbi finito trassi un lungo sospiro e tacqui esausto. Ormai era notte. Il ragazzo non apriva bocca, non si muoveva neppure. Ogni cosa intorno a noi pareva sospesa: l'aria, le stelle, le ombre alte degli alberi... Tutto era quiete e silenzio. E poi Jonás scattò in piedi repentino. Prima che avessi il tempo di reagire, si mise a correre come un cerbiatto verso la città.

"Jonás!" urlai, e lo inseguii. "Ehi! Fermati! Torna indietro!" Ma non lo vedevo già più. Il ragazzo era stato inghiottito dalla notte.

Non ebbi sue notizie fino al pomeriggio dell'indomani, quando un servo di don Samuel, il parente di Sara, venne a cercarmi con l'incarico di accompagnarmi all'*aljama*. Dal primo momento compresi che Jonás si era rifugiato dalla maga.

La casa di don Samuel era la più grande della via, diversa dalle altre. Benché dalla facciata non s'indovinasse, l'interno ostentava il lusso dei palazzi musulmani. Moltitudini di servi si affaccendavano nelle sale che attraversai prima di giungere al patio dipinto di bianco in cui, seduta sul bordo di pietra di un basso pozzo, mi aspettava Sara. Vederla non placò la mia inquietudine, ma quantomeno mi diede grande sollievo al cuore.

"Non volevo che vi preoccupaste per vostro figlio, messer Galcerán. Jonás sta bene. Sta dormendo, adesso. Ha passato qui la notte ed è rimasto tutto il giorno

chiuso nella stanza che don Samuel gli ha dato al piano superiore", mi spiegò Sara al vedermi. Non potei fare a meno di notare quanto fosse pallida: sulla sua pelle i nei risaltavano molto più del solito. Era molto stanca, si sarebbe detto che non dormisse da giorni. "Jonás mi ha raccontato."

"Dunque non ho nulla da aggiungere. Sapete già tutto."

"Sedetevi accanto a me", mi chiese la maga, battendo il palmo di una mano sulla pietra e abbozzando un tenue sorriso. "Vostro figlio è indignato... In realtà è solo arrabbiato con voi."

"Con me?"

"Dice che gli siete rimasto accanto per due anni senza confessargli la verità, trattandolo come un volgare scudiero."

"E come voleva essere trattato?" domandai, già immaginandomi purtroppo la risposta.

"Secondo le sue stesse parole", e Sara abbassò il tono di voce per imitare quella di Jonás, "'in modo adeguato alla dignità che merita la mia stirpe'."

"Mio figlio è un idiota!"

"È solo un fanciullo..." mediò Sara. "Solo un fanciullo di quattordici anni."

"È un uomo, e un furfante per giunta!" esclamai io. Io sì ch'ero adirato! Non si chiamava né de Born né Mendoza, ma Asino, semplicemente Asino. "Tutta qui la sua indignazione?" chiesi, infuriato. "Per questo si è messo a correre come una lepre e nel cuore della notte è venuto a cercarvi?"

"Non comprendete, messer Galcerán. Certo che non è questa sciocchezza a ferirlo. Solo che non sa come esprimerlo altrimenti: dice la prima cosa che gli passa per la testa. In realtà suppongo che durante i suoi quattordici anni si sia chiesto più volte quali fossero le sue origini, chi egli fosse e chi fossero i suoi genitori, se avesse fratelli... Niente di strano, insomma. Ora, di colpo, scopre che suo padre è un cavaliere di nobile stirpe, un grande medico, e che sua madre è, nientemeno, che una donna di sangue reale. Il povero *novicius* García, abbandonato alla nascita, è figlio vostro e di Isabel de Mendoza!" Notai che gli occhi di Sara erano circondati da profonde occhiaie scure e che le palpebre erano gonfie e arrossate. Benché parlasse con il suo consueto buon umore, mi accorsi che le costava sforzo inanellare idee e parole. "Aggiungete infine che voi, suo padre, gli siete stato accanto due anni senza rivelargli nulla, quando è evidente che avete dei progetti sul suo conto, dal momento che l'avete condotto via dal monastero, ve lo siete portato in giro per il mondo e a quanto pare lo avete messo a parte d'importanti segreti. Tutto senza confidargli quello che per lui era la cosa più importante."

"Avete visto Manrique de Mendoza?" le chiesi io senza preavviso.

Sara rimase zitta. Passò la mano sulla pietra del pozzo, poi, alzando gli occhi su di me, la appoggiò sulla sottana. "No."

"No?"

"No. I servi della sua casa mi hanno informato che lui, sua moglie Leonor de Ojeda e il suo figlio neonato si stanno riposando a nord, nel palazzo di Báscones, a una settantina di miglia da qui."

"Ha contratto matrimonio e ha un figlio legittimo?" balbettai.

"Così è. Che cosa ne dite?"

Il mio stupore era sconfinato. Sapevo già che, dopo lo scioglimento dei templari, alcuni fratelli aragonesi e castigliani, anziché fuggire in Portogallo, avevano scelto di restare nei pressi delle loro antiche commende come monaci nei vicini monasteri, come cavalieri che vivevano della pensione elargita dall'Ospedale di San Giovanni o, più comunemente, tornando a ciò che erano prima di entrare nel loro Ordine, affrancati dai voti. Era logico quindi che Manrique, tornato secolare, si fosse sposato. Ma fino a un certo punto, perché era evidente che i templari erano rimasti a guardia come cerberi dei loro tesori e segreti, ancora fedeli alla loro Regola. Ora mi era più facile capire la decisione di Isabel di non riconoscere suo figlio e la natura di quelle questioni ereditarie già risolte che ne sarebbero state gravemente alterate. Manrique aveva un erede legittimo e non avrebbe accettato che la sorella portasse un bastardo in famiglia.

"Mi dispiace, Sara. Davvero mi dispiace per voi", mentii. In realtà, non mi dispiaceva affatto.

"Anche se il suo matrimonio fosse di convenienza", ragionò, "non è il caso che io abbia a che fare con lui. Non mi piace dividere l'uomo che amo, né vederlo saltare da un letto all'altro, specie se l'altro è il mio. Chi è disposta ad accettarlo faccia pure, ma non io."

"Forse vi ama ancora", osservai, desideroso di vedere fino a che punto si spingessero i suoi sentimenti e dove invece la sua ferma volontà di non tornare da lui. "Sapete già che non è l'amore a stabilire i matrimoni."

"In tal caso, mi spiace. Ma, per me, tre sono una folla. Sono venuta fin qui a cercarlo, ho percorso molte miglia per rivederlo e non m'importava che fosse *frater*, *monacus* o anche il papa di Roma. Ma con un'altra... Con un'altra, no!"

"Rispettate, dunque, il matrimonio", suggerii, per pura cattiveria. Volevo vederla infuriarsi con Manrique.

"Quello che rispetto è il mio orgoglio, signore! Mi rifiuto di accontentarmi della metà di ciò che sono venuta a cercare intero. Non mi vendo per così poco."

"Questo nel caso che lui continui ad amarvi. Potrebbe anche amare sua moglie."

"Potrebbe..." sussurrò, abbassando lo sguardo.

"E che cosa pensate di fare? Non potete tornare in Francia. Forse don Samuel vi può aiutare a comprare a buon prezzo una casa in questa *aljama*."

"Non voglio restare a Burgos!" esclamò rabbiosa. "L'ultima cosa che intendo fare è stabilirmi qui. Non voglio rivedere mai più Manrique, nemmeno per caso."

"E dunque?"

"Lasciate che prosegua il viaggio con voi e con Jonás, fino a quando troverò un luogo adatto per fermarmi!" m'implorò. "Non farò domande. Non m'intrometterò nei vostri affari. Avete già visto che neppure dopo quello che è successo a San Juan de Ortega mi sono permessa di chiedervi spiegazioni. Sarò cieca, sorda e muta, se mi lasciate venire con voi!"

"Non mi sembra opportuno", mormorai.

"Perché?" s'inquietò Sara.

"Perché sarebbe un inferno: se camminaste sempre a occhi chiusi, inciampereste dappertutto." E scoppiai in una risata così forte che si sentì persino dalla strada. Per la prima volta ero riuscito a battere la maga.

Il giorno seguente, di buon mattino, lasciammo Burgos diretti a León e non tardammo a scorgere la città di Tardajos.

Anche se tra questa e la vicina Rabé la distanza era d'appena un miglio, attraversando i pantani potemmo comprovare la veridicità del detto:

De Rabé a Tardajos,
no te faitarán trabajos.
De Tardajos a Rabé,
¡libéranos, Dominé! [50]

Ma quanto a travagli, non erano nulla in confronto a quelli che mi toccarono quel giorno con il ragazzo che non parlava, non mi guardava e faceva come se non ci fosse, e con l'ebrea scura in volto che pareva assorta in cupe riflessioni. Mi era di sollievo constatare che la sua espressione era meno sofferta e che, quando mi rivolgeva lo sguardo, non c'erano dolore e tristezza nei suoi occhi. Si trattava piuttosto di furia contenuta, d'indignazione. Quanto a me, sollevato da un peso che da anni mi gravava sulle spalle, tutto mi sembrava magnifico. Mi sentivo bene, contento e soddisfatto, mentre avanzavo verso un destino sconosciuto con quell'impiastro di mio figlio e con la donna più sorprendente del mondo.

Oltrepassato un altipiano desolato e interminabile, giungemmo a Hornillos, alle cui porte sorgeva lo splendido Hospital de San Lázaro, e poco oltre, dopo un tratto impervio, al villaggio di Hontanas. Il sole era ormai al tramonto e dovemmo cercare un luogo in cui trascorrere la notte.

"Non ci sono ostelli da queste parti", ci comunicò un abitante del luogo mentre con un bastone incitava un branco di maiali. "Potete proseguire fino a Castrojeriz, che non è lontano. Di sicuro troverete posto. Ma se volete un consiglio", farfugliò, "oggi non continuate il cammino. Stanotte i monaci di Sant'Antonio ricevono i malati e la strada passa proprio davanti alla loro porta. Ce ne saranno molti intorno al monastero."

"Un cenobio di antoniani da queste parti?" chiesi io, incredulo.

"Proprio così, signore", confermò il porcaro. "E ben lo sappiamo noi che viviamo qui, perché a parte i lebbrosi conosciuti, voglio dire i nostri, e quelli che vanno pellegrini a Compostela a chiedere il perdono e la salute, un giorno alla settimana, come oggi, quei maledetti malati del fuoco di Sant'Antonio arrivano a centinaia."

"Antoniani, qui!" sbuffai. Non poteva essere, mi dissi, confuso. Che cosa ci facevano sul Cammino dell'Apostolo? Calma... Dovevo ragionare senza lasciarmi offuscare dalla sorpresa. In realtà, se mi fermavo a riflettere, la vera domanda era: perché mi sorprendevo di trovare gli strani monaci della *tau* lungo un Cammino stranamente pieno di *tau*? Finora il *Tau aureum*, il segno dell'oro, era comparso nell'effigie di Santa Orosia, a Jaca, nella parete della tomba di Santa Oria, a San

[50] "Da Rabe a Tardajos non ti mancheran travagli, da Tardajos a Rabe, *libera nos, Domine!*". (*N.d.T.*)

Millán de Suso, e sul capitello di San Juan de Ortega, sempre indicando in chiave cabalistica la presenza di tesori nascosti dei templari. Ora, d'un tratto, si presentava nella sua forma più sconcertante: un cenobio antoniano a metà strada fra Jaca e Compostela.

Il porcaro si allontanò da noi battendo il bastone sui quarti dei suoi maiali e io rimasi inchiodato al suolo come se avessi messo radici, mentre Sara e Jonás mi guardavano perplessi.

"Si direbbe che la presenza di quei frati vi abbia disturbato", notò la maga, scrutandomi.

"Rimettiamoci in cammino", ordinai seccamente, per tutta risposta.

Neppure una volta, da quando avevamo trovato il messaggio di Manrique de Mendoza, avevo messo in relazione la *tau* con i monaci di Sant'Antonio. Sembravano troppo estranei a quell'intrigo eppure, al tempo stesso, era fin troppo logico trovarveli coinvolti. Per quanto non fossero né ricchi né potenti, gli antoniani condividevano con i fratelli del Tempio le nozioni fondamentali dei segreti ermetici e, a detta di alcuni, erano stati designati come eredi diretti dei Grandi Misteri. Erano, in apparenza, i fratelli minori degl'influenti *milites Templi Salomonis*, quei secondogeniti che ogni famiglia, in mancanza d'un'eredità migliore, destina alla Chiesa e che al suo interno spiccano per prudenza, astuzia ed efficacia. Avevano appena cinque o sei congregazioni ripartite tra Francia, Inghilterra e Terrasanta, da cui la mia sorpresa nello scoprirne la presenza in Castiglia. Per qualche strana ragione che mi sfuggiva, vestivano una tonaca nera con una grande *tau* blu cucita sul petto.

Stavo cercando di rammentare con grande sforzo tutto ciò che sapevo sul loro conto, in cerca di qualche dettaglio dimenticato che potesse metterli in relazione con la mia missione, quando Sara, che camminava alla mia destra, mi domandò perché quei monaci sembrassero inquietarmi tanto.

Avrei preferito che quella curiosità venisse da Jonás, che permaneva nel suo ostinato mutismo. Desideravo che ascoltasse ugualmente le mie parole e che traesse da solo le conclusioni a cui io, in presenza di Sara, non potevo guidarlo.

"Gli antoniani", cominciai, "sono un piccolo Ordine monastico la cui origine è avvolta in una fitta nebbia. Tutto ciò che si sa è che nove cavalieri del Delfinato... Nove, vi rendete conto?..."

Sara annuì senza capire, solo perché continuassi a parlare, mentre Jonás alzò lo sguardo da terra per la prima volta.

".. .partirono oltre duecento anni fa alla volta di Bisanzio, in cerca delle spoglie di Antonio l'Eremita, l'anacoreta d'Egitto, canonizzato come Sant'Antonio Abate, che si trovavano nelle mani degl'imperatori d'Oriente dopo essere state miracolosamente scoperte nel deserto. Al loro ritorno, le reliquie furono poste nel santuario di La Motte-Saint-Didier, e i nove cavalieri diedero vita all'Ordine antoniano, sotto il patronato del santo eremita e della santa anacoreta Maria Egiziaca, che visse nascosta nel deserto per quarantasei anni fino a quando fu trovata dal monaco Zosimo."

"Santa Maria Egiziaca?" si stupì Sara. "Voi cristiani avete canonizzato una strega?"

Jonás, perso il suo protagonismo per colpa degli antoniani, non poté trattenere la sua curiosità e si vide costretto a rinunciare al proprio isolamento. "Chi è che è una

strega?” domandò.

“Maria Egiziaca.” Sorrisi tra me.

“Perché?” chiese di nuovo lui.

“Perché Santa Maria Egiziaca”, spiegai io, precedendo Sara, “era in realtà la bella prostituta alessandrina Ipazia, famosa per la sua brillante intelligenza e fondatrice di una scuola influente nella quale, tra le altre materie, s’insegnavano matematica, geometria, astrologia, medicina, filosofia...”

“E anche”, aggiunse Sara, “negromanzia, alchimia, taumaturgia, magia e stregoneria.”

“Sì”, confermai, “anche questo.”

“E perché l’hanno santificata?”

Un intenso splendore cominciava a distinguersi in lontananza, tra le ombre. La passeggiata era piacevole, la luna calante brillava nel cielo e la discesa rendeva leggeri e presti i piedi.

“In realtà non fu lei che santificarono. Quel che è certo è che Ipazia trovò un acerrimo nemico nella persona di San Cirillo, le cui omelie iraconde sollevarono la folla contro di lei. Questo accadeva in Egitto alla fine del quarto secolo. Non si sa molto su quanto sia avvenuto, ma sembra che Ipazia dovette fuggire nel deserto per sfuggire alla morte e che quarantasei anni dopo, o almeno così racconta la leggenda, fu trovata dal beato Zosimo. La Chiesa di Roma, nel suo affanno di spiegare il portento della sua sopravvivenza, dei suoi strani poteri e dei miracoli a lei attribuiti, la ribattezzò Maria e la consacrò agli altari. Ovverosia, inventarono una persona nuova.”

“Quali strani poteri?”

“Poteva conoscere i pensieri altrui, restare immobile per giorni e settimane senza ingerire alimenti e senza respirare, muovere oggetti senza toccarli e realizzare guarigioni prodigiose.”

“Noi maghe”, chiosò Sara, rifiutando di perdere il suo ruolo di patrona e maestra, “utilizziamo tuttora molte delle sue antiche formule.”

Ci eravamo avvicinati alla fonte dello splendore e difficilmente avremmo potuto scordare l’immagine che apparve ai nostri occhi: una costruzione che si protendeva verso l’alto fino a perdersi nel buio della notte, dalle forme sorprendenti, i cui sacri ornamenti di pinnacoli, capitelli e timpani sembravan fatti più per impressionare gli animi che per calmare gli spiriti. La luce abbacinante era dovuta alle centinaia di torce portate dai malati di fuoco di Sant’Antonio, la maggior parte dei quali avanzava a fatica sui propri piedi, reggendosi ai bastoni, mentre altri erano portati in spalla o su barelle dai famigliari. Ciò che noi vedevamo a distanza era un interminabile fiume di fuoco che girava lentamente intorno al monastero, come spinto da una forza misteriosa. Ma la cosa più curiosa era che attraverso alte e strette finestre filtrava dall’interno una strana luce azzurra, prodotta di sicuro dai cristalli delle vetrate. In ogni caso, fosse quel che fosse a causare quello splendore, il risultato era spaventoso.

Il Cammino, per lungo tratto invaso dagl’infermi, passava sotto un arco che univa la porta del monastero alle nicchie antistanti, dove dall’alto delle scalinate un gruppetto di monaci distribuiva alla moltitudine medagliette di latta con il simbolo della *tau*, come potemmo osservare nelle mani di coloro che si allontanavano. Quello

che doveva essere l'abate toccava leggermente con un bastone a forma di *tau* coloro che passavano sotto l'arco, mentre gli altri, con bastoni identici ma più piccoli, impartivano la benedizione.

"Non dobbiamo mescolarci con i lebbrosi", raccomandò Sara, con l'apprensione sul viso.

"Sciocchezze! Dovete sapere che nei miei molti anni di lavoro con gli appestati non ho mai conosciuto nessun medico che ne fosse contagiato. Io stesso, senza andar troppo lontano."

"In ogni caso, non voglio passare di lì."

"Nemmeno io", si associò Jonás. "Non si sa mai."

"Sta bene, non vi preoccupate. Non passeremo. Invece", aggiunsi, "ci accamperemo oltre quella curva e passeremo la notte all'addiaccio."

"Moriremo di freddo! Ci congeleremo!"

"È un lieve inconveniente, ma sono certo che domattina saremo ancora vivi."

Accendemmo un bel fuoco ai piedi di una roccia e ci disponemmo a cenare seduti a terra sui nostri mantelli. Prendemmo dalle bisacce le vettovaglie che avevamo portato da Burgos e, con l'aiuto di due pali e di uno spiedo, arrostimmo alcuni pezzi di vitello, dissanguati secondo la legge di Mosè, che don Samuel ci aveva donato per il viaggio.

Non parlammo molto: Jonás e Sara perché erano tornati ognuno alle proprie riflessioni e io perché stavo progettando un modo per entrare quella notte stessa nel monastero degli antoniani.

Una delle cose che più mi preoccupavano era l'affinità di Sara con i templari, a parte i suoi problemi con Manrique. Sarebbe stato mio desiderio raccontarle i motivi della nostra peregrinazione, dimodoché Jonás e io potessimo tornare ad agire liberamente senza doverci continuare a nascondere dietro giri di parole. Ma raccontare a Sara ciò che stavamo facendo significava metterla in pericolo con Le Mans: dalla padella nella brace. Dal canto suo, il ragazzo mi era di poco aiuto nel prendere una decisione. Ma prima o poi saremmo dovuti tornare alla normalità e di fatto, per quanto grande potesse essere stato il suo dolore, era la prima volta che non minacciava di tornare di corsa a Ponç de Riba. Dunque, per male che andassero le cose, per il momento intendeva restare al mio fianco.

"Jonás", lo chiamai.

Ebbi il silenzio come unica risposta.

"Jonás!" ripetei, armandomi di pazienza, ma senza dissimulare troppo il mio fastidio crescente.

"Che cosa desiderate?" borbottò svogliato.

"Devi aiutarmi a prendere una decisione. Sara sa benissimo che il nostro viaggio obbedisce a motivi che nulla hanno a che vedere con un devoto pellegrinaggio e, se pure le fosse rimasto qualche dubbio, quanto è capitato a San Juan de Ortega le ha dato la certezza che c'è dietro qualcosa di importante. I miei timori riguardano da una parte la sua amicizia con i templari..."

Sara si volse di soprassalto verso di me e mi guardò fisso.

"... e dall'altra il conte Le Mans. Mi capisci, vero?"

Jonás fece cenno di sì con la testa e parve meditare lungamente sulle mie parole.

Infine annunciò: “Credo che dobbiamo fidarci di lei. E in ogni caso, Le Mans darà per scontato che Sara sappia tutto e non baderà a certe minuzie”.

Il fuoco scoppiettava ai nostri piedi e sopra le nostre teste la cupola del cielo era piena di stelle brillanti.

“Bene, Sara. Jonás ha deciso con prudenza e io sono d’accordo con lui. Ascoltatemi.”

Mi ci volle un’ora per raccontare alla maga gli aspetti più rilevanti dell’incarico papale. Jonás, dal canto suo, li colorì dei dettagli più pittoreschi con sempre maggior entusiasmo, come se rinfrescarsi la memoria lo riconducesse alla normalità. E già di tanto in tanto mi guardava, in cerca di conferme e persino di approvazione.

Sara, da parte sua, ascoltava appassionatamente. Lo spirito inquieto di quella donna trovava alfine lo sprone all’avventura che stava cercando.

“Facevate bene a preoccuparvi”, disse, quando finimmo di raccontarle i fatti. “Io stessa avrei esitato, prima di raccontare tutto quanto a una persona che deve molto ai fratelli templari, qual è il mio caso. Sappiate che non vi tradirò. Ma capisco che voi, messer Galcerán, siete obbligato a compiere la vostra missione e che rispondete a ordini dei vostri superiori: non potete in alcun modo negarvi a fare ciò che vi è stato chiesto e credo che la persecuzione del conte Le Mans ne sia la prova. Prometto di mantenere il segreto su quanto mi avete confidato. Vi aiuterò come mi sarà possibile, a patto che non mi si chieda nulla che vada contro la mia coscienza e contro il rispetto che provo non già per templari come Manrique de Mendoza, una canaglia cui tuttavia devo la vita, bensì per uomini buoni e onorevoli come Evrard.”

“Giammai vi chiederei di fare qualcosa di sconveniente, Sara”, affermai io. “Solo voi potete decidere le vostre azioni.”

“Non vorremmo mai offendervi, Sara”, aggiunse Jonás, smuovendo le braci con le punte dei sandali.

“Lo so, lo so”, mormorò lei, soddisfatta.

Gli occhi di Sara, illuminati dal fuoco e dal sorriso, erano come pietre preziose, più belli delle gemme trovate a San Juan de Ortega. Per un istante mi scordai di cosa stessi per dire. Avrei potuto continuare a guardarla fino alla fine del mondo e anche oltre. Ormai mi ero convinto (o mi ero voluto convincere) d’esser libero di sentire e pensare quel che volevo, fintanto che non avessi fatto un passo contro la mia Regola, che come quella dei templari e dei teutonici non solo proibisce qualsiasi rapporto con le donne, ma anche, almeno in teoria, persino di guardarle. La proibizione si estende persino alle nostre madri e sorelle, che non si possono baciare, così come “femmina alcuna, né vedova né donzella". Amare Sara in silenzio e senza speranza era una condanna che accettavo di buon grado, infervorato dai miei stessi sentimenti e certo che questo fosse il massimo cui potessi aspirare.

“Orbene”, dissi, trascinandomi via a forza dalla mia estasi, giacché il mio silenzio non poteva prolungarsi oltre, “questa notte Jonás e io entreremo nel convento degli antoniani, mentre voi rimarrete qui ad aspettarci.”

“Entreremo dove?” fece Jonás, preoccupato.

“Nel cenobio antoniano, per scoprire quali siano i legami tra i monaci della *tau* e i tesori templari.”

“State parlando sul serio?” insistette il ragazzo, sgranando gli occhi. “Non se ne

parla proprio! Non contate su di me!”

Bene, era tornato a essere il solito idiota, la qual cosa mi procurò una certa allegria. “Se non sei disposto a continuare ad aiutarmi, puoi sempre tornare a Ponç de Riba. I monaci saranno lietissimi di accogliere di nuovo tra loro il *novicius* García.”

“Non è giusto!” proclamò Jonás, indignato, a notte fonda.

“Andiamo, orsù, che si fa tardi! Tu per primo.”

A denti stretti, il ragazzo s’incamminò verso il monastero che ora, buio e solitario, sembrava più che mai un’ombra malefica.

Girammo intorno alle mura con somma precauzione, per non tradire la nostra presenza, per quanto fosse inevitabile spaventare senza volerlo le migliaia di passeri, corvi e colombe che si annidavano al suolo, tra gli alberi e negli interstizi dei contrafforti. Sul retro dell’edificio trovammo una posteria i cui cardini cedettero facilmente con l’aiuto della daga. Un gufo ululò alle nostre spalle, facendoci sobbalzare, poi il silenzio tornò e nulla più si mosse. Tolsi la porta dai cardini e l’appoggiai di fianco, quindi entrammo.

Un passaggio stretto e umido ci aspettava dall’altra parte. Ci saremmo traditi se avessimo acceso una candela, quindi dovemmo attendere che i nostri occhi si abituassero all’oscurità prima di proseguire il cammino verso le cucine, dove gli enormi paioli di ferro parevano bocche pronte a inghiottirci. Attraversammo la dispensa, assai ben provvista di alimenti, esplorammo lunghi e sinuosi corridoi ed entrammo nella zona più interna del cenobio. Osservai che non si vedevano da nessuna parte simboli religiosi d’alcun genere. Se mi avessero condotto lì bendato, avrei potuto giurare di trovarmi all’interno di un castello, un palazzo o una fortezza, con arazzi lussuosi alle pareti, tendaggi di velluto blu e molti altri oggetti che sarei incapace di nominare e tantomeno di descrivere, disposti sopra i caminetti e sugli splendidi mobili.

Cercavo innanzitutto la cappella, poiché in luoghi consimili avevo fatto tutte le mie scoperte fino a quel momento. Ma trovare una cappella in quel cenobio era come cercare un ago in un pagliaio. Semplicemente non c’era: né cappella, né chiesa, né oratorio, né altro che ricordasse che quella era una casa di ritiro e di preghiera.

Da qualche minuto udivo sulla destra, alle mie spalle, un fruscio come di seriche vesti femminili al camminare. Dapprincipio non vi prestai attenzione: era troppo impercettibile per esser certo di averlo sentito. Ma dopo poco, poiché il lieve rumore non cessava, cominciai a preoccuparmi. “Jonás”, sussurrai, “senti qualcosa?”

“È da un po’ che sento cose che non comprendo.”

“Fermiamoci ad ascoltare.”

Tutto intorno a noi era silenzio. *Non c’è nulla da temere*, dissi a me stesso, per tranquillizzarmi. D’un tratto in un angolo si udì una risatina. Il sangue mi si gelò nelle vene e la pelle mi s’intirizzì, quasi mi avessero accarezzato la nuca con una piuma d’oca. La mano di Jonás mi si strinse intorno al braccio come una morsa.

Udimmo di nuovo la meschina risata e, neanche fosse un segnale d’attacco, un fiume di sghignazzi ci si scatenò intorno. Braccia di ferro mi strapparono Jonás dal fianco e altre mi afferrarono e mi ammanettarono. La fiammata di una torcia balenò

dinanzi a noi come un'esalazione, dando fuoco ad altre fiaccole nelle mani di quell'esercito di spettri. I monaci antoniani, nelle loro vesti nere con la *tau* blu sul petto, erano in piedi lungo le pareti della sala in cui eravamo entrati senza sapere che stavamo cadendo in una trappola.

"Benvenuto, Galcerán de Born", esclamò una voce allegra dalla balaustra di una galleria superiore. "Vi ricordate di me?"

Alzai lo sguardo e, fra le tenebre, esaminai i contorni della figura dell'uomo che parlava. "Giurerei che siete Manrique de Mendoza", risposi.

"Siete acuto come sempre, Galcerán! E presumo che questi sia mio nipote, il figlio bastardo di mia sorella Isabel. Sono lieto di conoscerti, García. Mi hanno parlato molto di te."

Jonás non rispose. Si limitò a osservare sprezzante suo zio come se anziché un uomo avesse di fronte un topo o una larva.

Manrique scoppiò a ridere. "Rodrigo Jiménez me lo aveva detto che hai ereditato l'orgoglio di tuo padre. Oh, ma tu non sai chi è Rodrigo Jiménez, vero? Eppure lo conosci piuttosto bene, che tu ci creda o no, anche se sotto il nome alquanto strano che gli ha dato tuo padre: Nessuno. Tra breve sarà di ritorno: è andato con i suoi uomini a prendere Sara la maga. A proposito, Galcerán, come siete riuscito a coinvolgerla in tutto questo?"

"Non pensate che sia in grado di decidere per proprio conto?" lo rimbeccai. Da dove mi trovavo non riuscivo a vederlo molto bene. La luce delle torce arrivava appena fin lassù.

"Avete fatto bene a raccontarle tutta la trama, questa notte." Rise. "Ma ormai non importa più. Il vostro futuro, quello di tutti e tre, è già segnato e temo che non sarà gratificante."

"Non occorre che ve ne facciate vanto ad annunciarlo", replicai. "Mio figlio e io lo affronteremo, per quanto mi costi pensare che siate disposto a fare del male a un fanciullo. Ma non vedo per quale motivo Sara dovrebbe pagare per essere stata fedele a voi come al vostro Ordine, giacché, se avete ascoltato la nostra conversazione di stanotte, già saprete che non ha mai pensato di tradire coloro che rispetta e con cui è in debito."

"Tuttavia si è offerta di collaborare con voi, fratello, e questo è sufficiente." Tacque, e di lì a poco si udì un rimbombar di passi lungo uno dei corridoi.

Sara apparve legata e imbavagliata, seguita da cinque o sei templari che indossavano orgogliosamente il loro manto, ora proibito. Alla testa del gruppo, non più curvo e con una nuova personalità, marciava Nessuno, che come per magia si era trasformato in orgoglioso *miles Templi*, più alto di due palmi e con tutto l'orgoglio di un cavaliere.

"Quanta bella gente!" esclamò al vederci. Persino la sua voce era cambiata, più grave e meno stentorea. "Don Galcerán! Giovane García! Sono lieto di rivedervi."

"Comprenderete, don Nessuno", replicai freddo, "che noi non possiamo dire lo stesso."

"Naturalmente lo comprendo", disse, e nello stesso tempo diede un brusco spintone a Sara, gettandola verso di noi. Ne fermai lo slancio con il mio corpo, mentre Jonás l'afferrava per non farla cadere.

“Non occorre usare la forza, fratello Rodrigo!” lo rimproverò Manrique dalla balaustra. “Ormai sono nelle nostre mani e possiamo dare per conclusa questa spiacevole storia.”

Sara si volse di scatto verso la voce e le sue pupille riflessero un dolore che fino ad allora non vi era balenato.

Maledetto Manrique de Mendoza! Maledetti tutti i Mendoza!

“Siete in errore, signore”, dissi, contenendo l’ira e usando intenzionalmente la formula secolare per sottolineare la distanza tra noi. “Questa storia non è affatto conclusa. Papa Giovanni non avrà pace finché non troverà le vostre ricchezze. La sua ambizione è a tal punto smisurata che, se io scompaio, invierà qualcun altro, e dopo di lui un altro ancora, fino ad avere quello che desidera.”

“Non è mia intenzione adularvi, fratello, ma per quanti segugi possa inviare il papa, nessuno andrà lontano quanto voi.”

“Siete di nuovo in errore, signore. Il papa è un uomo diffidente e pericoloso: per questo siamo sempre sotto la sorveglianza d’uno dei suoi migliori soldati, il conte Joffroi de Le Mans, il quale è al corrente delle mie scoperte. Egli ha solo da spiegare ciò che mi ha visto fare e qualcun altro riprenderà la ricerca da dove io l’ho interrotta.”

Mendoza scoppiò in un’altra delle sue fragorose risate.

“Il povero conte Joffroi de Le Mans non ha mai lasciato San Juan de Ortega! Non sarebbe stato intelligente da parte nostra lasciarcelo sfuggire, non vi pare? Le nostre spie ad Avignone ci hanno informato puntualmente della vostra visita a Sua Santità nel mese di luglio. E grazie alla vostra grande fama, Perquisitore, e al fatto che vi credevamo a Rodi, abbiamo cominciato a preoccuparci. A che cosa si dovevano il vostro ritorno e i vostri incontri con Giovanni XXII? Un uomo come voi non si presenta tanto innocentemente al cospetto di Sua Santità per ben due volte in un mese. Poteva trattarsi di qualcosa che non ci riguardava, ma ci è parso più prudente mettervi sotto sorveglianza.

“Perciò, quando cominciaste il pellegrinaggio a Compostela sapemmo ch’era giunto il momento di agire. Affidammo al fratello Rodrigo, una delle nostre spie migliori, l’incarico di accompagnarvi. Suvvia, Galcerán, non siate ingenuo. Quando si parla di voi, racconto sempre l’aneddoto di quando, a quindici anni, scopriste il servo che derubava del vino vostro padre in base al fatto che chi aveva preso la caraffa era mancino. Ve ne ricordate? Perdiana! Fu splendido, messere. Il fratello Rodrigo, che di rado fallisce, non poté scoprire nulla a dispetto dei suoi sforzi, e ciò c’inquietò ancora di più. Quando ve lo toglieste di torno con il purgante e scoprimmo che il nascondiglio di Santa Oria era stato violato, non ci restò più dubbio alcuno. Attendevamo solo il momento di catturarvi. E il momento è questo.” Ridendo, aggiunse: “Grazie per essere venuto".

“Non m’interessa la vostra storia, messere. Come vostro padre, agite sempre con iattanza e superbia. Avevo un lavoro da compiere e l’ho svolto meglio che potevo. Ora tocca a voi compiere il vostro. Risparmiatemi dunque il miserabile spettacolo della vostra assurda petulanza.”

“Un giorno, Galcerán”, sbottò Manrique, “comprenderete quali sciocchezze un uomo come voi può giungere a dire in un momento come questo. Caricateli sul

carro!” ordinò perentorio. Poi, abbassando la voce, disse: “Addio, Sara, dolce amica. Mi dolgo che ci siamo rivisti in tali spiacevoli circostanze".

Sara gli diede le spalle, volgendosi verso di me, ma non potei guardarla, perché i monaci ci furono addosso e, senza che sapessimo come, ci ritrovammo in uno stretto cassone di legno chiuso da sbarre di ferro: un carro per trasportare i prigionieri, con aperture appena sufficienti a respirare. Al primo scossone cademmo distesi e così iniziammo un viaggio che immaginai assai breve e la cui meta doveva essere la morte. In realtà si protrasse per quattro giorni interi, durante i quali attraversammo a gran velocità le interminabili pianure castigliane di Tierra de Campos e il pietroso altipiano di León, ascoltando il folle galoppo dei cavalli, le grida del postiglione e l’incessante schioccare della frusta.

Il nostro viaggio culminò all’inferno. La sera dell’ultimo giorno, dopo aver attraversato i Monti di Mercurio[51], fummo tirati fuori a forza dal carro e bendati con drappi neri.

Per un solo istante, potemmo tuttavia contemplare un paesaggio diabolico di torreggianti picchi rossastri e arancioni, punteggiato da macchie di boscaglia verde. Dove diavolo ci avevano portati? Una colossale bocca di sedici o diciassette alzate[52] si apriva su una galleria di pareti rocciose che serpeggiava fino a scomparire nelle profondità della terra. Vi entrammo a spintoni e avanzammo per un buon tratto inciampando, scivolando in non so quali acque e cadendo ripetutamente al suolo. Poi tutti i miei ricordi si confondono: l’eco degli ordini che risuonavano in quei passaggi ciclopici si spense a poco a poco nelle mie orecchie, dopo che ebbi ricevuto un violento colpo alla testa.

Quando mi svegliai avevo perso del tutto il senso del tempo. Non avevo idea di dove mi trovassi, né perché né in quale giorno, mese o anno. La parte posteriore del cranio, poco sopra la nuca, mi doleva terribilmente e non riuscivo a pensare né a coordinare i movimenti. Provavo una stretta alla bocca dello stomaco e non mi sentii molto meglio neppure dopo aver vomitato l’anima. Un po’ per volta ripresi coscienza e con fatica, appoggiando un gomito al suolo, riuscii a levarmi in piedi. Quel luogo era fetido, grazie anche al mio contributo, e terribilmente freddo. Intorno a me, sparse a terra senza troppa cortesia, si trovavano le nostre misere proprietà: dopo averle ben esaminate, i templari non dovevano averle considerate tanto preziose da dovercene privare.

Alla luce di un tenue lucore che filtrava dalle sbarre alla porta intravidi Sara e Jonás, incoscienti su mucchi di paglia in fondo alla cella. Mi avvicinai al ragazzo per controllare che stesse respirando, poi feci lo stesso con Sara e infine, senza rendermene conto, mi lasciai cadere al suo fianco e le affondai il naso nel collo.

Molto più tardi, quando riaprii gli occhi, vidi che l’ebrea si era spostata appena, per guardarmi. “Come state?” mi chiese in un sussurro.

Non sapevo che cosa rispondere. Mi venne il dubbio se volesse sapere della mia

[51] Nome romano dei Montes de León. (*N.d.A.*)

[52] Misura medioevale: un’alzata corrisponde a un metro e settanta centimetri. (*N.d.A.*)

salute o chiedermi se mi trovassi comodo sdraiato su di lei. Mi sollevai malfermo sulle gambe. “Mi duole la testa, ma per il resto sto bene. E voi?”

“Hanno colpito anche me”, mormorò, portandosi una mano alla fronte. “Ma mi sento bene. Non ho niente di rotto, non vi preoccupate.”

“Jonás!” chiamai.

Il ragazzo aprì un occhio e mi guardò. “Credo che non... che non... riuscirò a muovermi mai più”, gemette.

“Vediamo. Alza una mano. Bene, così mi piace. Adesso tutto il braccio. Perfetto. E ora cerca di spostare una di quelle gambe che non si muoveranno mai più... Splendido! Stai benissimo. Non posso esaminarti l’iride perché fa troppo buio, ma confidiamo nella tua costituzione forte e nella voglia di vivere del tuo giovane corpo.”

“Dovremmo pensare a come uscire di qui”, mi esortò Sara, impaziente.

“Non sappiamo nemmeno dove siamo.”

“È chiaro che siamo in una prigione sotterranea. Questo luogo non ha precisamente l’aspetto di un palazzo!” Mi avvicinai alla porta e, attraverso le sbarre, ispezionai l’esterno. “È una galleria così lunga che non ne vedo la fine, e la torcia qui fuori è consumata per metà.”

“Qualcuno verrà a cambiarla.”

“Non siatene tanto sicura.”

“Non posso credere che ci abbiano riservato una morte così crudele.”

“Sul serio?” mi lasciai sfuggire, sarcastico. “Allora ricordatevi papa Clemente, re Filippo il Bello, il guardasigilli Nogaret, il frate di San Juan de Ortega e quel disgraziato del conte Le Mans.”

“Non è la stessa cosa, fratello. Non ci lasceranno morire in questo modo, credetemi.”

“Avete molta fiducia nella virtù dei templari.”

“Sono cresciuta nella fortezza del Marais, ve lo ricordo, e i templari salvarono la vita a me e alla mia famiglia. Li conosco meglio di voi e sono certa che tra breve qualcuno verrà a cambiare la torcia e spero anche a portarci da mangiare.”

“E se così non fosse?” chiese il ragazzo, intimorito.

“Se così non fosse”, risposi io, “dovremo prepararci a una buona morte.”

“Messere, per favore!” disapprovò Sara in malomodo. “Smettete di spaventare vostro figlio con queste sciocchezze! Non preoccuparti, Jonás. Usciremo di qui.”

Restava poco da fare, a parte attendere che qualche essere vivente passasse in quella galleria silenziosa. Nella mia testa elaboravo vari progetti: se l’occasione fosse risultata propizia, avremmo potuto sopraffare i carcerieri; se ciò non fosse stato possibile, ci restava da praticare un foro nella parete, di cedevole terra argillosa, anche se questo avrebbe comportato settimane di duro lavoro; e se neanche l’idea del foro fosse stata fattibile, avremmo potuto attaccare i cardini arrugginiti, la vecchia serratura, le assi o le borchie della porta.

A ben pensarci, i templari non sembravano troppo preoccupati della sicurezza della nostra cella. Quella porta era tutt’altro che un ostacolo insormontabile. Nondimeno, fui raggelato dalla paura appena udii il rumore di una chiave, seguito dalla voce familiare di Nessuno, che ci chiedeva il permesso di entrare a portarci da mangiare.

Jonás lanciò un'occhiata risentita alla porta e le volse ostentatamente le spalle.

Un paio di fratelli servitori, con indosso il loro saio nero da templari di seconda categoria, accompagnavano il trasformato Nessuno, che occhieggiò curioso tanto noi quanto la cella. A un suo cenno, uno dei servitori provvide a cambiare la paglia vecchia dei giacigli, a pulire il mio vomito e a smuovere la terra sul pavimento, mentre l'altro depositava con attenzione dinanzi a Sara un grande vassoio colmo di cibi: pane bianco, una zuppiera in terracotta piena di brodo, pesce salato, porri freschi e un'anfora di vino. Poi pose uno sgabello di cuoio dietro a Nessuno, che l'occupò all'istante, e si ritirò discretamente, scortato dal compagno. La porta rimase spalancata.

Nessuno si era tolto il berretto di cotone che gli copriva la calvizie. "È un piacere ritrovare i vecchi amici." Appariva soddisfatto e orgoglioso nelle sue vesti da templare, e si avvolgeva nel manto bianco con un'aria così naturale che riusciva difficile ricordarlo nei panni del commerciante pellegrino.

Jonás emise un grugnito dal suo angolo e Sara si trovò d'accordo. Io non proferii verbo.

"Devo chiedervi perdono per il mio comportamento a Castrojeriz, donna Sara", disse Nessuno, rivolgendosi a lei. "Se può servirvi di consolazione, sappiate che sono stato castigato duramente per la mia mancanza nei vostri confronti."

"Non m'importa, signore. Non nutro il minimo interesse per le vostre faccende", rispose l'ebrea a testa alta.

Visto che poco gli eran valse umiltà e mansuetudine, fratello Rodrigo decise di arrivare al sodo: "Sono stato inviato per informarvi della vostra situazione. Vi trovate a grande profondità sotto la superficie della terra, in fondo a una galleria cieca che fa parte delle centinaia che attraversano questo versante dei Montes Aquilanos. Questo luogo, chiamato Las Médulas, a dodici miglia da Ponferrada, è per disgrazia l'ultima ridotta libera del mio Ordine in questo e molti altri regni. Un tempo disponevamo di una vera rete di castelli e fortezze in questa zona del Bierzo: Pieros, Cornatel, Corullón, la stessa Ponferrada, Balboa, Tremor, Antares, Sarracín... e case a Bembibre, Rabanal, Cacabelos e Villafranca del Bierzo. Ora purtroppo ci rimangono solo queste gallerie."

Il silenzio intorno a Nessuno si fece più fitto.

"Presumo che voi, don Galcerán", continuò, dimostrandosi assai volonteroso, "avrete già notato i punti deboli della vostra prigione. Eppure lasciate che vi dica che fuggire da Las Médulas è impossibile: se avete letto Plinio[53], saprete di che cosa sto parlando."

Il riferimento a Plinio mi risvegliò la memoria. Nella sua grandissima *Naturalis Historia*, il saggio romano parlava dello straordinario sfruttamento minerario da parte dell'imperatore Augusto nella Spagna Citeriore, agli albori della nostra èra. Un luogo in particolare della Spagna romana si era meritato tutta l'attenzione dell'erudito: quello chiamato appunto "i Midolli", da cui si ricavavano ogni anno ventimila libbre d'oro puro. Il sistema impiegato per strappare il metallo dalla terra era la *ruma*

[53] Plinio il Vecchio (c. 23-79 d.C.), scrittore e naturalista latino, massima autorità scientifica dell'Europa antica. (*N.d.A.*)

montium, che consisteva nel rilasciare di colpo grandi quantità d'acqua da formidabili bacini situati nei punti più alti dei monti. L'acqua liberata discendeva furiosa attraverso sette acquedotti e, giungendo alla miniera, era indirizzata in gallerie precedentemente scavate dagli schiavi, fino a provocare grandi frane e perforare la terra. I resti auriferi erano trascinati fino alle *agogas*, enormi laghi per la raccolta e il lavaggio del prezioso metallo. Quell'attività era proseguita ininterrotta per duecento anni.

Ecco la spiegazione di quei picchi rossastri e arancioni: erano resti di montagne devastate da furiose correnti. E quella era anche la ragione delle scarse misure di sicurezza della nostra cella: neppure Teseo con il filo d'Arianna sarebbe riuscito a uscire da quel labirinto di gallerie. Eravamo più in trappola che se fossimo stati incatenati.

"Vedo dalla vostra espressione, don Galcerán, che avete inteso che qualsiasi tentativo di fuga sarebbe inutile. In tal caso, non avremo problemi. Mi resta solo una cosa da dire." Nessuno si alzò in piedi e si diresse verso la porta. "Mi è stato ordinato di comunicarvi che prossimamente sarete trasferiti, per sempre, in un luogo più sicuro di Las Médulas. E questo, don Galcerán, ve lo posso garantire, è uno dei più sicuri del mondo."

Abbandonò la nostra cella con grande dignità e la porta si chiuse rumorosamente alle sue spalle. Noi restammo a lungo nel medesimo silenzio che avevamo mantenuto durante il discorso di Nessuno. Io non avevo alcun dubbio sul passo successivo da intraprendere: fintantoché eravamo vivi, dovevamo continuare a lottare. Se il nostro destino, qualunque esso fosse, sembrava scolpito nella pietra, perché non cercare d'introdurvi ogni possibile variante?

"In piedi!" esclamai, alzandomi di scatto.

"In piedi?" mi fece eco Sara, stupefatta.

"Ce ne andiamo."

"Ce ne andiamo?" ripeté Jonás, ancor più stupefatto.

"Intendete rigurgitare tutto ciò che dico fino al giorno del Giudizio Universale? Non parlo forse con chiarezza sufficiente? Ho detto che ce ne andiamo, quindi raccogliete le bisacce, perché ci attende un lungo tragitto."

L'unico oggetto che i templari non mi avessero restituito era la daga di Le Mans. Sicché, mentre Sara e Jonás si preparavano, estrassi dalla cassetta di stagno i documenti e i salvacondotti falsi, quindi la gettai a terra e la calpestai, schiacciandola e piegandola fino a convertirla in un piccolo e resistente *scalpru* [54]. Poi andai alla porta e, facendo leva con lo strumento che mi ero appena fabbricato, feci saltare i vecchi e arrugginiti chiodi della serratura, che sfilai dal legno in un unico pezzo. La porta si socchiuse, mossa dal proprio peso.

"Andiamo!" esortai, soddisfatto.

Seguito da Sara e da Jonás, presi la fiaccola dalla parete antistante la cella e cominciai la fuga lungo l'interminabile galleria sotterranea. La mia unica preoccupazione era imbattermi a sorpresa in qualche pattuglia di templari.

Il corridoio proseguiva in linea retta per cinque stadi, quindi discendeva per una

[54] Da *escalprum*, strumento tagliente, scalpello, cesello. (*N.d.A.*)

scala ricavata dalla roccia e riprendeva per altri cinque stadi. D'un tratto svoltò a sinistra con un arco perfetto, per poi biforcarsi. Qui mi trattenni, indeciso. Quale direzione avrei dovuto prendere? S'imponeva di adottare un criterio generale, del tipo "sempre a destra" oppure "sempre a sinistra", l'unico possibile in un labirinto, e segnare ogni intersezione da cui passavamo per poterla riconoscere qualora per disgrazia vi fossimo nuovamente capitati.

"Dove dovremmo andare, a vostro avviso?" chiesi a bassa voce, sfilando lo *scalpru* dalla cintola per tracciare un segno sulla parete.

"Lo vedi, Jonás", udii Sara mormorare. "Proprio come ti avevo detto: la strada è segnata come nelle gallerie del sottosuolo di Parigi."

Mi volsi sorpreso e dovetti abbassare lo sguardo per trovarli entrambi di spalle, chini davanti a uno spigolo. "Si può sapere che diavolo state combinando?" protestai, naturalmente a sussurri, per non allertare i templari.

"Guardate, signore!" mi disse Jonás con gli occhi luccicanti. "Sara ha trovato i segnali per uscire di qui."

"Vi ricordate delle tracce che vedevamo nelle gallerie di Parigi?"

"Voi mi guidavate. Io non ho visto niente!"

"Sì, le avete viste, ma non le avete osservate. Di quando in quando consultavo i segni sugli angoli, per non perderci, dacché ogni notte per precauzione prendevo un percorso diverso."

"Adesso che lo dite..." mormorai a denti stretti, rammentando quei viaggi notturni di solo tre mesi prima. *Solo tre mesi!* pensai, sorpreso. Avrei detto che da allora fosse trascorsa una vita intera.

"Appunto", disse la maga, tornando a esaminare la parete. "Avvicinate la fiaccola."

Illuminai quanto possibile la zona che Sara m'indicava e mi chinai a osservare. Tre righe ben visibili erano tracciate sullo spigolo, identiche, di pari larghezza e profondità, lasciate di certo dallo stesso strumento. "Che cosa significa?"

"Oh, be'... Può significare molte cose, dipende da quello che si cerca."

"Cerchiamo l'uscita", precisò Jonás, nel caso ce ne fossimo scordati.

"Allora dobbiamo girare a destra: quella è la strada giusta."

Percorremmo altri tre stadi lungo il corridoio e ci ritrovammo di nuovo a un'intersezione. Stavolta ci si offrivano quattro possibilità: una a destra e un'altra a sinistra che si divideva a sua volta in un ventaglio di tre gallerie. Sembravamo tre piccole formiche che camminavano per le navate di una cattedrale. Sara mi trascinò davanti ai segni di ciascuno degli spigoli, perché li illuminassi con la fiaccola. Mi indicò il passaggio che proseguiva in linea retta: "Quello", disse con sicurezza.

"Anche questo è indicato da tre righe", osservò Jonás.

"Tre righe vogliono dire 'giusta direzione', ma anche 'entrata' o 'uscita'."

"Ma non è possibile! Uno stesso segno non può avere tre significati diversi."

"Questo invece ne ha altri ancora, ma ho citato solo quelli che più si confanno a ciò che cerchiamo noi."

"E se invece di tre righe ce ne fossero due?"

"Anche in questo caso ci sarebbero diversi significati, per esempio 'deviazione', 'scorciatoia', 'rifugio' o 'cappella', se desiderate pregare prima di andarvene."

"E una riga sola?"

“Non seguire mai le gallerie indicate da una riga sola, Jonás!” esclamò Sara con voce seria e grave. “Non ne faresti mai più ritorno.”

“Ma che cosa significa?”

“Una riga può significare, per esempio, ‘trappola’, ‘galleria cieca’ o... ‘morte’. Se ci dovessimo separare per qualche ragione, seguite sempre le gallerie indicate da tre righe e, in mancanza di esse, quelle con due. Ma non entrate mai – mai, avete capito? – in quelle che ne hanno solo una. Se tutti i passaggi dovessero essere segnati da una riga sola, retrocedete fino all’intersezione precedente e scegliete di nuovo il male minore tra le restanti direzioni.”

In fondo a quell’immenso corridoio ci attendeva un grande spazio vuoto che aveva solo uno sbocco sulla destra. Intimiditi dalla grandiosità della sala e dalle tenebre che ci circondavano, avanzammo silenziosi in quella direzione. Per fortuna le righe erano tre. La catacomba disegnava una lieve curva a sinistra prima di proseguire in linea retta. Alla nostra destra lasciammo sette bocche di gallerie tutte segnate dalla riga semplice, sicché ci astenemmo dall’entrare. Quando giungemmo in fondo, trovammo un altro spazio aperto, benché meno ampio di quello precedente. Restammo basiti quando scoprimmo che da qui non v’era uscita alcuna.

“E adesso? Non dicevate che andavamo per la strada giusta?” domandò Jonás alla maga.

“E per la strada giusta andavamo, ti assicuro. Tutto ciò è incomprensibile per te come per me.”

Mi tolse la fiaccola con mossa rapida e si mise a esaminare le pareti ricurve, a toccarle con il palmo della mano e a smuovere la terra con i piedi. “Qui c’è qualcosa!” proruppe entusiasta dopo poco. “Guardate.”

Il ragazzo e io ci chinammo: con la punta dei suoi sandali, Sara aveva portato allo scoperto una piccola incisione grande appena quanto la mia mano e assai ben eseguita, raffigurante un gallo dal collo teso e dal becco spalancato, nell’atto di cantare. L’effigie mi apparve immediatamente familiare e ricordai dove avessi visto di recente un’immagine identica.

“Che cosa può significare?” mi chiese Jonás, inarcando le sopracciglia.

“La simbologia del gallo è molteplice”, spiegai, lasciando cadere a terra la bisaccia. Mi affrettai a estrarne la borsa dei rimedi, che avevo preparato nel caso ci occorressero medicine nel corso del viaggio e che sinora avevo utilizzato solo per preparare il purgante con cui mi ero disfatto del vecchio Nessuno. “Per la sua relazione con l’alba”, proseguii, “simboleggia la vittoria della luce sulle tenebre. Tra gli antichi greci e romani, e ancora oggi tra certi popoli d’Oriente, il gallo rappresenta la combattività, la lotta e il valore. Per i cristiani invece è un simbolo della resurrezione e del ritorno di Cristo.”

Mentre parlavo, estraevo dalla borsa le piccole sacche contenenti le erbe curative. Quando furono disposte sul terreno, ne sciolsi i cordoncini e rovesciai il contenuto alla rinfusa, sotto gli sguardi sorpresi di Sara e di Jonás.

“Si può sapere che cosa state facendo, messere?” riuscì alfine a domandare la maga.

“Ricordi, Jonás, che nella cripta di San Juan de Ortega trovammo un rotolo di cuoio con il *sigillum* templare?”

“Sì. Lo prendeste mentre fuggivamo.”

“Ebbene, il giorno che rimasi solo all’Hospital del Rey, a Burgos, in attesa di avere tue notizie, rammentai che ancora non lo avevo esaminato, sicché ruppi la lacca e lo aprii. Era una striscia di cuoio lunga mezza pertica e altrettanto larga, piena di disegni ermetici accompagnati da brevi testi in latino scritti a lettere visigotiche. L’intestazione era un verso del Vangelo di Matteo: ‘*Nihil enim est opertum quod non revelabitur, aut occultum quod non scietur*’[55]. In quel momento, s’intende, mi risultò incomprensibile, ma non v’era dubbio che si trattasse di qualcosa d’importante che avrei dovuto scoprire. Poiché non mi fidavo di Joffroi de Le Mans, escogitai un modo per nasconderlo senza destar sospetti: a tal fine tagliai il cuoio in pezzi di dimensioni e forma pressappoco pari a quelle dei miei sacchetti per le erbe e sostituii ai vecchi quelli nuovi.”

“E dunque?” m’incalzò Sara, vedendo che mi trattenevo per riprender fiato.

“E dunque... non è chiaro? Guardate bene, maga, e ditemi se questo gallo a terra non è identico a quello qui disegnato.” Le passai uno dei pezzi di cuoio.

Sara l’illuminò con la fiaccola. “Il segno è lo stesso!” esclamò, mostrandolo poi a Jonás che, superandola in altezza di tutta la testa, poteva agevolmente guardare da sopra la sua spalla.

“Qui c’è qualcosa”, disse il ragazzo, prendendo il frammento dalle mani di Sara. “Non vedete? Vi è una figura impressa. È molto confusa, ma di certo va unita al simbolo del gallo.”

Adesso era il mio turno di afferrare il frammento. Il ragazzo aveva ragione, c’era qualcos’altro: si distingueva l’immagine d’un albero svettante, che sorgeva da una forma umana distesa ed era coronato da un *crismon* circolare.

Era evidentemente una rappresentazione sommaria dell’Albero di Jesse, con il profeta Isaia dormiente alla base e Gesù Cristo sulla sommità.

‘"*Et egredietur virga de radice Jesse* [56]...’” recitò Jonás, che sembrava esser giunto alla mia stessa conclusione.

“Vedo che non hai dimenticato i tuoi anni da *puer oblatus*”, gli dissi compiaciuto.

Il ragazzo arrossì fino alle orecchie e le labbra di schiusero in un sorriso soddisfatto che invano tentò di dissimulare. “Poiché ho buona memoria, nel cenobio mi sceglievano sempre perché aiutassi negli Uffici”, disse orgoglioso. “Ora non li ricordo molto bene, ma una volta potevo recitarli per intero, dal principio alla fine, senza mai sbagliare. La parte che più mi piaceva era il *Dies Irae*.”

“Pertanto non ti sarà difficile spiegare questo *aenigma*.”

“So solo che questo è l’albero di Jesse, che descrive la genealogia di Gesù Cristo, basandosi sulla profezia di Isaia di cui ho recitato il primo versetto.”

“E posto che conosci a fondo gli Uffici Divini, dimmi: in quale di essi si recitano i nomi dei quarantadue re di Giuda?” Jonás rammentò: “La notte di Natale, nel primo Ufficio dopo la mezzanotte, quello che si celebra per commemorare la nascita di

[55] “Non v’è nella di nascosto the non debba essere svelato, e di segreto the non debba essere manifestato.” Matteo, 10, 26. (*N.d.A.*)

[56] “Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germogliera dalle sue radici.” Isaia, 11,1. (*N.d.A.*)

Gesù".

“Ancora non ci arrivi?” domandai, notando la sua espressione incerta. “Ebbene, dimmi: qual è il nome popolare di questa prima messa che si celebra dopo la nascita di Gesù?”

Il suo viso s’illuminò d’un grande sorriso. “Ah, già! Messa del Gallo!”

“Del Gallo?” chiese Sara, guardando alternativamente l’animaletto scolpito sul pavimento e quello disegnato sul cuoio.

“Già cominciate a capire.”

“Per nulla”, sbuffò Sara. “Non capisco niente.”

“No? Guardate, dunque.” Mi misi al centro della sala e levai la testa verso l’oscurità che regnava sopra di me, tendendo il collo come il gallo dei disegni. “‘*Liber generationis Iesu Christi filii David, filii Abraham...*’” presi a recitare con voce vigorosa. Dentro di me mi auguravo di non tralasciare nome alcuno, giacché erano molti anni che non ripetevo la genealogia di Gesù, un esercizio mnemonico consueto negli studi giovanili.” “*Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob, Iacob autem genuit Iudam et fratres eius, Iudas autem genuit Phares et Zaram de Thamar, Phares autem genuit Esron, Esron autem genuit Aram, Aram autem genuit Aminadab, Aminadab autem genuit Naasson, Naasson autem genuit Salmon, Salmon autem genuit Booz de Rahab, Booz autem genuit Obed ex Ruth, Obed autem genuit Jesse, Jesse autem genuit David regem*.

Avevo appena concluso il primo gruppo di quattordici re, dacché la genealogia di Cristo sempre si enumera in tre gruppi di quattordici, siccome la riferisce Matteo nel suo Vangelo, e mi trattenni per placare il mio polso e la respirazione. Nulla di singolare stava accadendo ancora.

“Avete già finito?” volle sapere Sara, con un tocco d’ironia.

“Restano ancora due gruppi di re”, spiegò Jonás.

Io continuai: “*David autem rex genuit Salomonem ex ea, quae fuit Uriae, Salomon autem genuit Roboam, Roboam autem genuit Abiam, Abias autem genuit Asa, Asa autem genuit Iosaphat, Iosaphat autem genuit Ioram, Ioram autem genuit Oziam, Ozias autem genuit Ioatham, Ioatham autem genuit Achaz, Achaz autem genuit Ezechiam, Esechias autem genuit Manassem, Manasses autem genuit Amon, Amon autem genuit Iosiam, Iosias autem genuit Iechoniam et fratres eius in trasmigratone Babylonis*".

M’interruppi di nuovo al termine del secondo gruppo, tra le generazioni nate prima e dopo la deportazione degli ebrei a Babilonia. Ma ancora non accadeva nulla di speciale.

‘"*Et post transmigrationem Babylonis*’”, ripresi, alquanto scoraggiato, “‘*Iechonias genuit Salathiel, Salathielautem genuit Zorobabel, Zorobabel autem genuit Abiud, Abiud autem genuit Eliacim, Eliacim autem genuit Azor, Azor autem genuit Sadoc, Sadoc autem genuit Achim, Achim autem genuit Eliud, Eliud autem genuit Eleazar, Eleazar autem genuit Mathan, Mathan autem genuit Iacob, Iacob autem genuit Ioseph virum Mariae, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus* [57].’”

Un rumore sordo, quello di un meccanismo che entra pian piano in funzione, si

[57] Matteo, 1, 1-16. (*N.d.A.*)

cominciò a udire sopra le nostre teste appena pronunciai il nome di Maria. Per quanto levassi in alto la fiaccola, la luce da essa irradiata non giungeva fino al soffitto e non potemmo vedere che cosa stesse succedendo, finché una catena di ferro, spessa quanto il braccio d'un uomo, non scese verso di noi. Calava lentamente, srotolandosi pigra da qualche punto della volta.

Quando fu alla portata della mia mano, l'afferrai saldamente e, vedendo che si era fermata, tirai con forza. Un altro strano rumore riecheggiò tra le pareti di roccia, come di ruote dentate che entrano in collisione le une con le altre.

Sara, impaurita, fece un passo indietro e si strinse al mio fianco. "Come possono le parole mettere in funzione un congegno meccanico?"

"Posso dire solo che esistono luoghi nel mondo in cui lastre gigantesche e pietre immani, misteriosamente trasportate dall'uomo nel passato più remoto e collocate in equilibrio su contrafforti talvolta inverosimili, vibrano e tremano di fronte a certi suoni, o quando dinanzi a esse si pronunciano parole precise. Nessuno sa come, chi e perché, ma il fatto è che ci sono. Nel vostro Paese si chiamano *rouleurs* e qui pietre oscillanti. Ho udito parlare di due luoghi in cui le si può trovare: a Rennes-les-Bains in Linguadoca e a Cabio in Galizia."

La parete di roccia scivolava dolcemente verso il basso, senz'altro suono oltre a quello dei pezzi del congegno che la muoveva, fino ad aprire il passaggio. Al di là, vedemmo un'altra sala, identica a quella in cui ci trovavamo, eccetto per una rampa di scale che saliva verso l'alto.

"Jonás, ricordi la seconda scena del capitello di Eunate?" dissi io, rammentando i dettagli della colonna navarrese.

"Quella in cui il cieco Bartimeo chiama Gesù a gran voce?"

"Esatto. Ricordi le parole incise sulla pietra, quelle di Bartimeo?"

"Uhmm... *Fili David miserere mei*."

"*Fili David miserere mei!* Ti rendi conto?"

"Di cosa?"

"*Fili David, fili David*..." ripetei. "Bartimeo grida 'Figlio di Davide', l'espressione utilizzata per affermare la discendenza reale del Messia, la sua genealogia. E il Vangelo di Matteo comincia con *Liber generationis Iesu Christi filii David*... Non lo vedi? Ancora non so come metterlo in relazione con il meccanismo che ha aperto questa parete di roccia, ma non dubito che tale relazione esista."

Riprendemmo il cammino tra interminabili gallerie e passaggi. I nostri sandali avevano acquisito la tonalità rossiccia del terreno e i nostri occhi s'erano aguzzati fino a permetterci di vedere al buio. Non dovevamo più chinarci per individuare i segni all'imboccatura delle gallerie: ci bastava un'occhiata per distinguerli nitidamente.

Cominciava a preoccuparmi davvero il fatto che ancora non avessimo incontrato pattuglie di templari. Ero uscito dalla prigione convinto che presto o tardi avremmo dovuto nasconderci oppure confrontarci con i fratelli. Ma era trascorsa più d'un'ora da ch'eravamo fuggiti, senza che c'imbattessimo in anima viva, e questo mi stava innervosendo.

Niente passi, né ombre, né rumori provocati dall'uomo...

"Che cos'è questo suono?" chiese d'un tratto Sara.

“Io non sento nulla”, affermai.

“Neppure io”, si unì Jonás.

“È come un mormorio, un ronzio di mosconi.”

Il ragazzo e io tendemmo le orecchie, ma senza risultato. Si udiva solo il lieve crepitare della torcia e l’eco dei nostri passi.

Ma dopo poco Sara tornò a insistere: “Davvero non lo sentite?”

“No, in verità.”

“Eppure è sempre più forte, come se ci avvicinassimo a qualcosa che emette un ronzio.”

“Io sì che lo sento”, annunciò allegro Jonás.

“Be’, meno male!”

“È un canto”, spiegò il ragazzo. “Qualcuno sta recitando un salmo. Non lo udite, signore?”

“No”, bofonchiai.

Proseguimmo e, giunti dinanzi alla bocca d’una galleria indicata con la triplice riga, finalmente percepii quel suono. Era effettivamente un canto piatto e monocorde, un *De Profundis* intonato da un formidabile coro di voci maschili. Era quella la ragione per cui non avevamo incontrato nessuno dopo la fuga dalla cella: erano tutti riuniti in fondo a quel passaggio, intenti a celebrare un Ufficio Divino. Mai nella vita m’era capitato di ascoltare un così nutrito gruppo di uomini che cantavano all’unisono, e ne trassi un senso di profonda esaltazione, di grande trasporto, quasi la melopea[58] mi pizzicasse i nervi come le corde d’un salterio[59]. Il suono si faceva più forte man mano che ci avvicinavamo alla fonte. Di là da una curva della galleria ravvisammo inoltre un brillante splendore. Jonás si coprì le orecchie con le mani, assordato dal fragore del canto, considerevolmente accentuato dall’acustica della volta.

Ma proprio in quel momento, dopo aver alzato lievemente il tono, le voci tacquero all’improvviso. L’eco aleggiò nell’aria umida e calda.

Con un gesto imperioso della mano ordinai il massimo silenzio. Avevo appena scorto un’ombra, un movimento nella luce che splendeva in fondo al corridoio. Sara e Jonás si acquattarono contro la roccia, il terrore dipinto sul viso: c’era qualcuno davanti a noi e non dovevamo farci scoprire. Feci loro cenno di restare immobili dov’erano, mentre io proseguivo senza fare rumore, con passo lieve e respiro trattenuto.

Il corridoio si restringeva come un imbuto fino ad una larghezza sufficiente per il passaggio di un uomo. In fondo, affacciato a una balaustra che si apriva sul vuoto, vidi di spalle un templare con indosso l’elmo e il lungo manto bianco dalla croce patente vermiglia. Sembrava essere di guardia e vigilava attento quanto accadeva oltre la balaustra. Per non farmi scoprire, retrocessi cauto senza perderlo di vista. Ma quel giorno la dea Fortuna non era dalla mia parte: un sassolino dannato, piccolo come il dente d’un ratto, mi s’infilò tra le cinghie dei sandali e si conficcò nella

[58] Melodia lenta su temi religiosi. (*N.d.T.*)

[59] Strumento musicale a corde, da sei a sedici, tese su una cassetta di legno di forma triangolare o trapezoidale, da suonare con un plettro o con le dita. (*N.d.T.*)

carne. Cercai di mantenere l'equilibrio il più silenziosamente possibile, aiutandomi con le braccia, ma il palmo della mia mano trovò l'appoggio di una pietra con uno schiocco secco.

Il templare si volse. Non si aspettava di vedere nessuno, sicché quando mi scorse sgranò gli occhi e il suo volto barbuto impallidì. Tardò qualche fatale secondo a reagire, a decidere il da farsi. Si riprese in fretta, ma assai più rapido fu lo *scalpru* lanciato con ferocia dal mio braccio, che gli si conficcò nella gola, sotto il pomo d'Adamo, e gl'impedì d'emettere alcun suono. Le sue pupille si fecero di vetro ed egli chinò la testa, nell'assurdo tentativo di guardare l'arma infitta nel collo. Un fiume di sangue sgorgò dalla ferita, mentre il templare vacillava. Sarebbe stramazzato al suolo come un otre di vino, se non mi fossi precipitato a sostenerlo per la cintola.

Assicuratomi che il disgraziato fosse morto, m'affrettai a sfilargli il mantello, in cui mi avvolsi, e a togliergli l'elmo cilindrico con cui mi coprii la testa, per andare a occupare il suo posto sulla balaustra.

A sorreggermi fu l'incredulità, unita al desiderio di restare vivo. Ai miei piedi la più stupenda di tutte le basiliche, rutilante di luce e di splendore, brillava come lo specchio d'una dama squisitamente tempestato di pietre preziose. Il tempio era interamente d'oro puro e al suo interno si diffondeva l'intenso aroma dell'incenso e di altri profumi. Le dimensioni di quella grande chiesa ottagonale scavata nella roccia superavano di gran lunga quelle di Notre-Dame di Parigi, e nessuna delle più fastose moschee d'Oriente, neppure la grande moschea di Damasco, poteva competere quanto a ornamenti e opulenza: rivestimenti di marmo, arazzi di velluto, splendide cappelle, lunghi pannelli di magnifici mosaici su temi dell'Antico Testamento, affreschi con effigi della Vergine, lampade di bronzo, candelabri d'oro e d'argento, gioielli e, al centro, nel presbiterio coperto di tappeti, un altare sontuoso di dieci palmi d'altezza per quindici e più di lunghezza, lavorato in filigrana e sormontato da un ciborio. Qui teneva il suo sermone un fratello cappellano. Intorno all'ara, centinaia di templari nei loro manti bianchi, a capo scoperto e chino in segno di rispetto, erano in ginocchio, del tutto soggiogati dalle parole del sacerdote, che perorava i valori necessari ad affrontare i tempi oscuri e le forze spirituali che dovevano alimentare l'Ordine per portare a termine la sua missione eterna.

Dal mio punto d'osservazione mi si offriva la visione di uno spazio magico, carico di mistero. Mi sentivo tanto confuso da tardare a rendermi conto che l'altare altro non era che un'elegante copertura la cui unica funzione era proteggere qualcosa di assai più prezioso e importante. I templari ripresero a cantare e nel frattempo Sara e Jonás si posero silenziosi alle mie spalle. Solo allora compresi che ciò che ispirava tanta devozione ai cavalieri in estasi, in ginocchio come figure di pietra senza che si muovesse neppure una piega dei loro mantelli, era nientemeno che l'Arca dell'Alleanza.

Come spiegare l'emozione nello scoprire che proprio laggiù, davanti ai miei occhi turbati, si trovava l'oggetto più desiderato della storia dell'umanità, il trono di Dio, il ricettacolo della Sua forza e del Suo potere? Per quanto incredibile, a dir poco, mi potesse apparire: non v'era dubbio alcuno su ciò che stavo vedendo. Come aveva detto Jahvè a Mosè:

Faranno dunque un'arca di legno di acacia: avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro. Fonderai per essa quattro anelli d'oro e li fisserai ai suoi quattro piedi: due anelli su di un lato e due anelli sull'altro. Farai stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro. Introdurrai le stanghe negli anelli sui due lati dell'arca per trasportare l'arca con esse. Le stanghe dovranno rimanere negli anelli dell'arca: non verranno tolte di lì. Nell'arca collocherai la Testimonianza che io ti darò.

Farai il coperchio, o propiziatorio, d'oro puro; avrà due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza. Farai due cherubini d'oro: li farai lavorati a martello sulle due estremità del coperchio. Fa' un cherubino ad una estremità e un cherubino all'altra estremità. Farete i cherubini tutti di un pezzo con il coperchio alle sue due estremità. I cherubini avranno le due ali stese di sopra, proteggendo con le ali il coperchio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il coperchio. Porrai il coperchio sulla parte superiore dell'arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò.

Io ti darò convegno appunto in quel luogo: parlerò con te da sopra il propiziatorio, in mezzo ai due cherubini che saranno sull'arca della Testimonianza, ti darò i miei ordini riguardo agli Israeliti[60].

Dunque era vero che i templari avevano trovato l'Arca dell'Alleanza! Quei nove cavalieri che avevano fondato l'Ordine a Gerusalemme erano riusciti a compiere la missione affidata loro da San Bernardo. Probabilmente un gruppo numeroso di *fratres milites* l'aveva scortata in segreto molti anni prima dalle stalle del tempio di Salomone a Gerusalemme fino alle gallerie sotterranee del Bierzo, per nasconderla da allora in quel luogo ignoto.

Sentivo l'emozione percorrermi la colonna vertebrale e scuotere l'intero mio corpo da capo a piedi. Quell'Arca conteneva, prestando fede alle parole della Bibbia, le Tavole della Legge, ma non la Legge intesa come un cumulo di puerili proibizioni poco adatte a un Dio, bensì come *Logos*, il Verbo, le sacre misure architettoniche, le relazioni geometriche, musicali e matematiche dell'Universo, la potenza distruttiva che aveva posto fine ai filistei[61] riempiendoli di tumori e la gigantesca colonna di fuoco capace di ascendere fino ai cieli[62].

Nessun altro potere, né distruttivo né creativo, era comparabile a quello dell'Arca, e tuttavia nulla nel suo aspetto pacifico, nell'affettata serenità dei cherubini dorati, nella sua bellezza lo lasciava trasparire. Non v'era da stupirsi, pertanto, dell'atteggiamento di autentica reverenza dei fratelli salomonici in ginocchio. Io stesso, se lo avessi potuto, mi sarei prosternato. Non v'era dubbio, poi, che quella rete di fortezze e di case templari dei dintorni, cui Nessuno aveva fatto cenno, fosse destinata a proteggere l'Arca dell'Alleanza.

L'eco di un grido d'allarme scosse all'improvviso le pareti della basilica. Mille teste si alzarono e un rumore sordo prese a turbinare tra la folla. Prima ancora che si fosse spento l'eco del primo, un nuovo grido indusse i templari ad alzarsi in piedi, portando la destra all'elsa della spada.

---

[60] Esodo, 25, 10-22. (*N.d.A.*)

[61] I Samuele 5,6; I Samuele 6,19; I Paralipomeni 13, 9-10. (*N.d.A.*)

[62] Numeri 9, 15-23; Esodo 13, 21; Esodo 40,34-38; I Re 8, 10-11. (*N.d.A.*)

Il clamore aumentava e, uno dopo l'altro, tutti gli sguardi si rivolsero a me. Il torpore dei miei sensi mi paralizzava, ma il tumulto era troppo forte per ignorare il fatto che mi avessero scoperto. Come diavolo avevano saputo che...?

La figura allampanata di Jonás restava immobile al mio fianco, gli occhi fissi sull'Arca. Neppure il fragore destato dalla sua apparizione alla balaustra, né gli strattoni che Sara dava alla sua giubba riuscivano a risvegliarlo dall'affascinata contemplazione in cui si trovava immerso.

"Fuggiamo!" gridai, strappandomi di dosso l'elmo e il mantello e tirando Jonás per un braccio.

Ripercorremmo la galleria a precipizio, sperando di raggiungere l'uscita prima che i templari avessero il tempo di arrivare fino a lì. Raccolsi la fiaccola dall'angolo in cui Sara l'aveva deposta e, con Jonás che mi seguiva come un cane, ci lanciammo verso gli angoli delle gallerie, per vederne i segni. Correvamo alla cieca, senza sapere in quale direzione, incalzati dalle urla dei templari e dall'eco di passi di corsa. Attraversammo innumerevoli gallerie, passaggi e sale, salimmo scalinate e pendenze, dal che deducemmo che stavamo risalendo verso la superficie, persuasi che da un istante all'altro ci sarebbero stati addosso. In più d'una occasione udimmo i latrati minacciosi di mastini e gli zoccoli di cavalli lanciati all'inseguimento nelle gallerie. Per fortuna riuscimmo a sfuggire loro, a costo di passare su fragili ponti di corda e passerelle di legno sopra abissi insondabili. E alla fine, con le gambe indolenzite e il fiato corto, in preda alla disperazione e madidi di sudore, giungemmo a un recinto di grandi dimensioni, da cui purtroppo non vi era uscita possibile. Alcuni piccoli orifizi, distribuiti a mo' di ribattini a una decina d'alzate dal suolo, lasciavano entrare meravigliosi raggi di luce naturale.

"Siamo all'uscita!" gridò Sara, indicando i filamenti di luce.

"Quale uscita?" fece Jonás, scoraggiato.

"Questa uscita..." mormorai, indicando con un cenno del capo una strana figura sulla parete rocciosa. In quello stesso istante si udì un ruggito lontano che sorgeva dalle viscere della terra, un fragore accompagnato da un lieve tremore del suolo e delle pareti.

"Che diavolo è?" chiesi, turbato.

"Non lo so", bisbigliò Jonás, volgendosi alla galleria. "Ma non mi piace affatto, questo rumore."

"Non perdiamo tempo", esortò Sara. "L'uscita, messer Galcerán."

"Ah, sì, l'uscita!"

Una parte della parete di roccia che avevamo dinanzi era artificiale, costruita con grandi pietroni sovrapposti. All'altezza del suolo, a guisa di porta, alto e largo quanto una persona, uno dei blocchi presentava una figura scolpita: un cerchio con un punto al centro.

Quello era il simbolo che per l'alchimia, la *Qabalah* e lo Zodiaco rappresentava il

Sole, l'Uno, e la sua presenza non obbediva certo alla mera casualità o a un capriccio decorativo. Il fatto di essere in corrispondenza dell'ultimo ostacolo prima di giungere all'uscita, la luce sottintesa dalla rivettatura di orifizi, indicava che il simbolo solare aveva molto a che vedere con il modo di andarsene da quel labirinto sotterraneo. Che si ricollegasse alla norma indicata dalle piste disseminate lungo il Cammino di Santiago? Ebbene, sì, dal momento che avevamo una lastra di pietra da spostare, una roccia da smuovere per arrivare a destinazione, come a Jaca, a San Millán o a San Juan de Ortega, anche se qui, al posto delle *tau*, avevamo il simbolo del Sole. *Che cosa potrà significare?* mi chiesi.

"C'è qualcosa che non va..." sussurrò Jonás, avvicinandosi all'imboccatura della galleria per meglio ascoltare l'orrendo frastuono proveniente dalle viscere della terra. Il tremore del suolo era chiaramente avvertibile attraverso i piedi e aumentava in proporzione al rumore.

"L'uscita, messere, l'uscita", incalzò Sara, l'angoscia sul suo viso. "L'uscita..."

Il blocco segnato dal simbolo pareva sostenere l'intera struttura di pietroni, il che poteva indicare una trappola mortale: se lo avessimo rimosso spingendolo verso l'esterno, i pesanti blocchi di pietra sarebbero rovinati sopra le nostre teste, chiudendo l'uscita per sempre.

Ego sum lux, recitava il capitello di Eunate. Porta solare, porta del Sole, porta della luce, orifizi da cui entrava la luce... Ma saremmo potuti giungere a quel punto nottetempo, come per esempio a San Juan de Ortega, e in quel caso la luce non sarebbe entrata. La luce, il raggio di luce che illuminava il capitello dell'Annunciazione... Perché sempre la luce?

"Dio ci assista!" gridò Jonás, volgendosi a me con espressione disperata. "Stanno inondando le gallerie!"

"Che cosa?"

"Hanno rilasciato l'acqua di qualche vecchio bacino romano per inondare questa parte delle gallerie e annegarci dentro! Non lo udite? *Ruma montium*... Questo rumore è l'acqua, l'acqua che viene da questa parte!"

All'improvviso quel suono mi parve orribilmente sinistro. Eravamo in trappola!

"L'uscita, messer Galcerán, l'uscita!" gridò Sara.

"L'uscita, padre", fece Jonás, mettendomisi accanto in cerca di protezione.

Perché i miei pensieri vagavano verso un passato lontano, anziché cercare la soluzione dell'enigma della porta solare? Perché, mentre passavo un braccio sulle spalle di mio figlio, alla mente mi tornavano le immagini dell'adolescenza, quando passeggiavo per i campi con Isabel de Mendoza in cerca dei caldi raggi del sole? Come se stessi accettando la morte, il mio cuore tornava alle mattine solatie del mio passato, quando avevo tutta la vita davanti, quando il calore faceva ribollire il mio sangue e quello del giovane corpo di Isabel.

E d'un tratto compresi. Trovai la soluzione mentre la mano tiepida di Sara si introduceva nella mia, in cerca di calore di fronte al freddo della morte.

"Spingete!" gridai, cercando di farmi sentire sopra l'assordante ruggito dell'acqua, che doveva essere sul punto d'invadere la sala.

"Le rocce ci schiacceranno, padre!" obiettò Jonás al mio orecchio.

"Spingete entrambi, con tutte le vostre forze! Spingete questa pietra, vivaddio,

oppure moriremo qui dentro come vermi!”

Ci lanciammo tutti e tre contro la lastra segnata dal simbolo solare e spingemmo facendo appello a tutte le nostre energie, ma la pietra non si mosse. Non so come, ebbi l’idea di fare pressione sul simbolo e la porta di pietra scivolò verso l’esterno, seppure con difficoltà, senza che alcuno dei massi soprastanti si muovesse. Uscimmo e corremmo come anime inseguite dal diavolo. Salimmo su uno dei versanti per metterci al riparo dal torrente d’acqua che, come un serpente impazzito, nella sua ansia di trovare sbocco aveva travolto quei blocchi di pietra che per miracolo erano rimasti sospesi sopra di noi mentre attraversavamo la soglia.

“Come avete capito che potevamo uscire senza pericolo di venire schiacciati?” mi domandò Sara poco dopo, mentre contemplavamo l’impetuoso scorrere dell’acqua tra i picchi dello strano paesaggio di Las Médulas.

“L’ho capito dal sole”, le spiegai sorridendo. “Se fosse stata notte, saremmo morti senza speranza alcuna. Le pietre sarebbero franate su di noi appena avessimo spinto la lastra nell’intento di uscire. Ma il calore, il calore del sole in questo caso, produce uno strano fenomeno nei corpi: li dilata, li rende più larghi, laddove invece il freddo li restringe. *Sine lumine pereo*, come dice l’adagio: ‘Senza luce perisco’. I blocchi di roccia, riscaldandosi, si sono dilatati, mantenendo integra la struttura anche togliendo la porta con il simbolo solare. Di notte, invece, solo la porta avrebbe sostenuto la struttura.”

Rimasi pensoso qualche istante.

“Qualcosa del genere, senz’altro, dev’essere accaduto a San Juan de Ortega, anche se allora non l’ho capito. Probabilmente, se avessimo avuto a disposizione tutte le chiavi, la cripta non sarebbe franata.”

“E adesso dove andremo?” chiese Sara.

“In cerca dei miei”, risposi. “Siamo una preda facile per i *milites Templi*: un uomo alto, un’ebrea dai capelli bianchi e un ragazzo allampanato. Quanto pensate che tarderanno a raggiungerci, se non troviamo presto un rifugio sicuro? E dato che evidentemente la mia missione è conclusa, la cosa migliore è andare in cerca della più vicina casa giovannea, per chieder protezione e attendere istruzioni.”

“Dobbiamo metterci subito in marcia, padre”, mi fece notare Jonás, inquieto. “Presto i templari verranno a cercare i nostri corpi.”

“Hai ragione, ragazzo”, convenni, levandomi in piedi e offrendo la mia mano a Sara per aiutarla ad alzarsi.

Il tocco dell’ebrea accelerò il mio polso, già di per sé alterato dagli ultimi eventi. La luce del sole, quel sole che ci aveva salvato la vita, le illuminava gli occhi neri, facendoli brillare di riflessi incantevoli e, indubbiamente, magici.

Ci vollero due giorni e due notti per arrivare a Villafranca del Bierzo, la prima località in cui trovammo alfine la presenza degli ospitalieri. Il percorso risultò impervio e faticoso, poiché, oltre a viaggiare con il buio per dormire di giorno in nascondigli improvvisati, il freddo e l’umidità notturna procurarono a Jonás una dolorosa affezione alle orecchie che lo tormentava come un’anima in pena. Cercando di evitare il flusso della purulenza, m’affrettai ad applicargli impiastri molto caldi che

gli diedero un modesto sollievo. Sapevo tuttavia che avrebbero avuto maggior effetto se il ragazzo avesse potuto riposare su un comodo giaciglio anziché camminare di notte, alla luce della fredda luna dei primi di ottobre.

Un fratello cappellano, o frate, come preferiva essere chiamato, ci ricevette all'alba sulla porta della chiesa di San Juan de Ziz, situata a sud di Villafranca, sulle cui mura sventolava il gagliardetto del mio Ordine. Questa località, ricca di viti da quando i "monaci neri" di Cluny le avevano trapiantate dalla Francia, era famosa per una straordinaria peculiarità: nella sua chiesa di Santiago i pellegrini infermi, incapaci di raggiungere Compostela, potevano ottenere la Gran Perdonanza come se realmente avessero raggiunto la tomba dell'Apostolo. Era per questo che una gran quantità di gente d'ogni nazionalità, classe e provenienza si radunava nei pressi delle sue mura per fermarsi un po' prima della fine del Cammino.

Il frate ospitaliere, uomo rude e robusto, stempiato e senza denti, si mise a mia disposizione appena gli comunicai il mio nome e il mio incarico nel nostro Ordine comune. Non esitò a offrirmi la sua casa, un'umile abitazione dal tetto di paglia ai piedi delle robuste mura della chiesa di San Juan, in cui da molti anni vivevano solo un frate secolare non troppo sveglio e lui. I due costituivano una sorta di distaccamento religioso dell'Ospedale alle porte orientali della Galizia, regno in cui il mio Ordine disponeva di numerosi tra commende, castelli e priorati che, dalla sparizione di *os bruxos* [63] templari, erano considerevolmente aumentati. La casa principale, la bella fortezza di San Nicolás, si trovava a Portomarín, a una sessantina di miglia di distanza in direzione di Santiago. Con buoni cavalli, disse il frate, ci sarebbero voluti solo un paio di giorni per compiere comodamente il viaggio.

Senza svelargli troppi dettagli, gli feci sapere che non disponevamo di mezzi per acquistare cavalli, né buoni né cattivi, e che speravo nella sua generosità e compassione.

Quando lo vidi titubare e balbettare qualche timida scusa, dovetti far ricorso a tutto il potere del mio rango di cavaliere giovannita per cancellare qualsiasi dubbio dalla mente: quegli animali ci occorrevano il più presto possibile.

Non gli dissi che le nostre vite erano in pericolo e che solo a San Nicolás il ragazzo, Sara e io avremmo potuto essere al sicuro. Inoltre, dovevo fermarmi da qualche parte in attesa di ordini da Giovanni XXII e da fratello Robert d'Arthus-Bertrand, gran commendatore di Francia, che di certo erano ansiosi di conoscere i nascondigli dell'oro templare: la fortezza di San Nicolás sembrava il luogo adatto.

Lasciammo Villafranca quel pomeriggio stesso, in sella a tre buoni ronzini maculati, e attraversammo lo stretto passo del fiume Valcarce, costeggiando scarpate coperte da castagni che ostentavano orgogliosi i loro minacciosi frutti verdi e puntuti.

Il dolore alle orecchie non dava pace a Jonás, febbricitante e dall'aspetto macilento. Il ragazzo non si rallegrò neppure quando, dopo grandi difficoltà, raggiungemmo la sommità del monte O Cebreiro, da cui scorgemmo, alla luce della luna, la magnifica discesa verso Saria. Per due notti attraversammo boschi umidi e oscuri, popolati da querce centenarie, faggi, noccioli, tassi, pini e aceri, e un'infinità

[63] In galiziano, "gli stregoni". (*N.d.T.*)

di villaggi i cui abitanti dormivano in silenzio nelle loro *pallozas* [64], mentre i cani abbaiavano al passaggio delle nostre cavalcature.

Il mio timore d'essere nuovamente catturati dai templari svaniva di fronte alla certezza che solo tre pazzi come noi si sarebbero avventurati nottetempo in quelle terre infestate da volpi, orsi, lupi e cinghiali. Non che non avessi paura che quelle creature ci assalissero, ma conoscevo le loro abitudini di caccia e di sonno, e facevo in modo di passare quanto più lontano possibile dalle loro tane, per non metterle in allarme e non provocarle con i nostri rumori e il nostro odore. Nel contempo tenevo a portata di mano una vecchia spada di ferro che mi aveva regalato il frate, per ogni evenienza.

Alfine, all'alba del quarto giorno di ottobre, traversammo il ponte di pietra sopra il Miño e facemmo il nostro ingresso a Portomarín, feudo del mio Ordine, i cui stendardi e gonfaloni ondeggiavano su tutti gli edifici principali della città. Era come essere a Rodi, mi dissi, con il petto gonfio di allegria. Il mio spirito anelava a un meritato riposo tra le mura familiari della fortezza, quanto di più simile ci fosse alla mia casa sull'isola in cui avevo vissuto per tanti anni.

Fummo ricevuti da quattro fratelli servitori, che si presero immediatamente cura della silenziosa Sara e dell'abbattuto Jonás. Nel frattempo, fui condotto per lunghi corridoi fino al cospetto del priore della casa, don Pero Nunes, che a quanto pareva era in attesa del mio arrivo da diversi giorni. La mancanza di sonno mi procurava nausea e la fame mi sfiancava, ma il colloquio con il priore era ben più importante di un caldo letto e di un pasto delizioso. Mi consolai pensando che almeno Sara e il ragazzo avevano posto fine alle loro sofferenze e che a breve sarei stato di nuovo con loro. Ma chissà per quanto tempo, mi domandavo afflitto. Ora che tutto era terminato, avrei dovuto separarmi dalla maga e da mio figlio?

In fondo a una stanza riscaldata, appoggiato alla mensola d'un grande caminetto le cui fiamme illuminavano l'immenso salone, don Pero Nunes attendeva il mio arrivo per alzare la testa e osservarmi minuziosamente. Indossava una veste da notte (si capiva ch'era stato destato frettolosamente) e un lungo manto bianco di lana grezza. Nei suoi occhi, a differenza dei miei, brillavano ansia e agitazione.

"Fratel Galcerán de Born!" esclamò, venendomi incontro a braccia tese. La sua voce era grave e poderosa, inadatta al suo corpo sottile e alle sue maniere eleganti, più appropriata a gridare ordini a bordo di una nave che a dirigere le preghiere in un priorato giovannita. Non riuscii a capire se il profumo che mi giungeva alle narici provenisse dalle tele e dagli arazzi della sala o dal camicione di don Pero. "Fratel Galcerán de Born", ripeté, emozionato. "Siamo stati avvisati della possibilità di un vostro arrivo. Le più rigorose istruzioni sono state ricevute da tutte le commende e fortezze dai Pirenei a Compostela. Che cos'avete, fratello, per sollevare tutto questo polverone?"

"Non vi hanno spiegato nulla, priore? Che cosa sapete?"

"Temo, cavaliere", fece don Pero, cambiando tono di voce da soave a dominante, "di essere io a dover fare le domande e voi a dover rispondere. Ma vi prego, mettetevi

[64] Abitazione in pietra tipica delle regioni montane della Galizia orientale, a pianta circolare, con tetto di paglia, in cui vivono insieme persone e animali. (*N.d.T.*)

a sedere. Mi scuso per la mia scortesia. Dovrete avere fame, non è vero? Raccontatemi che cosa sta accadendo, mentre ci servono una buona colazione."

"In qualsiasi altra circostanza, priore", mi discolpai, "non esiterei un istante a soddisfare la vostra curiosità, dacché come cavaliere e ospitaliere vi devo completa obbedienza. Ma in questo caso, messere, vi prego, con tutto il rispetto, che mi spieghiate prima che cosa vi hanno detto e quali sono gli ordini che avete ricevuto al mio riguardo."

Don Pero si accigliò e mi guardò torvo, ma la natura del caso gli consigliò prudenza e moderazione. "So solo, fratello, che devo comunicare la vostra apparizione in questa casa nello stesso istante del vostro arrivo, inviando due cavalieri alla città di León con i cavalli più veloci delle nostre stalle. Laggiù, a quanto sembra, si attendono con ansia vostre notizie. Nel frattempo devo prestarvi ogni aiuto che voi richiediate." Sospirò. "E ora tocca a voi."

"Se i nostri superiori non vi hanno raccontato nulla, perdonate l'ostinato silenzio di questo povero e stanco cavaliere, ma non posso dirvi altro."

"Ah, quanto me ne dolgo!" protestò lui, dissimulando la sua rabbia e alzandosi sprezzante. "La casa è a vostra disposizione. Vi unirete alle pratiche religiose ed eserciterete le funzioni che riterrete più convenienti."

"Sono medico all'Ospedale di Rodi."

"Oh, Rodi! Bene, vi affido dunque il nostro piccolo ospedale fino all'arrivo degli emissari da León. Desiderate qualcosa in particolare?"

"Il ragazzo e la donna..."

"Ebrea, non è così?" chiese con sdegno.

"In effetti, è ebrea. Ebbene, tanto lei quanto il ragazzo e io siamo in grave pericolo."

"Lo supponevo", si vantò.

"La nostra presenza non dev'essere rivelata per alcuna ragione."

"Bene, in tal caso vi alloggeremo al mulino di una vicina fattoria, ben protetta da questa fortezza, ove nessuno vi potrà vedere. Siete d'accordo?"

"Ve ne sono riconoscente, priore."

"E sia, dunque. Arrivederci, fratello Galcerán."

E così mi congedò, con aria di sufficienza, senza offrirmi la colazione promessa e togliendomi di torno come fossi una mosca fastidiosa.

Quel pomeriggio, al nostro risveglio, Sara e io ispezionammo il rifugio, mentre Jonás continuava a dormire profondamente.

Al mattino, prima di lasciarci cadere sui pagliericci, gli avevo somministrato un poco d'oppio, perché dopo tanti giorni di pena insopportabile potesse veramente riposare. Per fortuna, la sua respirazione era regolare e il suo polso tranquillo.

La torre del mulino sorgeva in mezzo a un pascolo deserto e le sue disastrose condizioni rivelavano i molti anni di abbandono che pesavano su di essa. Era una costruzione semplice, di legno, alzata intorno a un grosso albero centrale che spuntava dal tetto. Al piano superiore c'erano i nostri pagliericci e a quello inferiore, dove ci trovavamo in quel momento Sara e io, si vedevano i resti del grande

meccanismo del mulino, ormai in disuso e senza macina.

Grandi ragnatele pendevano dagli angoli del soffitto e, nello scoprire uno di quei laboriosi e benefici animali, la maga assunse un'espressione soddisfatta.

"Sapete che i ragni sono di buon augurio e che, qualora se ne veda uno di sera o di notte, è segno che si realizzerà un desiderio?" mi disse, prendendomi per mano e conducendomi all'esterno.

Fuori brillava un pallido sole di mezzo pomeriggio e l'aria era limpida, sicché ci sedemmo a un angolo dell'edificio per assaporare il piacere della tregua e la quiete del luogo. Non dovevamo più scappare dai templari, né nasconderci, né viaggiare di notte. Dovevamo solamente restare lì, tranquillamente seduti, a goderci la nostra libertà.

"Dunque siete giunto a casa, alfine", si lasciò sfuggire Sara, in tono neutro.

"Ve lo avevo detto che ero un monaco dell'Ospedale, ricordate?"

"Un monaco di Montesa, ecco che cosa m'avete detto d'essere!"

"Non intendevo offendervi con quella menzogna, Sara, ma avevo ordine di non identificarmi come ospitaliere."

Il suo viso si contrasse in una smorfia sprezzante. "Alla fine dei conti, cosa importa? Siete un monaco soldato, un cavaliere dell'ordine più potente che esista di questi tempi, e per di più siete onesto, fedele ai vostri voti e al compito che vi è stato affidato. Di sicuro sarete anche un medico provetto."

"Disgraziatamente, sono più conosciuto per la mia abilità in strane missioni di questo genere che per le mie capacità come dottore. Tutti mi conoscono come il Perquisitore."

"Allora è un peccato, Perquisitore", disse in tono triste, "che non siate un semplice cavaliere o un cerusico."

Restammo entrambi zitti per un poco, rattristati da ciò che non sarebbe mai potuto essere, per quello che nessuno di noi sarebbe mai potuto diventare. Le parole di Sara rispecchiavano i desideri che io stesso sentivo dentro di me, affilati come pugnali. Ma a quei desideri non potevo rispondere, perché sarebbe stato come accettare un impegno che non potevo contrarre. E, d'altra parte, l'amavo.

"Siete un codardo, Perquisitore", sussurrò lei. "State lasciando a me tutto il lavoro."

L'idea che presto ci saremmo dovuti separare mi lacerava il cuore. "Non vi posso aiutare, Sara. Vi giuro che se ci fosse una porta attraverso cui fuggire per riunirmi a voi, non esiterei un istante a passarvi."

"Ma questa porta esiste!" protestò la maga.

Il mio corpo ardeva dal desiderio di abbracciarla e l'aria mi mancava nei polmoni. La sentivo così vicina, così calda, che il dolore mi attanagliava la testa e il cuore mi batteva nel petto all'impazzata.

"Questa porta esiste..." ripeté, avvicinando le sue labbra alle mie.

Là, sotto il sole al tramonto, potei sentire il sapore della sua bocca e ricevere il suo respiro, dolce e rovente. I suoi baci, dapprima asciutti e timidi, divennero un torrente che mi trascinò fino a luoghi nascosti dall'oblio. L'amavo, l'amavo più della mia stessa vita, la desideravo fino a soffrirne nel corpo, non potevo sopportare il pensiero di perderla per obbedire ai miei assurdi voti. Disperato, la strinsi ansiosamente tra le

braccia fin quasi a spezzarla e rotolammo sull'erba.

Per ore esistetti solo nel corpo di Sara. Venne la notte e con essa il freddo, ma non me ne accorsi. Di quegl'istanti posso ancora ricordare il luccichio della sua pelle umida di sudore alla luce della luna, la curva dei suoi fianchi, il profilo puntuto del suo piccolo seno, la sua schiena liscia, il suo ventre e le sue cosce, che le mie mani accarezzavano senza posa. Ella mi guidò, m'insegnò, e ci unimmo appassionatamente una o mille volte, non ricordo, ci baciammo finché le labbra non ci dolsero, finché non ne potemmo più. E ciononostante non si spegnevano il delirio, l'ansia, il desiderio, il sogno povero e inutile di restare lì per sempre con i nostri corpi fusi in uno solo.

Tutto aveva avuto inizio nella tristezza, ma nonostante questo terminò tra risate e mormorii di piacere. Le ripetevo instancabilmente, incessantemente, che l'amavo e l'avrei sempre amata, ed ella sospirava compiaciuta, mi mordicchiava l'orecchio e il collo con un sorriso felice che vedevo disegnato sulla mia pelle. Ci addormentammo sull'erba, abbracciati, esausti, e ci risvegliò l'umido freddo dell'alba.

Raccogliemmo da terra i nostri indumenti e sorridenti entrammo nel mulino cadente per giacere uno accanto all'altra su uno dei paglericci, coperti unicamente dalla nostra pelle. I nostri corpi trovarono ben presto la posizione per dormire uniti, adattandosi in modo naturale, come se lo avessero fatto sempre, come se ogni spigolo, rilievo o turgore si insinuasse perfettamente nelle cavità dell'altro. E così riposammo fino alla mattina. Se Jonás udì, vide o indovinò qualcosa di quella prima notte, lo nascose assai bene con la sua immobilità e i suoi occhi chiusi. Ma curiosamente, quando poco tempo dopo si riprese dal suo male, decise che avrebbe dormito da solo al piano inferiore.

Io sapevo che il mio amore per Sara non sarebbe mai finito, ma preferivo non pensare che cosa sarebbe stato di noi quando la vita reale si fosse fatta strada a forza in quel piccolo paradiso. La mia mente e il mio corpo rifiutavano l'idea che ogni istante che passavo accanto a lei fosse un istante rubato, un istante minacciato, e che entrambi avremmo in seguito dovuto pagarlo a caro prezzo. L'amore che da adolescente avevo provato per la madre di Jonás era come un sogno pieno di purezza, come una serata placida accanto a una fonte tranquilla. L'amore che provavo per Sara non aveva niente a che fare con tutto questo: la passione più ardente straripava dagli argini di quel fiume di follia. Sapevo che non vi era alcun modo per coniugare la mia posizione di ospitaliere con quella meravigliosa ebrea che aveva restituito alla mia vita il cuore e la gioia, ma non volevo pensarci, non volevo sprecare neppure una goccia di quel filtro d'amore pieno di euforia.

Ma il destino, quel misterioso e supremo destino di cui parla la *Qabalah*, quello che tesse i fili degli accadimenti senza far caso alla nostra volontà, dopo averci condotto gentilmente per mano verso l'inesorabile, decise una volta di più che io dovessi affrontare la realtà nella maniera più brusca, per giungere più rapidamente alla verità. Il giorno in cui si compivano due mesi esatti dal principio del nostro pellegrinaggio, il 9 di ottobre, la disgrazia si presentò al mulino all'improvviso.

Sara e io avevamo trascorso buona parte della notte a far l'amore, dopo di che ci

eravamo profondamente addormentati l'uno tra le braccia dell'altra, con le gambe allacciate come corde intrecciate tra loro. La sua testa riposava sul mio petto mentre le mie braccia la circondavano, possessive e protettive. Il mio naso poggiava sulla sua chioma argentea, ormai abituato al solletico che mi procurava, appagato com'ero dal respirarne la fragranza per tutta la notte. Sara aveva molta cura dei propri capelli, li lavava di continuo e li spazzolava con cura, perché diceva di non sopportare di sentirseli appiccicati alla testa, grassi e sporchi. Di certo le piaceva mantenerne l'eccezionale luccichio argenteo, ereditato, mi disse, dalla famiglia della madre, nella quale tutti esibivano una bella e abbondante chioma bianca fin dalla più tenera infanzia.

Bruschi rumori sulla scala di legno che portava al secondo piano mi strapparono ai sogni, ma ero ancora stordito quando i passi pesanti si fermarono dinanzi alla mia faccia.

"Sono fratello Valerio de Villares, commendatore di León", disse una voce ferma e grave, "e questi è il mio luogotenente, fratello Ferrando de Çohinos. Alzatevi, fratello de Born."

Aprii gli occhi spaventato e scattai in piedi completamente nudo. I molti anni di disciplina militare mi impedirono di pensare.

"Rivestitevi", mi ordinò il commendatore. "Per rispetto alla donna, vi aspetteremo di sotto."

Gli occhi intimoriti di Sara cercarono i miei che, sebbene oscurati per qualche istante dal mio senso di colpa, mostrarono subito la fermezza dei miei pensieri.

"Non preoccuparti, amore mio", le dissi con un sorriso, chinandomi a baciarla. "Non devi temere assolutamente nulla."

"Ti separeranno da me", balbettò.

Presi le sue mani tra le mie e la guardai dritto negli occhi.

"Non c'è nulla a questo mondo, amore mio, che possa separarmi da te. Mi ascolti? Ricordatelo sempre, Sara, perché è importante. Qualunque cosa accada, confida nel giuramento che ora ti faccio: non ci separeremo mai. Mi credi?"

Gli occhi dell'ebrea si riempirono di lacrime. "Sì."

Jonás apparve in quel momento in cima alle scale. "Chi sono quegli uomini, padre?" domandò incerto.

"Sono grandi dignitari del mio Ordine", gli spiegai, mentre mi vestivo. "Ascolta, Jonás, voglio che tu resti qui con Sara mentre io parlo con loro. Non vi dovete preoccupare di nulla, nessuno dei due."

"Vi obbligheranno a tornare a Rodi?"

Nella voce di Jonás risuonava una sfumatura di timore che mi sorprese. Mentre io vivevo la più completa felicità, il ragazzo si era tormentato al pensiero della mia più che probabile partenza per l'isola.

Non ebbi il coraggio di mentirgli. "È probabile che me lo ordinino, in effetti."

Girai su me stesso e li lasciai soli. Di sotto, fuori dal mulino, mi aspettavano fratello Valerio e fratello Ferrando.

Un pesante silenzio ci avvolse tutti e tre quando mi fermai dinanzi ai loro sguardi accusatori.

"La situazione è già piuttosto complicata, fratello", recriminò freddamente fratello

Valerio.

“Lo so, commendatore”, risposi con umiltà. Non era il momento di mostrarsi arrogante.

“Senza dubbio sapete bene che cosa significa per voi essere entrato nel letto di quella donna.”

“Certamente, commendatore.”

I loro sguardi erano fissi e laceranti. Ai loro occhi doveva risultare incomprensibile che un ospitaliere del mio rango e della mia formazione fosse disposto a perdere il manto e la casa, a essere disonorato ed espulso dall’Ordine per una volgare storia di donne; con un’ebrea, per giunta. Si scambiarono un’occhiata tra loro e rimasero in silenzio.

“Sta bene”, disse alfine fratello Valerio. “Ora non possiamo perdere tempo con queste cose. Urge che continuiate la vostra missione, fratello Galcerán. Questo è tutto ciò che interessa e quanto vi è di più importante. Questo piccolo incidente dev’essere dimenticato qui e ora. Lascerete il ragazzo e l’ebrea in questa fortezza di Portomarín, sotto le cure di don Pero, e porterete a termine il lavoro che vi ha affidato Sua Santità.”

Tardai qualche secondo a reagire e il mio volto dovette tradire la sorpresa, perché fratello Ferrando assunse un’espressione impaziente, come quella di un padre stanco di sopportare le impertinenze di un figlio.

“Non avete forse compreso i vostri ordini?” domandò irritato.

“Perdonatemi, fratello Ferrando”, risposi, recuperando il controllo, “ma non credo che rimanga alcuna missione da compiere. L’argomento è chiuso da quando sono stato catturato dai templari a Castrojeriz.”

“In questo vi sbagliate, fratello”, mi smentì. “L’oro ritrovato non copre minimamente la somma calcolata dai procuratori delle commissioni d’investigazione. Raggiunge appena la cifra ridicola di cinquanta milioni di franchi.”

“Ma questa è una fortuna immensa!” esclamai. Per un istante fui tentato di raccontare quello che avevo visto a Las Médulas, di parlare dell’immensa basilica, dell’Arca dell’Alleanza, del rotolo di cuoio dai disegni ermetici... ma qualcosa mi trattenne e un forte istinto irrazionale mi sigillò la bocca.

“Non è che una miseria, una quantità insignificante. Dovete sapere che il nostro Ordine è fortemente indebitato con il re di Francia per colpa dei costi del processo, che per stupidi artifici legali sono ricaduti su di noi. Inoltre i vitalizi destinati ai templari pentiti, il mantenimento dei detenuti e l’amministrazione dei beni stanno rovinando le nostre casse e quelle della Chiesa. Perciò voi, fratello, dovete continuare a cercare quel maledetto oro e trovarlo, per il vostro Ordine e per il Santo Padre. A qualsiasi prezzo.”

“Anche della mia vita?”

“Anche della vita vostra e di altri cinquanta come voi, Perquisitore”, si lasciò sfuggire fratello Valerio, la voce fredda come il ghiaccio.

Non avevo molto tempo per pensare, e mi occorreva farlo con urgenza. Non negherò adesso che fu in quei pochi minuti, durante i quali feci mille domande irrilevanti per mantenere distratti i miei superiori, che abbozzai tutti i passi successivi. Nel mio cuore, oltre all’amore per Sara e per mio figlio, albergava il

cadavere della mia fedeltà all'Ordine giovannita. Coloro i quali avevo rispettato e ammirato non erano ormai che ombre di una vita passata alla quale non sarei mai più tornato. Beninteso, non pensavo affatto di separarmi dalla donna e dal ragazzo, ora che essi erano diventati il mio unico Ordine e la mia unica famiglia. Tuttavia, fuggire al tempo stesso dagli ospitalieri, dai templari e dalla Chiesa era troppo per un monaco rinnegato. Non potevo concepire neppure remotamente d'imporre al mio nobile e vecchio padre l'infamante dovere di nascondere nel suo castello e nelle sue terre un figlio disonorato, accompagnato da una prole illegittima e da una maga ebrea. Era semplicemente impensabile. Per cui non mi restavano molte possibilità: il mondo era troppo piccolo e dovevo meditare con calma sulle esigue alternative che mi si offrivano.

"Non vi dovete preoccupare, Perquisitore", aggiunse fratello Ferrando. "Avrete con voi una scorta permanente di cavalieri giovanniti, così come prima disponevate di una scorta di soldati del papa. Io stesso sarò alla testa del gruppo e parlerete con me nello stesso modo in cui prima parlavate con lo scomparso conte Le Mans. Sarete ben protetto dai templari."

"Non andrò da nessuna parte senza l'ebrea e il ragazzo."

"Come? Che cosa avete detto?"

"Ho detto che non andrò da nessuna parte e non farò nulla senza la donna e il ragazzo."

"Vi rendete conto che sarete severamente castigato per questa disobbedienza, fratello?"

"Non era mia intenzione offendervi, fratello Ferrando, e neppure voi, fratello Valerio, ma senza di loro non potrei ritrovare l'oro. Sarei incapace di continuare da solo la ricerca, per questo vi chiedo di permettere che essi mi accompagnino."

"Non lo avete chiesto, fratello, lo avete preteso, e non abbiate dubbi: sarete sanzionato dal vostro superiore e dal vostro capitolo appena tornerete a Rodi."

"Dovete averli ben in poco conto, se desiderate così tanto metterli in pericolo", aggiunse malevolo Valerio de Villares.

No, non volevo metterli in pericolo, volevo tirarli fuori da quella capitaneria di Portomarín dove senza dubbio sarebbero stati trattenuti con la forza fintanto che non avessi completato la missione, per poi essere spediti in luoghi remoti ove io non potessi più trovarli. L'incapacità del mio Ordine di trovare i tesori templari senza di me dimostrava chiaramente che non mi avrebbero lasciato andare tanto facilmente, nemmeno se avessi giaciuto con mille donne e disobbedito a tutti i miei voti e a tutti i precetti della Regola ospitaliera.

"Senza di loro non posso farlo", ripetei con insistenza.

Fratello Valerio e il suo luogotenente si scambiarono di nuovo un'occhiata, anche se stavolta con una sfumatura di disperazione. Dovevano essere a loro volta sottoposti a pressioni da parte dei superiori.

"Sta bene", concesse il commendatore. "Come desiderate continuare? Volete fare ritorno a Castrojeriz per riprendere da lì la vostra ricerca?"

"Non mi sembra opportuno", ragionai. "Questo è precisamente ciò che i templari si aspettano che facciamo. Credo che dovremmo proseguire verso Santiago, ottenere la Gran Perdonanza e ritornare sui nostri passi come pacifici *concheiros* che tornano a

casa con le meritate *vieiras* [65] sui cappelli e i vestiti. La donna, il ragazzo e io dovremo servirci di travestimenti perfetti e questo richiederà qualche tempo per la preparazione."

"Di tempo non ne abbiamo, fratello. Quanto ve ne occorre?"

"Quando lo saprò, commendatore, ve lo dirò."

Ci separarono. Per tutta la settimana che ci volle per preparare le nostre nuove sembianze e identità, mi fu impedito di dormire con Sara, sotto l'obbligo di pernottare all'interno della fortezza. Mi mancava terribilmente, ma mi dicevo che, se davvero volevo costruire un futuro per entrambi, un lungo futuro, mi dovevo sottomettere con docilità apparente ai dettami dei miei superiori.

Fratello Valerio scomparve il giorno dopo la nostra conversazione, ma Ferrando de Çohinos si trasformò nella mia maledetta ombra. Don Pero, da parte sua, era visibilmente molesto: non gradiva di essere messo da parte in una vicenda importante che si svolgeva proprio nei suoi domini e si teneva malvolentieri ai margini delle nostre manovre.

Non osava fare domande, nel timore di altre sgradevoli risposte da parte di fratello Ferrando, che non teneva a freno la lingua quando il priore tentava di ficcare il naso.

Con l'aiuto di molta birra, escrementi di rondine, radici di nocciolo, fiele di bue e infusioni di camomilla, Jonás e io trasformammo in biondi i nostri capelli neri, così come le ciglia, che ci diedero parecchi problemi. La barba per me era una seria difficoltà, dacché cresceva come una discrepante ombra oscura che tradiva la tinta, per cui avrei dovuto lasciarla crescere e tingerla con grande cura tutti i giorni.

Per Sara invece fu più facile: i suoi capelli bianchi s'imbevvero in un colpo solo del decotto di bulbi di porro ed ella si convertì in una bella donna dalla chioma bruna e dalla pelle lattea e immacolata, grazie alle polveri bianche che nascosero i suoi nei. Divenne così una gran dama francese che si recava a Compostela per supplicare la salute dello sposo infermo e viaggiava su una ricca carrozza guidata da un palafreniere deforme e sdentato (per interpretare il quale m'inventai una gobba e un piede zoppo, e dipinsi di nero alcuni denti) e a un prudente e sollecito fratello.

Con noi viaggiavano due ospitalieri della scorta, uno giovane, con mascella forte e sguardo vacuo, l'altro di mezz'età, che, pur laconico, le rare volte che apriva bocca sfoggiava una chiostra di denti storti e marci: costoro si sarebbero presentati come soldati al servizio della dama, la quale, come spiegai a fratello Ferrando, si sarebbe trattenuta a pregare in ogni santuario del Cammino, onde permettermi di effettuare con comodità i miei studi e osservazioni, e sarebbe stata generosa in elemosine ai poveri pellegrini e agl'infermi, dimodoché i templari, che s'aspettavano di vedere un trio di mendicanti in fuga, sarebbero stati tratti in inganno da un gruppo di cinque viaggiatori che lasciavano dietro di loro un'abbondante scia di ricchezza.

[65] La veneria, in galiziano *vieira*, è un mollusco delle coste atlantiche la cui specie più nota e detta *concha de peregrino* ("conchiglia del peregrino"): la sua conchiglia viene infatti riportata come testimonianza del pellegrinaggio a Compostela, motivo per cui i pellegrini di Santiago sono detti in galiziano *concheiros*. (*N.d.T.*)

Infine, il giorno decimosesto d'ottobre, lasciandoci alle spalle i querceti della commenda, partimmo alla volta di Santiago de Compostela. Ancora non sapevo che Portomarín sarebbe stato l'ultimo luogo ospitaliero in cui avrei messo piede in vita mia.

Mentre attraversavamo Sala Regina e Ligonde, ci fermavamo a pregare nella chiesetta di Villar de Donas, e proseguivamo per Lestedo e Ave Nostre in direzione di Palas de Rei, nella mia mente volavano e s'incrociavano come uccelli impazziti i complessi elementi della nostra situazione.

Non è mai bene cominciare una partita senza aver previsto tutte le mosse possibili: alla guida degli splendidi cavalli che tiravano la vistosa carrozza nera su cui viaggiavano comodi Sara e Jonás, consideravo ogni piega che avrebbero potuto assumere gli eventi a seconda delle decisioni che avrei preso o delle azioni che avrei potuto compiere.

Quando l'intero piano fu solidamente preparato, feci sapere a Sara e Jonás il cosa, il come e il quando delle parti di loro competenza.

Quanto più ci avvicinavamo a Compostela, alla quale mancavano due giorni di viaggio, tanto maggiore era il numero di gruppi d'umili pellegrini dai volti gioiosi d'entusiasmo che procedevano sempre più rapidi nella nostra stessa direzione, come se, dopo centinaia o migliaia di miglia di viaggio, non avessero più tempo da perdere ora ch'erano prossimi alla destinazione. In verità, anche dall'alto della cassetta gli si vedevano brillare gli occhi al pensiero di esser quasi giunti all'adorata città di Santiago.

Non avevo più interesse a scoprire piste templari nei luoghi che stavamo attraversando, ma anche se l'avessi avuto me ne sarebbero mancate le occasioni: gli adepti del Tempio non avevano avuto che poche proprietà in quelle terre di Galizia. Il Cammino, che alternava zone boscose a rigorose successioni di villaggi, era divenuto una perfetta linea retta, con lievi salite e discese, quasi volesse aiutare i pellegrini a raggiungere alfine la meta anelata e come se null'altro avesse importanza in quelle terre fredde, umide e verdi su cui regnava sovrano il gloriosissimo figlio di Zebedeo (che per altri era il gloriosissimo fratello del Salvatore e per pochi iniziati il gloriosissimo eretico Priscilliano) chiamato indistintamente Santiago, Iacopo, Giacomo, Jacques, Jackob o Iacobus.

Nel quarto secolo della nostra èra, Priscilliano, discepolo dell'anacoreta egiziano Marco da Menfi ed *episcopus de Gallaecia*, aveva instaurato una dottrina cristiana che la Chiesa di Roma aveva immediatamente bollato come eretica. In poco tempo i suoi seguaci si contavano a migliaia e tra essi molti erano i sacerdoti e i vescovi. La sua bella eresia, basata sull'uguaglianza, la libertà e il rispetto, così come sulla conservazione di conoscenze e riti antichi, si era estesa in tutta la penisola iberica, fino alle sue frontiere.

L'ingenuo Priscilliano, che fiducioso s'era recato a Roma per chiedere comprensione a papa Damaso, era stato torturato e condannato dai giudici ecclesiastici che l'avevano processato a Treviri e infine decapitato senza misericordia.

Nondimeno i suoi seguaci, ben lungi dal sentirsi intimoriti dalle minacce della Santa Chiesa di Roma, avevano recuperato il corpo decollato di Priscilliano

riportandolo in Spagna, e la sua eresia aveva continuato a diffondersi ovunque come fuoco greco. Ben presto la tomba del martire eretico, ch'era stato un uomo buono, era divenuta meta di pellegrinaggio. Dacché né i secoli né gli sforzi frustrati della Chiesa erano riusciti a porre termine a tale usanza, il lungo braccio ecclesiastico s'era prodotto una volta di più in ciò che sempre aveva dimostrato di saper fare bene: come inventava santi inesistenti, trasformava celebrazioni di antichi dèi in festività cristiane o ritoccava le vite di personaggi popolari, quasi sempre pagani o iniziati, per adeguarli ai canoni romani della santità, così aveva approfittato del temporaneo oblio dovuto alla confusione, alla morte e al terrore diffusi in tutta la penisola a seguito dell'invasione araba dell'ottavo secolo per trasformare il sepolcro di Priscilliano in quello dell'apostolo Giacomo, fratello di San Giovanni Evangelista e figlio come questi del pescatore Zebedeo e di una donna di nome Maria Salomè. Lo aveva quindi dotato d'una bella leggenda piena di miracoli atta a giustificare l'impossibile, dacché né San Giacomo era mai giunto in Spagna, come attestano i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, né il suo corpo, anch'esso curiosamente decollato, vi era approdato a bordo di una barca di pietra spinta dal vento.

A tre giorni dalla partenza da Portomarín, sotto un sole bianco che appena scaldava le ossa, entrammo dalla Porta Franca nella nobile e illustre città di Compostela, dove si dice che tutti i miracoli siano possibili.

"Finalmente!" gridò Jonás più volte, accompagnato dalla risata allegra e scintillante della mia dama fattucchiera.

I due fratelli ospitalieri continuavano a cavalcarci al fianco, alteri ed impassibili.

Una gran confusione d'uomini di tutte le razze e lingue e di animali d'ogni indole riempiva le vie anguste, contorte, fetide e oscure di Santiago. Per chi come me aveva viaggiato per le grandi città dell'orbe, tanto in Oriente quanto in Occidente, quella di Santiago, uno dei tre *Axes Mundi*, rappresentava la più grande delusione immaginabile. Neppure l'impressionante Rúa de Casas Reais, con i suoi ricchi palazzi e le sue case nobili, era meno sporca e maleodorante della popolare Via Francigena, brulicante d'osti, mercanti, mendicanti, prostitute, cambisti e venditori d'amuleti e reliquie.

Ma quando già disperavo di trovare qualcosa di degno in quel luogo esecrabile, annegando i miei arditi piani in un labirinto di dubbi, il carro uscì da un miserabile vicolo e ci trovammo dinanzi alla stupefacente basilica dell'Apostolo. Di fronte a essa centinaia di pellegrini, raccolti come una massa grottesca e maleolente di carne umana e vesti sudice, si spintonavano per attraversare il portico, baciavano il suolo lungamente anelato o s'inginocchiavano con fervore a capo chino e scoperto, gettato a terra il bastone compagno di tanti giorni. Era impossibile attraversare quella moltitudine in carrozza, sicché voltammo i cavalli e cercammo altre vie per raggiungere il nostro alloggio, il palazzo di Ramirans. In realtà, nel palazzo avrebbero avuto alloggio Sara, Jonás e la scorta, giacché io avrei trovato riposo nelle stalle, tra selle, briglie e finimenti. Era un dettaglio importante, che se durante il giorno gli occhi di fratello Ferrando e dei suoi uomini non ci avrebbero lasciato un istante, di notte, con le dovute precauzioni, un uomo solo, un servo anonimo, poteva abbandonare silenzioso il palazzo senza che nessuno se ne avvedesse.

Quel pomeriggio Sara e Jonás uscirono in città per fare acquisti, mentre io restavo

nelle stalle a pulire e spazzolare gli animali. I fratelli ospitalieri della nostra comitiva dovettero dividersi a loro volta e uno di essi, il più giovane, rimase al mio fianco. Dapprima non aprì bocca ma poi, dopo un paio di partite a dama, prese a parlarmi senza posa delle produzioni agricole e delle rendite annuali delle nostre capitanerie. Lo ascoltai con somma attenzione, come se ciò che mi stava raccontando, anziché annoiarmi a morte, fosse quanto di più interessante avessi udito in tutta la mia vita. Pertanto gli feci parecchie domande pertinenti, approfondii gli argomenti che più pareva avere a cuore e giunsi con lui alla conclusione che il nostro Ordine avrebbe dovuto gestire meglio le coltivazioni di cereali e viti per aumentare le rendite. Grazie alla mia paziente sopportazione dei suoi sermoni, mi guadagnai da lui gratitudine e stima e, con esse, minore cura nella sua vigilanza.

Quando, alfine, quella notte nel palazzo si fece silenzio e io mi trovai da solo nelle stalle, mi disfeci del travestimento da auriga zoppo, gibboso e sdentato per indossare gli abiti da mercante che Sara e Jonás, su mia indicazione, mi avevano comprato nel pomeriggio e mi avevano fatto arrivare assieme a un mucchio di vestiti sporchi del ragazzo. Calcai un berretto di feltro sulla testa per nascondere i capelli biondi e uscii dal palazzo mescolato ai servi e alle serve che facevano ritorno alle proprie case. Prima che il gruppo si assottigliasse, m'infilai nella prima taverna e quivi, seduto in un angolo oscuro e bevendo a grandi sorsi la bevanda calda e dolce che i galiziani traggono dalle mele, redassi la missiva che ci avrebbe cavato da quella perigliosa situazione.

Non ero disposto a separarmi da Sara, colei che amavo più della mia stessa vita, né a rinunciare a mio figlio, che desideravo vedere farsi uomo, per passare la mia vecchiaia come medico a Rodi sotto la stretta sorveglianza dei miei superiori... e tutto questo nel migliore dei casi, perché nel peggiore (sempre che fossimo riusciti a fuggire) saremmo stati instancabilmente inseguiti dalla Chiesa e dall'Ospedale, avidi di ricchezza e di potere, e parimenti dai templari, desiderosi di serbare il segreto dei loro preziosi nascondigli e soprattutto di mantenere sotto silenzio l'esistenza dell'Arca dell'Alleanza. Non vi era luogo al mondo in cui nasconderci e, poiché lo sapevo e desideravo vivere in pace, senza timore, abbracciando ogni notte il caldo corpo di Sara e vedendo crescere mio figlio, non mi restava altro da fare che scrivere quella rischiosa epistola.

Alla morte di don Rodrigo de Padrón, l'anno precedente, era stato nominato arcivescovo di Santiago don Berenguel de Landoira, uomo di riconosciute simpatie verso l'Ordine del Tempio, che secondo certe voci aveva collocato in segreto più di un ex templare tra i membri del suo seguito, i suoi consiglieri e i servitori del suo palazzo. Era a lui che era indirizzata la mia lettera. Perciò m'incamminai verso la sua residenza, che sorgeva accanto alla cattedrale, e bussai sommessamente alla porta. Il freddo era così intenso che nubi di fiato mi uscivano dal naso e dalla bocca. Trascorse molto tempo prima che qualcuno mi venisse ad aprire. Insistetti e alla fine il volto di un ragazzo si affacciò alla finestrella.

"*Pax vobiscum*."

"*Et cum spiritu tuo*."

"Che cosa cercate a quest'ora nella casa di Dio?"

"Vorrei consegnare una lettera per don Berenguel de Landoira."

“L’arcivescovo dorme. Tornate domattina.”

Mi spazientii. Faceva molto freddo ed aveva cominciato a piovigginare. “Non voglio consegnare una lettera *a* don Berenguel de Landoira, ragazzo! Voglio consegnare una lettera *per* don Berenguel de Landoira.”

“Oh, sì, signore, perdonate!” mormorò imbarazzato. “Non vi avevo ben compreso. Datemela, signore, gliela farò pervenire domattina.”

“Ascolta, ragazzo, questa missiva è assai importante e l’arcivescovo deve assolutamente leggerla. Poiché voglio che al suo risveglio tu rammenti bene questo messaggio e non indugi a consegnarlo, prendi.” E gli misi in mano il plico insieme a una moneta d’oro. “Ecco una buona gratifica.”

“Grazie, signore. Non vi preoccupate.”

Ritornai al palazzo di Ramirans e dormii come un sasso fino al giorno dopo.

Avevo deciso di scendere a patti con il diavolo. Non ero mai stato bravo come commerciante, ma avevo qualcosa da vendere e sapevo che il diavolo avrebbe pagato qualsiasi prezzo per ottenerlo. Per questo, sul far della sera del giorno successivo, mentre Sara e Jonás, scortati dai due giovanniti, si recavano alla cattedrale per visitare la tomba dell’Apostolo, io mi cambiai d’indumenti e aspetto e abbandonai il palazzo a mia volta.

Mi mescolai alla moltitudine policroma che pullulava nelle strette *rúas* di Compostela e, dopo avere passeggiato tra le mercanzie in vendita ai banchetti sotto i portici, comprai un pezzo d’impanata di miele e diressi i miei passi verso la cattedrale. Non sapevo chi mi avrebbe avvicinato in mezzo alla folla, ma chiunque fosse doveva portare un bastone ornato di lacci bianchi. Una sciocchezza, sì, ma avevo provato gusto nel burlarmi dello sventurato messaggero. Passai indolente tra la massa di pellegrini laceri giunti in città quello stesso giorno, sapendo che gli occhi di cento templari mi osservavano da punti diversi della piazza gremita. Terminai con calma la mia impanata di miele.

Avevo scelto quel luogo proprio perché così affollato: la mia vita non sarebbe stata sicura in altro modo. Non avrebbero osato farmi nulla nella calca.

Mi sentii urtare al fianco e, prima che potessi girarmi, una mano fece scivolare surrettiziamente qualcosa nella tasca del mio gonnellino.

“Scusate, fratello!” esclamò allegro un pellegrino sudicio che sogghignava mostrandomi un lungo bastone ornato di molti nastri bianchi.

Ma né il cappello a tesa larga né la barba lunga e sporca m’ingannarono: quell’uomo che si allontanava con passo leggero altri non era che Rodrigo Jiménez, tra noi più conosciuto come Nessuno. Strinsi i denti e lo seguii con lo sguardo lampeggiante d’ostilità mentre il templare si perdeva tra la folla.

Fui sul punto di pentirmi, ma ci sono momenti nella vita in cui tentare di retrocedere fa perdere l’equilibrio e cadere rovinosamente. Perciò, a dispetto della mia collera, decisi di andare avanti. Mi unii al drappello di pellegrini che cercavano di raggiungere il tempio per entrarvi dalla porta occidentale, il cosiddetto *Pórtico de la Gloria*. Spinto dalla marea umana, avanzai alla cieca fino a trovarmi d’un tratto dinanzi a un prodigio scolpito nella pietra: coronava la porta un timpano gigantesco,

presieduto da una figura del Salvatore di proporzioni insolite (almeno tre alzate) e affollato da personaggi dell'Apocalisse e dei Vangeli. Sulla colonna centrale scorsi pure, pressoché all'istante, il simbolo che aveva guidato il mio destino durante i lunghi ultimi mesi...

L'apostolo Giacomo poggiava i piedi su di un Albero di Jesse e le mani su un bastone a forma di *tau*! Mi sentii stordito, confuso e troppo stanco per decifrare quei segni che mi si offrivano con raffinata crudeltà. Mi rifiutai di appoggiare le mani sul tronco dell'Albero di Jesse come stavano facendo tutti i pellegrini e di battere la testa sulla grottesca effigie che, dietro il portico, guardava imperturbabile l'interno del tempio.

Mi stavo chiedendo chi potesse essere quello strano essere quando udii un pellegrino aragonese spiegare a un compagno che quella tozza figura rappresentava un certo Matteo, artefice del portico. *Ma guarda!* pensai tra il perplesso e il divertito: la gente provvedeva inconsapevole a trasmettere la conoscenza d'un maestro costruttore indiscutibilmente iniziato. Chiusi gli occhi e mi lasciai nuovamente trascinare dalla marea.

All'interno della cattedrale, rutilante di luci, ori e gemme, vidi pellegrini in lacrime dall'emozione, inginocchiati, ammassati gli uni sugli altri, sconvolti e sopraffatti dall'ammirazione di fronte alle incommensurabili ricchezze che li circondavano. Gente, gente, gente... dappertutto gente venuta da ogni parte. Il fetore che si levava da quei poveri corpi si mescolava con un forte odor d'incenso che si fondeva a sua volta con gli effluvi dei turiboli e il profumo delle migliaia di fiori degli altari: di San Nicola, della Santa Croce, della Santa Fede, di San Giovanni Evangelista, di San Pietro, di Sant'Andrea, di San Martíno, di Maria Maddalena, del Salvatore, di San Giacomo...

Non saprei dir come, giunsi fino all'altare del presbiterio, sotto il quale si trovavano, in un'arca di marmo, le presunte reliquie del benedetto apostolo San Giacomo. Il tabernacolo era di grandi dimensioni: cinque palmi d'altezza, dodici di lunghezza e sette di larghezza. Sulla parte frontale, splendidamente lavorata in oro e argento, erano raffigurati i ventiquattro anziani dell'Apocalisse, Cristo e i dodici apostoli. L'altare sopra il sepolcro invisibile di San Giacomo era sormontato da un ciborio quadrato che poggiava su quattro sottili colonne, decorato con pitture e fregi ammirevoli. Quale luogo migliore per leggere il messaggio nascostomi in tasca da Nessuno, la spia? Se anche avessi agitato in aria un drappo rosso fino a stancarmi le braccia, lì nessuno avrebbe fatto caso a me. *Grazie per la tua collaborazione, venerabile Priscilliano*, pensai guardando il sepolcro. *Che nei secoli dei secoli tu possa continuare a ricevere l'ammirazione del mondo, anche se sotto un nome falso*.

Se, come sembrava, ero disposto a negoziare (così iniziava il messaggio), Manrique de Mendoza mi attendeva di lì a una settimana alla Fine del Mondo...

Mi raggelai. Avevo solo una settimana per porre fine alla mia vita passata e giungere a Finisterre! Mi sentii la pelle intirizzita, come quando Sara mi mordicchiava l'orecchio, e un sudore freddo mi ricoprì la schiena. *Pensa, Galcerán, pensa!* mi ripetevo incessantemente mentre tornavo di corsa al palazzo di Ramirans passando per i vicoli più affollati che potessi trovare.

Rientrai nelle stalle, recuperai il mio travestimento da postiglione sdentato e

preparai un mucchio di foraggio per i cavalli. Poi mi sedetti sul mio pagliericcio e chiusi gli occhi, concentrandomi sul problema, deciso a non muovermi di lì finché non avessi trovato la soluzione. Ma non potei restarvi a lungo perché, abbozzato per metà un piano di fuga, mi resi conto di avere bisogno d'una grande quantità d'informazioni. Perciò, trascinando una gamba e simulando un'apatia che ero molto lontano dal provare, mi diressi alle cucine del palazzo per chiacchierare con i servitori.

Quella notte, dopo aver cenato, quando si presentò alle stalle come convenuto, Jonás vide che gli animali già indossavano le gualdrappe e rimase un poco a parlare con me.

Tre ore più tardi era già notte. La mia dolce Sara, vestita con abiti maschili, il ragazzo e io abbandonammo silenziosamente il palazzo tenendo i cavalli per le briglie. Per evitare il rumore degli zoccoli sul lastricato avevamo loro avvolto le zampe in stracci di tela spessa, che avremmo tolto una volta lontani a sufficienza. Poco prima di unirci alla fila di carri e di pellegrini che aspettavano sonnecchiando l'apertura della Porta Falguera per uscire dalla città, ci fermammo in una piazzetta silenziosa ove ci spalmammo il viso e le mani con un unguento di color ocra, ci avvolgemmo il capo in enormi panni scuri, a guisa di turbanti, e indossammo lunghe tuniche che ci coprirono fino ai piedi.

I giovanniti non avrebbero tardato a scoprire la nostra assenza, per quanto avessimo riempito i letti di cuscini al fine di guadagnare tempo, e si sarebbero lanciati furibondi all'inseguimento una volta scoperto che ci eravamo fatti beffe della loro pigra sorveglianza. Se fossimo riusciti parimenti a ingannare le guardie della Porta Falguera camuffati da musulmani, avremmo avuto inoltre uno o due giorni di vantaggio, che avrebbero reso pressoché impossibile la nostra cattura.

Uscire dalla città fu assai più facile che entrare. Quando si lascia un luogo, nessuno chiede mai i salvacondotti, sicché, trasformati in tre mercanti arabi, ci lasciammo alle spalle Compostela senza destare curiosità alcuna. Una volta superate le vecchie mura della città, montammo rapidi sulle cavalcature e partimmo al galoppo verso la costa più prossima, nella vicina località di Noia, della quale tanto avevo sentito parlare durante i miei lunghi anni di studio in Oriente. Non smettevo di pensare al misterioso destino che tesse i fili degli eventi delle nostre vite.

All'entrata di Brión ci liberammo dei travestimenti, anche se Sara continuò a indossare abiti da uomo e si nascose la chioma raccogliendola sotto un ampio cappello.

Proseguimmo, giungendo a Noia a mezzogiorno. Ne attraversammo le strette vie signorili e scendemmo all'insenatura con la speranza di trovare una barca che navigasse verso settentrione, lungo la costa. Alcuni vecchi riposavano seduti su secchi di legno. In fondo si stagliavano su un monte le sagome di varie barchette abbandonate sulla sabbia. Respirai con piacere l'aria salmastra.

Che fosse questo il principio della libertà? Naturalmente il nostro arrivo aveva risvegliato l'attenzione della gente del posto, e avanzammo circondati da un nugolo di bambini che correvano al passo dei cavalli, lanciando gridolini. I vecchi non

smisero di guardarci mentre ci avvicinavamo.

“Che cosa cercate?” chiese uno di essi.

“Un’imbarcazione di discreto cabotaggio che ci porti al molo di Finisterre.”

“Non la troverete fino alla marea, signore.”

“Quanto manca?” domandai inquieto. Mi occorreva tempo per fare ciò ch’era necessario.

“Dieci o dodici ore”, disse un altro, con un sorriso malevolo sulle labbra.

“Di chi devo chiedere?”

“Di Martiño. È quello che ha la barca più grande. Trasporta bestiame e merci da Muros a Cabo Touriñán.”

“Accetta passeggeri?”

“Se pagano bene...”

“Pagheremo bene.”

“Allora vi porterà dove volete.”

“C’è qualche luogo in cui riposare fino a quando sale la marea?” volle sapere Jonás.

“La taverna è proprio lì”, intervenne uno dei bambini, indicando una fila di casette basse sulla spiaggia. “Vi servirà mio padre: è lui il padrone.”

Accompagnai Sara e Jonás fino alla porta della taverna e annunciai loro che li avrei lasciati soli per qualche ora.

“Non entri con noi?” si sorprese la maga.

“Non posso”, spiegai, poggiando il palmo di una mano sulla sua guancia. “Devo fare una cosa assai importante. Ma sarò di ritorno prima della marea, te lo prometto.”

“Voglio venire con voi!” protestò mio figlio.

“No. Ciò che devo fare va fatto da solo. E poi devi prenderti cura di Sara fino al mio ritorno.”

Consegnai a Jonás le redini del mio cavallo e mi allontanai a piedi lungo i viottoli lastricati da cui eravamo giunti.

I miei passi mi condussero, quasi conoscessero la strada, al piccolo cimitero della chiesa di Santa Maria. Quante volte avevo udito dalla bocca dei vecchi maestri delle loro morti occorse proprio in questo luogo? Non avevo alcun dubbio che il destino mi avrebbe riservato la medesima esperienza. Ero già preparato.

Mi fermai di fronte ai cumuli di pietre ammassate contro i muri della chiesa e m’intrattenni a contemplare i disegni che vi erano incisi da tempo immemorabile. Secondo la tradizione, l’arca di Noè si era fermata a Noia dopo il Diluvio Universale e, anche se questo era naturalmente solo un mito, nondimeno occultava una verità molto più importante e segreta. È vero che dopo un grande disastro che aveva colpito la Terra una nave era approdata a Noia, ma a bordo non c’era Noè, così come non era San Giacomo a essere sepolto a Compostela.

Rivolsi la mia attenzione alle lapidi. Quelle pietre che, in apparenza, non erano che coperchi di sepolcri, erano piene di simboli ed emblemi misteriosi e del tutto prive di iscrizioni che permettessero di dare un nome ai presunti occupanti. Non ebbi difficoltà alcuna a comprendere le incisioni, nonostante fosse trascorso molto tempo da quando avevo studiato quella lingua. Grazie a esse, udii la voce lontana di coloro che vi erano giunti, abbandonando per sempre la vita precedente, le antiche fedi e

credenze, in cerca di una nuova verità.

“Comprendete ciò che dicono?” domandò una voce alle mie spalle.

Non mi voltai. Chiunque fosse, mi stava aspettando.

“Sapete che è così”, risposi sereno.

“Quel cumulo di *laudae sepulcrales* non ha nomi. Scegliete pure la vostra.”

“Una qualsiasi andrà bene, non vi preoccupate.”

“Avete mangiato qualcosa, signore?”

“No.”

“Allora accompagnatemi. Entrate con me in chiesa.”

Quando lasciai il cimitero al calare delle tenebre, una nuova lapide era stata appoggiata contro il muro meridionale della chiesa. Io stesso avevo inciso su di essa la mia ascendenza e il mio lignaggio, i miei passati dolori e la solitudine, l’amore a lungo provato per Isabel de Mendoza, i miei voti ospitalieri, i miei anni a Rodi e tutto ciò che aveva costituito la vita dello scomparso Galcerán de Born.

Avevo una nuova identità, un nuovo nome segreto che non avrei potuto mai rivelare e al quale sempre avrei dovuto rispondere. Addio, passato, pensai, mentre mi allontanavo dal mio stesso sepolcro.

C’imbarcammo in piena notte a bordo della barca di Martiño, una solida due alberi, lunga e stretta, dalla prua affilata, dalle alte murate per meglio resistere alla furia del mare, selvaggio e tempestoso su quelle coste. Abbandonammo Noia attraversando la lingua di mare fino al porto di Muros, verso settentrione, e da lì seguimmo i contorni di un paesaggio di precipizi e spiagge sabbiose. Nei giorni successivi doppiammo l’ampia insenatura di Carnota, il leggendario Monte Pindo dalle infinite sfumature rosate e le bellissime cascate di Ezaro, dove le acque del fiume si gettano in mare da una scarpata.

Dopo cinque giorni di viaggio, saremmo giunti alfine a Finisterre, la temibile Fine del Mondo, l’ultimo luogo abitato dall’uomo dinanzi al grande regno di Atlante: il grande oceano al di là dal quale non v’è altro che un vuoto sconfinato. Quello era il luogo in cui, secondo la storia, le legioni romane si terrorizzarono al vedere come il mare inghiottisse il sole fino a farlo svanire, l’ultima terra su cui camminano i morti prima di salire sulla barca di Ermes prima d’essere condotti all’Ade... Avremmo potuto giungervi molto prima, ma Martiño gettava l’ancora di fronte a ogni cittadina, borgo o villaggio solitario che apparisse sulla costa. In un luogo caricava una vacca da lasciare in quello successivo, in un altro sbarcava un fascio di foraggio, imbarcando in sua vece sei o sette sporte di *vieiras*, cuori di mare, gamberi e calamari. Nel villaggio seguente portava a bordo tessuti che poi scambiava con cereali.

Jonás, che fino all’arrivo a Noia aveva visto il mare, e appena di sfuggita, solo quando ci eravamo rapidamente congedati da Joanot e Gérard nel *portus* di Barcellona, si unì allegramente all’equipaggio della barca, pieno di energia ed entusiasmo, dedicandosi a compiti che mettevano alla prova i suoi muscoli e lo lasciavano esausto ma soddisfatto. Due giorni prima dell’arrivo, dopo cena, si avvicinò a Sara e a me, che conversavamo pacifici appoggiati a una murata, per

annunciarci senza preavviso: “Voglio fare il marinaio”.

“Lo temevo!” esclamai senza voltarmi, battendomi una mano sulla fronte.

Sara scoppiò a ridere, cosa che infastidì Jonás. “Ma non subito!” egli protestò. “Quando avremo concluso questo strano viaggio!”

“Meno male. Ora mi sento più tranquillo”, mormorai, soffocando a stento le risate.

Non mi ero mai sentito così felice, non ero mai stato tanto ricco e potente, non avevo mai avuto tutto insieme ciò che più desideravo al mondo. Il nuovo Galcerán era un uomo fortunato, malgrado fosse ancora nella bocca del drago.

“Sai una cosa?” bisbigliò Sara quando Jonás, offesissimo, scomparve tra le ombre della barca.

“Cosa?”

“Sono stanca di questo ‘strano viaggio’, come a ragione lo ha chiamato Jonás. Voglio che ci fermiamo, voglio che ci cerchiamo un luogo dove vivere e che compriamo una casa in cui stare sempre insieme, tu e io. Abbiamo molto denaro! Ci restano ancora quattro borse d’oro di quelle che ci hanno dato a Portomarín. Potremmo comprarci una fattoria”, mormorò sognante, “e molti animali.”

“Trattieni i sogni, Sara”, le dissi con tristezza. Avrei voluto abbracciarla e baciarla in quello stesso istante. Avrei voluto far l’amore con lei immediatamente. “Ancora non ci possiamo permettere di sognare. Tra due giorni, se tutto va bene, porremo fino a questo ‘strano viaggio’. Ma ancora non sappiamo che cosa accadrà o che cosa sarà di noi. Non abbiamo la certezza che potremo smettere di fuggire.”

Ella mi guardò addolorata. “Non credo che valga la pena di vivere una vita in cui ci sia sempre da nascondersi, scappare, mentire e celarsi al mondo.”

Non trovai parole per risponderle. Non potevo dirle che, se le cose fossero andate male a Finisterre, non avremmo potuto aspirare a un futuro migliore. Nemmeno io volevo per noi un simile domani. Chi potrebbe ambire ad una vita del genere?

“Ascoltami attentamente, Sara”, dissi, contenendo la mia afflizione. “Ecco cosa voglio che facciate tu e Jonás...”

E presi ad illustrarle certi importanti dettagli.

Il giorno dopo, molto presto, la nave oltrepassò gl’isolotti di Lobeira e Carromoeiro per gettar l’ancora a Corcubión, all’imbocco dell’insenatura, restando sospesa con la bassa marea sopra quelle acque fredde e trasparenti dai riflessi turchesi. Dalla rada, in cui erano alla fonda nume rose barche da pesca, Corcubión appariva ricca e prospera, con grandi palazzi signorili di pietra le cui finestre rilucevano al sole come mercurio e argento.

“Stasera arriveremo o *Fin do Mundo*”, proclamò Martiño, soddisfatto, “a Fisterra.” E si mise a canticchiare: “*O que vai a Compostela... fai ou non fai romaría... se chega ou non a Fisterra...*”

“Ho un affare da proporvi, Martiño”, gli dissi a un tratto, interrompendo la sua romanza.

“Quale?” domandò lui curioso.

“Quanto vorreste per fare un piccolo cambiamento di rotta?”

“Un piccolo cambiamento di rotta? E quale?”

“Mi occorre che tratteniate la vostra barca qui a Corcubión e che poi, a mezzanotte, ci portiate a Finisterre, ma non al porto, al capo, e che mi lasciate a terra, gettando poi

l’ancora a una distanza prudente da cui vi possa vedere. E che, a partire da quel momento, obbediate agli ordini dei miei figli, che v’indicheranno quando dovrete riprendere terra per raccogliermi o per sbarcarli, o se dovrete invece ripartire verso il luogo che essi vi diranno e abbandonarmi.”

Martiño rimase pensoso e prese a mordersi il labbro inferiore. Era un uomo di venticinque o ventisei anni, abbronzato, robusto e volonteroso, e si vedeva lontano una lega che pensare non era la sua principale occupazione: gli bastava saper tenere bene il timone della sua nave lungo la costa. Tuttavia era anche un abile commerciante e confidavo che non si sarebbe lasciato sfuggire una buona occasione. Se si fosse rifiutato, non avrei avuto scelta: avrei dovuto prender terra a Corcubión e cercare un’altra barca.

“Non so...” mormorò. “Che ne direste di una *dobla* d’oro?”

“Una *dobla*?”

“Sta bene, sta bene! Cento *maravedis*, solo cento *maravedis*. Ma dovete tener conto che le scogliere di Capo Fisterra sono le più pericolose del mondo. Sarà molto difficile avvicinarsi.”

Scoppiai in una risata. “No, Martiño. Una *dobla* sia! Vene pagherò una adesso e un’altra ancora quando avremo finito. Siete d’accordo?”

Martiño era d’accordo, s’intende. Non avrebbe di certo guadagnato una simile somma neppure con cinquanta dei suoi duri viaggi. Ma se già era difficile difendere la nave da quel mare violento, ciò che gli chiedevo era un miracolo: costeggiare in piena notte le taglienti scogliere del confine del mondo, schivandone le rocce affilate per sbarcarmi al sicuro prima dell’alba... Tale sforzo valeva senza dubbio due *doblas* d’oro.

Affé, quella notte Martiño dimostrò il suo talento come pilota e un coraggio incrollabile. Per un colpo di vento rischiammo di scontrarci con lo scoglio di Bufadoiro, ma egli guidò la nave con perizia insuperabile e poco prima dell’alba la barca toccava con una fiancata le rocce granitiche di Capo Finisterre. Un attimo dopo, con un breve salto, mettevo piede sul confine del mondo.

“Fate attenzione, padre”, supplicò la voce di Jonás mentre la barca tornava verso il mare aperto.

Avanzai di qualche passo e mi guardai intorno. Non c’erano più strade da percorrere. Ero arrivato.

Mentre attendevo l’alba e l’arrivo di Manrique de Mendoza, passeggiai senza posa su quella penisola deserta sentendo nel cuore, come un pugnale, lo sguardo dolente che Sara mi aveva rivolto quando ero disceso dalla barca. I suoi occhi neri avrebbero voluto trattenermi, come se presagisse che quella sarebbe stata l’ultima volta che m’avrebbe visto. Avrei voluto stringerla tra le braccia e darle milioni di baci, sussurrarle all’orecchio quanto l’amavo e quanto avevo bisogno di lei. Per lei ero lì, a camminare atterrito sulle rupi alla fine del mondo, per lei e quel ragazzo allampanato e sgraziato che parlava con la mia stessa voce e che ne sapeva una più del diavolo. Se essi non fossero esistiti, se non fossero stati a bordo di quella piccola nave che vedevo ondeggiare sul pelago a breve distanza dalla costa, non mi sarei giocato il

tutto per tutto in quella mattina che stava spuntando tristemente dalla bruma.

Ero armato, s'intende, ma a nulla mi sarebbe valsa la daga sottile che nascondevo sul petto, sotto la giubba, se su quel promontorio deserto fosse apparsa una masnada di templari intenzionati a uccidermi. Tuttavia, non sarebbe stato conveniente per loro togliermi di mezzo, e su questo era fondata la mia offerta. La rapidità con cui avevano accettato il negoziato era la prova che anch'essi lo sapevano, ma c'era sempre il rischio che Manrique avesse già deciso di risolvere il problema nel modo più sbrigativo, confidando in incognite imponderabili che io potevo avere ignorato o trascurato.

Riesaminai con disperazione crescente i punti principali della mia offerta e quanto più passavano le ore senza che di Manrique si vedesse l'ombra, tanto più essi mi apparivano deboli e inconsistenti. Ma mi dicevo che tale impressione era un prodotto della paura e che la paura era l'unico sentimento che non mi potevo permettere, perché mi avrebbe condotto alla sconfitta.

Alfine, intorno all'ora sesta, quando si avvicinava mezzogiorno, la sagoma d'un uomo a cavallo si disegnò a oriente. La nebbia bassa non mi permetteva di distinguerlo, ma ero certo che fosse Manrique de Mendoza.

"Vedo che siete arrivato per primo!" gridò, quando mi fu vicino.

Lo aspettavo in piedi, con le braccia incrociate sul petto in atteggiamento di sfida.

"Ne dubitavate, forse?" risposi con orgoglio.

"No, certo che no. Siete un uomo assai cauto, Galcerán de Born, e fate bene." Smontò da cavallo e legò le redini ad un cespuglio. "Rieccoci qui, vecchio amico mio!" esclamò, scrutandomi da capo a piedi come chi esamina un lacchè cui deve dare il proprio beneplacito. "Di nuovo il destino ci riunisce. Non è curioso? Ricordo quando Evrard e io tornammo da Cipro, sedici anni fa, e passammo qualche settimana nel castello di mio padre. Eravate un ragazzo, allora, un giovane scudiero innamorato di quella stupida di mia sorella. Ah, ah ah!"

Dovevo contenere la mia collera, dovevo restare impassibile di fronte a quella sordida provocazione.

"Ricordo anche..." proseguì, mentre con lo sguardo cercava un luogo adatto per sedersi. "Ricordo anche con quanta attenzione ascoltavate Evrard e me quando raccontavamo storie delle Crociate, della Terrasanta, del grande Salah al-Din, della pietra nera della Mecca... Eravate un ragazzo sveglio, Galcerán, sembravate avere un grande futuro. È un vero peccato che il vostro lignaggio non vi abbia permesso di realizzare le speranze che la vostra famiglia riponeva su di voi."

Tieni a freno il furore, Galcerán, tieni a bada l'ira, mi dicevo, mentre lottavo con me stesso per non avventarmi su di lui e colpirlo in pieno petto fino a togliergli il respiro.

"Fu un'epoca dolce, sì", continuò, mettendosi alfine a sedere su una roccia. Il suo cavallo batté gli zoccoli, inquieto. "Il mio povero compagno Evrard e io ci dicevamo che sareste andato lontano, quando foste diventato uomo. Evrard soprattutto era convinto che avremmo sentito dire grandi cose sul vostro conto. Vi apprezzava molto, fratello. Peccato che abbiate commesso quell'errore così deplorevole."

Non feci un gesto, non proferii parola. Gli lasciai rievocare quegli stupidi ricordi, una vile manovra per debilitare la mia posizione prima del confronto. Quando ebbe

esaurito tutte le vecchie cronache della mia lontana adolescenza, se ne stette finalmente zitto e pensoso. Fu forse per la grande somiglianza con mio figlio (così sarebbe apparso Jonás all'età di quarantacinque anni, pensai commosso) ma fatto sta che mi misi ad osservarlo. Avvertii in lui i segni del passare del tempo: una crescente difficoltà di respirazione accompagnata da un intenso rossore al volto e da occhi iniettati di sangue che non lasciavan dubbi sulla malattia mortale che si portava dentro. Al contrario di lui, non dissi nulla: la mia strategia non prevedeva di tormentare l'avversario prima della lotta.

"Orbene, amico mio", egli disse, alzando gli occhi azzurri venati di sangue, "avete richiesto questo colloquio ed eccoci qui di nuovo. Dunque, parlate."

"Credevo che non finiste più", bofonchiai. "Vi occorreva tutto questo preambolo per sentirvi a vostro agio?"

Mi guardò e sorrise. "Parlate."

Era il mio turno. La partita era quasi conclusa ed eravamo giunti alle mosse finali. Niente più fughe nella notte e travestimenti: ora toccava al talento e alla rapidità del pensiero.

"Vi dirò ciò che desidero", esordii. "Desidero protezione dalla Chiesa e dall'Ospedale di San Giovanni. Non voglio né posso tornare indietro, sicché richiedo al Tempio un luogo sicuro in cui vivere con la donna e il ragazzo. Non pretendo compensi: sono perfettamente in grado di mantenere me e la mia famiglia esercitando la professione di medico. Ma chiedo, oltre alla sicurezza, che cessi definitivamente ogni persecuzione da parte vostra e che ci accogliate in una città o un villaggio nei vostri territori in Portogallo, Cipro o dove meglio riteniate. Noi adotteremo nuove identità e voi ci lascerete vivere in pace, salvaguardandoci dagli sgherri del papa e dai soldati ospitalieri."

Manrique mi guardò stupefatto, paralizzato dalla sorpresa. Non so che cosa diavolo si aspettasse che chiedessi, ma a giudicare dalla sua espressione non aveva previsto che si trattasse di quello. D'un tratto scoppiò in una delle sue fragorose risate. "Vivaddio, Galcerán de Born! Riuscite sempre a sorprendermi. E per quale motivo dovremmo soddisfare le vostre richieste? Il Perquisitore che supplica al Tempio un cantuccio in cui seppellirsi e morire! Affé, non era questo ciò che mi aspettavo!"

"Dovrete concedermi ciò che vi chiedo per varie ragioni. La prima perché ho visto l'Arca dell'Alleanza..." Manrique sussultò involontariamente. "...e so dove la nascondete. E anche se ne aveste cambiato il nascondiglio, il mero fatto di sapere con certezza ch'essa è in mano vostra vi metterebbe contro tutti i re cristiani d'Europa, compresi coloro che vi hanno mostrato misericordia durante il processo."

"Potrei uccidervi..." ringhiò Manrique, con odio. "Oltretutto, chi mi assicura che non ne abbiate già parlato con il Papato e con l'Ospedale, e che tutto ciò non sia un vostro tranello disgustoso? Come posso sapere che il segreto dell'Arca è tuttora al sicuro?"

"Uccidermi non servirebbe a nulla, messere, posto che Sara e Jonás ne conoscono entrambi il nascondiglio e non esiterebbero a propagarlo ai quattro venti prima che li troviate, cosa che vi pregiudicherebbe in ogni caso. Quanto all'aver tenuto per me il segreto, non ho altre prove se non l'idiozia e l'avidità del papa e dei miei superiori. Credete realmente che se avessi parlato dell'Arca dopo essere fuggito da Las

Médulas un mese fa, essi avrebbero atteso tanto a lungo prima d'inviare le loro truppe nel Bierzo? Anche se avessi richiesto prudenza e silenzio, sarebbe stato vano: a quest'ora i sotterranei sarebbero pieni di soldati."

Manrique rimase in silenzio.

"La seconda ragione per cui accoglierete le mie richieste", ripresi senza dargli tregua, "è che conosco perfettamente il modo di trovare il vostro oro. E non mi riferisco alla chiave della *tau*, bensì al procedimento che utilizzate per nascondere i tesori. So che quella chiave non è l'unica e che ve ne sono altre consimili. Scoprirle non mi costerebbe sforzo alcuno. Ma sto pensando che in realtà potrei continuare con la *tau*, giacché è impossibile che abbiate avuto modo di cambiare nascondiglio a tutte le ricchezze celate sotto quel segno. D'altra parte... D'altra parte so che non solo possedete l'Arca dell'Alleanza, ma anche il tesoro del tempio di Salomone. Mi sbaglio, forse?"

Il volto di Manrique era una maschera di pietra.

"Si è sempre vociferato che i templari avessero trovato l'uno e l'altra, ma non ne sono mai state fornite prove. Sono pronto a scommettere che anche il tesoro si trova a Las Médulas, giacché è l'unico luogo a offrire le necessarie garanzie di sicurezza per qualcosa di tanto prezioso."

"Nessuno lo troverà mai", affermò torvo il templare. In quel momento interpretai le sue parole come il segno che avesse deciso di uccidermi.

"Vi ho già detto, Manrique", m'affrettai a dire, "che ho ancora qualcos'altro da offrirvi."

"Parlate, maledizione! Fatela finita una buona volta!"

"La pergamena delle chiavi."

"La pergamena delle chiavi? Quale pergamena?"

"Quella che ho trovato nella cripta di San Juan de Ortega: un rotolo di cuoio pieno di simboli ermetici e testi latini in lettere visigotiche, che comincia con un versetto del Vangelo di Matteo: *Nihil enim est opertum quod non revelabitur, aut occultum quod non scietur*."

Non mossi un muscolo del viso, ma dentro di me ero colmo di soddisfazione. Avevo vinto la partita, pensai orgoglioso. Scacco matto.

"Sì", sentenziai, "*quella* pergamena."

La maschera di pietra di Manrique si era convertita nel volto ammutolito d'un uomo incredulo, sbigottito, schiacciato da un peso indicibile cadutogli d'improvviso sulle spalle. Il sangue gli era defluito dalle guance e nei suoi occhi balenava la luce del delirio. "No, non è possibile..." balbettò. "Come...?"

"Forse non v'eravate accorti d'averla persa?"

"Ve ne sono solo tre copie", disse, passandosi la mano sulla fronte per asciugarsi un sudore freddo e oleoso. "Solo tre copie in tutto l'orbe. E soltanto due persone sanno dove si trovano. Il gran maestro e il comandante del Regno di Gerusalemme, nostro tesoriere generale. Neppure io ero al corrente che una di esse fosse nascosta a San Juan de Ortega."

"Pessima tattica", osservai, fingendo di riflettere. "Suppongo che il vostro Ordine sia persuaso di possedere un sistema di sicurezza infallibile."

"Non è così? Ma come avete capito di che cosa si trattava?"

“In realtà ero sicuro soltanto della sua importanza come codice. Quanto al suo contenuto, ancora non mi è chiaro se si tratti di una chiave universale che permette l’accesso a qualche luogo segreto del vostro Ordine o se serva solo per arrivare all’Arca dell’Alleanza e al tesoro del tempio di Salomone. In ogni caso, ne conosco il valore, e vi ripeto che si trova in mano mia.”

“L’avete con voi? Fatemela vedere.”

Non potevo credere alle mie orecchie. O Manrique mi credeva stupido, oppure lo era lui. Mi dovette leggere in viso la sorpresa, perché un attimo dopo scoppiò a ridere.

“Bene!” esclamò di buonumore. “Dovevo provarci. Voi avreste fatto lo stesso.”

“Permettetemi di chiarirvi alcune cose”, replicai infastidito. “Se non ritorno oggi stesso da Sara e Jonás...”

“Perché pronunciate sempre il suo nome per primo? L’avete forse già fatta vostra?”

Mi avventai su Manrique e, prima che avesse il tempo di reagire, lo colpii alla bocca con un pugno. Ma se pensavo che la debolezza del suo cuore gl’impedisse di rispondere al mio attacco, mi sbagliavo di grosso. Egli balzò su di me come un toro e mi affondò la testa nello stomaco, piegandomi in due e lasciandomi senza fiato, per assestarmi immediatamente una tremenda ginocchiata al mento.

“Adesso basta!” gridò ansante, allontanandosi con passo incerto. “Adesso basta!” Il suo labbro era rotto e il sangue gli scorreva sul mento.

“Maledetta canaglia”, lo apostrofai da terra, respirando affannoso.

“Se non fosse perché obbedisco a un ordine, non uscireste vivo da qui!”

“Miserabile!” esclamai, mentre mi rimettevo in piedi a fatica e riprendevo fiato. Mi rassettai le vesti e lo guardai con aria di sfida. “Se non ritorno oggi stesso da Sara e Jonás, essi hanno istruzione di far giungere la pergamena nelle mani del gran commendatore ospitaliere di Francia, fratello Robert d’Arthus-Bertrand, duca di Soyecourt, di cui senz’altro avrete sentito parlare. Tuttavia, se giungiamo a un accordo, sarò io stesso a consegnarla a voi appena la donna, il ragazzo e io saremo in salvo.”

Manrique serbò il silenzio. I suoi occhi stanchi percorsero la scogliera, soffermandosi vacui sulla barca di Martiño. “Lei è laggiù, vero?” domandò con tristezza repentina. Fu allora che compresi ogni cosa. Egli l’amava ancora.

Per la prima volta nella mia vita, provai nel cuore le spine della gelosia. Mi domandai che cosa ella avrebbe detto, quali sarebbero stati i suoi sentimenti se l’avesse saputo. Avrebbe voluto tornare da lui? Lo avrebbe amato più di quanto amasse me? No, mi dissi, gli occhi di Sara non sapevano mentire. Il corpo di Sara non mentiva mai.

“Voi avete scelto la libertà”, si lasciò sfuggire poi Manrique. “Io ho sempre obbedito agli ordini. Viviamo tempi difficili e qualcuno deve rassegnarsi a compiti di cui nessuno vorrebbe farsi carico.”

“Accettate la mia proposta?” incalzai, riportandolo all’argomento che più avevo a cuore. Avevo fretta di tornare da Sara e di andarmene.

“No.”

“No?” Sapevo che poteva accadere, l’avevo messo in conto, ma in fondo al mio

cuore avevo desiderato tanto che le cose andassero per il meglio che quella negazione mi lasciò basito. “No?” ripetei, incredulo.

“No.” Si lasciò cadere pesantemente sulla roccia che gli faceva da sedile e mi guardò. “Avete esposto le vostre necessità e quello che desiderate da noi. Ora tocca a me esporvi ciò che il Tempio vuole da voi.”

“Non vi bastano il mio silenzio, la mia sparizione e la restituzione della pergamena?”

“Non dico che non sia interessante”, sorrise. “Anzi, sono sicuro che il mio Ordine avrebbe dato grande valore alla vostra offerta, se non ci fossero di mezzo altri interessi fondamentali. Sarebbe stato un modo semplice di risolvere un problema che sta mantenendo occupata una parte rilevante delle nostre forze. Ma c’è una cosa che all’Ordine del Tempio occorre più d’ogni altra, e senza la quale non vi è possibilità d’accordo.”

“Che cosa sarebbe?”

“Voi, Galcerán de Born. Siete voi.”

Credevo di non aver compreso bene e mi ripetei nella mente la risposta per assicurarmene. “Io?”

“Non vi pare che sia giunta l’ora di mangiare qualcosa? Il sole è alto e dobbiamo parlare ancora a lungo. Nelle borracce ho pane, formaggio, pesce secco, lardo affumicato, mele e un otre di buon vino. Che ne dite?”

“Non ho fame.”

“Be’, permettete che mangi qualcosa io. L’aria del mare mi stuzzica l’appetito.”

Manrique consumò un pasto rapido e frugale ed io, per non lasciarlo solo, masticai controvoglia un po’ di pane e formaggio. Il vino ci alleviò l’umore e, quando avemmo terminato le vivande, riprendemmo il discorso.

“Che cosa vuole da me il Tempio? Sarebbe assurdo che prendessi i voti templari proprio ora che ho lasciato quelli ospitalieri!”

“Non siete voi che vuole il Tempio, Galcerán de Born, bensì il Perquisitore.”

“Sono io il Perquisitore!” ribattei indignato.

“E quanti come voi credete che esistano? Nessuno, questo è ben chiaro. Per questo ci occorrete. Non pretendiamo che prendiate i nostri voti, né che rinunciate alla vita che desiderate. Vogliamo solo che lavoriate per noi, in cambio di tutto ciò che avete chiesto e forse molto di più. Siamo convinti che un uomo come voi si sentirà ampiamente ricompensato dal partecipare al progetto cui stiamo lavorando.”

“Quale presunzione! Questo atteggiamento va a discapito della vostra offerta.”

“Aspettate, non ho ancora finito!”

Il suo viso rifletteva un’intima soddisfazione, un segreto compiacimento che non riuscivo a comprendere. Perché avrei dovuto accogliere la sua richiesta? Io avevo le mie armi e le avevo brandite: se non mi davano una cosa, ne avrei fatta un’altra, senza ulteriori discussioni. Anche se devo confessare che ero assai curioso di ascoltare la proposta di Manrique.

“Il Capitolo Generale del disciolto Ordine del Tempio, celebrato pochi giorni or sono in Portogallo, ha decretato obiettivo prioritario conseguire la collaborazione del Perquisitore in certe imprese cui ci stiamo dedicando. Dovete sapere che papa Giovanni XXII ha autorizzato un nuovo Ordine Militare lusitano, l’Ordine dei

Cavalieri di Cristo.”

“L’ha autorizzato, alfine!”

“Ah, conoscete l’argomento. Bene, saprete dunque che il re del Portogallo, Don Dinis, è nostro fervente alleato, e che con la fondazione di tale nuovo Ordine, che sarà istituito ufficialmente l’anno prossimo, intende facilitare la nostra sopravvivenza e restituirci alcune nostre proprietà nei suoi territori, legalmente passate in suo possesso dopo la bolla di scioglimento del defunto papa Clemente V.”

“Che voi stesso avete ucciso.”

“Sapete anche questo?” si sorprese. “Perbacco, perbacco, Galcerán, siete davvero assai più acuto di quanto si possa immaginare. Ve lo ha raccontato Sara?”

“No. Vi ho già detto che Sara prova una grande lealtà nei confronti vostri, di Evrard e dell’Ordine del Tempio in generale. In realtà lo scoprii da François, l’oste di Roquemaure.”

“Oh, sì, lo rammento.”

“Il brav’uomo annotò i nomi dei due medici arabi che curarono Sua Santità: Adâb Al-Aqsa e Fath Al-Yedom... *Castigo dei Templari* e *Vittoria di Molay*.”

“Davvero non credo alle mie orecchie...” mormorò Manrique con crescente ammirazione. “In un altro momento vi domanderò come fate a sapere tante cose di questa storia. È vero, Evrard e io avemmo l’onore di giustiziare quei tre furfanti. Vi ho già detto che a qualcuno toccano certi compiti e noi li abbiamo svolti assai bene, dovete riconoscerlo. Ma se vi aggrada, lasciate che continui, dacché ho ancora molto da dirvi.”

“Avanti, vi ascolto.”

“Bene, la situazione è quella che vi stavo descrivendo. Noi templari abbiamo cessato di esistere, pubblicamente e privatamente, ed entro un anno ci chiameremo Cavalieri di Cristo e saremo tornati in possesso delle nostre proprietà portoghesi, disponendo d’una grande capacità di manovra e di un vasto orizzonte.”

“Il Portogallo non è un regno grande, né potente.”

“No, avete ragione, ma è un’enorme porta sull’oceano.”

Prima che potessi chiedermi che diavolo se ne facessero i templari di una porta sull’oceano, Manrique proseguì: “Il Capitolo Generale, prevenendo la vostra richiesta di negoziato, ha considerato che voi, Galcerán il Perquisitore, siete un’acquisizione essenziale per il nuovo Ordine. La vostra abilità nel decifrare le nostre chiavi più segrete, chiavi che nessuno era riuscito a interpretare in duecento anni, ha destato grande impressione. Siete riuscito a trovare i nostri tesori, a sfuggire alle nostre trappole, a evadere da Las Médulas. I più abili e astuti tra di noi sono stati beffati da un uomo solo, e quest’uomo, l’unico in grado di abbattere le nostre barriere, dovrebbe essere dalla nostra parte e non da quella del nemico. Non stiamo comprando il vostro silenzio, Galcerán”, aggiunse a scanso d’equivoci, “questo me lo avete offerto voi in cambio della nostra protezione. Stiamo comprando la vostra intelligenza, la quale, amico mio, non ha prezzo. Desideriamo che ricomponiate dal principio alla fine il nostro sistema di sicurezza. Se voi lo avete saputo smontare, voi potrete ripararlo in modo tale che nessuno, né ora né nei secoli a venire, possa avere accesso ai nostri luoghi proibiti, ai nostri documenti, alle nostre vie di comunicazione o alle nostre missioni segrete.”

Io lo ascoltavo a bocca aperta, senza osare nemmeno respirare per non interrompere il suo discorso.

“Vedo dalla vostra faccia che la cosa v’interessa.” Manrique sorrise. “E ancora di più v’interesserà quando vi esporrò il progetto su cui vi porrete immediatamente all’opera: dobbiamo trasferire senza indugio in Portogallo l’Arca dell’Alleanza e il tesoro del tempio di Salomone, così come buona parte delle ricchezze nascoste tanto nelle nostre antiche commende europee quanto lungo il Cammino di Santiago. Dobbiamo trovare un luogo in cui celare tutto, in modo che nessuno mai, badate, nessuno mai lo possa ritrovare!”

Doveva essere parecchio che trattenevo il respiro, perché il mio petto svuotato si espanse come un mantice in una profonda e necessaria inspirazione. Il sole cominciava a declinare alla fine del mondo e presto sarebbe stato divorato dall’oceano.

“Accettate?” La piccola nave di Martiño, avvolta dalla bruma, lottava contro i capricci di un Atlantico sempre più impetuoso. La mia dolce Sara doveva essere preoccupata per me, incerta se fossi ancora vivo dopo tante ore di assenza. Dovevo avvisarla che tutto era andato bene e si era concluso più felicemente del previsto.

“Accettate, Galcerán?”

Dovevo dire a Sara che ci attendeva una vita piena d’esperienze straordinarie, in cui avremmo dormito uniti notte dopo notte per risvegliarci abbracciati la mattina, senza timore d’essere scoperti, senza dover più fuggire.

“Galcerán...? Ehi, Perquisitore!”

“Sì?”

“Accettate l’offerta?”

“Naturalmente.”

Epilogo

Fino a qui giunge la cronaca di tutto l'accaduto nel corso di questi ultimi perigliosi anni. Spero d'esser stato fedele alla verità e alla storia e, se qualcosa ho omesso, spero che mi venga perdonato, dacché non è dovuto a malafede, né a cattiva volontà, né al desiderio d'ingannare.

Mi sono chiarito le idee mettendo per iscritto i fatti, poiché mentre redigevo, riflettevo, e mentre riflettevo, imparavo da ciò che mi era successo e dalle cose cui sul momento non avevo prestato debita attenzione. Ormai non sono più monaco dell'Ospedale di San Giovanni, poiché chi fui morì al cimitero di Noia un certo giorno d'appena due anni fa. Ma sono sempre cavaliere e medico, e rispondo ancora al soprannome di Perquisitore. La persona che usava un tempo quell'appellativo, un certo Galcerán de Born, non esiste più: il suo corpo, assieme a quelli d'un ragazzo e d'una donna ebrea che lo accompagnavano, apparvero senza vita ai piedi d'un precipizio della costa galiziana. La famiglia de Born di Taradell ricevette la triste notizia attraverso l'Ordine dell'Ospedale, al quale Galcerán era appartenuto fino alla morte, occorsa nel compimento di un'importante missione.

Mesi più tardi, giungeva nella città portoghese di Serra d'El-Rei, borgo costiero di proprietà del nuovo Ordine dei Cavalieri di Cristo, un medico borgognone di nome Iacobus, sposato con una bella e strana donna dai capelli bianchi e padre d'un ragazzo che ben presto fu conosciuto in città come Jonás *el Companheiro*, dacché provava intense e repentine vocazioni che lo inducevano a entrare come apprendista in tutte le botteghe.

Poco tempo dopo aver preso alloggio in questa bella casa nei pressi del porto, dalla quale posso vedere il mare, mentre tutto procedeva come Sara e io avevamo previsto, fui chiamato dai Cavalieri di Cristo per dare inizio ai lavori di recupero dei tesori templari e alla creazione di nuovi nascondigli in Portogallo. Mi furono assegnati un luogo di lavoro, il castello d'Amourol, costruito in mezzo al Tago, in prossimità della fortezza di Tornar, e un nutrito gruppo d'aiutanti ai miei ordini, tra i quali astrologi, aritmetici, alchimisti e maestri artigiani d'ogni sorta.

Ancora oggi proseguono i lavori, che si protrarranno a lungo. È possibile che non li porti a termine prima di quindici o vent'anni, ma prima ancora d'averli completati temo che riceverò molti altri incarichi consimili.

Recentemente, una comunità d'eccellenti cartografi ebrei di Maiorca, i migliori tracciatori di carte nautiche del mondo, si è chiusa in uno dei sotterranei del castello. Ancora non si sa nulla, ma si vocifera di mappe per l'esplorazione dell'Atlantico e di lontane terre colme di ricchezze. Quando torno a casa, posso comprovare inoltre come i cantieri di Serra d'El-Rei fervano d'attività, giacché la vecchia flotta templare viene ora potenziata di nuove e fiammanti navi capaci di solcare ogni oceano.

Nascerà fra tre mesi il mio secondo figlio. Sara sta perfettamente e la gravidanza procede senza grandi problemi, a parte un paio di denti cariati e le striature sulla pelle del ventre, ma questo non è nulla in confronto all'allegria del suo futuro parto. Da

ciò che dice, e da ciò che non dice ma lascia sottinteso, temo che quando il nostro nuovo figlio camminerà gattoni per il mondo, erediterà le sue antiche conoscenze di magia.

Qui termina questa cronaca, il giorno decimonono del mese di maggio dell'anno di Nostro Signore 1319, nella località portoghese di Serra d'El-Rei.

Iacobus il medico, Perquisitore.